37
21 A
6

MAG 1095

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEL

TESTAMENTO ANTICO

ESPOSTA

IN SACRE LEZIONI

dal Rev. Padre

FRANCESCO FINETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

NELLA CHIESA DEL GESU' DI ROMA

Vol. 5.

STORIA DE' LIBRI DEI RE

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1840

Digitized by Google

A Sua Eccellenza

IL SIGNORE

D. MARINO TORLONIA

DUCA DI BRACCIANO, DI POLI E GUADAGNOLA

EC. EC. EC.

Eccellenza

Così benignamente l'Eccellenza Vostra si è compiaciuta d'accogliere il primo volume della Storia dei Re predicata in lezioni dal R. P. Finetti, e con tanto suo diletto ha gustato la santità delle sacre pagine, l'eloquenza dell' Oratore, ed anche, dirò, la mia sollecitudine e diligenza nel pubblicarlo, che ora nel presentarle il secondo mi trovo più franco, perchè fatto certo del suo costante gradimento. Si aggiugne a tutto questo il seguitar che fa il secondo volume la vita del Santo Re Davidde, di cui rimase desiderio in chi leggeva il finir del

primo; e di più le tante vicende dei successori, che sono un insegnamento utilissimo a chi le considera. Ringrazio dunque umilmente e con accesa gratitudine la bontà di Vostra Eccellenza che volentieri lo accetta; ond' io gliel porgo con fiducia che gradirà unitamente le mie deboli sì, ma fervide suppliche all' Altissimo, affinchè si compiaccia di conservarla felice ad esempio di Religione, ed a vantaggio del Prossimo.

Di Vostra Eccellenza.

UMILISSIMO DEVOTISSIMO OBBLIGATISSIMO SERVO.
GIACOMO MONTICELLI

LEZIONE I.

Et dixit David: Putasne est aliquis, qui remanserit de domo Saul, ut faciam cum eo misericordiam?
II. de' re c. 9.

Qualora io m'immagino, Uditori riveritissimi, una civil società, che tutta fosse osservatrice fedele della santa legge di Dio; io m'immagino la più bella e beata cosa che si possa immaginar su la terra. Io quì veggo fiorire in ogni parte il buon'ordine l'armonia la consonanza perfetta di tutte le cose: quì l'osservanza esatta di tutte le leggi, quì la sollecita procurazion del pubblico bene, quì la fedele amministrazion de'pubblici uffizj; non prepotenza ne'grandi, non arroganza ne'ricchi, non durezza ne'soprastanti: a chi si dee, l' omaggio e il tributo; a chi si dee, l' ubbidienza e il servizio; a chi si dee, la riverenza e l'onore; a ciascheduno i propri e convenienti riguardi. Io quì veggo fiorire la pubblica e privata giustizia: salve ed illese da qual si sia violenza le persone; salve ed illese da qual si sia usurpazion le sustanze; salve ed illese da qual si sia maldicenza la riputazione e la fama. Io quì veggo fiorire la regina d' ogni virtù, la bella madre e nudrice di cortesia di gentilezza di generosità di compassion di pazienza, l' amorosa ed amabile carità: quì il sovvenimento ai poveri, quì l' assistenza ai deboli,

Digitized by Google

quì il sollievo ad ogni sorta di miseri e tribolati, quì le soavi maniere, i gráziosi tratti, le buone creanze, l'amicizia, la gratitudine .... O la beata corrispondenza che quì si trova di cari ufficj fra genitori e figliuoli, fra sposi e spose, fra congiunti e congiunti, fra famiglie e famiglie, fra popolo e popolo ... Società felice, io ben posso immaginarti a mia posta, ma sol per affliggermi di non trovarti mai nel mondo e fra gli uomini: perchè nel mondo e fra gli uomini non fu, non è, e non sarà pur troppo giammai società civile tutta osservatrice fedele della santa legge di Dio. Veggiamo intanto, Uditori miei dilettissimi, nell'odierna lezione due troppo diversi e contrarj esempj, l'uno d'un re religioso e temente il vero Iddio, l'altro d'un re infedele, e adoratore di bugiarde divinità. In quello i più belli ed amabili sociali ufficj, in questo de' tratti i più inumani brutali e barbari, vi renderan sempre più cara la professione e la pratica d'una Religion, che migliora perfeziona adorna e abbellisce anche il social nostro vivere. Incominciamo.

La sacra Storia scorre rapidamente i molti fatti, le molte vittorie, e le molte conquiste, con che Davidde crebbe in brieve tempo e distese a più lontani termini il suo reame. Filistei, moabiti, il re di Soba, la Siria, l'Idumea tutta cedettero al valore e alle forze del re d'Israele, ed oltre alle immense e preziose spoglie, di che l'arricchirono, piegarono il collo al suo giogo, lo riconobbero loro signore, e verso lui si obbligarono a tributo e a servitù. Dopo tante e sì grandi gloriose geste Davidde si ricondusse alla sua capitale, fatta già dominante di molte straniere genti; e datosi tutto a pensieri e cure di governo e di pace, incominciò dal cercare se fosse rimasa persona alcuna della casa e famiglia di Saulle, per usar seco misericordia. Troppo ricordavasi quel grato cuore e fede-

le delle promesse fatte al suo Gionata, e sollecito di adempiere i patti e le leggi di quella a lui sempre cara e memoranda amicizia, volea saper se di lui fosse vivo alcun discendente, che per la virtù e pe' meriti di quel degno padre diritto avesse alla sua beneficenza. Gli fu detto, trovarsi in Gerusalemme un uomo di nome Siba, stato già servo in casa di Saulle. Davidde sel fe incontanente venire innanzi e lo interrogò: « Se' tu Siba? » « Sono, rispose quegli, son desso, o sire, io vostro servo. » « Dimmi, soggiunse il re, della famiglia di Saulle non resta alcuno col quale usare io possa misericordia? » « Sì, replicò Siba; resta un figlio di Gionata. » « Un figlio di Gionata? E chi è? » « Quell' infelice che da piccino per una mala caduta rimase offeso e storpio d'entrambi i piedi; e che ha nome Mifibosetto. » « Ah dove si trova presentemente? » « Eh! abita in casa d'altri, in casa di certo Machir figlio di Ammiele di Lodabar. » Davidde non pose un momento in mezzo, e spedì gente a levarlo, e a condurlo nella sua reggia. Venne quel povero zoppo, ch'era già adulto, anzi era padre di un picciolo figlio di nome Mica; e messo dinanzi al re cadde per rispetto colla faccia a terra, e lo adorò. Davidde in piacevolissimo aspetto verso lui inchinandosi gli disse: « Mifibosetto? » Quegli rispose: « ecco, o mio re, il vostro servo. » « Non temere, ripigliò Davidde, alzati, o caro; chè non per altro ti ho fatto venire dinanzi a me, che per farti del bene come più posso. Ah troppo mi stà nella mente e nel cuore il nome ed il merito del tuo buon padre Gionata. Io darò ordine, che ti sieno restituiti tutti i campi, che apparteneano all' avol tuo, Saulle. Ma fin da questo giorno io vo' che tu resti meco, e mangi sempre con me alla mia tavola. » Mifibosetto, fattogli nuovamente profondo inchino, « deh! rispose umilmente; e chi sono io, o signore, io vostro

sì meschin servidore, che abbiate a degnare di tanto onore un mio pari, un can morto qual'io mi sono? » Davidde intanto, chiamato Siba, « ecco, gli disse, io restituisco al figlio del tuo signore i beni tutti che furono di Saulle. Tu, i tuoi figli, e tutti i familiari tuoi gli lavorerete le terre, e ne raccorrete e impiegherete il prodotto ad alimentare il suo picciolo figlio. Egli, Mifibosetto, mangerà sempre il pane della mia mensa. « Farà, disse Siba, farà il vostro servo, o signore mio re, tutto ciò che gli comandate, e se il voleste, Mifibosetto medesimo sarebbe trattato anche alla mensa mia siccome figlio di re ». Ma il re stette fermo nel volerlo alla mensa sua propria, e Siba si obbligò a prestar coll' opera sua e de' suoi fedele servigio a quel misero avanzo della famiglia real di Saulle.

Davidde avea appena satisfatto così con reale clemenza ai doveri d'una privata amicizia; quando gli venne il destro di praticare anche un ufficio di urbanità principesca. Ebbe nuova, che era mancato ai vivi Naas re degli ammoniti, e che gli era succeduto sul trono il figlio di nome Annone. Davidde usato com'era a serbar grata memoria de' ricevuti beneficj, richiamò al pensiero le buone grazie e gli ajuti, che il re morto gli avea cortesemente prestati nel tempo delle sofferte persecuzioni; e in segnale della sua riconoscenza e dell'amicizia che volea perciò che passasse fra lui e il nuovo re figlio di quello, mise in punto una solenne ambasciata che andasse in suo nome a visitarlo, a condolersi, e a consolarlo su la perdita del suo real genitore. Andarono i gentili uomini in decoroso treno ed armese, e anche prima che giugnessero innanzi a quel novello regnante annunziarono alla città e alla corte la commession di che erano dal re loro signore incaricati. Que' grandi e que' cortigiani che circondavano il trono, gente maligna e perfida, si strinsero su-

bitamente d'intorno al re, giovinastro forse inesperto e sciocco, e di rozzi e villani costumi; e » sapete, gli dissero, sapete, o signore, che son quà arrivati degli ambasciadori del re d'Israele? Vanno spacciando che Davidde gli manda per onorare la memoria del padre vostro, e per compiere inverso voi un ufficio di cortesia come si usa di fare tra corti amiche. Ma state all'erta, o signore, non vi fidate dell'apparenza: credete, credete (e non isdegnate l'avvertimento e il consiglio de' vostri servi fedeli), che costoro sono inviati per tutt' altro fine. Eh! Davidde non conosce più limiti alla sua sfrenata ambizione: vuole ingojarsi anche i dominj vostri; vuol rompervi guerra; e manda intanto i suoi servi ad esplorare e investigar lo stato le condizioni e le forze della vostra capitale, onde poter più agevolmente espugnarla e impadronirsene ». Quel balordo (sebbene chi non compatirà la condizion d'un regnante nuovo assediato stretto intronato dalle voci di adulatori vigliacchi, di furbi e pessimi consiglieri?) porse orecchio, e prestò fede a que' maligni sospetti. Ma se come uom di picciola levatura potea pur compatirsi dell' aver fatto sì tristo giudizio degli ambasciadori di Davidde; chi potrìa non detestare il partito indegno a cui lo sospinse contro di loro la sua naturale brutalità? Non so se lor concedesse di essere introdotti nelle reali stanze. Certo è che gli fe circondar da' suoi sgherri, e fra le forze fe lor da vil mano tosare fin sulla cute i capelli che portavano folti e disciolti; fe loro radere su la metà della faccia la barba che avean tutta lunga e distesa al petto, e finalmente, a colmo d'ingiuria e di vitupero, fe loro tagliare e scortare fin sopra i fianchi le tonache che secondo la foggia orientale gli coprian tutti, e scendeano fino alle piante. Così schiomati, rasi la metà del volto, mezzo vestiti e mezzo nudi li cacciò da sè, e fra gli scherni le

risa i sibili e gli urli della corte e di tutta la plebe li fe uscir di città, e passar pieni di confusione e rossore per le terre del suo dominio sino al confin d'Israele. Lo toccarono appena, che il rumore di tanta ingiuria volò agli orecchi di Davidde, il quale ben figurandosi la vergogna e la pena di quegl' infelici, mandò loro subitamente dicendo, che soprastessero in Gerico, finchè fosse lor crescinta a conveniente misura la barba e crescinti i capelli, e potesser così senza un nuovo smacco comparire in Gerusalemme e alla corte.

Ma quell' indegna turpissima violazion del diritto delle genti, che vuole come sacra cosa rispettati e inviolabili gli ambasciadori de' re e de' popoli, gridava altamente vendetta. Que' malvagi politici e quel re brutale poco stettero ad aprir gli occhi; e dalle risa, da' vanti, dal chiacchierare proverbiare e trionfar di quel brutto fatto, come d'un curioso e ridicolo avvenimento, passarono a serj pensieri all' apprensione al timore di fatali e bruttissime conseguenze. Conobbero l'atrocità dell' offesa recata al re d'Israele, e capirono che egli vorrebbe certo lavarla col loro sangue. La guerra era dunque inevitabile, e questa guerra era da sostenersi contro una nazion sì potente bellicosa e vincitrice di tanti popoli. Ed ecco la corte la capitale le città le terre il popolo tutto quanto in iscompiglio in turbamento in affanno e nella durissima necessità di sottostare per la comun difesa ad incomodi a pesi a dispendj a coscrizioni a contribuzioni, ad ogni sorta di sacrificj. Bisogna una forte alleanza, bisognano straniere forze in ajuto; e bisogna comperar tutto a peso d'oro. Ecco: mille talenti d'argento, raccolti chi sa con che danno, con che vessazion, con che gemiti e pianti de' sudditi malmenati! si mandano nella Mesopotamia ed in Siria per assoldare trentadue mila con-

dottieri di carri, venti mila fanti, e da chi mille, da chi dodici mila cavalli. Gli abitanti del paese di Ammon, cittadini e popolani, son già tutti sotto l'armi; e addio frattanto campagne officine affari lavori: tutto è apparecchio movimento e bollore di guerra. La paura affrettava più gli ammoniti alla difesa, di quel che affrettasse Davidde alla vendetta la ricevuta solennissima ingiuria. Ma come seppe che i suoi villani offensori si erano sì ben preparati diè ordine a Gioabbo, che omai movesse l'esercito e marciasse. Gli ammoniti si raccolsero tutti nella capitale, e posero e ordinarono il campo vicin della porta della città. Ma i siri presero il largo della campagna, e aspettato il passaggio di Gioabbo gli andarono tutti alle spalle. Il condottier d'Israele si vide così colto in mezzo; ma non ismarrì per nulla, chè avea ben arte e forze da eludere lo stratagemma nemico. Divise il suo esercito in due; e togliendone seco una parte, si rivolse contro de' siri; e l'altra affidando al fratello Abisai gl' impose di affrontarsi cogli ammoniti: « e se avvenga, gli disse, ch' io sia rotto dai siri, tu verrai subito in mio soccorso; e verrò io subito in soccorso tuo, se tu sarai vinto dagli ammoniti. Fa cuore, combattiam da forti pel nostro popolo, e per la città santa del nostro Dio. Farà il Signore ciò che sarà il meglio nel suo cospetto ». Disse, e diè volta per misurarsi coi siri, che di tre corpi soggetti a diversi re avean formato un corpo solo, e già uniti moveano ad incontrare Gioabbo. Avvenne presto quel che dovea naturalmente avvenire. Truppe mercenarie e straniere, fatto appena per onor dell' armi uno scarico di frombole e d'archi, e vedute venir loro addosso sì franche minacciose e feroci le schiere israelitiche, eccole volgere il tergo, darla a gambe, fuggire e dispendersi. Gli ammoniti che da lungi tenean l'occhio su i siri, e gli vider sì presto dileguar-

si e sparire, non furon d'avviso che convenisse lor l'aspettare che si rovesciasse su le sole lor teste tutta la massa delle forze nemiche, e sottraendosi anch'essi al cospetto d'Abisai si ritrassero a furia, e si chiusero nella città. Finita a quel modo la battaglia, Gioabbo che non si vedea più dinanzi nemici tornossene con tutto l'esercito in Gerosolima. Ma che? Non altra punizion, non altra vendetta trar volea dunque Davidde dal reissimo Ammone? Non è ancor tempo, Uditori: la trarrà, e sì fiera e terribile, come la meritava il mostruoso delitto. Intanto que' re e duci di Siria, a cui per poco dal solo aspetto d'Israele fur messe in fuga le truppe, si adontarono acerbamente, e accesi di zelo per l'onor nazionale si unirono di consiglio, e messe in campo tutte le forze loro, e chiamate seco le forze della Siria di là dal fiume si affrettarono a ricattarsi sopra Israele della sofferta onta e sconfitta. Davidde fu pronto a riceverli, e raccolto con sè tutto il nerbo de' suoi eserciti, si mosse in persona, passò il giordano, e attaccata la pugna gli conciò in modo, che rimaser distrutti settecento de' loro carri con settemila condottieri, ed uccisi quaranta mila fanti, e quaranta mila cavalieri. La correzion fu sì forte e sì persuasiva, che tutta quanta la Siria si riempiè di spavento, vide cinquecento mila de' suoi passare e arrolarsi sotto le insegne d'Israele, e imparò troppo essere del suo interesse il venire a patti con Davidde, e non prestar più soccorso d'alcuna guisa ai figli d'Ammone. Ed ecco Ammone abbandonato a se stesso, e tutto e solo a discrezion della collera e della vendetta giustissima di Davidde. Trema, o re barbaro, tremate ministri infami. Israele da voi sì indegnamente oltraggiato già si volge tutto contro di voi, e vien risoluto di pagarvi la degna mercede de' vostri accorti consigli, e delle spiritose vostre invenzioni. Lo vedremo in appresso, Ascol-

tatori, e vedrem grand' esempio degli effetti tristissimi d'una malvagia politica e d'un ingiusto, improvvido, e matto capriccio. Di somiglianti esempj anche a nostri dì ne abbiam già avuti, e ne abbiam sovente sott' occhi; e pur non giova. La mondana politica intristisce vieppiù, vieppiù imperversa e calca e calpesta doveri proprj, diritti altrui, l'onestà, la virtù, la religione. A un matto capriccio, a un impeto, a un urto, a un appetito di sregolata passione si sacrifica non sol la coscienza, l'anima, il paradiso, Iddio: ma altresì il proprio ben essere temporale, la pace, l'utile, il decoro, la famiglia, le sustanze, la sanità, e la vita. A voi non è dato, o Dilettissimi, d'impedire i disordini di quella rea politica che portò tante volte la rovina d'imperj, di regni, di nazioni, di popoli. Ma ben vi è dato di frenare in voi stessi il capriccio d'una vanità, d'una burla, d'un divertimento, d'un giuoco, d'un amoreggiamento, d'una vendetta, che portar vi potrebbe ruina temporale e sempiterna. La ragion sana, e la legge santa di Dio, sieno la sola scorta de' vostri consigli e delle vostre azioni; e non avrete a pentirvi nè a lagnarvi mai di avere imprudentemente, e a vostro danno risoluto e operato. Riposiamo.

Io ben veggo, cristiani Uditori, che ai cortesi e ben fatti animi vostri riuscito sarà grave nojoso e insopportabile l'immaginato spettacolo di quelle onorate persone, che ricevettero nella corte d'Ammone sì gran contumelia, e sì sconciamente ridotte fur portate agli sguardi e alle beffe degl' infedeli. Ma non eran quelli, o Dilettissimi, ambasciadori di un Davidde, ombra e figura di Gesù Cristo; e non fur trattati così dalla corte d'Ammone, ombra e figura del diavolo e del mondo imitatore del diavolo? Or qual fu sempre, e qual è il trattar che appunto fa il diavolo o il mondo (che già sono tuttuno) gli ambasciadori di Gesù Cristo?

Come fosser trattati ne' primitivi secoli della Chiesa, ne' tempi delle più furiose e sanguinose persecuzioni gli Apostoli, gli uomini apostolici, e i ministri tutti di Cristo, lo sappiam dalla sacra e dall' ecclesiastica Storia: ed erano ben altra cosa, che capelli tosati, che barba rasa, che vergognosa nudità, le ignominie che si faccano lor sostenere dagli arrabbiati e prepotenti nemici del cristianesimo! Ma al presente, Uditori, in questi tempi di tolleranza, d'indifferenza, di umanità; in questa apparenza di pace, che il mondo lascia alla Chiesa di G. C., deh! come tratta il mondo, come tratta questo perfido Ammone gli ambasciadori del nuovo Davidde; gli ambasciadori del Sommo Re dell' eletto Israele? Non è egli vero anche adesso de' ministri di G. C., e singolarmente de' ministri evangelici, quel che dicea l'Apostolo e di sè e de' suoi compagni: *Tanquam purgamenta hujus mundi facti sumus, omnium peripsema usque adhuc*? Siam divenuti la spazzatura del mondo, il giuoco il trastullo il zimbello d'ogni fatta e condizion di persone. Deh! che siam noi agli occhi, non dirò degl' infedeli, non dirò degli eretici, ma di tanti di nome Cattolici, e forse più che non quelli nemici di G. C.? Io non so che si farebbe di queste sacre divise, di queste religiose vesti, e delle nostre persone stesse, se a costor fosse lecito il porci impunemente le mani addosso. Ma intanto sentiteli farci grazia del nome di fanatici, di maschere, d'impostori; esagerare ogni nostro difetto, accomunarci a tutti in generale i trascorsi i vizi le colpe (pur troppo vere in qualche individuo del nostro ceto), far commedia e materia di saporite conversazioni d'ogni novella d'ogni anedoto d'ogni tratto, che o vero o inventato a nostro carico si sparga pel mondo .... Insomma preti e frati una canaglia una razza d'uomini che disonora il mondo, e che si vorrebbe oggimai cacciare affatto e per sem-

pre fuor dell' umana società. Noi lo sappiamo d'essere così biasimati, vituperati, e svillaneggiati dal mondo reo, e colla grazia di Dio no, non ci dolghiam, non ci adiriamo di ciò che ne fu già sì chiaramente predetto dal nostro divin Signore: non ci ritiriamo perciò dal servirlo ne' ministerj santi a cui si degna inviarci, ci riputiamo in sorte il patire ignominie per cagion sua, e per l'onor del suo Nome; e ci gloriamo anzi di vederci così trattati, come fu trattato Egli stesso, Egli figliuol di Dio, Dio della maestà e della gloria. Ma venne il dì che Davidde sì indegnamente oltraggiato nella persona de' suoi ambasciadori fe scoppiare altamente su l'oltraggiatore Ammone la sua collera e la sua vendetta. E Iddio, e Gesù Cristo non vendicherà i servi suoi, i suoi ambasciadori e ministri; e sosterrà con instancabil pazienza i torti, che lor si fanno, e che tanto ridondano a disonore suo proprio? *Deus non faciet vindictam electorum suorum . . . et patientiam habebit in illis*? Oh io vi dico (Egli è che parla, non noi, Fratelli miei dilettissimi) io vi dico che gli vendicherà, e presto: *Amen dico vobis quia cito faciet vindictam illorum.*

LEZIONE II.

Accidit, ut surgeret David de straro suo . . . viditque mulierem . . . missis nuntiis, tulit eam.
II. de re, c. 11.

Di tutte le create cose mi sapreste voi dire, Uditori riveritissimi, qual sia la peggiore? Deh non vi sia di scandalo la mia domanda. So che quanto è da Dio tutto è buono in quanto da Dio si produce: ma non così in quanto dagli uomini si abusa. Domando io dunque, delle cose create da Dio tutte in sè buone, qual per l'abuso degli uomini divenga la peggiore. Voi penate, io lo veggo, a rispondere: ma lo Spirito Santo vi toglie d'impaccio. Sapete qual è? L'occhio. *Oculo quid nequius creatum est*? Ma come? l'occhio, la più bella parte dell' uman volto, la più utile, la più cara, sicchè ad esprimere quanto amiamo e teniamo in pregio cosa o persona qualunque sia, diciam che ci è cara, come la pupilla degli occhi nostri, di tutte le create cose sarà la peggiore? Tant' è: *oculo quid nequius creatum est*? Riflettete. L'uomo da Dio formato alla società, ha ricevuti due sensi a questo fin necessarj, cioè gli orecchi, e la lingua: gli orecchi ad intendere i sentimenti altrui, e la lingua a scoprire i sentimenti propri. L'uomo che abusa di tutto, abusa dell' uno e dell' altro senso a scandalo proprio ed altrui; ma così

che l'orecchio ben riceve lo scandalo, ma non lo dà; la lingua ben dà lo scandalo, ma non lo riceve. Or vedete special malizia dell' occhio! Questo, per l'abuso dell' uomo, solo esso fa l'uno e l'altro: riceve, e dà lo scandalo; lo riceve, e tale che è peggior di quello che si riceve per l'orecchio; lo dà, e tale che è peggior di quello che si dà colla lingua. Di questo scandalo attivo, che coll' occhio si dà, non mi accade ora parlare. Già sappiam troppo, Uditori, quel che si dice, quanto si dice, e con quanta facilità e con quanta forza pel solo mezzo degli occhi si dice quel che si vuole per tentare altrui al peccato. Ma di quello scandalo passivo, che per gli occhi si riceve, grande e terribile argomento ci sarà l'odierna lezione. O di che orrenda ruina fu cagion l'occhio a un Davidde? Ah! fu per lui mala cosa l'invidia, e la persecuzion di Saulle; mala cosa la inimicizia perpetua de' filistei; mala cosa l'ingiuria degli ammoniti; mala cosa le tante offese ricevute in appresso da esterni e domestici: ma che ha da far tutto ciò col gran male che gli fecero gli occhi suoi propri, quegli occhi, che in pena condannò egli poi a versar fiumi di pianto: *exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*? Veniamo al fatto.

Volgea l'anno, e cacciato lo squallido verno, riconducea in un colla bella e mite stagione il tempo delle utili campestri fatiche, e delle onorate guerresche imprese. Davidde a cui stava nell' animo altamente riposta la fiera ingiuria ricevuta dal re, dalla corte, e dal popolo d'Ammone nelle oltraggiate persone de' suoi ambasciadori; e già sicuro per le vittorie riportate sopra de' sirj, di non venire altronde distornato e turbato in un'impresa che risarcir dovea, non pure il suo, ma l'onore di tutti i re, spinse il suo general d'armi Gioabbo con tutte le forze d'Israele contro quella na-

zione indegna di più aver luogo e nome fra le nazioni. Gioabbo incominciò dal dare il guasto alle terre, e dal porre a sacco e a fil di spada le città, e gli abitanti, che trovava sul suo passaggio; finchè giunse a stringer d'assedio la capitale, di nome Rabba. Lasciamlo quivi, Uditori. Rabba cadrà; ma non prima che abbiam veduta in Gerosolima una più tremenda e rovinosa caduta. I capitani e i soldati di Davidde travagliavano e andavan nell' armi per la gloria del regno suo: e Davidde, oimè! stavasi intanto in riposo ed in ozio fra le mura della sua bella Sionne, e della splendente e deliziosa sua reggia. O Davidde! questo riposo, quest' ozio quanto ti costerà di travagli, di penitenze, di lagrime, di gemiti, di ruggiti! Un dì (ahi dì per lui fatale, e di estrema amarissima ricordanza!) sorse dal letto dopo il sonno solito a prendersi in quella stagione e in quel clima nelle ore susseguenti al meriggio. Per meglio riscuotere e sciogliere gli spiriti intorpiditi dal cibo e dal sonno sale sopra il solajo o terrazzo del reale palagio, e là respirando quell' aria libera e pura passeggia lentamente; e coll' occhio si aggira per tutto intorno su i molti obbietti, che quell' altezza gli assoggettava alla vista. Ecco in una casa che gli sta dirimpetto, gliene corre uno allo sguardo, o Dio! troppo ad un' anima anche castissima pericoloso! O Davidde; tu se' maestro d'ogni buon costume, tu se' abituato a virtuosa modestia; l'aver veduto è caso, è involontario; torci, ritira prestamente lo sguardo, e non ne avrà macula la tua castità . . . Ah! che veggo? Davidde siegue a guardare, col guardo trattiene e ferma nel seducente obbietto la mente e il cuore; ahi! già succede il reo volontario compiacimento; a questo vien dietro il reo desiderio, a questo la rea risoluzione . . . il peccato è già in tutta la sua malizia internamente compiuto. La saetta che partì da quella casa

fatale ha già fatto breccia, ha già aperta una mortal piaga in quell' anima; il demonio, quel demonio meridiano, che ricordava e nominava egli poi con tanta paura, ha già vinto. Davidde non è più desso: ha il cuore in fuoco, ha tutti sottosopra gli spiriti, è ridotto al niente, e appena sel sa: *inflammatum est cor meum, immutati sunt renes mei, ad nihilum redactus sum, et nescivi.* Ma lo sa purtroppo, quanto basta per esser reo, e quanto basta per voler consumare coll' opera la già conceputa iniquità. Già (chi il crederebbe?) un Davidde, un re, un profeta, un santo, non si vergogna di farsi conoscere peccatore: e non arrossisce di far palese ... e a chi? a' domestici e servi suoi il suo malvagio intendimento. Domanda, chi sia quella donna: gli si risponde, essere Bersabea figlia di Eliam, e moglie di Uria eteo, uno de' forti, che militavano al fianco di Gioabbo. E bene: ordina loro che vadano a lei, e in suo nome la persuadano a venir seco loro secretamente nelle sue stanze. Forse stordirono: ma furon sì vili che gli ubbidirono. La donna anche più vile non seppe resistere a tanto invito. Anime presuntuose ed incaute che vi fidate tanto nella vostra fortezza, ne' vostri propositi, nella sperienza di qualche tempo passato con castità immaculata, e perciò togliete talora il freno a quegli occhi, che lo Spirito Santo vi avvisa di non dover fissare in donnesca bellezza; o vi abbandonate talora alla conversazion libera e a un familiare commercio con quel sesso da cui, come da fuoco che scotta e brugia, vi comanda Iddio di tenervi lontani: deh! vi sia specchio un Davidde, deh temete e tremate a sì terribile esempio. Avete voi forse, più che egli, penetrato l'animo dal timor santo di Dio? Avete voi, più che egli, virtù e fermezza di buon volere? Avete voi, più che egli, in voi stessi pruove di continenza e di castità, più che egli che visse ca-

sto e innocente fino all' età di pressochè cinquant' anni? Il brutto caso era noto a pochi; e si rimase avvolto fra l'ombre del secreto, finchè germogliar non si vide il frutto del peccato. Bersabea non tardò a mandar dalla sua casa a Davidde l'avviso del gran pericolo della comune infamia. Sì? dunque al rimedio. Venga dal campo, venga subito Uria, venga il marito: ecco il velo che ad ogni sguardo coprirà e nasconderà la gran macchia. Vola l'ordin reale, e già Uria è alla corte. Davidde lo accoglie benignamente, s'infinge, lo interroga in che stato si trovasser Gioabbo e l'esercito, e come fosser condotti gli affari della guerra. Avutane brieve risposta, « oh va, gli dice, raccogliti in casa tua per lavarti i piè polverosi, e per riposare dal viaggio; ci rivedrem con più agio ». Licenziatolo, lo fa seguire da un real desinare già apparecchiatogli. Ma Uria nol godrà già in sua casa, chè ecco si arresta nell' atrio della reggia, e in compagnia d'altri servi del re passa quivi tutta la notte. Davidde il seppe, e chiamatolo, « non se' tu, gli dice, affettando timore e premura che non soffrisse soverchiamente, non se' tu venuto per lunga via? perchè non se' ito jer sera in tua casa a riposar sul tuo letto? » « Sire, gli rispose quel valoroso e ben degno di più riconoscente padrone: l'arca di Dio, Israele, e Giuda non han là nel campo altra stanza che di padiglioni: il mio signore Gioabbo, e i primi uffiziali si riposano sulla faccia della terra: e io avrei cuore di ripararmi nella casa mia per banchettare deliziarmi e dormire su molli piume? ... Ah! per la tua salute, o mio re, e per la salute dell' anima tua non farò mai sì sconcia cosa ed indegna d'un tuo fedel servidore ». Davidde sconcertato, confuso (o come la rea coscienza ha digradato e avvilito quell' animo già sì franco generoso e sublime!): » dunque, ripiglia; rimanti qui anche tutt' oggi: domani avrai licenza di

ritornartene al campo ». E che pensa intanto, che risolve, che fa quel re misero? Udite nuovi indegni artifizj, nuovi malvagi modi per riuscire al divisato effetto. Egli invita Uria in argomento d'onore e lo sforza a intervenire alla sua mensa. È ben da credere che questa per ordin suo s'imbandisse di vivande le meglio fatte a stuzzicar la gola, e di vini i più atti ad allegrar gli spiriti, a riscaldar le vene, e a provocare l'ubbriachezza. Già v'immaginate, con che carezze, con che moine (ah chi più riconosce un Davidde?) va stimolando il suo ospite a riempiersi il ventre, e a tracannar piene tazze. Si: ma qual prò, se Uria disceso su la sera dagli appartamenti reali, lungi dal pensare alla sua casa, alla sua donna, al suo letto, si gittò subito a smaltire il gran pasto e ad esalare que' fumi nel luogo e sul materasso medesimo dell' altra notte? Di che Davidde deluso e adontato già si sente con forti stimoli svegliar nel cuore l'orgoglio il dispetto e lo sdegno. E che? (avrà detto entro sè) un suddito avrà dunque il vanto di aver burlato il suo re? Un Uria mi sarà dunque cagion di pena; sarà cagione d'infamia a me e a una donna da me amata? Alla mia pace, all' onor mio, al mio contentamento, alla pace all' onore al contentamento d'un monarca, qual io mi sono, sarà dunque troppo il sacrificio e la vita d'un soldato? ... Incolpi se stesso quel melenso, quell' ostinato, se gl' incoglie un male ch' io volea pure, ed ho fatto anche più di quel ch' io dovea, perchè lo evitasse? Dice, e o Dio! con quella mano che sotto la dettatura del Santo Spirito vergò tanti fogli di Cantici e Salmi divini, di precetti e documenti di santità, di adorande altissime profezie: con quella mano medesima, scrive ... che mai? una lettera indirizzata a Gioabbo: la impronta del reale sigillo, la consegna da portarsi ad Uria stesso, e senza più lo congeda. Ah! perchè non sa Uria quel che già

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

sappiam noi dalla sacra Storia? perchè almen non sospetta su la contenenza di quella lettera infausta? Deh! che sta scritto, Uditori, che sta scritto in quel foglio? . . . Udite ». A Gioabbo generale dell' armi d'Israele. Sia tua cura di porre Uria nel più pericoloso posto, e sotto al grandinar più terribile delle saette nemiche. Quivi abbandonalo, affinchè sia colpito e muoja. Così vuole il servigio del tuo signore e re: Davidde ». Ed è pur vero, Uditori? E questo è credibile di un Davidde? Un Davidde precipitato sì presto in tal profondo di nequizia? Un Davidde divenuto già crudele, traditore, assassino? O conseguenze orribili, o malizia, o perversità d'una passion disonesta! Un cuor sì pieno di mansuetudine, già cangiato in cuor di rabbiosa fiera? Un cuor sì bello, magnanimo, generoso, già cangiato in cuor di mostro il più vile, versipelle, insidiatore? Un cuor fatto secondo il cuor di Dio, cangiato, oimè! in albergo e nido di tanti demonj, quanti sono i nefandi eccessi di libidine, d'infedeltà, d'ingratitudine, di simulazion, di barbarie, di superbia, d'ingiustizia, di tradimento, a cui si è pienamente abbandonato! Disonesti, voluttuosi, schiavi infelici della più sozza animalesca passione; ecco a che può trarre anche voi, ecco a che forse ha tratti altri simili a voi quel vizio, che il mondo non si vergogna di nominar galanteria genio vivacità naturale esigenza, o tutt' al più un umana compatibile fragilità. Ma intanto il povero Uria già torna al campo, e lusingandosi forse di portare in quel regio foglio elogi della sua fedeltà, e sovrani ordini dell' elevazion sua a più alto e onorato grado, porta egli stesso la sua sentenza di morte. Gioabbo, quel Gioabbo, che vedremo altre volte curar sì poco le ordinazioni reali, per satisfare alle passioni proprie, questa volta (ah indegni servi e ministri, che per contentare un misero terren padrone, non avete ribrez-

so di violare la legge, e di conculcare l'autorità e la maestà del Padron sovrano del cielo e della terra!) questa volta si crede in debito di ubbidire al suo re, e di presente ordinando un assalto là dove ben sapea che stava a difesa della città il fior de' più forti e ardimentosi ammoniti, manda con poche forze a quella temeraria intrapresa l'infelice Uria, siccome vittima già destinata al macello. Va, o misero, va a cogliere il premio che alla tua fedeltà e al tuo coraggio prepara l'umana ingratitudine e crudeltà. Ma non temere. Avrai degno premio di là onde sol si dee aspettare; e il cielo il cielo vendicherà quel sangue, di che già sta per bagnarsi quest' ingrata e perfida terra. Già ve l'aspettate, Uditori. Uria cade trafitto, e con lui cadono altri forti non per altro che per togliere al sagrifizio di lui ogni apparenza di premeditato assassinio. L'atrocità del tragico fatto dovea aggravarsi, Uditori, per la giunta di comici infingimenti. Gioabbo spicca dal campo un messaggero per ragguagliar Davidde dell' accaduto, e gli pon su le labbra la risposta da farsi al re, se avvenga che mostri cruccio della morte de' suoi fedeli. Il messo indettato corre e arrivato al real cospetto si studia di esprimere nelle parole e nel viso il dolor di Gioabbo per la mala nuova, che manda al suo signore: e « sire, gli dice, i nemici uscendo con improvviso sforzo dalla città ci han fatto impeto addosso. I nostri han tenuto fermo, e pugnando gli han respinti e inseguiti fino alla porta. Ma quivi, oimè! i saettatori dal muro han fatto piovere sopra loro una grandine micidiale, che ha colpiti e morti alcuni de' vostri servi, e fra questi anche il vostro servo Uria eteo ». A questo nome Davidde tutto nell' animo si rallegrò; ma prestando alla faccia e agli atti un' aria di mesta rassegnazione; « eh! rispose; dirai a Gioabbo, che per quest' accidente non si avvilisca, e cada di cuore. Gli

avvenimenti della guerra son varj, e la spada di morte va mietendo or quà, or là le sue vittime. Digli, che incoraggisca i guerrieri suoi, e gl' innanimi sempre più colle parole, e co' fatti alla total distruzione di quella rea e abbominosa città ». Han già fatte in sì brutta commedia le parti loro Gioabbo e Davidde; resta a far le sue ancor Bersabea. All' annunziarlesi la morte d'Uria immaginatevi se le balzò il cuore, ed aprissi alle più alte e lusinghiere speranze. Ma un marito morto volea pure qualche dimostrazion di dolore . . . Oh! non dubitate: ecco le lagrime, ecco i sospiri, ecco le scure vesti, il negletto crine, e tutto ciò che richiedesi ad un formale corrotto. Ma non prima finì il prefisso tempo del lutto (forse non più che di sette dì), che Davidde la fe pubblicamente sua sposa, e la introdusse siccome tale nella sua reggia. Ed ecco la sua passione contenta: il possesso dell' amata donna è divenuto legittimo, il frutto del disonesto commercio esce in luce, ed è obbietto del suo più tenero amore. Che si vuol di più alla fortuna, al prosperamento compiuto del suo peccato, anzi della moltitudine de' suoi peccati? Così forse a noi pare, Uditori, e così allor parea a Davidde, che inebbriato tuttora, accecato, sommerso nell' abisso in che si gittò, non avea per anche aperti gli occhi a vedere e a riconoscer se stesso come obbietto dell' ira dell' odio della vendetta del suo Signor, del suo Dio. *Et displicuit verbum hoc, quod fecerat David, coram Domino.* Nuova scena, Uditori, nuovo spettacolo già ci si apre allo sguardo di avvenimenti e di cose, che ci faran vieppiù chiaro il sommo male dell' unico vero male, dell' unica vera cagion d'ogni male, cioè del peccato. Riposiamo.

Del grande scandalo che si riceve cogli occhi, del gran male che posson fare ad un' anima qualunque sia gli occhi non frenati e non custoditi da virtuosa mode-

stia, ne abbiam già avuta, Uditori cristiani, troppo chiara e tremenda lezione. Per evitar tanto scandalo e tanto male basterà dunque, o Dilettissimi, il custodir gli occhi da quegli obbietti pieni di vita e di senso inverso cui c'inclina tanto e ci spinge l'innata passion del piacere? Ah no: le cose stesse prive di senso e di vita, ma che son di que' vivi ed animati obbietti rappresentazioni ed immagini, esser possono per mezzo degli occhi alle anime nostre ruina e morte. Ben intendete ch' io parlo di quelle pitture, di quelle sculture, di quelle stampe, di cui (bisogna pur confessarlo) massime a nostri dì il demonio per mezzo de' suoi zelanti operatori, e ministri tanto si vale, e ne riporta sì gran guadagno di cristiane anime incaute. Presso il profeta Ezecchiello una donna da lui figurata sotto il nome di Ooliba vede su d'una parete dipinte le immagini de' guerrieri caldei. Vede espressi a vivi colori que' fianchi cinti di dorate ciarpe; quelle teste ornate di maestosi turbanti, quelle ardite facce, e quelle svelte forme di alteri duci, figli della superba Babilonia: e a tal vista già le sfavillan gli occhi, già dagli occhi le passa il fuoco alle vene al cuore all' immaginazione alla testa con tanta forza che tutta arde ed infuria d'impuro amore, e impaziente già manda disonesti messaggi a coloro di cui l'aveano sì fieramente accesa le contemplate immagini seducitrici. Tanto disse il profeta del poter di pittura non disonesta! Che non potrà dunque, Uditori, che non potrà a incantar gli occhi, a colpire la fantasia, a destar fiamme impudiche il familiare aspetto di quelle adescanti bellezze, di quelle nudità invereconde, di quelle oscene forme e figure, che in tele in pietre ed in carte un' arte diabolica, un' esecranda finezza di pennello di scalpel di bulino si studia tanto di rappresentar più che il può vivamente e naturalmente allo sguardo? Pendono (per tacer di tant' altri

luoghi ed obbietti) pendono dalle domestiche mura quelle Maddalene (chè ha ben saputo il diavolo anche sotto il velo di nomi santi, anche sotto il color di pietà nascondere lacci ed insidie), quelle Maddalene e quelle Susanne così atteggiate e scoperte che peggio non si rappresenterebbono Veneri e meretrici : e frattanto van passeggiando per casa fanciulli, giovinetti, e donzelle : si trattengono oziando nelle anticammere servidori ed ancelle, e volgono e fissano e ferman gli occhi... eh non su que' nastri, altri sparsi per terra, altri cadenti dal crine di quella infinta penitente; non su le ispide ciglia, su la barba e il pallio di que' vecchioni che sono allato di quella infinta pudica... Ah! qual maraviglia, che si vegga in quelli scaltrita sì presto, e sì presto spurita la naturale semplicità! Qual maraviglia, che in questi si riempiano di fornicazione gli occhi i sensi e le anime! Qual maraviglia, che quindi si muovano e in quelli e in questi turpi pensieri turpi affetti turpi discorsi..! O colpi, o piaghe, o rovina all' innocenza, al pudore, al costume cristiano! Ah fu già tempo che le cristiane stanze adorne di sacre immagini erano eccitamento continuo di pietà di divozion di virtù; e gli sguardi che lor si volgeano erano, o quante volte! un conforto nelle tribolazion della vita, e un ajuto fra gli affanni e le angosce di morte! Adesso... ah! misero chi nelle tribulazioni domestiche, e più misero chi fra le angosce di morte sospirando, e guardandosi intorno a cercar conforto ed ajuto, non incontra cogli occhi se non gli Adoni le Veneri i Bacchi le Diane ed altre pagane e abbominevoli divinità! Deh! preservate, o liberate, Fratelli miei, almeno le case vostre da tanto scandalo! Deh abbiate pietà delle anime vostre, e di anime ch' esser vi debbono come le vostre care e preziose!

LEZIONE III.

Et dixit David: peccavi Domino.
II. de' re, c. 12.

Grave scandalo, Uditori, la caduta d'un grande: gravissimo scandalo la caduta d'un Santo! Cadono le colonne, cadono i cedri del libano: qual maraviglia, si dice, che si veggano cader sì spesso fiacchi virgulti e fragili canne? Pecca un Davidde: e avrem noi a peccare tanto ribrezzo? Pecca un Davidde, e per soddisfare ad una sua passione non guarda a moltiplicar colpe e delitti atroci: e noi ci vergognerem tanto se ci avvenga o di ricader più volte nelle colpe medesime, o di aggiugnere peccati a peccati? ... Via seguite, o peccatori, a interrogare anche più oltre, se pur credete di trovar nell' esempio di Davidde una scusa. Ma ditemi in fine per vostra fede: non è egli vero che un Davidde caduto in peccato poco mancò che non s' indurasse, e non persistesse sempre ostinato in istato di peccatore? Non è egli vero che un Davidde con tutta la passata sua santità si assonnò, e insensibile alla sua disgrazia, si giacque presso ad un anno in seno alle sue iniquità, seguendo così freddamente a inoltrarsi verso la sua perdizion sempiterna? E noi, peccatori Fratelli miei, ci lusingheremo, che a nostro grado avrem pronta la volontà e la grazia di convertirci; e che possiamo intanto peccare a piacer nostro, e poi a piacer

nostro altresì tornare indietro, e sottrarci alla dannazione, all' inferno? Ma deh più che l'esempio d'un Davidde peccatore e per alcun tempo impenitente, venga omai a riscuoterci l'esempio di Davidde penitente e già convertito. Davidde adunque per una forte voce di Dio si riscosse, si ravvide, pentissi, e cancellò con una penitenza che durò quanto durogli la vita le sue colpe e i suoi debiti inverso Dio. E voi, voi peccatori seguirete pur tuttavia a fare i sordi alle divine chiamate, indugerete tuttavia ad aprir gli occhi, a piangere i vostri falli, e a farne la debita penitenza? Tu, dicea il grande Ambrogio all' imperador Teodosio reo della strage crudele di Tessalonica, tu per tua scusa mi opponi, che peccò anche un Davidde, e pur ne ottenne il perdono? Ebbene: siegui adunque in tutto, e in tutto imita Davidde. Lo seguisti e imitasti peccatore? Sieguilo adunque e lo imita ancor penitente: *Qui secutus es errantem, sequere poenitentem*. Ecco il grande esempio, cristiani Uditori, che a nostro utilissimo eccitamento e a nostra dolcissima consolazione già viene a farsi il suggetto dell' odierna lezione. Dolce e caro spettacolo alla terra e al cielo l'uom peccatore, che torna a Dio: ma quale spettacolo al cielo e alla terra un Dio che all' uomo peccator si rivolge, e lo accoglie, lo abbraccia, gli perdona, e lo rimette siccome prima nella sua grazia! Vediamolo.

Correa il decimo mese da che Davidde giaceasi ancora nel profondo in cui rovinò, senza punto pensare a rilevarsene. Tanto il peccato gli avea tolto il lume dell' intelletto a conoscere la miseria e l'orror del suo stato! Tanto gli avea agghiacciato il cuore verso quel Dio che prima fu sempre il sommo ed unico obbietto dell' amor suo! Tanto gli avea affascinata e legata la volontà a quella sozza passione, che dalla prima volta che il vinse sel mise sotto del tutto, e lo fe suo schiavo. Davidde era dunque per-

duto: il suo primo primo grave peccato gli sarebbe stato di eterna ruina, se il misericordiosissimo Iddio, quel Dio che avea da lui ricevuta cotanta offesa, non accorrea egli stesso a riscuoterlo con forte voce dal suo funesto letargo. Ah! del suo Dio si era ben dimenticato Davidde, e a richiamarglielo in mente non valea più nè il veder l'Arca santa, e le usate sacre funzioni; nè l'ascoltar di que' salmi che dettati da lui medesimo esprimean tutta l'antica sua divozione e pietà; nè il toccar di quell' arpa tanto e solo avvezza in passato a sonar delle laudi divine. Ma di Davidde, del suo già sì fedele e devoto servo ed amico, non avea potuto dimenticarsi Iddio. Eccolo adunque questo Dio pietosissimo chiamare a se il suo profeta Natano, e ordinandogli di presentarsi qual suo ambasciadore e ministro dinanzi al re, indettarlo di ciò che dovesse dirgli in suo nome. Va il profeta; che forse in tutto quel tenebroso intervallo non fu mai da Davidde chiamato a corte, va, e chiede l'udienza. Introdotto, « vengo, o re, disse franco, vengo a domandare giustizia. Sappi, che in una città del tuo regno (il fatto è recente), eran due uomini, l'uno ricco, e l'altro povero. Il ricco avea pecore e buoi senza numero, il povero non avea che una pecorella che da lui comperata e nudrita gli veniva crescendo in sua casa in compagnia de' suoi figlioletti, e gli era sì cara, che le dava mangiar del suo pane e bere alla sua tazza; e stringendola fra le sue braccia se la tenea a posare e a dormir nel suo seno: insomma la riguardava e trattava coll' amore e colla tenerezza d'un padre verso una figlia. Or senti, o re, senti che avvenne. Capitò nella casa di quell' uom ricco un forestiere. Colui, come volea il dovere, volle trattare il suo ospite, e fargli onorevol convito, e ben gliel potea fare lautissimo con tante gregge di che era padrone. Ma il crederai? Per non toccare fra le migliaja che aveane

nè pur una delle sue pecore, mandò alla casa di quel poveretto; gli fe colla forza rapire, e strappar dalle braccia l'unica pecorella sua, e fattala scannare ne imbandì la tavola al pellegrino ». Il profeta volea forse seguire, e aggiugnere tutto quel di peggio che quel brutale abusando del poter suo operò contro quell' innocente. Ma Davidde acceso in volto e fremente di sdegno non potè tenersi, e rompendo su le labbra al profeta l'orribil racconto, « viva Dio, gridò, che quest' uomo è reo di morte, e ben dovrà come vuole la legge restituir quattro tanti della pecora sì ingiustamente e crudelmente rapita. Ma chi è, dove sta questo mostro »? Natano lo fissò in volto, e tutta vestendo la gravità e l'autorità d'un profeta di Dio: « deh, (rispose cangiando il tuon della voce) deh! che cerchi, o re, che domandi? Quell' uomo, quel mostro . . . ! tu vuoi conoscerlo? tu vuoi sapere chi è? Non lo cercare lontan da te: tu sei desso. *Tu es ille vir.* Ascolta quel che ti manda dicendo il Signor Dio d'Israele. Io io fui che ti unsi in re del mio popolo, io che ti salvai dalla mano e dalla persecuzion di Saulle, io che ti diedi il trono e la reggia del tuo Signore, e tutta la casa e le mogli sue posi in tua mano, e tutta assoggettai al tuo scettro la gran famiglia d'Israele, e la gran famiglia di Giuda; preparato, se tutto ciò ti parea poco, a darti anche più assai. Perchè, dice Iddio, perchè hai tu dunque disprezzata e violata la mia legge? Perchè hai tu fatto cotanto male nel mio cospetto? Tu signore di tante donne, marito di molte mogli, hai rapita al povero Uria la sua unica sposa, e per averla a tua discrezione a lui a lui fedele e innocente avesti cuor di toglier la vita, e l'hai percosso l'hai morto col ferro de' figli di Ammone. Per questi delitti, per aver fatto di me tanto dispregio, per avere usata ad Uria tanta ingiustizia e crudeltà, sappi che

sopra te, e sopra tutta la casa tua scenderà e non ne partirà in sempiterno la spada dell' ira mia e della mia vendetta. Ecco: dal seno della tua stessa famiglia poco starò a suscitarti un gran male: io mi servirò della malvagità d'un tuo prossimo, lasciando ch' egli si prenda sotto degli occhi tuoi le tue mogli, e sotto gli occhi di questo popolo e di questo sole. Perchè tu ben ti studiasti di celar con nuove malizie alla conoscenza altrui la tua iniquità: ma io farò manifesto e pubblico il tuo gastigo allo sguardo di tutto Israele, e al cospetto di quel sole che per tutto spargendo il suo lume ne spargerà la fama per l'universo ». Qui Natano tacque, e aspettò di veder quale effetto prodotto avesse in quell' animo quella parte della divina ambasciata. Ma chi può dirlo, Uditori, chi può spiegarlo? A quella folgore che gli scagliarono al cuore quelle parole: *tu es ille vir*, gli si squarciò, e cadde dagli occhi il velo che l'accecava; e in se rivolgendo e concentrando lo sguardo si riconobbe per quel che egli era; reo della più mostruosa ingratitudine, ingiustizia, e crudeltà. Si avvidde d'aver pronunziata egli stesso la sua sentenza, e che egli era l'uom degno di morte, e degno del quadruplo di quel male che avea fatto a un innocente suo suddito. Arrossò da prima per confusione e vergogna; quindi sentendosi trafitta l'anima dai troppo giusti rimproveri d'un Dio, che lo avea amato e beneficato cotanto, tutto abbandonò il cuore a un solo vivissimo sentimento, al sentimento di un dolor sommo dell' offesa che avea fatta a un Dio sì buono. Lungi dal risentirsi dell' ardir d'un profeta, che viene a correggere e rimbrottare il suo re, che viene a sorprenderlo coll' artifizio d'una studiata parabola, che viene a minacciarlo di flagelli, di piaghe, e di pubblico vituperosissimo scorno; in lui riconosce venera adora un inviato, e un rappresentante di Dio; e non osando fis-

sargli in volto lo sguardo, come reo dinanzi al suo giudice abbassa gli occhi, rispettoso lo ascolta, e in fine non altro fa, non altro risponde, che battersi il petto, e dir con un gemito: « ah! ho peccato contro il Signore ». *Peccavi Domino.*

E niente più? Niente più, Uditori, per sì gran peccato, anzi per tanti peccati, niente più che una parola di pentimento, niente più che un *peccavi*? E che? Vorreste forse vederlo precipitare a terra dinanzi a Dio, straziarsi indosso le vestimenta reali, schiantarsi dal capo il crine? Vorreste udirlo gridare, muggire, ferire il Ciel di pietose voci a implorar misericordia e perdono? Sì: farà tutto questo, e ancor più di questo. Sarà quindi innanzi tutta sparsa e amareggiata dal più intimo e profondo dolor la sua vita. Il suo peccato, la sua iniquità gli sarà sempre d'avanti a funestarlo a turbarlo a trafiggergli il cuore di crudelissima spina. Nè dì nè notte non avrà più pace. Soneranno e rintroneran de' suoi gemiti e de' suoi ruggiti le stanze consapevoli de' suoi delitti: in fiumi di pianto si scioglieranno quegli occhi che gli portarono all' anima la seducente e micidiale immagine; e sotto la regal clamide sarà punta e tormentata da un aspro cilizio la peccatrice sua carne. La penitenza imbandirà la sua mensa: gli umilierà col digiuno i ribelli spiriti, gli spargerà il cibo di cenere, e di lagrime amare gli mescolerà la bevanda. Misericordia, perdono non cesseranno mai d'implorar le sue voci, i suoi sospiri, e le preghiere sue tutte; e temperata a lugubri suoni e accordata a flebili accenti l'arpa sua stessa non gli darà più altro sollievo che di servire al dolor suo, di rispondere a' suoi lamenti, e di far con divoti salmi penitenziali dolce violenza al cuor di Dio, e alla Divina infinita pietà. Oh! sì Davidde con tal penitenza certo otterrà dal misericordiosissimo Iddio il sospirato per-

dono: ma intanto? Intanto lo ha già ottenuto, Uditori. Il suo peccato già più non è: tanto è stato il valore di quel *peccavi*; o più tosto tanto è stato il valore di quel pentimento onde partì quella parola, *ho peccato*! Sì: appena Davidde ha parlato così, che il profeta (o bontà, o clemenza, o misericordia di un Dio!), da Dio spirato e da parte di Dio, « dunque, risponde, il Signore ti ha già tolto via e cancellato dall' anima il tuo peccato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum* ». E fu lo stesso, che dirgli: » Perchè sei pentito, Dio ti perdona, ti rimette nella sua grazia, ti condona la pena di eterna morte, e la pena altresì di quella morte temporale e violenta, che ben meritasti, e di cui per le mie labbra Iddio ti ha minacciato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum; non morieris*. Ma ti bisogna pure, o Davidde, andare incontro a qualche altro temporale gastigo per riparare allo scandalo di che il tuo peccato fu cagione non tanto al popolo quanto ai nemici di Dio. I nemici di Dio per cagion tua han bestemmiato, hanno detto: ecco quali sono gli adoratori e i servi del Dio d'Israele! Quanto scellerati, quanto crudeli ed ingiusti! Se tale è il re, e un re de' più riputati, e più santi, qual sarà dunque il popolo! E che Dio è questo che permette, che lascia correre e lascia impunite iniquità sì nefande? Dunque per chiudere la bocca degli empj, de' nemici del Dio vero, sappi, che intanto sarà percosso, e perirà il frutto del tuo peccato. Quel figliuolo, che ti è nato di Betsabea, e che è l'obbietto della tua più tenera dilezione, ti bisogna perderlo; già vien la morte a troncargli sul primo suo fiore la vita ». Il profeta partì: e poco andò che avverossi la profezia. Il bambinello ammalò, e la malattia si manifestò subito di tal natura, che si diede per disperata. Ma oh quanto è facile a lusingarsi l'amore! Davidde che

avea trovato il suo Signore sì buono e clemente nel perdonargli il reato gravissimo delle sue colpe, sperò di trovarlo pure per ugual modo buono e clemente nel risparmiargli una perdita che gli sarebbe al cuore insopportabil ferita. Dunque per placarlo, ed averlo anche in questo condiscendente e propizio, ecco egli si apparta da tutta la sua famiglia, si ritira in riposta ed oscura stanza, si cuopre di sacco, intraprende un severo digiuno, e si mette a giacer notte e dì su la nuda terra. Piange intanto, sospira, e prega; e vano è, che i più anziani e più fedeli domestici vengano a visitarlo, e a fargli più d'una volta amorosa e sollecita istanza, perchè sorga sollevisi e mangi in compagnia de' suoi. Non gli ascolta non cede e sta fermo nel suo proposito di tentar, finchè c'è speranza, il cuor di Dio, per ottenere a forza di penitenze e preghiere a quel suo sì caro figlioletto la vita e la sanità. Già son sei giorni passati, ecco il settimo che par che debba decidere . . . appunto; il settimo dì non finisce, che il bambinello è già morto. O Dio! Chi avrà cuor di portare a quel sì tenero e addolorato padre la trista nuova? Mentre il pargoletto ancor vivea, non volea ascoltarci, dicono i servi; tanto era afflitto! Oh come adunque si affliggerà, se gli direm che è già morto! Nessuno ardisce; tacciono tutti . . . . ma quelle torbide faccie, quel sommesso favellarsi all' orecchio, quel mesto silenzio di tutti verso di lui parlano troppo, fan trapelare il segreto. Già Davidde ne ha più che sospetto, e già impaziente gl' interroga apertamente » È forse morto il bambino? » Gli rispondono; « è morto: ». Oh che veggo? Davidde si leva immantinente di terra, si lava, si unge, si acconcia il crine, spoglia il sacco, e si adorna delle sue vesti; poi se ne va al Tabernacolo, si prostra dinanzi all' Arca, e adora il Signore; e quindi tornato all' appartamento reale ordina che gli

si imbandisca la tavola, si asside, e mangia di buon appetito. I cortigiani maravigliati, storditi: « deh che è questo, gli dissero, che è questo, o signore? Per quel vostro figlioletto sì caro digiunaste e piangeste tanto mentre era vivo; e adesso che è morto, in vece di più affliggervi, vi sollevate e mangiate? » « E di questo vi maravigliate voi? rispose Davidde. Mentre era vivo, io digiunava, io piangea, perchè dicea, chi sa che il Signore non si muova a pietà e non mi doni e mi lasci vivere il mio figliuolo! Adesso che è morto, perchè digiunerei più, perchè piangerei? Potrei forse richiamarlo da morte a vita? Io, io andrò a lui, quando piacerà al Signor di chiamarmi, ma egli è impossibile che torni a me. « Così da vero e religioso filosofo consolatosi della sua perdita, volle da buono e amoroso marito recarsi a consolar Bersabea, che ben s'immaginava di ritrovare sommersa nell'amarezza e nel pianto. Oh! che le avrà detto per metterla a parte della compunzion sua, e per farle accettar con ispirito di penitenza quel comune gastigo di un comune peccato! E ben di questo fu certamente frutto e premio prezioso la consolazion che sopravvenne ad entrambi del vedersi fatto dal Cielo il dono di un secondo figlio, ch'esser dovea da Dio privilegiato benedetto ed esaltato cotanto sopra tutti i re della terra; cioè del pacifico, felicissimo, e sapientissimo Salomone. Riposiamo.

Davidde con tutto il profetico consolantissimo annunzio che in virtù del suo pentimento il Signore gli avea già tolto e cancellato dall'anima il suo peccato: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*: bisognò pur tuttavia che pagasse del suo peccato una pena colla perdita di un carissimo figlio; e niente gli valsero sette dì di ritiramento, di preghiere, di lagrime, di penitenze per evitarla? E con tutto ciò altre pene e più gravi assai glie ne dovean seguire se avverar si dovea la sen-

tenza profetica, che la spada del giusto Iddio scenderebbe con fieri colpi su lui, e su tutta la casa sua? Dunque è vero, cristiani Uditori, che anche dopo la remission della colpa, anche dopo la condonazion della pena eterna, vuole Iddio di legge ordinaria esigere dal peccatore una qualche temporal pena, in soddisfazion delle offese da lui ricevute. Dio perdona da Dio: cioè da Dio di misericordia che salva il peccatore, e da Dio di giustizia che punisce il peccato. Ed ecco la necessità di quella sacramental penitenza che ci viene imposta da compiersi anche dopo la salutifera assoluzione; ecco la somma importanza della mortificazione cristiana: ecco la ragione de' grandi esempj di tante austerità praticate da tanti peccator convertiti; ecco il gran bene di quel tesoro inesausto onde trae e ci dispensa la Chiesa le sante indulgenze remittitrici dei debiti che da pagar ci rimangono alla Divina giustizia. No, cristiani Uditori, de' peccati commessi, benchè già confessati, e benchè, come giova sperare, a noi perdonati quanto al reato di colpa, non dobbiamo esser mai senza timore: *De propitiato peccato noli esse sine metu*: perchè non sappiamo quando avrem tutta scontata quella temporal pena, che Iddio ci ha per le colpe commesse costituita. Beato chi si affretta a pagarla con volontarie opere satisfattorie e penali! Ma chi nol fa, si aspetti flagelli, colpi, tribolazioni, disgrazie; e le attribuirà egli invano alla sua trista fortuna e al suo cattivo destino; le attribuirà invano alla malvagità, alla crudeltà, all' ingiustizia degli uomini. Dio, e non altri, è Iddio, che lo percuote in pena delle passate sue colpe: *Ego Dominus percutiens*.

LEZIONE IV.

Congregavit itaque David populum, et profectus est adversus Rabbath.
II. de' re, c. 12.

Guai, cristiani Uditori, guai al mondo, guai alla civil società, guai per la pubblica umana tranquillità e sicurezza, se non vi fosse divina ed umana legge, che divieti severamente e punisca in fra gli uomini la privata vendetta! Feroci secoli trapassati, in che già oppresso e spento sotto il furor della forza il vigor delle sante leggi, spaziava e infieriva a sua posta il pazzo spirito di vendetta; o quale infino a noi tramandaste di sanguinose stragi, di fraterni scempj, di lacerate patrie, di trucidate famiglie, funesta e orribil memoria! Ma non è perciò, cristiani Uditori, che gli uomini e Dio vogliano dal mondo tolta altresì quella vendetta che vien da pubblica legittima giustizia e autorità. Non che le umane, ma le stesse divine leggi vogliono, Fratelli miei, per la legittima podestà vendicate le ingiuste offese. O voi, non cessano di gridar alto, o voi che giudicate la terra amate sempre mai la giustizia. *Diligite justitiam qui judicatis terram.* Non abbiasi ne' vostri giudizj verun riguardo a persone, e sia da voi ugualmente trattato il picciolo e il grande. *Nulla erit distantia personarum: ita parvum audie-*

tis et magnum. Giudicate la causa del pupillo, difendete la vedova, liberate chi è oppresso dalla man dalla forza del suo calunniatore. *Judicate pupillo, defendite viduam, liberate vi oppressum de manu calumniatoris.* Guai, guai a voi che proteggete e giustificate l'empio, e usurpare e calpestar gli lasciate impunemente i diritti dell' innocente! *Vae vobis qui justificatis impium, et justitiam justi aufertis ab ea*! Così, cristiani Uditori, la divina Religion nostra, quella stessa che vi divieta severamente la privata vendetta delle vostre offese, ama vuole comanda autorizza consacra col mezzo della pubblica giustizia il ristoro de' vostri danni, la riparazione de' vostri torti, la punizion de' vostri offensori. D'una tremenda vendetta pubblica, e d'una barbara vendetta privata viene a porgere all' attenzion vostra notabile esempio l'odierna lezione. Possa l'una e l'altra, o Fedeli, ne' religiosi animi vostri ispirare ed accrescere, più che il timor d'ogni pena, la detestazione e l'orrore d'ogni delitto. Incominciamo.

Noi lasciammo, se vi ricorda, Uditori, Gioabbo con tutto l'esercito d'Israele all' assedio di Rabbat, capitale degli ammoniti. Quel prode generale avea già con tutti gli accorgimenti dell' arte, e col valore de' suoi ridotta quella rea città a tali strette, che più non potea resistere; e andava a poco l'aprir la breccia, il saltarvi dentro, e l'impadronirsene con generale assalto. A quel punto egli spacciò messaggi a Davidde, dicendogli: » Rabbat sta per cadere. Vuole il tuo onore, che tu raccolga il resto delle tue truppe, e con quelle venga tu stesso a finir l'assedio, e ad espugnar la città, affinchè non si abbia poi da attribuire a me, anzi che a te, la gloria di aver vinto, e di aver fatto sì rilevante conquisto ». Se tal consiglio non mosse da interessate viste e dal fine di guadagnarsi anche più e di soggiogare e dominare affatto l'animo del re, fu questa

certo la più bella e generosa azion di Gioabbo. Davidde andò; e trovate in tanto acconcio le cose non ebbe che a comandare l'assalto: e già l'attaccar le mura, il rovesciar le difese, l'entrar per la breccia, l'inondar la città con tutto l'esercito, e farla sua: fu tutto una cosa. Non è da dire il sacco immenso che fu permesso a' soldati a compenso e premio delle durate fatiche; nel quale Davidde a se riserbò e si prese a sua parte un gran diadema, tolto dal capo dell' idolo Melcom, che pesava un talento d'oro, ed avea nell' oro incastrate preziosissime gemme, di che fece egli poi lavorare e formare al suo capo splendidissima real corona. Ma che era mai, Uditori, lo spoglio di quanto era in lei di prezioso rispetto al gastigo che avea meritato a quella città brutale il gran delitto di aver già sì indegnamente violato il diritto delle genti, e messa in estremo obbrobrio la maestà d'un tanto sovrano e la grandezza d'un tanto popolo qual' era il re e il popolo d'Israele? Dunque aspettatevi ruine, incendj, sanguinosa strage, e scempio il più orribile. Rifugge, egli è vero, e ne freme un bennato ed umano animo; e se ne attrista forse e ributta il moderato e mite costume delle odierne incivilite nazioni. Ma bisogna, Uditori, trasportarsi a que' dì, quando a punire, a spaventare, a domare una ferina barbarie, bastar non poteano se non crudeli esempj e spettacoli; e considerar che trattavasi di punire un popolo sì snaturato e inumano, che quali vittime le più accette mettea a spasimare a bruciare e a spirar fra le braccia infocate dell' infernale suo idolo i suoi pargoletti. Fu a que' tempi, e fu su tal popolo, che Davidde si credè lecitissimo di far cadere a pubblico esempio una fiera e spaventosa vendetta. Se pur non si voglia dire che ciò accadde in quel funesto e tenebroso intervallo in che Davidde avea ancora su l'anima il suo peccato; e che questo lo avea spogliato

di quella mansuetudine che gli avea messa nel cuore il timor santo di Dio. Ecco adunque la città a ferro e a fuoco: ed ecco i cittadini più rei, e certo infra questi tutti que' cortigiani e consiglieri malvagi con alla testa quel re di cotal nome sì indegno, eccogli tratti fra l'armi fuor delle mura, eccogli in largo campo distesi a terra, eccogli sotto al preparato supplizio. Il sacro Testo scorre rapidamente su tanto orrore; e contento di accennar la qualità de' crudeli strumenti, cioè di ferri dentati a segare, di coltelli acuti a trinciare, di carri armati, che si facean più volte correre e girar sopra loro, e infin di fornaci, in che par che fosser gittate quelle peste lacere e sanguinose carni a finire e incenerir fra le fiamme: lascia all' immaginazion vostra il figurarsi lo strazio, i gemiti, gli urli, e le strida con che que' colpevoli pagaron la pena di quel diletto barbaro, di quelle risa, di quelle beffe, di quell' infame commedia, onde accompagnarono e più aggravarono il loro delitto. La fiera tragedia si replicò in tutte le città di quel regno, che tutte in alcuna guisa ebber parte nel brutale oltraggio fatto agli israelitici ambasciadori.

Tanto costò ad una intera nazione un matto capriccio! In tanto lutto andò a terminar quella furiosa allegrezza! E non era forse cosa da prevedersi? Sì, Uditori: ma non è da prevedersi anche adesso, anzi non è certo, non è di fede quel che sarà di tutti coloro che rompendo le divine leggi, calpestando ogni sacro dovere badan soltanto a godere, a tripudiare, a impazzar fra lo sfogo delle malnate lor voglie, si disfrenano dietro a' loro animaleschi appetiti, scorrono e sfiorano colla lor lussuria e colla lor licenza ogni prato, e, via, van dicendo, godiancela finchè c'è tempo; questa vita è sì breve; in questo mondo ci abbiam da stare sì poco! Ah ciechi! ah miseri! E perchè non

pensate adunque ad un altro mondo, ad un altra vita? Perchè non pensate dove andranno un dì, e forse presto, a finir le vostre follìe? Ah che sarà quando venga a chiedervi ragion de' suoi torti, a vendicar su voi le sue offese, a giudicarvi, a condannarvi un Giudice ahi quanto di Davidde più formidabile? Che sarà di voi in quell' eterno supplizio, fra quell' eterno pianto? O Dio! Altro che seghe, che coltella, che ferrati carri, che fornaci avvampanti di terren fuoco . . . ! O inferno! o inferno! E non ci si pensa? E si tira avanti a peccare, a ridere, a sollazzarsi peccando? O inescusabile cecità? o incredibile frenesia! Davidde avea già riparato all' onor suo e all' onor della sua oltraggiata nazione. Ma restava a lui stesso da scontar per le colpe sue un gran debito alla Divina giustizia. Ahi che dal seno della sua stessa famiglia lunghe ed acerbe pene gli avea già prenunziate il profeta di Dio! Che avvenne dunque, Uditori? Udite. Ammone primogenito di Davidde, natogli dalla sua seconda moglie Achinoam, s'invaghì perdutamente di Tamar sorella sua, ma nata a Davidde da un' altra moglie figlia del re di Gessur. Quel misero non seppe ostare ai principj, e soffocare nell' animo il brutto fuoco di quell' indegno e incestuoso amore: lo coltivò, lo alimentò col pensiero, colla immaginazion, cogli sguardi; sicchè, com' era naturale, crescendo di dì in dì e divampando sempre più forte giunse ad arderlo tutto a cuocerlo a consumarlo. Egli avea per sua disgrazia un amico di confidenza nella persona di un suo fratel cugino, di nome Gionadabbo. Questi che seco lui usava sovente, vedendolo così dimagrare e disfarsi, « deh! gli disse, che hai, o figlio del re? Tu vieni meno di giorno in giorno. Certo ti macera una secreta passione: ah perchè me l'ascondi? perchè non apri il cuore a un fedele amico? » Ammon vinto dall' amichevole impulso gli svelò la tri-

sta cagion del suo male. Ah! qui, Uditori, qui ci volea, qui era da vedersi il vero amico ... Ma oimè! simile a tanti de' nostri dì che il dover santo dell' amicizia travolgono all' uso di palpare di favorire e per fin d'ispirare e infiammar ree passioni, di fomentar vizj, di consigliar turpi fatti; Gionadabbo, « deh! gli rispose, perchè più tardi a contentare la passion che ti cruccia? Non ne sai forse trovare il modo? Fingiti malato, e tosto che tuo padre verrà a visitarti (chè certamente per l'amor che ti porta non tarderà), chiedigli in grazia, che ti mandi la sorella Tamar a farti colle mani sue di quelle delicate pietanze, e di quegli appetitosi manicaretti, ch' ella sa sì ben preparare. Pensa, se il padre vorrà negartela; e s'ella vorrà disubbidire al padre. Ecco il modo facile e naturale d'averla in poter tuo ... « Ah perfido! ah traditore! O amici, o amici, consigliatori d'iniquità, e chi saran dunque, se voi nol siete, i nostri veri e più fatali nemici? Infelice Ammone, infelice Tamar, infelice padre! O Dio! che amaro frutto vi sta preparando il reo consiglio d'un domestico, d'un congiunto, d'un amico! Ma gli è pure, o Davidde, gli è anche questo un frutto amarissimo del tuo peccato! Già tu stesso pregato da Ammone mandi senza saperlo la vittima al sacrifizio. Al reo consiglio seguì pur troppo lo scellerato effetto. Se non che il furioso amante, il violento oppressore ecco in un punto cangia l'amore in odio fiero, e ributta e caccia da se colla forza e colle mani d'un servo l'oltraggiata sorella, e tutte le fa serrare alle spalle le porte delle sue stanze. Tornava in compassionevole aspetto alle stanze sue la regale donzella, e scarmigliavasi intanto e si bruttava di polvere il crine, laceravasi in dosso la talar tonaca, e per rossore con ambe le mani coprendosi la fronte e gli occhi singhiozzava gemea e maledicevа forse la sua sciagurata bel-

lezza, e il suo fratel disumano. Ed ecco s'incontra in un altro fratel suo, che le era tale anche per madre, ed era perciò dell' onore di lei tenero oltremodo e geloso, ed avea nome Assalonne. » Ah! lo veggo, le disse egli; tu vieni dalla stanza di Ammone: egli ti ha fatta ingiuria, tu ne se' dolente al sommo: ti accheta, sorella mia, consolati; egli alla fin ti è fratello; cessa cotanto lutto, rimanti meco, e datti pace ». Si rimase adunque la misera a languire e intisichir di tristezza in casa del fratello Assalonne. Venuto intanto agli orecchi del re il brutto caso, ben ne fu egli estremamente accorato; ma e pel troppo amor che portava al suo primogenito, e per prudente riguardo a chi dovea per diritto succedergli e regnare sopra Israele; e fors' anche perchè non gli reggea il cuore a punire in altrui un peccato di che avea egli dato in se stesso un simile esempio; lasciò passar quel gran fallo senza la debita pena. Assalonne nè al padre, nè al fratel non fe motto, tacque sempre, dissimulò: ma nella mente e nel cuore, ardendo tutto di scorno e di rabbia, non ravvolgea che pensieri e disegni di sanguinosa vendetta. Sangue, sangue, e non altro che il reo sangue fraterno (ahi fraterne ire più che altre mai feroci e implacabili!) gli parea necessario a lavar gran macchia, di che si tenea egli stesso contaminato. Covò (chi il crederebbe?) covò per ben due anni nell' ulcerato animo il fiero appetito, e seppe sotto sembianze di placidezza di pace e d'un conversar fratellevole sì ben coprirsi, che nulla mai non ne trapelò che bastasse a destarne un leggier sospetto, e a cagionare il menomo inciampo al meditato orribile tradimento.

Venne il tempo che si dovean tosare in Baalasor le greggie di Assalonne; e perchè era quella a que' dì un occasion di letizia, di festa, e di solenne convito; Assalonne con tutta naturalezza potè invitar per colà

al suo banchetto tutti i figli del re. Anzi a colorar meglio la cosa egli fu dinanzi al padre, e umilmente il pregò a voler egli in persona in compagnia de' figli, e di altri di corte onorar la sua festa. « Ma no, gli rispose il re; troppo chiedi, o figliuolo: chè il venir tutti ti sarebbe di troppo aggravio »: e perchè quegli infingendosi mostrava di non poter patire, che negata gli fosse grazia sì cara, gli diè in cambio la sua benedizione. Ma il tristo che mirava ad altro che ad essere benedetto; « almeno, gli replicò, giacchè mi negate la persona vostra, almen concedetemi quella del vostro primogenito, del mio fratello Ammone ». « No, soggiunse Davidde, non occorre, o caro, chè sarebbe anche troppo: ti basti di aver teco gli altri fratelli ». Eh Assalonne qui non mollò, e tanto disse, e pregò, che il padre alla fin si diè vinto, e gli diè licenza di condur seco anche Ammone. Il convito fu preparato alla reale: ma in un col convito, era già preparato un crudele assassinio. Assalonne avea armato di pugnali quei de' suoi servi di cui più potea fidarsi, « e state attenti, disse loro: quando a pranzo inoltrato Ammone sarà già riscaldato e ubbriaco dal vino, io vi farò cenno, e voi senza più cavati i pugnali avventatevi sopra lui, e non vi rimanete, che non l'abbiate trucidato e morto. Non temete di nulla; son io che vel comando: franchezza e ardire; e aspettatevi da me degno premio ». Quegl' indegni servi, o più tosto quegli empj sicarj fur pronti a ubbidire: ed ecco nel più lieto della tavola, nel bollore dell' allegrezza, e quando il misero Ammone era lontan più che mai dal timore e dal pensier di morire, ecco balenargli in su gli occhi i micidiali ferri, eccogli da fieri colpi trafitto il petto ed il fianco, eccogli dalle aperte vene schizzare il sangue, e bruttare gli stovigli e i lini ospitali, ed eccolo appiè della mensa fraterna cader tutto piaghe, boccheg-

giare, e spirare. Ahi sciagurato! Sì orrenda fine ti preparò quel tuo brutale diletto! Sì crudo frutto hai raccolto dal reo consiglio d'un amico malvagio e traditore. Ah perchè sì funesti esempj, che non sono poi nè pure a' nostri dì tanto rari, non aprono al fin gli occhi a tanti su i fieri pericoli di un amor disonesto, non aprono alfin gli occhi a tanti su la voluta disgrazia di aver compagni ed amici, a cui nulla è onestà, religione, e timor di Dio! Chi narrerà, Uditori, lo scompiglio orribile di quelle testè sì festevoli e brillanti sale? Chi il raccapriccio di quella poco fa sì lieta e sì ridente brigata? Chi lo spavento di tutti i figli reali, che tutti si credettero al par di Ammone minacciati di eccidio e morte? Vedeteli gittarsi da' loro scanni, precipitar dalle scale, balzar ciascuno su la sua mula, e beato chi l'ha più veloce al corso, e chi sa spronarla meglio alla fuga! Pur non poterono tanto affrettarsi, che non gli precorresse la velocissima fama, che giugnendo prima alla corte, crebbe e ingrandì secondo suo stile il male a più doppi, e annunziò, che tutti Assalonne avea uccisi i figli del re senza risparmiarne un solo. Povero padre! Da quante punte acutissime sentì ad un punto passarsi il cuore! Si levò dalla sedia, si straziò la clamide, e cadde al suol tramortito. I servi che gli assisteano accompagnarono il dolor suo col lacerarsi anch' essi le vestimenta. Se non che Gionadabbo quivi presente, quegli stesso, che avea data sì gran cagione al tragico avvenimento, « deh! sclamò, non crediate, o mio re, non crediate, che tutti sieno morti i vostri figli. Ammone, Ammone solo, io ne son certo, dee esser morto, perchè Assalonne in mezzo a' suoi più intimi lo avea sempre in bocca, fin da quel dì, che fe violenza alla sorella Tamar. Rianimatevi, o sire, che fra momenti saprete il vero ». Difatti corso un fanciullo alla vedetta, vide gran popolo che veniva

scendendo per dirupata strada da un fianco del monte, e datone annunzio, « ecco, replicò Gionadabbo, i figli del re. Io l'ho indovinata ». Era vero. Comparvero dinanzi al padre scomposti pallidi ansanti; e tutti insieme levando un grido di dolore ruppero in pianto. Pianto dirotto e amarissimo misto a clamorosi singhiozzi subitamente sonò per tutta la reggia, e Davidde lo cominciò da quel punto per rinnovarlo poi sempre, ogni qualvolta gli tornerebbe alla mente il suo più caro e sì empiamente tradito figlio. Ma che è dello spietato uccisore? Il re ne cerca, manda per lui, lo vuol nelle mani . . . ah è tardi. Assalonne ha provveduto al suo scampo, è fuggito, e si è posto in salvo nella corte di Gessur presso il materno suo avolo. Speriam, che il tempo nel cuor paterno salderà la gran piaga, e lo riaprirà finalmente a misericordia e a perdono. Riposiamo.

L'orrore che in tutti noi naturalmente ha destato la vendetta barbara di Assalonne contro d'un fratel suo, a men non può, cristiani Uditori, di non farci stimare rispettare e benedir la Divina Legge che vuole assolutamente negli animi nostri infrenata soffocata e strozzata sul suo nascere la brutta e tremenda fiera ch' egli è l'innato e sì comune appetito di vendicarci. E pure, o Dio! contro sì provvida salutare e necessaria legge quanto freme repugna reclama e resiste il guasto cuore dell' uomo! e come ad ogni offesa che lo punga e ferisca si levan tosto infieriscono e violentemente si portano a disfogarsi l'ira il dispetto l'orgoglio l'amor proprio il rispetto umano e le passioni tutte istigatrici e compagne della vendetta! Ma deh possibile, Fratelli miei, che se non ci bastano i diritti altissimi che sono in Dio di esiger da noi questo sacrificio delle nostre passioni, questa cessione di tutte le ragion nostre, e questa rinunzia da farsi in sua mano di tutte le nostre vendette, possibile che almen non ci basti

unito a sì eccelso motivo il sommo interesse che noi abbiamo nel perdonare? E qual e? di conseguire il gran premio che Iddio promette a chi perdona, e di evitar la pena che Iddio minaccia a chi non perdona. *Dimittite, et dimittemini.* Perdonate, ecco il premio, perdonate e vi sarà perdonato. Voi perdonate a chi vi ha offesi: e io perdonerò a voi le offese che a me faceste peccando. Ma, Signore, i peccati nostri son troppi: moltiplicati son sopra il numero de' capelli del nostro capo. Non importa: perdonate, e vi sarà perdonato. *Dimittite, et dimittemini.* Ma qual paragone, o Signore, tra le offese che noi abbiam ricevute, e le offese che a Voi peccando abbiam fatte? Non importa: perdonate, e vi sarà perdonato; *dimittite, et dimittemini.* O promessa! O premio, di cui non so se bramar ne possa un più grande un peccator qual si sia! Ma qual è al contrario la pena che minaccia Iddio a chi non perdona? Ah quella, Uditori, quella stessa a cui fu condannato quel servo ribaldo che dopo di avere ottenuta dal re suo signore misericordia per un suo debito di diecimila talenti, negò a un suo compagno e conservò misericordia per un debito di soli cento danari. Legato strettamente e mani e piedi fu gittato nel fondo di carcere tenebroso a pagare a forza di patimenti fra il pianto e lo stridore de' denti fino all' ultimo danajo l'enorme suo debito verso il suo re. *Sic Pater vester coelestis faciet vobis* (vendicativi, udite e tremate): così a voi farà il celestial vostro Padre: vi dannerà alle tenebre eterne, all' eterno carcere, a scontar fra eterni tormenti, cioè a non finir mai di pagare il gran debito de' vostri peccati; se non rimetterete di cuor sincero a' vostri fratelli i loro debiti inverso voi: *Sic Pater vester coelestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.*

LEZIONE V.

Osculatusque est rex Absalom.
II. de' re, c. 14.

Un re, un padre che si riconcilia con un reo suo suddito, con un reo suo figlio, e che in segno del suo perdono gli cade in sul collo e gli dà il bacio di pace: *Osculatusque est rex Absalom*: che bella e dolce immagine, cristiani Fratelli miei, della infinita misericordia d'un Dio nostro sommo Sovrano e Padre verso di noi sudditi ribelli e figli suoi ingratissimi! Ah perchè, perchè mai ci fa Egli udire quel tanto fremere dell' ira sua contro il peccato, quel tanto tonar di minacce contro il peccatore? Perchè quelle sembianze terribili in che si mostra atteggiato or di lion furibondo che di orrendi ruggiti riempie ed introna la selva, or di arrabbiata orsa o lionessa che aguzzando le zanne e dispiegando gli artigli si slancia e s' avventa contro il rapitor de' suoi parti? Perchè lo spaventoso mostrarsi ch' Egli fa in atto di chi sol collo sguardo diserta d'uomini il mondo e sol col piè schiaccia i monti e stritola le colline? Perchè, cristiani Uditori? Ah non per altro che per colpirci e penetrarci l'anima d'un salutare spavento: non per altro che per ritrarci alla fine per timore de' suoi giudizj dalle vie d'iniquità e di perdizione: non per altro che per guadagnarci una

volta, e ricondurci fra le sue braccia, e farci trovare in Lui stesso più che il re ed il giudice, l'amico e il padre. Deh cedi adunque, cedi oggimai, o uom ribelle e ostinato! E se finor non ti mossero le sembianze terribili e le orrende minacce d'un Dio vendicator de' suoi torti, deh ora almeno vieni all' incontro d'un Dio tuo salvator pietosissimo che sotto le forme più amabili, sotto le forme di amoroso Bambin vezzosissimo sta per venire a riconciliarsi con te, a liberarti da' tuoi peccati, a donarti il bacio di pace. *Osculatusque est rex Absalom.* Bella immagine, tenero esempio, ce ne porgerà l'odierna lezione in Assalonne e in Davidde, ben capace di eccitare in qual si sia di noi, Fratelli miei dilettissimi, la più salutare e santa risoluzione. Incominciamo.

Tre anni eran corsi dalla fuga di Assalonne presso il reale suo avolo; e Davidde intanto nè in parole nè in fatto non avea mostrato ancora d'inclinar punto inverso lui a riconciliazione e perdono. Ma re e giudice, era anche padre; e per quanto profonda fosse e immedicabile la ferita che avea da lui ricevuta, il cuor paterno a men non potea che non si aprisse alla fine a sentimenti pietosi verso d'un figlio che già da tre anni pagava una dura pena del suo delitto coll' esilio dalla sua patria e dalla sua gente, e colla privazion di tutti quegli onori e que' comodi che nel regno d'Israele gli fruttava la sua gran qualità di figlio reale. Gioabbo che usava spesso alla corte, e che per una particolare amicizia si pigliava grande interesse in favor di Assalonne, conobbe il cangiamento che si andava operando nel cuore del padre, e perciò esser tempo oggimai d'implorar grazia, e di procacciare il richiamo d'un esule di sì gran conto. Uomo accortissimo, e non men gran politico che gran guerriero, si appigliò a uno spediente che parea aver dello strano, ma che l'effetto mostrò

immaginato con gran prudenza. Chiamò egli a sè una donna di Tecua da lui conosciuta per molto saggia, e tutta in acconcio del suo intendimento. Avutala innanzi, « ho bisogno, le disse, ho bisogno di te. Ascolta. Tu hai da acconciarti a lutto. Cuopriti di scura gramaglia; componi il viso a mestizia, e fingi di piangere. Lascia il crine scomposto, e astienti dall' ungerlo con olio od unguento, sicchè paja che già da lungo tempo ti trovi in lutto, e che sei donna che piange un morto. In tale arnese ed aspetto va a presentarti alle reali anticamere, e chiedi udienza dal re. Introdotta t' inchinerai fino a terra, e gli favellerai di questo tenore. E qui Gioabbo, informatala delle sue intenzioni, su le labbra le pose il discorso che dovea tenere dinanzi al re. La donna ben investitasi della parte che dovea rappresentare, e ben impressi nella memoria i sensi tutti ond' era da Gioabbo indettata, andò; e messa a piè del sovrano cadde a terra per riverenza, e adoratolo « salvami, disse, salvami, o re ». « Da chi? rispos'egli, e da che? » « Ahi me misera! (soggiunse la donna, e sospirò): io sono una povera vedova. Del morto marito eran rimasi alla tua serva due figli. Questi un dì essendo insieme nel campo non so per qual contrasto vennero a parole, e dalle parole ai fatti. Alcun non v'era che s' infrapponesse a troncar la rissa; e oimè! l'uno percosse l'altro e lo uccise. Ed ecco per me infelice una seconda dolorosissima perdita. Ora, o re (vedi se può trovarsi donna più disgraziata), è insorto contro di me tutto il parentado del marito, e mi va dicendo: dacci in mano il tuo figlio che ha ucciso il fratel suo, affinchè uccidiamo lui stesso in vendetta del morto, e così resti spento nella famiglia del fu tuo marito ogni erede. Ecco, mio re, come si cerca di estinguere l'unica scintilla che mi è rimasa, e come si vuole cancellare affatto, e sterminar dalla terra il no-

me ed ogni reliquia del mio infelice consorte ». Qui si arrestò; e mise forse un gran gemito, e sparse (chè ben sapea fare) un rivo di pianto. Commosso il re dal compassionevole caso : « ebbene, rispose alla finta vedova : va , torna alla tua casa, e io provvederò come vuol l'equità al tuo affare ». « Ah , signore : replicò rasserenandosi la supplicante, possa la pena d'ogni iniquità ricader sul mio capo e su la casa del padre mio, ma non mai sopra il mio re e sopra il suo trono, che sia sempre illeso e felice ». « Ti rassicura , rispose Davidde , e se trovi chi pretenda di aver ragioni contro di te , fa di citarlo e condurlo alla mia presenza, e ti dò parola , che più non ardirà di garrir teco o toccarti come che sia ». L'accorta donna, che volea pur condurlo al suo segno , e trargli di bocca una sacra promessa di quello a che unicamente mirava : « deh, replicò , si ricordi adunque il mio re del Signor suo Dio , e per lui mi prometta , che i consanguinei del mio marito non si aduneranno a consigli di vendetta , e mi lasceran vivere il mio figliuolo ». « Sì: rispose, lo giuro ; viva il Signore , che del tuo figlio non cadrà in terra neppure un capello ». Allora la donna , « ah sire ! permetterai tu alla tua ancella di aggiugnere poche parole al re suo signore ? » Davidde sorpreso alquanto , e più attento : « parla, rispose ». Ella con con più grave insieme e pietosa voce seguì in questa forma: « Deh perchè, o sire, perchè vuoi tu far tanto male al tuo popolo, al popol di Dio ? Egli ha perduto per violenta morte l'erede primo della corona. E perchè vuoi tu privarlo altresì di chi dee sottentrar ne' diritti del primo, privarlo di un altro principe tanto a lui caro, e da cui tanto spera dopo di te ? Perchè persisti ancora a lasciarlo in amaro esilio ? Perchè nol richiami e nol ridoni oggimai al desiderio e all' amor del tuo popolo ? Deh ! pensa , che il tempo è breve ,

che moriam tutti, e passiam come acque che dalla terra assorbite più non ritornano a comparire; e perciò invano un dì vorrai aver fatto quel che ora tu se' in tempo di fare. Deh! imita il pietoso stile di Dio. Egli non vuol che perisca anima alcuna. E quante volte non ritrattò perfino i consigli e i decreti della sua giustizia, affinchè non si perda affatto chi fu da lui abbattuto! Degnati adunque, o signore, di placarti alla fine, e di consolar la tua serva colla licenza di poter subito annunziare al tuo popolo, che tu mi hai fatta la grazia, che hai secondati i miei prieghi, che hai liberata la tua ancella dalla man di coloro che voleano cancellar me e il mio figlio dall' eredità del Signore. Il popolo m'intenderà, e a lui e a Dio sarà tanto grata la tua clemente risposta, quanto lo è l'odore d'un sacrificio. Perchè tu, mio re, tu se' veramente come un angiol di Dio che per tua sola bontà, non per benedizione o maladizion d'uomini, ti muovi a fare ogni bene; ed è per questo che tu hai, e avrai sempre teco il Signor tuo Dio ». A sì artifizioso discorso Davidde che già sentiasi aperto il cuore a pietà, aprì anche gli occhi dell' intelletto ad intendere, onde venìa in origine quel sì patetico assalto: e, « dimmi (così egli a quella eloquente oratrice) dimmi: mi confesserai tu il vero di quel ch' io vò domandarti »? « Parla, o mio re, ella disse »; ed egli: « Di tutto questo che hai fatto e che hai detto, non ne è forse autore e suggeritore Gioabbo »? La donna ben conoscendo che non era più tempo di fingere: « ah! mio re, gli rispose, per la salute dell' anima tua io ti protesto, che non hai dato punto nè a sinistra nè a destra, ma hai colto nel mezzo. Sì, il tuo servo Gioabbo mi ha incaricata di questo pietoso ufficio, e tutto il discorso mio egli lo ha messo in bocca della tua ancella. È suo comando il sembiante che ho preso, la parabola

di che mi sono servita, e l'applicazion che ne ho fatta al caso del tuo figliuolo. Ah! tu, mio signore e mio re, tu sei pieno di sapienza, tu hai la scienza d'un angiolo, e non vi è cosa su la terra che occultar si possa alla tua intelligenza ». Questo poi io ben credo che sarà stata una giunta dell' accortezza sua propria per dipartirsi coll' incenso di questa lode nel favore e in grazia del suo signore e re. Brava donna, non può negarsi, Uditori, e che della sua abilità e destrezza fe uso in buona causa qual' era di riconciliare un figlio al suo padre, e di ottenere a un suddito reo il perdono del suo sovrano. Così pur fosse anche a dì nostri delle donne cristiane, e di quelle singolarmente, che oltre all' ordinario ascendente che han tutte sul sesso forte, han sortito dalla cortese natura singolar prudenza, accorgimento, e facondia, onde farsi mediatrici di pace, interceditrici di favori e di grazie. O quanto ben può venire da siffatte eccellenti donne a tanti infelici, che troppo han bisogno di trovar giustizia pietà e soccorso; quanto bene alle proprie e alle famiglie altrui che tanto han bisogno di riconciliazioni sincere di concordia di unione di amore tra mariti e mogli, tra padri e figli, tra fratelli e fratelli, tra servi e padroni! O beata quella casa, quella famiglia, dove sia anche una sola donna, che al par della donna forte de' divini proverbj porti su la sua lingua la legge della clemenza: *lex clementiae in lingua ejus*! Ma quanto è vero, che dura e durerà sempre nel mondo l'influenza e il poter delle donne sul cuor degli uomini: vero è purtroppo altrettanto che dura e durerà sempre l'abuso indegno di valersene per lo più a corrompere la giustizia, a patrocinare l'iniquità, ad offendere ed opprimere i buoni, a favorire e a multiplicare i malvagi. Il re congedata la Tecuite, e disposto al tutto ad attenerle la parola data, benchè sotto figura, si fe chiamare Gioabbo: ed

« ecco, gli disse, la tua interceditrice mi ha placato; son pronto a fare il piacer tuo. Va dunque tu stesso, richiama Assalonne, e riconducilo in Gerusalemme ». Gioabbo si prostrò per gratitudine a terra, e adorando, e benedicendo il re, « oggi, rispose, oggi più che mai in addietro conosce il vostro servo, e consolasi di aver trovata, o signore, grazia negli occhi vostri, poichè vi siete degnato di concedermi cosa, che sopra ogni altra io bramava ». Partì ciò detto, corse a Gessur, e di là con somma letizia d'entrambi seco prese l'esule illustre, e il ricondusse a Gerusalemme. Gioabbo si presentò solo alla corte, e annunziò a Davidde il ritorno del figlio. « Or bene, gli disse il re: si contenti di quel che ha ottenuto in grazia di te: se ne torni alla casa sua, chè fino a nuov' ordine io non vò ch' egli vegga la mia faccia. Bisognò rassegnarsi; e senza veder la faccia del suo buon padre Assalonne tornossene nella sua casa. Sperava egli sì, che anche di questo gli farebbe presto grazia l'amor paterno: ma intanto passano i giorni, le settimane, i mesi, passa un anno, si va più innanzi, passan due anni; e la grazia non viene; e ancor vien negato ad Assalonne, vien negato ad un figlio ciò che non si niega all' ultimo de' sudditi, gli vien negato di veder la faccia del re, la faccia del padre. Che vi dirò, Uditori? O fosse che le cose vietate son quelle appunto che per naturale istinto più ardentemente si bramano, o fosse che in realtà l'amor filiale tutta esercitasse la forza sua sul cuor di Assalonne: egli non trovava più luogo. Inquietudine, smania, impazienza, dolor di vedersi per sì lungo tempo ributtato dal padre, e privato del ben di vederlo, in tanta vicinanza, con tanto comodo, fra tante occasion di vederlo: non gli lasciavan più pace, e di continue punte gli laceravan lo spirito. Gli nacquero in quel tempo più figli, e una bambina infra questi di

rara bellezza: ma nulla valsero a consolarlo. Egli, egli stesso era intanto la delizia e l'idolo di Gerusalemme, perchè era il più bel giovane di tutto Israele, e, come esprimesi il sacro Testo, dalla punta del piè fino al sommo del capo senza macula o neo di alcuna guisa, era tutto un modello di avvenenza e di leggiadrìa. Ma che gli giovava la sua beltà, che l'amore di tutto il popolo, mentre il padre, il padre suo, gli si rendea invisibile, e a lui, a lui solo, nascondea ancor la sua faccia? Non potendone più, manda a chiamar Gioabbo; ma Gioabbo, che forse ne indovinava il motivo, non vuol venire. La repulsa lo accende vieppiù, e manda di nuovo invitandolo a se con tutta l'istanza: ma Gioabbo di nuovo si rifiuta, e non viene. No? ebbene: troverò io, egli dice, il modo di sforzarlo a venire e ad affrettarsi. Chiama i suoi servi, e « ite, comanda loro, ite a quel campo di Gioabbo, che tocca il mio, attaccate il fuoco alla messe dell'orzo che vi biondeggia, e lasciate che gli si brugi tutta quanta ce n'è ». I servi di Assalonne eseguirono: e i servi di Gioabbo furono tosto con lacerati abiti a casa del padrone, e gli annunziarono il fatto. Gioabbo si levò in furia, e affrettossi alla casa di Assalonne. « E che è questo, gli dice, che tu mi hai fatto? Perchè hai fatto bruciar la mia messe »? « Ah! tristo, gli rispose Assalonne. Ti ho mandato a pregar per due volte di venire a me, e tu me lo hai negato? E in tanto bisogno in che sono dell' opera tua, così mi abbandoni? Io più non reggo. Non posso più vivere. Bisogna assolutamente che tu per me parli a mio padre. Ah! perchè fui richiamato da Gessur? M'era pur meglio il rimanermi colà lungi da lui! Qui sì d' appresso non poter mai vederlo . . . ? Deh! va, prega, scongiura, non ti staccare da' piedi suoi, prima che non mi accordi la grazia di richiamarmi dinanzi a se. Che se gli sta ancor

nella mente il mio delitto, e gli pare di non avermi ancora punito assai, deh per pietà mi punisca coll' ultima pena, e mi uccida! O quanto mi sarà meglio il morire che il viver così »! Gioabbo tocco da compassione, e forse anche temendo per se medesimo da quel disperato dolore, andò subitamente alla corte, rappresentò vivamente a Davidde la tormentosissima condizione, il pianto, e le suppliche del suo figliuolo Assalonne. Si scossero le paterne viscere, e ammutirono a un tratto le voci della severa giustizia per lasciar sola a parlargli al cuore la pietosa clemenza. Già risponde a Gioabbo non più il re, ma il padre: e il padre non potea altrimenti rispondere che aprendo le braccia a invitare e ad accogliere il suo figliuolo. Gioabbo vola, e consolato con sì fausta nuova l'amico, già lo fa correre, e forse lo introduce egli stesso alle stanze reali. Tenera scena, Uditori, e più da immaginar col pensiero, che da spiegare a parole. Dopo cinque anni d'una separazion dolorosa si riveggono un padre e un figlio. Un figlio reo rivede il padre placato: un padre offeso rivede il figlio pentito. Il figlio sopraffatto ad un tempo da' più violenti affetti di angoscia, di consolazione, di gratitudine: il padre tutto in sentimenti e trasporti di compassion, di tenerezza e di amore. Non parla il padre; non parla il figlio; chè in commozion sì profonda la natura non ha altre voci che i singhiozzi e le lagrime. Già singhiozzando e piangendo il figlio cade a terra e stringe e bacia i piè del suo padre: e singhiozzando e piangendo s'incurva il padre, e abbraccia e bacia su l'una e l'altra guancia il suo figlio. Più di questo la sacra Storia non dice; e forse in quel primo incontro nulla si disse, e non si fe più di questo. Ma che non dicean quegli umili e ossequiosi atti del figlio? Ah voleano dir soprattutto, che mai più, oh mai più non avrebbe egli offeso il

suo padre. Che non dicean que' teneri e affettuosi atti del padre? Ah voleano dir soprattutto, che sempre, e più che prima, avrebbe egli amato il suo figlio! Oh! così come per effetto lo mostrò il buon Davidde, lo avesse per effetto mostrato altresì l'ingratissimo Assalonne! Ma tutt' altro purtroppo, e contro tutta l'aspettazion vostra, Uditori, fornirà il doloroso argomento della vegnente lezione! Riposiamo.

Bello e tenero esempio della riconciliazion del perdono che ottiene un figlio da un padre offeso, ci ha offerto la sacra Storia in Assalonne e in Davidde. Ma sia detto con buona pace di quel buon padre: quanto più bello, quanto più tenero non è l'esempio che abbiamo di somigliante riconciliazione e perdono nel sacrosanto Vangelo? Qui pure veggiamo un padre acerbamente offeso rappacificarsi col figlio, che ravveduto e pentito ritorna al suo seno. Ma con quanta, e qual differenza! Davidde a giusto gastigo lascia il figliuol per tre anni in un duro esilio; e gli bisognano mediatori e preghiere perchè si muova alla fine a richiamarlo. Il padre evangelico brama, sospira, si affretta co' voti suoi il ritorno del caro figlio, e va, chi sa quante volte! a riguardare e a spiar dalla loggia se forse il vedesse spuntar da lungi e accostarsi alla casa paterna. Davidde richiamato il figlio lo vuol tuttavia lontan da se, e il cuor gli soffre per ben due anni di non rivederlo e di non lasciare rivedere a lui la sua faccia. Il padre evangelico, veduto appena il figlio che torna, o Dio! corre vola precipita ad incontrarlo e a raccoglierlo fra le sue braccia. Davidde stringe finalmente il figlio al suo seno, lo bacia teneramente, e come prima ricevutolo in grazia lo rimette ne' primi onor della corte. Il padre evangelico non contento degli abbracciamenti e de' baci; non contento delle espressioni più vive della sua paterna allegrezza lo fa rivestire di preziosa stola,

gli fa mettere in dito il nuziale anello, gli fa apprestare il più lauto banchetto, e con lieti cori di sonatori e cantori lo rallegra, l'onora, e fa lietamente tutto echeggiare esultare e trionfare il palagio del caro nome del suo già perduto e perito, ed ora trovato e per lui risuscitato figliuolo. Ma questo padre evangelico tanto più di Davidde tenero clemente e benefico deh! chi è egli mai, cristiani Uditori? Ah mi assisti, o Fede santissima! Voi, voi gran Dio, Dio della maestà e della gloria, voi siete desso. E quel fortunatissimo figlio chi altri è se non io, io vilissimo e sciaguratissimo peccatore; chi altri è se non ogni nom peccatore che convertito ritorna a Dio? O Dio, o mio Dio, o mio celeste amorosissimo Padre! Eccomi adunque, e per sempre, per sempre a' vostri piedi: eccovi insieme con me quanti qui sono fratelli miei peccatori a strignerci tutti, per non partirci mai più, per non più abbandonarvi, per sempre, per sempre al vostro seno!

LEZIONE VI.

Egressus est ergo rex, et universa domus ejus pedibus suis. II. de're, c. 15.

Dunque nè l'amarissima contrizione del cuore, nè il letto lavato dal notturno suo pianto, nè la cenere commista al suo pane, nè un dilettissimo figlioletto da cruda morte rapito sul primo fiorir della vita, nè il disonor d'una vergine figlia indegnamente oltraggiata da un brutale fratello, nè il dolor dell'orrenda uccisione del primo e più amato di tutti i suoi figli; ancor non bastavano al penitente Davidde per satisfare al debito della pena di peccati già perdonati e rimessi quanto alla colpa? No, cristiani Uditori. Iddio glielo avea già prenunziato; e sillaba degli oracoli di Dio non si cancella. Ai peccati di un re, peccati di tanto scandalo al mondo, troppo doveasi in pena una calamità, la quale, più che l'uom privato, in lui percotesse e ferisse il re peccatore. Gran testimonio, o Dilettissimi, in faccia al mondo universo, gran testimonio d'una vegliante supernale Giustizia il vedersi delle loro iniquità dal ciel puniti potentemente i potenti i grandi i dominatori i giudici i re della terra! Ma qual esempio in faccia al mondo universo qual esempio di regale e pressochè sovrumana virtù, e quanto degna dell'imitazion generosa di

tutte l'anime peccatrici, quando infra questi sì alti sì illustri e sì ammirati colpevoli talun se ne vede che ravveduto e pentito piega umilmente il capo sotto il provocato sdegno del Re de' re; che rassegnato sottopone il dorso ai forti colpi della divina sferza; che sotto il pubblico sguardo paga volenteroso la pena delle offese per lui già fatte alla Divina infinita maestà! Noi già lasciammo Davidde rappacificato col suo figliuolo Assalonne. O buon padre! Ma o ingrato, o perfido figlio! O padri, o figli, che qui mi udite! Deh! non permetta mai il pietoso Dio infra voi nulla di simile a sì dolorosa disgrazia, a sì mostruosa ingratitudine! Incominciamo.

Assalonne rientrato nella grazia del re suo padre, e rimesso in tutte le condizioni comodi ricchezze onori e prerogative di regio figlio, più non pensò che a ristorarsi dei danni delle pene dell' oscurità del sofferto esilio e delle sostenute amarissime privazioni con quanto seppe e potè procacciarsi di godimenti di spassi e sopra tutto di pompe di splendor di comparse. Di natura ambizioso, vano e superbo dell'avvenenza sua, e gonfio dell'aura popolare, che gli spirava sì favorevole, e il seguìa lusingava e carezzavalo continuamente; si diè da prima a circondarsi d'un treno quanto superiore alla condizion di privato e di suddito, tanto proprio a trargli dietro, e a guadagnargli anche più gli sguardi il rispetto e l' ammirazione del volgo. Si fabbricò de'magnifici cocchi, su cui montava spesso, e tirato da ben bardati destrieri scorrea altero e grazioso le contrade di Gerosolima, e faceasi cavalcare a'fianchi a guisa di guardia in lucenti armadure nobili cavalieri, e correre innanzi, non so se armati e a cavallo, o a guisa di lacchè leggieri e appiedi cinquanta uomini. Non si dice con che occhio la corte guardasse un siffatto sfarzoso e nuovo procedere d' un real figlio, che

non avea al trono un accertato diritto, e intanto vivente il padre si arrogava così lo splendore della real dignità. Ma Davidde per l'amor tenerissimo, che dopo la riconciliazione eragli in cuore maravigliosamente cresciuto verso di un figlio per le sue doti sì amabile, non mostrò punto di tenersene offeso, e dissimulando e tacendo lasciò andare innanzi e imbandalzire vieppiù quella da lui creduta niente più che giovanile e generosa ambizione. Ah era questa, Uditori, una preparazion rea a quel più reo attentato che poco stette a scoppiare contro di un padre, a cui l'ingratissimo Assalonne dovea tanto quanto forse non mai figliuolo a padre. Più non gli bastava il treno di re: volea già regnare in effetto. O temesse che il padre, che già inchinava a vecchiezza, potesse presto eleggersi il successore in alcun altro de' figli reali, o più non sapesse resistere all'impazienza, e al dispiacer di vedersi ancora al di sotto del trono; si accinse senza più (o sete di regno a che orribili eccessi non sospingesti mai sempre l'umana superbia ed ambizione!) a porre in atto l'arti e le machine meditate già lungamente di aprirsi colla forza al trono la via. Ma qual' empietà un' aperta ribellione e fellonìa! Che importa? Quale empietà l'insorgere, e il pigliar l'armi, e romper la guerra contro del proprio padre! Che importa? Quale empietà lo spogliare ingiustamente del regno, il balzar violentemente dal trono un re, un padre sì buono, amoroso, benefico! Che importa? Per regnar tutto è lecito (ecco il linguaggio d'una sfrenata ambizione); per sì glorioso fine è bella ogni colpa, onorabile ogni delitto.

S'incominci adunque dal guadagnare il popolo, e dall'invogliarlo di politico rivolgimento, di nuovo governo, e di nuovo padrone. Ecco Assalonne in ciascun dì e di buon mattino alle porte della città, dove a que'dì solean tenersi i giudizj, e trattarsi i pubblici affari. Qui-

vi si tratteneva egli a lungo o passeggiando o sedendo, e non comparìa uom che mostrasse di venir per affari, e per presentarsi a'tribunali ed a'giudici, che egli a se nol chiamasse, o non se gli accostasse egli stesso: e « di grazia, gli dicea in aria della più cordiale amicizia e del più premuroso interesse, di grazia, di che paese, di che luogo sei tu? » « Sono, rispondea quegli, sono, o signore, io tuo servo, della tal tribù, della tal città d'Israele. Vengo per trovare giustizia. Ho in piè la tal causa. Ho già sottopposta al tribunale la tal querela; ho tali e tali ragioni, tali e tali diritti » . . . . « Oh sì, gli replicava tutto affettuoso Assalonne dopo di averlo attentamente ascoltato; a me par certamente ragionevole e onesto il parlar tuo; giuste sono le tue inchieste; chiare lampanti le tue ragioni: ma . . . . (e quì si stringea nelle spalle) siamo, o amico, in cattive mani: per siffatte cause non abbiam giudici: il re non se ne prende pensiero: credimi, lo vedrai, non sarai ascoltato, o ti si daran ciance e non fatti. Ah se toccasse a me . . . oh a me, a me venga dato di poter giudicare tutto il popolo di questo regno, e si vedrà quanto presto sarà spedito ogni affare, e con quanta giustizia sarà decisa ogni causa. » Sottentrava un altro; e veduto Assalonne, tutto pien di rispetto a lui si volgea e appressavasi a inchinarlo, a fargli de'complimenti, a baciargli la mano: e Assalonne e mani e braccia stendea inverso lui come a suo pari e cingendogli il collo lo tirava e stringea al suo seno, e caramente nell' una e nell'altra guancia il baciava. I nomi intanto di fratello, di amico; e le parole più tenere di amore, di confidenza, di compassione e pietà gli pioveano dalle labbra e scendeano a indolciare a inebbriare ad alloppiar quegl' incauti che sospettar non sapeano in sì belle e degnevoli dimostrazioni di affetto affettazione e artifizio. Con siffatte maniere per non brieve tempo, ed ogni dì continuate verso

qualunque fosse anche della più bassa ed oscura qualità e condizion di persone, chi può dir quanto riuscisse quell' ambizioso impostore a guadagnar di favore, ad attaccarsi di popolo, ad ottener di partito di aderenti di forze a'suoi malvagi progetti? Tanto, Uditori, tanto è vecchia nel mondo quell'arte, che noi con dolor nostro tanto a' nostri dì veggiam praticata; l'arte, io dico, di sedurre aggirare e sollevare i popoli, e di fargli strumento dell'ambizione, della cupidigia, della rapacità, delle vendette di pochi furbi, che orror non hanno di sacrificar se bisogna alle private passioni il mondo universo. Screditare i più antichi e legittimi reggimenti; calunniar leggi, regolamenti, istituzioni santissime; amplificar disordini, torti, ingiustizie; esagerar pesi, oppressioni, angherie; affettare il più caldo zelo per gl'interessi pei diritti per la felicità dell'umana generazione; adular l'amore innato ad ogni uomo d'indipendenza e di libertà; sciorinar sonanti promesse di scuotere e spezzar gioghi e catene, di sollevare il merito, di rimunerare e nobilitar la sola virtù: non son questi gli ami insidiosi, che anche a nostri dì da scaltre mani si son gittati, e si siegue a gittar da per tutto per pigliare alla gola i popoli incauti, a cui par che una trista e lunga esperienza non abbia ancora insegnato quanto sia pericoloso e fatale il crearsi ne'nuovi demagoghi de'nuovi dominatori e padroni.

Così preparate le cose, e sicuro di aver già in tutto Israele gran numero di parteggianti, di amici, di servi pronti a levarsi e ad accorrere in favor suo, Assalonne presentasi al re, e simulando nel sembiante e negli atti la debita ubbidienza e il debito amore ad un padre, che egli volea sì empiamente tradire, « padre mio, gli disse, se mel consentite, io andrò in Ebron a compiere un voto che io feci al Signore. Perchè io vuò che sappiate, che mentre io mi trovava esule in Gessur, mosso

dal gran dolore di vedermi in vostra disgrazia e lontan da voi, io vostro servo, colla più fervida volontà promisi a Dio, che se mi facea la grazia di ricondurmi in Gerusalemme e alla vostra presenza, gli avrei offerto un sacrificio accettevole in Ebron, in quella città beata, dove già voi incominciaste a regnare, e dove offeriste voi stesso al Signore gratissimi sacrificj ». Davidde, quel padre amoroso, credè facilmente alle belle parole, e alla finta divozion di Assalonne, e « sì, gli rispose, va pure, va in pace, o figlio, e paga al tuo divin Benefattore il tuo debito ». Egli andò: ma per mezzo de'suoi esploratori e messaggi avea già fatto intimare a tutte le tribù d'Israele, che tosto che udissero uno squillo di tromba levasser le voci, e gridassero: Assalonne è re, e già regna in Ebron. Andaron seco (tanto egli seppe ben colorare il motivo di quel suo viaggio) ducento uomini di Gerusalemme da lui chiamati a compagni, i quali di buona fede e con semplicità di cuore, nulla affatto sapendo della vera cagione, intendean solo di corteggiare, e di accompagnare ad un atto di religione il figlio del re. Ma con questi non intendea Assalonne, che di dare alla sua gita onesto colore. Ben più sperava dal chiamare che fe, stando già in Ebron, dalla città di Gilo certo Achitofello, uno de più riputati consiglieri del re. Erasi costui sottratto alla corte per mal umore contro Davidde, e ciò, dicon gli ebrei, a cagion dell'ingiuria che quegli avea fatta all'onestà di Betsabea figlia di Eliam figliuolo suo. Io per me non credo in questo vecchio malvagio (chè tale il vedremo) sì dilicata coscienza, e tanto meno da che Davidde avea sì ben riparato a quel disonore di Betsabea col farla poi sua moglie e regina. Checchè si fosse Achitofello non si fe pregar molto, e arrendendosi all'invito di Assalonne, gli venne al fianco a giovarlo de'suoi consigli. Assalonne intanto ordinò sacrificj solenni, e nell'atto di

offerirsi le vittime ecco il segno della tromba provocatrice, ecco gridato re Assalonne, ecco popolo a torme, ecco armati in gran nnmero; e già d'ora in ora ecco d'intorno al nuovo re multiplica e cresce la folla de' conginrati.

Volò rapidamente alla corte, e all'orecchio di Davidde la fama dell'avvenuto, la quale esagerando la verità e la grandezza del male; gli annnnziò che tutto tutto Israele si era di tutto cuore rivolto e dato al ribelle Assalonne. *Toto corde universus Israel sequitur Absalon.* Povero Davidde! Già da trent'anni era re; ed era questa la prima volta che si vedeva in pericolo di perdere il regno. Se lo avea difeso e serbato contro tutti gli sforzi de'snoi esterni nemici: ed or si vede in procinto di perderlo per fellonia dello stesso suo popolo. Ma quel che gli cosse più, e di più atroce punta trafissegli il cuore, fu certamente il vedersi condotto a sì dnro stremo per colpa orribile di un figlio suo, e di un figlio da lui amato e beneficato cotanto. Ma non era allora tempo di omei: bisognava una pronta e provvida risoluzione. Conobbe Davidde la gravezza del pericolo; e « su, disse a'suoi servi, e a tutti quelli che in Gernsalemme gli si mostraron fedeli, su, fuggiam tutti; chè rimanendoci non avrem difesa contro Assalonne. Affrettiamci a partire, sicchè non ci prevenga egli, non ci piombi addosso, e per cagion nostra non rovini la città, e non metta a fil di spada i cittadini ». Al comando del re fur pronti tutti i suoi fidi. Egli il primo con tntta la sua famiglia (tranne dieci delle secondarie sne mogli che lasciò a custodir la casa reale) uscì a piedi, e a piedi gli venne dietro tutto quel popolo a cui in sì terribil frangente non dava il cuore di abbandonare il suo re. Gli camminavano a' fianchi tutti i suoi servi; e due valorose legioni di suoi soldati, e que'secento bravi che da Get lo seguirono quando passò a conquistarsi

il regno d'Israele, gli faceau la scorta. Vide il re iufra questi uu certo Etài geteo, che par che fosse un filisteo venuto di fresco a farsi proselito israelita, e a lui rivolgendosi in pietoso aspetto, « amico, gli disse, perchè vieni tu insieme con noi? Deh ritorna, e rimanti col nuovo re: chè tu se' pellegriuo e lontano dalla tua casa. Jeri se'venuto, e dovrai oggi fuggirtene e andar ramingo cou esso noi? deh torna, o caro, e lascia che me ne vada io co'miei dove mi porta la mia sventura. Torna e fa tornar teco i tuoi fratelli; e il Signore (non dubitarne) ti uscrà misericordia, e ti renderà il merito del favore e della fedeltà che a me dimostrasti ». Quel buon proselito, « ah viva, rispose franco, viva il Signore Iddio, e viva il signor mio re, che in qualunque luogo tu sii per essere o colla vita sicura, o in rischio di morte, quivi sarà sempre, o signor mio, il tuo servo ». « Bene: replicò commosso Davidde, vien dunque e passa ». Eran giunti alle rive del cedron. Passavano i soldati, passava il popolo, e già passava auche il re. Fino a quel punto il turbamento della fuga, la fretta e l'ansia di porsi in salvo avea così occupati gli animi, che picciol luogo lasciando alla riflessioue non avea permesso un comune sfogo al comun dolore. Ma nel passar del torrente, che andava a dividerli dalla lor diletta Gerusalemme, a quel soffermarsi alquanto e mirarsi gli uni gli altri ridotti a tanta calamità, al mirare il re loro, quel re sì grande, potente, glorioso e di tutto Israele sì benemerito, sforzato dal fiero caso a cercar nella fuga lo scampo, a volger le spalle alla capital del suo reguo, a sottrarsi alla faccia all'ira al furore di sudditi ribelli, e di un empio figlio; la tristezza, l'ambascia, il crepacuore di tutti que' fuggitivi ruppe ad un tratto dai petti oppressi, e iu esterni compassionevoli atti si disfogò. Levossi al cielo, e andò a ferire le stelle un suon confuso di grida di gemiti di querele, e scop-

piarono da tutti gli occhi e giù corser sul letto di quell' infausto torrente rivi di pianto. Davidde si fe pur forza, e soffocando nel profondo dell'animo il suo dolore potè senza lacrime varcare il cedron. Ah lo ajutò forse il pensiero della giusta pena, che Dio, il suo Dio da lui già un dì tanto offeso pagar gli facea per le mani di un figlio ingrato. Ma giunto alle falde dell'oliveto, qual che si fosse la nuova dogliosa immagine, che all'angosciato suo spirito si presentò, più non potè contenersi dal far manifesta con esterni segni non tanto l'interna ambascia, quanto la penitenzial commozione di un cuor contrito e umiliato dinanzi a Dio. Ecco scioglie il freno alle lagrime, ecco si snuda il piede, ecco si scuopre il capo di fosco velo. Così piangendo, scalzo, velato salìa passo passo per l'erta; e a quel nuovo doloroso spettacolo il popol tutto che stavagli intorno, con nuovo scoppio di singhiozzi e di pianto, ed esso pur coprendo di veli le teste umiliate accompagnava salendo il suo trafitto e penitente sovrano. Il Cielo, ah il Cielo a men non potea di non commuoversi a sì amaro e pietoso lutto. Potea egli adunque a meno di non preparare una fausta fine a quell'acerba sciagura? Riserbiamci il vederne la continuazione e il successo nelle seguenti lezioni.

Non è certamente, Uditori, fuor di luogo, e non è fuori del verisimile il pensare, che al profetico spirito del perseguitato e tribolato Davidde quel cedron che avea varcato, e quell' oliveto per cui salìa, presentassero immagini ben più capaci che non era la sua stessa sì acerba calamità, di eccitargli in cuore sentimenti vivissimi di compunzione, e di muoverlo a quegli esterni lugubri atti di lutto e di penitenza. Sol che noi riflettiamo sopra noi stessi, chi è di noi che al solo udir di que'nomi, al sol rammentarsi di quel cedron, di quell'oliveto non si senta un religioso fremito al cuore, e non corra tosto col pensiero e coll'animo a quell'Uomo

Dio, che perseguitato dall'odio e dal furor del suo popolo, e tradito da un suo discepolo da lui già posto nel novero de'figli suoi più diletti, varcò quel torrente per passare all'orto fatale a dar principio alla sua tremenda passione; e a piè di quel monte incominciò a spargere a rivi il divin sangue espiator de' peccati di tutto il mondo? O sacra e cara memoria troppo degna di essere accompagnata non so se più dai più vivi affetti della nostra riconoscenza e gratitudine verso il nostro divin Redentore, o più dalle più amare lagrime d'un'interna compunzione profonda, e dall'esterne opere d'un'afflittiva salutar penitenza! Deh che in quest' anno singolarmente, anno di speciale misericordia, anno di plenaria indulgenza, in cui la buona Madre la Chiesa aperto ha per versarlo su le anime nostre il tesoro alle sue mani affidato de'Divini meriti immensi infiniti di Gesù Cristo: deh che una fatale indolenza, che una inescusabil mollezza, che un misero e vergognoso rispetto umano non abbia a privarci, Fratelli miei dilettissimi, di un tanto bene, qual'è la remissione di tutte le nostre colpe, e di tutte le pene che per le nostre colpe abbiam meritate! Un più grande esempio, un più edificante spettacolo che non fu quello di quel re penitente, che pur tanto valse a commuovere e a conformare a lui stesso il penitente suo popolo: uno spettacolo, un esempio più grande, più augusto, più degno della tua divota e fedele imitazione ti ha già, o Roma, offerto e presentato in se stesso il tuo Monarca Santo, il tuo Santo Padre, il Capo della Cattolica Chiesa, il Vicario adorabile di Gesù Cristo. Tu lo vedesti, lasciato ogni treno dell'alta Dignità soprumana, fatto capo d'una turba divota di poveri pellegrini, a bassi occhi, salmeggiando meditando supplicando a Dio, visitar con lungo cammino le sacrosante Basiliche: lo vedesti a segnal nuovo, e in tanta maestà sì ammirabile di cristiana umiltà e penitenza scal-

zar più d'una volta e portar nudi su le tue vie que' sacri piedi, a cui le coronate teste s'inchinano, e stampan divoti baci le labbra dei re della terra: lo vedesti, lo ammirasti, e commossa intenerita compunta t'immaginasti forse quel che frattanto egli dicea di te col suo Dio, e come al suo Dio e per te, e per tutta la sua dilettissima Cristiana greggia offerìa in ostia accettevole tutto se stesso. Deh gradite, accettate, o Dio pietosissimo, per la remission de'nostri peccati la intercessione augusta e pietosa del nostro santo Pastore; deh gradite e accettate gli umili atti di penitenza sincera, che uniti a quelli del nostro santo Pastore miseri e deboli, siccome siamo, vi abbiam già offerti, e vi andrem colla grazia vostra anche in appresso offerendo noi stessi.

LEZIONE VII.

Venit itaque Rex et universus populus cum eo lassus, et refocillati sunt ibi. II. de' re, c. 16.

Così adunque, cristiani Uditori riveritissimi, dopo un riposo e un silenzio più concedutomi per lasciar luogo al diritto che altri ha al piacere di favellarvi, che per bisogno di mantenere a me quelle forze che la divina Bontà mi dona pur tuttavia; così adunque io ritorno all'onorando e dolcissimo cospetto vostro per richiamare alla devota vostra memoria, e direi quasi, al vostro pietoso sguardo il più tristo acerbo e luttuoso spettacolo? Deh quale obbietto, o Dilettissimi, quale obbietto di condoglianza di compassion di rammarico un re grande, un re glorioso, un re santo, un Davidde, che minacciato dalle spade già balenanti, dall' assalto già soprastante d'un empio figlio ingratissimo e d'un popolo fellone e ribelle, fugge dalla sua reggia e circondato da pochi che gli rimangon fedeli si affretta a cercar le vie che più crede acconce al suo scampo, e già guadato nn torrente, scalzo, velato, gemendo, piangendo, e accompagnato dai gemiti dal pianto dal clamore di tutti i suoi va salendo il monte che lo ha da porre fra l'ombre e i ripari d'inospitale deserto! *Porro David ascendebat clivum olivarum scan-*

dens et flens. Ma una sì funesta catastrofe, una sì lacrimabile avventura, come lo è di compassione, ci sarà forse altresì giusto suggetto di maraviglia? Ah questo re, ben lo sapete, Fratelli miei, questo re stato per otto lustri sì degno dell' amore e del favor più benefico del suo Signor del suo Dio, questo re vinto da quella passion fatale che fu, o quante volte! rovina di colonne fortissime di virtù, pel corso di un anno (ahi tenebroso anno ed infausto!) fu peccatore, e tenne accesi contro di se i fulmini della divina Giustizia. Beato che aperti gli occhi ai superni lumi, aperti gli orecchi alle forti voci, aperto il cuore ai soavi conforti della Divina infinita misericordia, ha saputo in virtù d'un cordialissimo pentimento, e di susseguenti amarissime lacrime placar verso se il suo Signor sì oltraggiato, e al tutto lavarsi l'anima dalla sua iniquità! Ma il pentimento e le lacrime che furon bastanti a liberarlo da tutto il reato di colpa, ah non bastarono a liberarlo altresì dal reato di quella temporal pena, a cui la divina Giustizia lo volle pur sottoposto in soddisfazion delle offese sue proprie, e a salutare istruzion di chiunque è caduto miseramente in peccato. Noi abbiam veduto in Davidde la scandalosa immagine d'un solenne e gran peccatore. Veggiam ora, o piuttosto seguitiamo a vedere in Davidde stesso l'esempio e il modello d'un grande e ammirabile penitente. Incominciamo.

Seguia Davidde la dolorosa sua fuga, e valicando l'oliveto si affrettava a ripararsi e nascondersi entro al deserto. Non era forse ancor su la cima, che raggiunto fu dai sacerdoti Sadoc e Abiatar, i quali accompagnati da tutti quanti i leviti gli portavan dietro a suo conforto e difesa l'Arca santa dell' alleanza. Ma, « no, disse egli a Sadoc: l'Arca di Dio non verrà meco; non sarà esposta alle vicende e ai pericoli, a che io vo in-

contro. Riconducila nella città e al suo luogo. Se io troverò grazia negli occhi del Signore, Egli mi aprirà la via al ritorno, e me la farà rivedere e adorare nel santo suo tabernacolo. Tornate, o sacerdoti, tornate in pace, e sieno con esso voi anche i due vostri figli Achimaas e Gionata. Voi, e i figli vostri vi prenderete cura di tenermi informato di tutto quel che avverrà ». Quelli ubbidirono. Intanto vien la nuova a Davidde che Achitofello, un de' più antichi e principali ministri suoi, avea presa parte nella congiura, e si era dato e unito ad Assalonne. O Dio! troppo capì quanto era a temersi da un vecchio consigliere qual era questi tristo e accortissimo: e levato uno sguardo al Cielo, « deh, pregò, vi piaccia, o Signore, di confondere e infatuare i consigli di Achitofello ». Vedrem presto come fosse esaudito. Se non che ecco a' suoi piè un altro consiglier suo, di nome Cusai, uomo egli pur di gran mente; che lacerata la veste, e sparso di polvere il capo in segno d'alto dolore, venìa per seguire la sorte del suo buon re. Ma questi amorosamente accogliendolo, « ben mi piace, gli disse, la tua fedeltà. Ma quì non mi sarai che di peso. Miglior servigio mi renderai, se rimettendoti in Gerusalemme vorrai offerirti ad Assalonne in suo servo come lo fosti inverso me: chè a questo modo potrai facilmente co' tuoi consigli far contrappeso a quelli di Achitofello, e fors' anche sventarli e dissiparli. Avrai colà a tua richiesta i sacerdoti Sadoc e Abiatar, e informandoli di quanto verrà in corte machinato e risoluto, me ne farete per mezzo de' loro figli continuamente avvisato ». Così licenziato Cusai, Davidde inoltrava, e avea già trapassata di poco la vetta del monte, quando si vide comparire all' incontro Siba, quel Siba servo e ministro di Mifibosetto figliuol di Gionata, di cui vi ricorda forse che fu in addietro parlato come d'uo-

mo fedele e affezionatissimo a' suoi padroni. Costui traeva seco due giumenti carichi di vettovaglie, cioè di ducento pani, di cento legature d'uva passa, di cento masse di fichi secchi, e di un otre di vino. « A che queste cose? (lo interrogò Davidde) » Ed egli, « i giumenti, rispose, per alcun de' domestici del mio re, se camminando si stracchi; i pani e le frutta per chi fra' tuoi servi abbia bisogno d'un po di cibo; e il vino per talun che si senta venir meno quando sarà nel deserto ». Che diremo Uditori? Quella provvigione era cosa da poco, e massimamente verso di un re e della molta gente che lo seguìa. Pure in quelle circostanze strettissime parve un regalo grande; e il re ne fu troppo preso, e vi corrispose con troppa gratitudine. « Dov'è, domandò egli il servo, dov' è, che fa il figlio del tuo antico padrone? dov' è, e che fa Mifibosetto? » « È rimaso, rispose Siba in aria di dolente, in Gerusalemme. Eh non ha egli pensato a fuggire. Chi l'avria creduto? Egli dee tanto al suo re! Lo dico a gran pena. Va dicendo: oggi, oggi il popolo d'Israele mi restituirà il regno ch' era già dovuto a mio padre ». Mifibosetto? quel povero storpio che fu raccolto da Davidde con tanta bontà, che fu ammesso all' onore della mensa reale, che fu reintegrato in tutti i beni paterni? Mifibosetto capace di tanta ingratitudine? Sospendete, sospendete Uditori, il giudizio, chiudete un orecchio, e serbatelo per ascoltar quando fia tempo il povero accusato. Non fate come Davidde, che prestando alle parole di Siba intera fede, « sì? rispose immediate. Dunque sia tuo tutto quello che fu di Mifibosetto ». Siba umilmente inchinossi; « e deh! soggiunse; possa io sempre trovar grazia negli occhi tuoi, signore mio re »; e tutto lieto partissi a pigliar dominio di tutti i beni a lui dati, vedremo appresso, con quanta giustizia. Per ora scusiam Davidde che ama-

reggiato nell' animo dall' atroce offesa che ricevea da un figlio, troppo era disposto a creder vera una minore offesa, che gli si dicea recata da un discendente di Saulle. Ma appunto un altro parente di Saulle apparecchiava per verità a quel fuggiasco monarca un' ingiuria ben più cocente, a tollerar la quale tutta si richiedea la virtù e la santità d'un Davidde. Udite, o cari, come Iddio prova i suoi servi, e come per maggior loro merito si compiace non di rado di accumular sul loro capo i flagelli, e di multiplicare al cuor loro le trafitture. Nell' accostarsi di Davidde a certo luogo detto Baurim, ecco uscir di là un mal' uomo di nome Semei, che appartenendo per parentado alla detronizzata reale famiglia avea sempre covato contro del nuovo re in fondo all' animo un odio mortale. Finora gli bisognò consumarsi entro sè, dissimulare, e tacere. Ma gli viene ora la palla al balzo. Davidde che nella sua fuga gli passa da presso gli porge troppo acconcia opportunità di sfogar contro lui la sua rabbia. Colui viene adunque sul fianco della montagna che costeggiava la strada, e di là alzando la voce incominciò a scagliar contro il re quanto dall' infiammata bile gli venia alla gola di rimbrotti, di villanie, di maladizioni. Esci, esci, gridava, fuggi, va a rompicollo, o usurpatore, o carnefice, o uom di Belial. Il giusto Iddio ti rende ora mercè di tutto il sangue della casa di Saulle. Ti ha strappato dalle mani quel regno che tu a Saulle rapisti, e lo ha dato in man di un tuo figlio divenuto il punitore de' tuoi delitti. Ecco eccoti addosso il gastigo di tutte le tue iniquità, e singolarmente dell'empia sete che avesti sempre del sangue altrui. In dir così si affannava a raccoglier di terra i sassi che avea tra piedi e con quanto avea di braccio e di lena gli avventava sopra Davidde e sopra le guardie e il popolo che gli camminavano al fianco. Oh chi può dire, Uditori, lo

sdegnarsi il fremere il tumultuar de' soldati, de'capitani, di tutti i servi del re contro quel villano, contro quell' empio. Abisai l'un de' maggiori, e fratello del general Gioabbo non potè più tenersi; e rivolto a Davidde, « ah! come, disse, come potrei più patire che questo can morto così maladica e bestemmi il signore mio re? Ah io vò, corro, volo a troncar quell' indegna testa ... » e già ponea mano e sguainava il ferro. Ma « ferma, che fai » gli gridò Davidde. Che ho io da far de' vostri consigli e delle vostre vendette, o figli di Sarvia? Lasciate lasciate che si sfoghi colui a maladirmi e oltraggiarmi come più sa. Egli non fa che il voler di Dio. Dio è che vuole che Davidde sia da costui maladetto: e chi oserà chiedere a Dio ragione perchè così voglia? Ah riflettete (seguì indirizzando a tutti i suoi le parole): un figlio mio, frutto delle mie viscere, mi perseguita e vuol la mia morte. Qual maraviglia che faccia altrettanto, anzi meno contro di me un figlio di Benjamino? Lasciate adunque lasciate che secondo il voler di Dio egli mi maladica senza contrasto. E chi sa che il Signore non si muova a pietà della mia afflizione, e non mi renda del bene in compenso del male che soffro oggi per amor suo? » Così dicendo seguia il cammino; e seguìa Semei ad accompagnarlo dall' alto tempestandolo senza posa con vituperj e con pietre, e dove gli mancavan le pietre, gittando a man piene e spargendo terra sopra di lui. Deh qual vi sembra, o cristiani, qual vi sembra in questo fatto Davidde? Forse un da poco, un melenso, un codardo, un vile; perchè non si vendica di tanta ingiuria, perchè non punisce, e non vuole che si punisca un empio suo suddito; perchè siegue a soffrire, e a comportar con pazienza villanie, strapazzi, vilipendj sì atroci? Ah che non mai Davidde fu tanto grande tra lo splendore del trono, o alla testa di vittoriosi eserciti, quanto lo fu

in tanta umiliazion sua, e sotto quella brutta tempesta di maladizioni e di sassi! O mansuetudine, o umiltà, o altezza, o generosità d'un cuore, che fatto maggior d'ogni umana passione, maggior di tutti i diritti dell' offesa real maestà, guarda solo a ciò ch' egli ha meritato pe' suoi peccati, riconosce rispetta e adora nella lingua e nella man del suo villano offensore uno strumento della Divina punitrice giustizia, e sotto questa si rassegna, si umilia, ammutisce e non apre bocca! *Obmutui, et non aperui os meum, quoniam tu fecisti.*

Ma in questo mezzo che si fa, Uditori, dalla parte del nuovo re, o piuttosto del ribelle e usurpatore Assalonne? Egli ha già fatto co' suoi armati e con tutto il popolo a sè guadagnato il trionfale suo ingresso nella capitale del regno. Cusai non perdè tempo, e per servire alle intenzioni e al comando di Davidde fu subito dinanzi al nuovo signore, e lo salutò col nome di re: *salve rex, salve rex.* Assalonne maravigliato, « e che? gli disse. Così tu adunque tratti il tuo vecchio amico? Perchè a lui non ti unisti, e non se' partito al suo fianco? » (Ah mostro! Rimprovera altrui di avere abbandonato l'amico, nell' atto che egli armata mano caccia e perseguita il padre suo?) « Oh, rispose Cusai, io sono e sarò sempre di quello che il Signore vuol re, e che vuol re tutto il popolo d'Israele. Non servirò che a questo. E chi è poi quegli a cui vengo a servire? Non è il figlio del re che fu? Come a quello sarò dunque obbediente anche a te ». Assalonne gradì la proferta e lo ebbe per suo. Ma intanto chiamato a se Achitofello, che presso lui e presso tutto Israele avea tanta autorità di consiglio, che era ascoltato non altrimenti che un Dio; « orsù, disse loro, pensate, consultate insieme, e risolvete, cosa sia da fare, affinchè questo popolo mi resti fermo e fedele ». « Ti bisogna, gli rispose tosto senz' altra consulta quell' astuta ma-

liziosissima volpe, ti bisogna far cosa, per cui tutto il popolo si persuada che tu non sarai per riconciliarti e rappatumarti mai più con tuo padre. Guai se nasca sospetto, che tu possi acconciarti quando che sia col padre offeso; e abbandonar quelli, che ti han seguito, allo sdegno e alle vendette di un re ch' essi hanno di già ripudiato e scacciato! Per togliere al popolo cotal sospetto ti bisogna dunque fare a tuo padre sì grave scorno, sì brutta ingiuria, che mai non ti possa essere da lui perdonata. Or vedi. Son quì rimase nel reale palagio dieci donne tutte mogli secondarie di Davidde. Se tu hai cuore di disonorar sotto il pubblico sguardo il letto paterno, tu darai al popolo il maggior testimonio dell' eterno tuo odio contro tuo padre, e la maggior pruova della impossibile riconciliazion tua con un padre e un re che tu avrai sì bruttamente oltraggiato ». L'infernal consiglio (o Dio!) piacque al perverso e snaturato Assalonne; e non fu che troppo fedelmente e con orrendo scandalo di tutto Israele messo ad effetto. Ah Davidde! rammenti adesso il Divino oracolo? Lo scorno orribile che tu ricevi da un figlio al cospetto di quel sole, che spargendo per tutto il suo lume ne spargerà la notizia per l'universo, ti richiama alla mente l'ingiuria atroce che tu fra l'ombre secrete, ma sotto gli occhi di Dio, facesti un dì al talamo d'un tuo fedel servidore, del povero Uria. Ecco ecco la pena che fin d' allora Iddio ti prenunziò, e che viene adesso nell'umiliazion tua a trafiggerti del più cocente dolore. Già inclinava al tramonto quel dì contaminato da tanto orrore: quando Achitofello, che dietro all'esecuzion dell'empio consiglio ben vedeva quanto gli bisognasse assicurarne l'effetto, fu tutto sollecito ad Assalonne, e « non più indugi, gli disse: lascia che in tutta l' armata io mi scelga a mio grado dodici mila uomini. Con questi in questa notte io marcerò contro Da-

vidde. Piomberò sopra lui stanco, sfinito, abbattuto di corpo e di spirito. Non sarà che un affar di momenti lo scompigliare il rompere il mettere in fuga la poca gente che il siegue. Abbandonato da' suoi cadrà in mia mano; ed io potrò far di lui quel che vuole il tuo migliore servigio. Lui tolto dal mondo, ti ridurrò, non dubitarne, il popolo tutto quanto come se fosse un uom solo; e sotto il tuo dominio tutto Israele avrà pace ». Se piacque il primo, pensate quanto piacer dovesse questo secondo consiglio ad Assalonne e a quanti eran seco anziani e grandi d' Israele. Pure trattandosi d' impresa tale, in cui parea stare la somma delle cose, si volle procedere col maggior senno; e perchè Cusai, per orror fosse dell' indegnissimo fatto, non era in corte, « si chiami, disse Assalonne, si chiami Cusai, e si ascolti il parer suo ». Quegli venne, e avendo udito di che si trattava, troppo capì, che eseguendosi si portava a Davidde un colpo fatale e forse l' estrema rovina. Di che entro sè spaventato, « oh mi perdoni, rispose risoluto e pronto, mi perdoni Achitofello; il consiglio non è da suo pari. Tu sai, o re, meglio che altri, quanto sia forte e valoroso tuo padre, e quanto forti e valorosi que' capitani e le schiere che son con lui. Tuo padre è mastro di guerra; i suoi duci e le sue legioni sono il fiore e il nerbo degli eserciti del regno. Aggiugni adesso lo sdegno e la rabbia che gli cuoce tutti per vedersi ridotti allo stato in che sono. Oh io ben credo, che mai con tanto furore non infierisse in selva orsa a cui sien rapiti i suoi parti, con quanto si avventerebbon coloro contro nemici, che loro han tolto ogni bene. Come sognare di aver nelle mani Davidde? Gli mancan forse, se pur si creda in pericolo, o antri o fosse ove appiattarsi? Frattanto se nella mischia avvenga che un solo, od un altro de' nostri cada e perisca, quanto è naturale che in una tal lite il popolo

cada di cuore, e pensi e dica: ah! che l'esercito di Assalonne è già in rotta! ed ecco il cuor d'ogni forte, fosse pur anche audace al par di un lione, tremerà, e verrà men per panra. Deh credi, o re, a più sano consiglio. Si chiami e si metta in ordin di guerra d'intorno a te tutto Israele da Dan fino a Bersabea, che sarà un esercito innumerabile al par dell'arena del mare. Allora darem con impeto addosso a'fuggitivi, gli cignerem da ogni parte, gli coprirem tutti come cuopron la terra le stille della matutina rugiada; sicchè nè pur uno potrà scapparci e salvarsi. Che se per questo nostro tardar di poco abbiano tempo di ripararsi e di chiudersi entro a qualche forte città, noi con tutta la gente che avremo circonderem le sue mura, e qnasi con catene e con funi a viva forza la trarremo in ruina, e la seppelliremo in un torrente per modo che di lei non vi resti nè pure un ciottolo ». « Oh da vero (esclamarono insieme Assalonne e tutti que' baccalari che stavano con lui a consulta) da vero che il consiglio di Cusai è migliore assai del consiglio di Achitofello! Così, così è da fare ». E così, dico io col sagro Testo, così volle Iddio che in lor gastigo si accecassero, e sbalestrasser tanto nei loro giudizj qne' meschini politicastri. Ma chi può dir la vergogna il cruccio la rabbia di quell' infame vecchiaccio, dir voglio di Achitofello, nel veder posposto spregiato e rifiutato il suo consiglio? Vedetelo, Uditori, non so se rosso per lo scorno, o pallido per la bile fuggir come can bastonato dal palagio reale, montare il suo asino, uscir di Gerusalemme, e tornarsene alla sua città e alla sna casa. Tntto pien di veleno per la sofferta ingiuria, e pien di timore per quel che sarà di lui, se, come prevede, Davidde ritorni al trono, giunto appena in seno alla sua famiglia si dà con premura ad assettare i domestici affari, e poi? si chiude nella sua stanza, attacca un laccio a una trave, se lo

avvolge al collo, e abbandonatosi in aria al peso del proprio corpo, si rimane strozzato e morto. Degnissimo di capestro, per disperazione e dispetto si fa egli stesso suo boja; e con nuovo delitto punendo in sè stesso su la terra le sue iniquità, si precipita nell' orribile abbisso di quella punizion che lo aspetta in fondo all' inferno. Riposiamo.

Che vi sembra, Uditori, dell' ultimo atroce fatto, che ci ha presentato allo sguardo l'odierna lezione? Deh tornate per un momento tornate l'occhio a quel miserabile che là pende e dondola da quella trave a cui si è colle proprie mani impiccato. Ecco come ha finito quel sì riputato consigliere, le cui parole erano udite al par de' divini oracoli, quel gran politico che in malizia ne sapea quanto il demonio. Ahi frutto infelice della prudenza del secolo, della sapienza del mondo. Troncarsi la vita, morire d'un laccio, funestar la famiglia, infamar la propria memoria; e ciò che più monta, precipitarsi più presto e con più reità nell' eterno fuoco... deh può immaginarsi maggior follìa, più abbominosa e detestanda insensataggine? E pur di siffatti pazzi d'allora in poi tra i saggi e i prudenti del secolo si è forse spenta la razza? Son forse rari, o non piuttosto multiplicati più assai a' nostri dì gli Achitofelli, voglio dire i begli spiriti, lodati di accortezza di saper di filosofia, che per negro umore, per dispetto, per rabbia, per non saper sopportare una vergogna uno scorno una ingiuria, si buttino al generoso partito o di segarsi la gola, o di gittarsi in un gorgo, o di bruciarsi le cervella, o di finir come quello appesi a un capestro? O guai! guai, Uditori, a chi nelle tante infauste vicende di questa misera mortal condizione non ha per sua scorta, non ha a suo sostegno la Religione e il timor santo di Dio! Ma deh notaste altro segno, altro atto della più stravagante follìa in quel consigliere diabolico, in

quell'infame politico, in Achitofello? Giunse egli in sua casa tutto pieno del reo disegno di darsi la morte. E perchè dunque indugia? perchè non corre subitamente al suo fine? Eh vuole in prima dar sesto alla famiglia, vuol lasciare in buon ordine tutti i domestici affari, acconciare i conti, ragguagliar le partite, dispor della sua eredità: fa tutto questo; e poi contento di sè va a strangolarsi, a morire. *Disposita domo sua suspendio interiit.* Ah matto, ah frenetico! Tanto amore, tanta premnra per la sua casa e famiglia: e tant' odio, tanto furore contro sè stesso? Ai figliuoli, ai congiunti le cose in ordine, gli affari acconciati, distribuiti i beni: e a sè un laccio e la morte, e all'anima sua la dannazion sempiterna? O Dio, cristiani! E non è tutta simile la stravaganza la frenesia il furore di chi per lasciar dopo sè agiata e ricca la propria famiglia tradisce intanto i doveri propri, tradisce gl' interessi dell' anima sua, e prepara a sè stesso dopo la morte un sempiterno supplizio? Non è tutta simile la stravaganza la frenesia il furore di chi già ridotto all' ultimo della vita e conscio a sè stesso d' ingiusti acquisti e di mal posseduta roba, per non ispogliare i figliuoli, per non lasciarli poveri o male agiati non sa ridnrsi a comandar la dovuta restituzione, e vuol piuttosto rinunziare alla sua eterna salute, morir peccatore, e dannarsi? Deh apriam gli occhi, Fratelli miei dilettissimi, deh facciam senno, e col fatto mostriam di capire che non vi ha scambio non vi ha compenso che basti per l' anima nostra, e che il sommo anzi l'unico nostro interesse si è di andar salvi, di guadagnarci un eterna suprema beatitudine in paradiso.

LEZIONE VIII.

Et Absalon transivit Jordanem, ipse et omnes viri Israel cum eo. II. de're, c. 17.

Va, va, o maturato figlio, va a compiere omai sul padre tuo la misura de' tuoi orrendi delitti. Va dopo l'altre sì atroci ingiurie va ora a portargli in campo aperto la guerra, va a minacciare i suoi giorni, va a punir col suo sangue e colla sua morte la colpa di aver dato a sì reo mostro il sangue e la vita. Già tu vai, e io veggo, o veder parmi, venir con te armata di fulmini la divina maladizione, che tutto coprendoti agguisa di vestimento, ed entrata già come acqua nelle tue viscere, e come olio penetrata nelle tue ossa, ti porta invincibilmente e sospigne al meritato supplizio. Maladizion di eterno servaggio scese già un dì su la razza del protervo Cam motteggiator del padre dormiente. *Maledictus Chanaan: servus servorum erit fratribus suis.* L'occhio, l'occhio che ardisca di lanciare al proprio padre uno sguardo di scherno, dalla divina maladizion si condanna ad essere di fronte strappato dall' artiglio e dal rostro di corvi divoratori. *Oculum qui subsannat patrem suum, effodiant eum corvi.* La lingua, la lingua sola che scocchi contro del proprio padre parole di maladizione chiama sul capo del figlio reo maladizione di morte. *Qui maledixerit patri suo morte*

moriatur. Ah figli, ah figli che in onta della ragione, della natura, e della religion sacrosanta sì spesso, e per tante guise violate il divin precetto di onorare il padre e la madre, e non temete voi dopo tante divine minacce, dopo tanti orribili esempj, non temete su i vostri capi, su i vostri corpi, su le anime vostre i tremendi effetti della maladizione di un Dio? Ma che sarà dunque, Uditori, che sarà di quel figlio pessimo, di quel figlio che alle altre sì atroci offese già quella aggiugne atrocissima di muovere armi ed armati contro la persona e la vita del padre suo? Che sarà di Assalonne? Venga senza più la lezione a farne oggi a'preparati animi vostri colla sposizion del gran fatto non so se più ricordazione, o spettacolo: e incominciamo.

Cusai che fedele a Davidde avea stornato il consiglio pessimo di Achitofello, e persuaso Assalonne a soprastar dall'inseguire il re fuggitivo, finchè avesse raccolte da tutto Israele forze bastanti ad assicurare la grande impresa, sciolto il congresso fu presto ad avvisare i due sacerdoti Sadoc e Abiatar di ciò che in corte fu consigliato, sicchè mandasser subito dicendo a Davidde, che, sebben si fosse preferito e accettato il consiglio a lui favorevole, non si fidasse a rimanersi in quella notte ne'luoghi ove stava, ma passasse incontanente il giordano, affinchè se mai per disgrazia si tornasse sul primo consiglio, non fosse egli e il suo popolo da improvviso assalto sorpreso, e da irresistibili forze assalito. Gionata e Achimaas, figli de'due sacerdoti, si eran già posti per ricevere e portar l'ambasciate fuor di città presso la fonte di Rogel. Colà fu spacciata un'ancella di casa Sadoc che portò a'due giovani l'avviso da dover portarsi per loro mezzo a Davidde. Per verità rara donna dovea esser questa; a cui più che ad altri si credè di dover affidare un sì importante secreto! Ma che? Portò il caso, che un altro giovane, che molto era

intimo ad Assalonne, vedesse que' due, ben da lui conosciuti, partirsi in fretta dalla fonte, e avviarsi verso il deserto. Di che entrato in forte sospetto corse ad informarne Assalonne. Poco andò, ed ecco i due messi guardando indietro si veggono inseguiti. Studiarono il passo, ed entrati in una casa di Baurim si calarono prestamente in un pozzo ch'era presso alla soglia, e la donna della casa stese su la bocca del pozzo una coperta, e su la coperta sparse tisana, o sia orzo scorzato, mostrandosi occupata ed intenta a farlo seccare. Sopravvengono i servi di Assalonne, e « dove sono, domandano, dove sono Gionata e Achimaas? » « Eh! rispose ella senza smarrirsi, han preso un sorso d'acqua per rinfrescarsi, e poi in gran fretta han ripigliato il cammino. Quelli credettero (tanto eran semplici!) e disperando di poter più raggiugnergli, tornarono alla città. Sorsero que'due dal pozzo, e ringraziata la scaltra e cortesissima lor salvatrice andarono e furon presto a Davidde colla commessa ambasciata. Davidde non pose tempo in mezzo, e durante la notte passò egli, e fe passare a tutto il suo popolo il giordano, sicchè allo spuntare del dì non era di quà dal fiume rimaso uom del suo seguito. Si ripigliò il marciare, e non si fe posa, finchè non si giunse a una città forte detta Maanaim, dove, tosto che seppesi per tutto intorno il suo arrivo, vennero a Davidde Sobi re degli ammoniti, Machir di Lodabar, e Berzellai di Rogelim portandogli in dono (chè ben si figurarono le angustie in che dovea trovarsi) gran provvigione di viveri, frumento, orzo, farina, legumi, mele, butiro, pecore, e grassi vitelli; e vasi di terra ad uso della cucina, e letti e tappeti a fornimento e a comodo delle stanze. Acconciatosi così alla meglio, e profittando del tempo che gli lasciava il nemico, Davidde andava di dì in dì ingrossando con nuova gente il suo esercito, che già ridotto a tale da poter con successo av-

venturarsi a campale giornata, fu da lui diviso ed ordinato in più corpi sotto tribuni e centurioni; e ne fu data una terza parte da comandare a Gioabbo, una terza ad Abisai fratel di quello, e una terza ad Etai, quel valoroso e fedel geteo, che volle, se vi ricorda, correr la sorte del suo novello signore.

E già era inevitabile, già era imminente la gran giornata che dovea terminar tanta lite, e decidere del regno tra padre e figlio. Assalonne con tutte le forze che potè raccorre dal ribellato Israele si era già mosso da Gerusalemme, e passava il giordano, avendo messo alla testa di tutto il suo esercito un certo Amasa cugin per donna del generale Gioabbo, e nipote esso pur di Davidde. Si accampò nella terra di Galaad. Davidde intanto in Maanaim fe assapere al suo popolo l'intenzion sua di uscire in campo con esso lui: ma il popolo ad una voce, « no, gli rispose, non uscirai. Perchè se avvenga che noi fuggiam rotti, o che di noi cada sul campo anche una metà, poco monterà, e non ne faranno gran conto i nostri nemici. Ma la tua persona val troppo; val sola per dieci mila: guai se a te avesse ad incogliere alcun sinistro! Deh resta, resta nella città per esser quivi a noi di presidio ». « Si faccia, rispose il re, ciò che a voi pare ben fatto ». Si pose egli adunque a sedere alla porta della città, e incominciarono a passargli dinanzi e ad uscire in ordine schiere di centinaja e migliaja d'uomini sotto i rispettivi lor condottieri. Io non so spiegarvi, Uditori, fra quali onde, e fra qual tempesta si trovasse intanto il cuor di Davidde. Egli vedea il suo popolo che uscia a combattere contro il suo popolo e contro il suo figlio. Era sotto il torchio il cuore del re: ma più lo era il cuore del padre. Avrebbe egli voluto salvo tutto il suo popolo: ma sopra tutto avrebbe voluto, e volea ad ogni modo salvo il suo figlio. Dunque al passar che gli facean di-

nanzi Gioabbo, Abisai ed Etai, e gli altri inferiori uffiziali, a ciascun dicea, e il dicea colle lagrime agli occhi, e il dicea in sì alta voce, che l'udìa tutto quanto l'esercito: « Deh, ve ne prego, ve lo comando, sia vostra cura di risparmiare almeno, almen di salvarmi il mio figliuolo Assalonne: *Servate mihi puerum Absalon.* Così pregava, così comandava in Davidde l' amor paterno: ma altro volea, altro ordinava la suprema Giustizia vendicatrice di un re, e di un padre sì empiamente oltraggiato. Si scontrarono i due eserciti al bosco detto di Efraim. Ardeva nell'uno il furor della ribellione, e l'interesse di sostenerla; ardea nell'altro l'amor della giusta causa, e la brama di ristorar, più che i propri, i diritti del suo buon re: era quello animato dalla gran multitudine de'combattenti; questo fidava nel valor suo, e nel favore del Cielo. Si venne all'attacco, alla mischia, all'uccisione, alla strage. Vinse chi a tutta ragion dovea vincere. Venti mila dell' esercito di Assalonne caddero sotto il ferro de'combattenti di Davidde. Quella gran turba a tanta strage de'suoi si scoraggiò, sbigottì, disordinossi, e si volse in fuga; ma la giusta ira di Dio la inseguìa per tutto il bosco, e o fosser fosse e precipizj nascosi in che rovinavano i fuggitivi, o fosser fiere, lioni, tigri, orsi che sbucassero a satollar la lor fame in quel maladetto carname, il sacro Testo ci avvisa che maggiore fu il numero de'consumati dal bosco che non dei divorati dalle spade de' vincitori. Ma che è intanto di quello che fu la cagion rea di tanta uccisione, di quello alla cui ambizione sacrificavasi cotanto sangue, che è del capo de'ribelli, dell'usurpatore del trono, che è di Assalonne? Egli fugge, Uditori, e lasciando i suoi nelle peste fugge più veloce degli altri, perchè portato da un mulo che a punta di sproni e a colpi di verga sforza a dirotto e rapidissimo corso. Infelice! ti sforzi in vano a sottrarti al colpo es-

tremo della Divina vendetta. L' aria rotta dall'impeto della fuga coll'opposto gagliardo urto sventolar gli facea su gli omeri il regal manto, e faceagli intorno al capo sventolare la sciolta e sparsa lunga e foltissima capellatura. Era questi, Uditori, un de' più rari ornamenti della sua avvenente persona, e perciò gran materia della sua giovanil vanità. Ne facea pompa, e ne andava così fastoso, che non solea tosarla se non una volta per ciascun anno, e non la tosava, se non perchè sentiasi gravato il capo dal troppo peso, che era di ducento sicli, cioè, per quel che par più probabile, di otto libbre. Or questa sua bellissima chioma, com'era forse ad altri laccio d' amore, essere a lui dovea laccio di morte. Perchè pel correr sì forte levandosi tutta, e ondeggiando e sparpagliandosi intorno, avvenne che nel passar sotto una quercia, s'implicò, e si avvolse ai più bassi rami per modo che il capo vi rimase legato e stretto, e intanto scappatogli di sotto il mulo che lo portava, Assalonne con tutto il corpo restò dalla quercia sospeso tra cielo e terra. Fu in tale stato raggiunto e conosciuto da un soldato di Gioabbo, che arrivato dinanzi al suo capitano, « ho veduto, gli disse, ho veduto non molto addietro pendente da una quercia pe' suoi capelli Assalonne ». « Ah, se il vedesti, perchè, rispose Gioabbo, perchè non l'hai tu con un colpo fatto cadere e confitto poi su la terra? E io ti avrei dato in regalo dieci sicli d'argento, e una bella tracolla. » « Oh se, non che questo, replicò il soldato, io toccar ne dovessi mille monete, no, non oserei stender la mano sul figlio del re. E non udimmo tutti il re stesso comandare a te, ad Abisai, e ad Etai di salvargli il suo figliuolo Assalonne? E se io contro coscienza e in danno dell'anima mia osassi tanto, ben so che il delitto non rimarrebbe nascoso al re, e che ne saresti tu stesso contro di me testimonio. » « Ah tu frenetichi, replicò Gioab-

bo: io io lo concerò come merita : vieni e vedi. Ciò detto dà di piglio a tre lance; e con queste in mano si spicca e corre verso Assalonne. Ma che è questo, Uditori? Non era un dì non era Gioabbo il più grande amico che avesse Assalonne in tutto Israele? Non fu Gioabbo che tanto s'adoperò per farlo richiamar dall'esilio? Non fu Gioabbo che a forza di prieghi e scongiuri gli ottenne di riveder la faccia del padre, e di essere restituito ai primi onori? Ed è Gioabbo stesso, che adesso il vuol morto? E il vuol morto contro l'ordine espresso del re, e sapendo di trafiggere il cuor del padre? E il vuol morto per man sua propria.. Deh come e perchè ha egli cangiata in tant'odio l' antica amicizia? Del come e del perchè nulla so dirvi, Uditori. So unicamente, che siffatti sono pur troppo i mondani amici, che siffatte son le amicizie fondate sul genio, sul capriccio, su l'interesse, o su tutt'altro che onesti e virtuosi motivi. Sorga un torto, un dispetto, un contrario interesse, una cagion qual che siasi di rivalità di gelosia d'invidia; addio amicizia: ecco rottura, ecco astio, ecco odio, ecco il machinare il perseguitare il tradire. Traditori, traditori gli chiama il mondo, e ne freme e ne mormora, e gli condanna all'infamia, e all'universale eterna detestazione: e non vuol capire che gli forma tali egli stesso, spirando negli animi degli amatori suoi le più ree vili e abbominose passioni. No, Cristiani, non isperate mai veri sinceri e fedeli amici in coloro, a cui manca una sincera onestà, a cui manca la sola vera carità cristiana.

Gioabbo, che certo non era tale da odiare Assalonne semplicemente per la ribellion sua, e per la sua empietà verso il padre; Gioabbo per indol sua violento prepotente vendicativo e crudele, già corre a lavar le mani nel sangue di quello che un dì mostrava tanto di amare. Giuntogli in faccia ecco con furioso colpo gli cac-

cia, e gli lascia fitta nel petto una delle tre lance, poi con altro colpo la seconda, poi con un terzo la terza, e così di tre larghe e profonde ferite gli squarcia e lacera il cuore. Palpitava ancora quell' infelice, e nel miserando dibatitto di tutto il corpo penzolante dal forte laccio de'suoi capelli, ancora dava segni di vita: quando sopraggiunti dieci giovani armigeri di Gioabbo, incitati, non so se dall'esempio, o dagli ordini del loro capitano, tutti con nuovi colpi e con nuove punte il trafiggono e straziano, fino a vederlo cogli occhi infossati, e col pallor di morte sul viso spirar boccheggiando l'ultimo fiato. Allora tagliando d'un colpo di spada, o strappando a forza di braccia quella chioma fatale staccano dalla quercia il lacerato e sanguinoso cadavero, e aperta in quel bosco, fatto sepolcro di tanti morti, una larga fossa, vel gittan dentro, lo cuoprono della scavata terra, e su questa ammassando e levando un mucchio enorme di sassi, questa sola ivi lascian di lui disonorata e obbrobriosa memoria . . o Dio! la memoria d'un figlio scellerato, morto e sepolto nella maladizione di Dio. Gioabbo ordinò che la tromba sonasse a raccolta, e così ritenne i suoi dal più inseguire il fuggente Israele, volendo che spento già il capo e l'autore della rivolta, si risparmiasse omai il sangue e la vita della sedotta multitudine. Quanti fuggivano, più non pensando a cospirazione ed unione, dispersi e dissipati com'erano si ripararon ciascuno alla propria casa. Così una sola battaglia, e un solo dì pose fine a quel generale e spaventoso moto di tutto Israele. Ma qual raccapriccio, qual orrore, Uditori, chi ben ne considera i funestissimi effetti? Quanto sangue versato, quante vite troncate, quante famiglie rimaste orbe di capi, quanti padri di figli, quante spose di mariti, quanti fratelli di fratelli! Che desolazion, che lutto, che lagrime su le fatte acerbissime perdite! E che terrore, che affanno, che aspettazion

dolorosa di disgrazie avvenire, e singolarmente di pene e di supplizj in gastigo della orribile ribellione e a giusta vendetta dell'oltraggiata legittima regal podestà! Ahi conseguenze funeste d' un cieco trasporto, di movimenti ribelli, di tentati mutamenti politici, di civili scissure, di passioni in somma insofferenti di freno, di vincolo, e d'ogni ordinata e dovuta social dipendenza e suggezione! E pur nè gli antichi, nè i recenti funesti esempj non bastano! e pure una cieca inescusabil manìa, nemica implacabile dell'umana felicità, si agita tuttavia si rimescola e siegue a machinare, a sommuovere... O Europa, o Italia! Stillano ancor vivo sangue le crude atroci ed immense piaghe, che nel vostro bel corpo, che in tante vostre nobili membra da scellerate mani si aprirono. Non sono ancor ben seccate sugli occhi vostri le lagrime di tante ruine, di tanti spogli, di tante stragi, di tanti errori! e pure... Oh Dio, Dio dell'ordine, Dio della pace, Dio d'ogni legittima podestà, Dio de'popoli, Dio dell' universo, deh vi prenda pietà della misera umana generazione; e dopo di averla in troppo giusto gastigo percossa tanto desolata e straziata colle mani e l'armi sue proprie, datele ah datele in fine pel merito di tanti buoni, che adorano e invocano il vostro santo Nome, riposo e pace. Riposiamo.

Nel compassionevole orrore che vi avrà eccitato nell' animo, Uditori umanissimi, il fiero caso, la tremenda fine dello sciagurato Assalonne, parer dovrebbe frivola, inopportuna, e sconcia cosa il richiamarvi lo sguardo a quella sua chioma, che pur si può dire in un vero senso cagione della funesta sua morte. Ma bisogna, Uditori, ch'io mi studi di chiarir me e voi su d'un dubbio facile per quel che a me pare a suscitarsi intorno al narrato sì memorabile avvenimento. Deh perchè mai Assalonne implicato così per la chioma ne'rami di quella quercia non tentò di liberarsi (chè ben n'ebbe il tem-

po) da quel terribile impaccio, che lo esponea a cadere in man de'nemici? Che egli non potesse per quanto alzasse le braccia giugnere a sviluppar colle mani gl'intrecciati capelli, io l'intendo. Ma non avea egli al fianco una spada? Certo non è da credere, o che venisse senza spada a battaglia, o che nel suo fuggir la gittasse. Perchè dunque sospeso com'era non la cavò dal fodero e portandola sopra il capo non tagliò in uno o in più tratti la chioma che il ritenea? Lo schiomarsi era facile e pronto mezzo a salvarsi. Eccovi il dubbio, ch'io non so se possa meglio risolversi che per la ragion ch'io propongo. Ad Assalonne dovea forte rincrescere di cadere in man de'nemici, benchè siccome figlio del re dovesse aspettarsi di essere rispettato e alla peggio fatto prigione, ma no barbaramente ucciso. Ma gli rincrescea forte altresì di perdere la sua bella chioma, e di dover comparire per lungo tempo, e forse fra le risa e gli scherni altrui dispogliato di un suo sì caro ornamento. Ah questo (dicea egli forse) è un mal certo e grande: perchè vorrò farmelo io stesso per timore di un male incerto? Così per la vanità di serbarsi l'onor dei capelli Assalonne andò forse incontro alla più barbara morte. Se vi par questa, Uditori, ragion da spregiarsi, cercate voi miglior modo di dileguare quel dubbio: ma non vi paja almen da spregiarsi la moral ch'io soggiungo. È forse rara cosa infra noi, che per la vanità si vada incontro a gran mali? Per la vanità di ben parere nel pubblico, per la vanità di conformarsi alla moda, per la vanità d'un abito, d'un ornamento, d'un vezzo che accresca grazia e bellezza alla persona, al crine, alla faccia; non dirò adesso i molti peccati che si commettono, non dirò i molti scandali che si danno: dico solo che per tal vanità non si guarda a spese che danno il tracollo al domestico patrimonio, a spese che non di rado fan crudelmente languir nell'inedia la bisognosa

famiglia. Dico che per tal vanità non si guarda a incomodi a disagi a patimenti e pericoli di rovinare la sanità, e fin di perder la vita. Sì, malattie crudeli, morti immature han non di rado date alla vanità delle vittime, e la vanità può purtroppo anche fra noi contare i suoi martiri. Non m'imputate, donne riveritissime, ch'io intenda di attaccare e di mordere principalmente il vostro sesso. Assalonne non era donna; e non è raro il trovare anche fra gli uomini e giovani e vecchi, fatti più che le donne schiavi ridicoli della vanità. Ahi vil passione, che fa sì gran torto alla dignità dell'umana natura! Ma che dirò del torto che fa alla professione cristiana? Un cristiano che pon la sua gloria nel crin, nella faccia, nello splendore e nell'eleganza della persona; che pon la sua gloria in un ornamento, in un vezzo, in un abito; che deformità, che ignominia, che opposizion mostruosa a Gesù Cristo? A Gesù Cristo coperto per amor nostro di piaghe e di sangue; a Gesù Cristo fatto spettacolo di risa e di scherni sotto una vesta da pazzo, e sotto la porpora d'un re da scena; a Gesù Cristo divenuto per noi tutto simile a uom lebbroso e a schifoso verme, l' obbrobrio degli uomini e l'abbjezion della plebe! Ah no, Signore, no non fia mai ch'io in altro voglia gloriarmi, che nella vostra croce, che nell'assomigliarmi, per quanto io lo possa, a Voi crocifisso... *Absit, absit mihi gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* !

LEZIONE IX.

Contristatus itaque rex ascendit caenaculum portae et flevit. II. de' re. c. 19.

E siam pur di nuovo, Uditori umanissimi, a scena, a rappresentazione, a spettacolo di contristamento e di pianto? E bene: non sappiam noi, Dilettissimi, per gli oracoli del Divino Ecclesiaste che meglio è l' andare a casa di lutto, che non a casa di allegro convito? *Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii.* Non sappiam noi che il cuor de' saggi sta volentieri dove trova tristezza? *Cor sapientium, ubi tristitia est.* Certo è, che qui più s'impara, siccome lo stesso Ecclesiaste ne avvisa; perche quì alla considerazion nostra si offre il fine di tutti gli uomini; e l' uom che vive pensa così a quel che sarà di lui, pensa alla morte sua, e alla sua futura interminabile eternità. *In illa enim finis cunctorum admonetur hominum, et vivens cogitat, quid futurum sit.* Del resto, Uditori, non è egli vero, che il passionarci delle passioni altrui, e il commuoverci e il piangere dell' altrui pianto ci porta al cuore soddisfazione e dolcezza? Il cuor nostro vuol esser commosso, e purchè non si tratti del male suo proprio, nelle commozioni anche più forti di compassione di orror di spavento trova diletto. Lo proverete forse voi stessi, Uditori cortesi, nell' odierna lezione;

e tanto più, che non sarà, vel prometto, non sarà poi tutta dolor gemito e lagrime. Incominciamo.

Era già al suo fine la gran vittoria dell' armata fedele su l'esercito de'ribelli, e restava ancora di giorno quanto bastava a portarne correndo l' annunzio a Davidde in Maanaim. Achimaas, il figlio del sacerdote Sadoc, che si trovava al finco di Gioabbo, « oh, gli disse, io già corro, e porto al re la novella, che il Signore gli ha fatto giustizia, e lo ha vendicato compiutamente sopra tutti i nemici suoi ». « No, gli rispose Gioabbo, a te non conviene il farla da ambasciadore in questo dì: meglio è che tel riserbi a domani. Oggi non te lo so consentire; perchè essendo morto il figlio del re, ben vedi, che gli dovresti fare troppo trista e dolorosa ambasciata. Tu più tosto, soggiunse rivolgendosi a un soldato di nome Cusi, tu corri, e annunzia al re quanto hai veduto ». Cusi s' inchinò al suo generale, e senza far motto si mise la via tra' piedi, e corse alla volta di Maanaim. Achimaas che smaniava di voglia di essere il primo, « e che mal ci sarebbe, replicò a Gioabbo, se anch' io corressi dietro a Cusi »? « A che vuoi correre, figlio mio? ripigliò quegli; non porterai buona nuova ». Ma Achimaas non si acchetò, e « deh! rispose pregando, lasciami andare ». « Oh va dunque, giacchè lo vuoi, conchiuse Gioabbo, va corri a tuo grado ». Egli non volea di più. Vedete, o Cari, qual era a que' dì la dipendenza e la subordinazione de' giovani anche i più ragguardevoli verso chi era lor superiore di grado e di autorità? Achimaas non si fe replicar la licenza, e bene in gambe com'era, si disserrò a velocissimo corso. Ardea di giungere al re prima di Cusi, e gli giovò il sapere una via fuor di mano, per cui, benchè forse con più disagio, si accorciava il cammino. Si mise per quella, e presto gli venne fatto di trapassare, e mettersi addie-

tro il suo competitore. Stavasi Davidde sedendo fra le due porte della città, e col cuore diviso in diversi penosi affetti, e ondeggiante nella più tormentosa incertezza aspettava con impazienza le nuove della battaglia fatale. Quando lo speculatore, che posto era alla vedetta su la sommità della porta, alzò la voce, e gridò, che vedea un uomo tutto solo, venire a gran corso: « Ah s' egli è solo, sclamò Davidde, buon segno, è portatore di buona nuova ». E quegli già si accostava. Ed ecco dalla vedetta un nuovo grido: « Veggo un altro che anch' egli solo vien dietro al primo ». « Buon nunzio anche questo », replicò Davidde. E dicea bene; perchè se i suoi vinti fossero, e messi in rotta, fuggirebbero, siccome avvien d' ordinario, a molti insieme per mettersi in salvo. Lo speculatore ripigliò pocostante. « Il primo che già appressa alla maniera del corso mi sembra Achimaas, figliuol di Sadoc ». « Gli è un buon giovane, rispose il re, dovrebbe portar buon annunzio ». Così a Davidde si andava allargando il cuore. Misero! che perciò disponeasi a sentir con più di dolore il colpo fiero che lo dovea trafiggere. E già Achimaas tutto anelante ed ansioso era a' suoi piedi. « Iddio ti salvi, o re » disse egli, e gittossi a terra in atto d' adorazione. Poi seguì: « sia benedetto il Signor tuo Dio, che ha colti e puniti gli uomini rei, che osarono levar le mani contro il mio signore e mio re »! Davidde (povero padre)! « deh (lo domandò subitamente) Assalonne, il mio figlio, è salvo »? « Eh! rispose Achimaas, io vidi un gran tumulto in quell' atto che Gioabbo tuo servo a te m' inviava: io non so altro, o mio re ». « Passa, disse il re, passa dunque in disparte, e quivi trattienti ». Ed ecco l' altro nunzio, ecco Cusi, che arrivando dinanzi a Davidde, « buona nuova, esclamava, buona nuova ti arreco, o signor mio re. Il Signore ha giudicata

oggi la causa tua, colla ruina e la morte de' tuoi ribelli e nemici ». « Ma che è, disse il re, del mio figlio? E' salvo, è salvo Assalonne »? « Ah sia pure, rispose Cusi, sia di tutti i nemici del Signor mio re, e di tutti coloro che si levano contro di lui, sia quello stesso, che fu del ribelle tuo figlio ». Oh Dio! era un dir tutto. Davidde ammutolì. Gli si annuvolò di mortal tristezza la faccia. Surse dallo scanno su cui sedea, e togliendosi alla vista di tutti, salì ad una stanza sopra la porta, e quivi allargando il freno al dolore diè in dirottissimo pianto. Agitato, smanioso camminava a gran passi, e andando e tornando con alto gemito e con rotti singhiozzi, « figlio mio, sclamava, e ripetea a più tratti, figlio mio Assalonne, Assalonne mio figlio! Deh chi mi dà di morire per te, chi mi dà di morire per richiamarti in vita, Assalonne mio figlio, figlio mio Assalonne »? Ah compatite, Uditori umanissimi, compatite un padre, che piange perduto, e sì sciaguratamente perduto un suo dilettissimo figlio; figlio, è vero, il più indegno, pur sempre figlio. Ma più compatite nn padre, che se tanto piange singhiozza e geme d' un figlio ucciso, ahi non è sol pel dolore della corporale sua morte, ma sì e più assai pel timore della sua dannazion sempiterna. Giunse appena a Gioabbo e all' esercito la nuova dell' inconsolabil dolore e del pianto amarissimo del re per la morte del figlio, che tutta quella sì splendida e sì gloriosa vittoria si mutò per tutti in cagione di acerbo lutto. Le vincitrici schiere turbate meste dolenti non ebber cuore di rientrare in quel dì nella città funestata dal pianto del suo sovrano; e non altrimenti che se tornasser perdenti sconfitte e fuggitive, non si attentavano di passare sotto il suo sguardo. Il re infelice non trovava intanto pace o respiro, e tutto nel disfogare e appalesar la sua ambascia si coprì d' un velo

squallido il capo, e segnìa pur tratto tratto a ripetere con alto grido le dolenti voci: « figlio mio Assalonne: Assalonne mio figlio »! Se non che Gioabbo che men degli altri il dovea, perchè autore e cagione di tanto lutto, pel suo naturale ardimento, e per l'ascendente che sapea di aver su lo spirito e il cuore del re, si mosse, e venuto alla casa, dove il re stava, gli si presentò in aria, più che di compassion, di rimprovero; « e così dunque, gli disse, così adunque, o re, tu vuoi oggi coprire di non meritata confusione le facce di tutti i tuoi servi, i quali esponendo le anime loro han salvata la vita tua, e la vita de' tuoi figli e delle tue figlie, e la vita di tutte le mogli tue? Per tal modo tu mostri di amar chi ti odia, e di odiar chi ti ama; mostri, che non ti curi per nulla de' tuoi capitani e de' servi tuoi; e io veggo chiaro, che se fosse in vita Assalonne, e tutti noi morti, sarebbe questo il piacer tuo. Deh vieni omai, ti mostra, e consola col tuo aspetto e colle tue parole i tuoi servi. Perchè io ti giuro nel nome del Signore, che se tu non esci, e non ti fai vedere al tuo popolo, nè pur uno di tanti nella notte prossima si rimarrà più teco: e sarà questa per te la peggiore sciagura di quante mai te ne incolsero dalla tua giovanezza fino al presente ». Una sì viva e forte rimostranza fe tacere in Davidde gli affetti di padre, e gli risvegliò nell'animo i sentimenti di re, si scosse, si racconciò, e rasserenato per quanto gli fu possibile il volto discese e a seder si ripose alla porta, in atto di aspettare e di accogliere i suoi prodi, e tutti i suoi servi, che sì ben meritarono del loro amato sovrano. Tanto può, o Dilettissimi, a vincere un dolore ostinato, o qual altra siasi più ostinata passione il porgere orecchio a giudiziosi consigli, e il volger la mente e applicar l' animo a giusti motivi, che suggerisce in opposito una discreta e non turbata ragione! Guai, cri-

stiani Uditori, se fra le tante disgrazie che ci assediano e ci stringon sì spesso in questa misera mortal condizione, guai, se ad abbandonate redini ci gittiamo in braccio a una desolante tristezza! Poco io stimo il pregindizio e lo scapito che ne viene alla sanità e alla vita; da che pur troppo la sperienza dimostra la verità del divino Oraoolo: *A tristitia festinat mors*: la tristezza chiama ed affretta la morte. Il peggio è che dalla tristezza si abbatte e si opprime lo spirito: *a maerore animi dejicitur spiritus*: ed uno spirito abbattuto ed oppresso a che più vale riguardo all' operar virtnoso, riguardo all' adempimento de' propri obblighi di professione e di stato, riguardo alla resistenza e al contrasto che oppor bisogna alle tentazioni infernali? Ah! non vi è anima più facile ad esser vinta e tratta dal diavolo a gravi cadute a precipizi a disperazione, di un anima presa e dominata da nna sregolata tristezza! Deh non abbandonate adunque, o Dilettissimi, non abbandonate mai in preda alla tristezza il cuor vostro: *Ne des in tristitia cor tuum*. Accogliete i conforti amichevoli; fate uso d' nna retta ragione, e sopra tutto versate ogni vostra amarezza in seno alla Religion vostra santissima che in ogni mal che v'incolga vi mostra sempre questo gran bene di aver così modo e mezzo di patire per amor di Dio, di ottener da Dio il perdono delle vostre colpe, di scontare i vostri debiti colla divina Giustizia, e di guadagnarvi un tesoro di meriti immortali per l' altra vita.

Davidde adunque fattasi forza vinse il dolor suo, e potè tutto applicarsi a riordinare e pacificar lo sconvolto e perturbato suo regno. Alla testa d' un esercito forte e vittorioso potea egli certo ripigliare immediate il cammino alla volta della sua capitale, sicuro di non aver all' incontro forza che gli potesse resistere. Ma troppo si era sparso di sangue; e il cuore di sì buon

re non pativa, che il ritorno alla real sua sede lo avventurasse al pericolo di dover versarne anche di più. In Gerusalemme era gran popolo, che per aver parteggiato in favor d'Assalonne, parea che dovesse apparecchiarsi a far fronte alle ire e alle vendette del re offeso. La cittadella era in potere e in guardia de' soldati ribelli, che per timore, e fors' anche per puntiglio di onor militare, poteano ostinarsi a difenderla, e sostenerla fino all' estremo. Amasa, il general nemico, uom valoroso ed accorto, non dovendo dal tradito suo zio e sovrano aspettarsi se non gastigo, era certo tentato ad accattarsi partito e forze, per la salvezza sua propria. Volea dunque prudenza, volea l' amor pel suo popolo, che Davidde, lasciate le vie di fatto, si conciliasse gli animi inimicati con ambasciate e promesse di perdono, di pace, di amorevolezze e di grazie. Ed ecco egli manda ordinando ai due sacerdoti Sadoc e Abiatar, che parlino omai a tutti i grandi ed anziani di Giuda, dicendo loro in suo nome: « Tutte le tribù d' Israele già si dispongono e muovono a ripigliare e ricondurre alla reggia e sul trono il loro re. Perchè voi non fate altrettanto? Perche vorrete voi esser gli ultimi? Voi, che siete fratelli miei, mia carne e mio sangue, voi sarete gli ultimi a ricondurre nel vostro mezzo il re vostro »? E ad Amasa comandò che dicessero; « Di che temi tu? Da chi vorrai tu sperar più di bene, che dal tuo re? Tu a lui nipote di sorella, tu a lui sì strettamente congiunto di carne e di sangue? Giuro a Dio, ti dice il re (e venga, se manco, lo spergiuro su la mia testa) che tu sarai sempre in avvenire in luogo di Gioabbo capo e condottiero delle mie milizie ». Sì graziose ambasciate sortirono incontanente il miglior effetto. Tutti i cuori degli uomini di Giuda si unirono in un cuor solo; e spacciati prontamente messaggi al re, « deh, gli dissero, torna, deh torna fra

noi, e tornin teco tutti i tuoi servi ». Egli gradì il cortese invito, e mosse immantinente da Maanaim con tutti i suoi. Giunto al giordano ebbe all' incontro tutto il popolo di Giuda, che con sincera volontà ed allegrezza salutò il suo re, lo accolse e onorò, e presolo in mezzo già si disponea ad accompagnarlo e portarlo con ogni atto, e segnal di festa in Gerosolima. Ma in sì gran mutamento di cose, e fra tanta commossa multitudine era ben naturale l' aspettar particolari accidenti, degni di storia, e di nostra grande istruzione. E prima: vedete voi, Uditori, quell' uom tutto affannato, che alla testa di mille nomini si affretta a romper la turba, e a inginocchiarsi e prostrarsi dinanzi al re? Riconoscete voi Semei, quel Semei che di tante villanie di tante maladizioni di tante pietre tempestò il re fuggitivo, quando passava di fianco a Banrim? Ah! il tristo pel ritorno trionfal di Davidde è rimaso brutto, e ben conoscendo i suoi meriti viene a implorare pietà. « Deh! signor mio, egli dice, colle lagrime agli occhi, non vogliate far conto della mia iniquità, nè ricordar nè tenervi in cuore le ingiurie ricevute dal vostro servo in quel dì fatale, che da Gerusalemme partiste! Conosco, o re, e confesso il mio peccato, e a ripararlo per quanto posso ecco io il primo di tutta la casa di Giuseppe son venuto oggi con questi vostri servi di Beniamino a incontrare e adorare il signor mio re ». Era presente Abisai, quegli che allora tutto in fuoco volea correre a troncar col ferro la testa di quell' indegno: e adesso fremendo sopra di lui, » e che? disse, per queste artifiziose parole si dovrà forse risparmiar la morte ad un Semei, che maladisse e insultò sì atrocemente l' Unto del Signore »? Ma il buon Davidde, « non tel dissi io già anche allora? rispose ad Abisai: che ho io a fare con voi in ciò che riguarda la persona mia, o figli di Sarvia? E perchè in un dì

quale è questo fate voi meco le parti di Satana? Oggi dunque oggi si punirà di morte un uomo in Israele? Oggi, ch' io debbo pur riconoscere e confessare di essere di nuovo in Israele creato re? Oh va, seguì, volgendosi a Semei, va, non morrai, te lo giuro ». Ottimamente, Uditori. Davidde non vuole adesso nell' esaltazion sua perdere il merito, e oscurar la gloria del virtuosissimo atto, praticato già nella sua passata sventura. Perdonò a Semei nemico, oltraggiatore, fellone; e non avrebbe poi perdonato a Semei pentito, umiliato, e implorante pietà? Ma dovea dunque rimaner senza pena un sì atroce delitto? Non dubitate, Uditori. A quel gran colpevole ben quanto è da sè perdona Davidde. Ma Iddio che secondo suo stile non paga il sabato, no non lascerà di condur l' empio Semei in fine al meritato supplizio. Ma intanto io veggo altri presentarsi a Davidde per fargli omaggi e preghiere. Oggi è già tardi; darem loro udienza nella vegnente Domenica.

Si rinnovi pure, Uditori, si rinnovi a Davidde, che ben lo merita, la lode di singolar clemenza e mansuetudine. Rinunziare per la seconda volta ad una vendetta, che parea tanto richiedersi all' oltraggiata sua real maestà, e rinunziarvi con tutta la forza, l' opportunità, l' eccitamento di farla: fu certamente effetto di straordinaria virtù, degna veracemente della santità di un Davidde. Ma è pur da riflettere, ch' egli era mosso dal vedersi in umil atto prosteso appiè il suo offensore, e dall' udirlo confessare il suo fallo, e domandarne perdono. E' pur da aggiugnere, che lo udremo un dì ricordarsi di tanta offesa, e prima di morire imporre al successor suo il carico di esigerne in quel modo che miglior gli paresse una giusta pena. Deh, qual differenza, Uditori, tra lo spirito dell' antica legge, legge di timore e di servitù, e lo spirito della nuova

legge, legge di grazia e di carità! O quanti nella nuova legge santissima di Gesù Cristo, in ciò che riguarda singolarmente il precetto della universal dilezione, del perdonar le offese, dell'amare i nostri nemici, ci han lasciati sublimi esempi, e ben più di quel di Davidde degni d'altissima maraviglia e di eterna lode! E che non sarebbe a dire di tanta eccellenza del cristianesimo sopra l'antica legge sol che ci suoni all'orecchio il gran nome di quell' Eroe, di cui festeggiasi ancora in questo ottavo dì la memoria? Ah! se Ignazio fu grande in ogni maniera di cristiane eroiche virtù, quanto nol fu nella mansuetissima sofferenza, nel generoso perdono, nella totale dimenticanza de' ricevuti innumerabili oltraggi? Quanto nol fu nell'amor sincero, nell' affezion tenerissima, nella instancabile beneficenza inverso i suoi innumerabili oltraggiatori! Nella roba, nell' onore, nella persona, nella vita, e in quel che avea al mondo più caro, cioè nella sua Compagnia, offeso spogliato calunniato perseguitato ricolmo d'ogni maniera d' ingiurie da plebei, da grandi, da domestici, da stranieri, da cattolici, da eretici, da invidiosi, da traditori, da ogni classe e qualità di nemici: a chi non rendette egli bene per male? Per chi non pregò e non pianse dinanzi a Dio? Di chi non pagò con piacevolezze con cortesie con liberalità con beneficj l' odio le persecuzioni gl' insulti? E di tanta e sì ammirabile virtù, di tanta e sì ammirabile carità verso ogni prossimo, benchè nemico e offensore, non fu maraviglioso atto, e prezioso e perpetuo effetto l' ordine (che lasciò e volle che a' figli suoi sempre fosse vivo e presente) che la sua Compagnia frequentemente pregasse in favore de' suoi contraddittori e avversari? Ah! sì dunque, o gran Padre, giacchè il voleste quì in terra, e il volete pur tuttavia dal Cielo, abbia dunque ogni bene chi odia dispregia e perseguita i vostri figli, abbia ogni bene

chi procaccia di far tutto il male che può alla vostra Compagnia. Ben lo merita pel gran bene, che senza saperlo fa egli così a' figli vostri, e alla vostra Compagnia, cooperando al gran fine che ciascun di loro e tutta essa aver dee di non aspettarsi mai delle sue fatiche alcuna umana mercede, ma di servire alla sola e maggior gloria di Dio. Abbia ogni bene; ma non riesca mai nell' intento d' impedirla ne' santi suoi ministeri, e di sminuire il successo e il frutto di quelle fatiche ch' ella non cesserà mai di esercitar finchè duri a spirituale altrui beneficio. Di ciò con tutto l' animo noi preghiam Dio, di ciò preghiam voi stesso, o gran Padre, e con ciò obbedendo all' ordine vostro speriamo a ragione su tutti noi e su tutti i nemici nostri la vostra benedizione, e con questa ogni divina misericordia.

LEZIONE X.

Domine mi Rex: servus meus contempsit me.
II. de' re, c. 19.

Benchè sommi e infiniti vantaggi ritragga l'uomo da quella civil società, per cui egli è fatto, e in cui nasce e vive: bisogna pur confessare, Uditori riveritissimi, che il sociale stato è di necessità per molti rispetti uno stato di contrasto, di privazion, di violenza, e di continue infra gli uomini vicendevoli offese. Imperciocchè osservaste voi quel che accade sopra d'un carro che trasporti da luogo a luogo le domestiche masserizie, se avvenga che vi sien messi l'uno all' altro vicini vasi altri di rame o ferro, altri di creta? Muovono le tarde vacche, la stridula ruota si aggira, il carro su l'inegual terreno va barcollando e piegando ora a un verso, ora a un altro, e i soprapposti vasi perduto l'equilibrio si spostano, inclinano, e per non isdrucciolare e cadere han bisogno di appoggiarsi ciascuno al vicin suo: ma così appoggiandosi cozzano, urtano, si percuotono insieme, e il più debole vien dal più forte rotto ed infranto. *Quid communicabit* (la similitudine è dello Spirito Santo) *quid communicabit cacabus ad ollam? quando enim se collisserint confringetur.* Non altrimenti nello stato della civil

società ciascun uomo ha passioni, e perciò desiderj e bisogni. Questi non si possono soddisfare, se non ajutandosi d'altri, se non appoggiandosi a quelli con cui si vive. Ma questo ajutarsi, questo appoggiarsi ad altrui non può a meno che non porti urto, cozzamento, contrasto, e quindi a chi è più debole offesa danno e rottura. Quel che sempre fu, e sarà sempre fra gli uomini legati dal vincolo della civil società, non già per vizio della società stessa, ma sol per colpa delle umane passioni che non soffrono briglia o ritegno; lo vedremo, Uditori, in più fatti dell' odierna lezione, che per la importanza loro non meno che per la lor varietà vi recheranno, io spero, ad udirli utilità e diletto. Incominciamo.

Ben era da immaginarsi, che infra tanti che si affrettavano al giordano per incontrare e onorare il re trionfante non mancherebbe quel Siba che dal re ricevette in dono, e già si godea siccome suoi i beni di Mifibosetto da lui accusato come infedele e ribelle al suo reale benefattore. Venne costui con quindici figli suoi e con venti servi per offerirsi a' servigi del re e della reale famiglia. Quand' ecco arrivar colà, come meglio il potè, anche il povero Mifibosetto, e presentarsi a Davidde. Egli era tutto squallido e brutto. Dal dì che il re allontanossi non si avea mai lavati i piedi soliti colà a portarsi nudi con sottil cuojo sotto la pianta; non si avea mai tosata la barba, nè mai cangiate o lavate le vestimenta. Un tal governo di se medesimo non era certo d'uom che facesse festa per la fuga del re, e che affettasse il regno. Davidde non volendo su le prime mostrargli sdegno, « perchè, gli disse in benigna faccia, perchè non venisti meco, o Mifibosetto, quando io fuggia da Gerusalemme? » Ah! sire, rispose egli, ah mio re, il mio servo, il servo del fu mio padre, quel Siba, a cui mi accomandaste voi stesso,

egli fu che non mi lasciò fare quel ch' io volea. Io gli avea ben comandato di allestirmi, e di condurmi un giumento, su cui, zoppo e storpio siccome sono, potessi anch' io essere del vostro seguito. Ma il tristo non volle ubbidirmi, e mi disprezzò. Di più troppo ho saputo com' egli ha presso voi, signor mio, accusato e calunniato me vostro servò. Ma voi, mio re, siete come un angiol di Dio, e ben sapete quel che vi fate. Fate pure, chè io ho troppo dovere di sottomettermi, fate in tutto il piacer vostro. Tutta la casa di mio padre non avea in faccia al mio re diritto nè pur di vivere. E pure voi vi degnaste di ammettere me vostro servo fino all' onor della vostra mensa. Che posso io dunque aver di giusta querela? O come potrei innanzi al mio re alzar la voce a pretendere alcuna cosa? » Udiste, signori miei? Ecco quel reo, quell' ingrato, quel ribelle, che Davidde sul semplice rapporto del servo punì col togliere a lui, e donare al servo accusatore tutti i suoi beni. Or che risponde Davidde? « È soverchio, disse, che tu più multiplichi in parole. È fisso, e in sustanza più non può revocarsi quel che già pronunziai. Tutto ciò che or posso fare per te si è di concedere, che tu e Siba vi dividiate, metà per ciascuno, le possessioni ». « Anche tutte, risponde Mifibosetto, se le prenda egli pure anche tutte; chè io contento son di ciò solo, che il mio signore ritorni in pace nella sua reggia ». Che direm noi, Uditori? Ben si vede che Mifibosetto con tutte le sue dimostrazioni di lutto, e con tutte le sue umili affettuose parole non valse a far chiaro il re della propria innocenza. Davidde benchè santo era uomo: e qual maraviglia, che un furbo, un mariolo, un adulatore (se pur tale era Siba) co' suoi regali e co' suoi ossequj lo avesse potuto sorprendere e prevenire in favor suo? Misera debolezza di que' signori e padroni, che allacciati dall'

arti d' un servo scaltro e malvagio gli credon tutto, tutto gli fidano, gli si abbandonano in tutto, e tratti non di rado ad errori a durezze ad ingiustizie, non han poi cuore di dare indietro, di confessarsi ingannati, di riparare ai torti fatti, di liberar se medesimi d'una vera e vergognosa schiavitudine! Io ben vorrei per l'onor di Davidde, che fosse vero quel che vogliono alcuni, che egli poi rifacesse in altre guise la perdita dell' innocente Mifibosetto: ma di ciò non fa cenno la sacra Storia.

Passiamo omai ad altro tratto, che a' ben fatti animi vostri sarà più caro e piacente, Uditori riveritissimi. Vi nominai fra que' generosi che portarono al re in Maanaim buona provvigione di viveri un nominato Berzellai di Rogelim. Buon vecchio e veramente di antica stampa non contento a ciò che avea fatto volle accompagnare nel ritorno il suo re, il quale per movimento di giusta gratitudine, « oh! vien meco, gli disse, o Berzellai, vien meco in Gerusalemme, e colà meco rimanti in sicurezza e in pace per tutto il resto de' giorni tuoi ». « O mio re, rispose egli inchinandosi e sorridendo, è ben questa mia un' età da cangiar di paese e di stanza, e da passare a vivere in mezzo a real corte! Ottanta, o sire, ottanta son gli anni che mi pesano su le spalle. Pensa se più aver posso ne' miei sensi vigore da discernere il dolce e l'amaro; se più mi può dilettare eletto cibo o bevanda; se più posso udire e gustar le voci di cantori e di cantatrici! Ah di che altro fuorchè di peso e di noja esser potrebbe la mia persona al mio re? Io dunque, o sire, passerò teco il giordano, e ti seguirò così un poco anche al di là: ma ben ti prego che mi lasci la libertà di tornarmene; sicchè io possa chiuder gli occhi e morire nella città mia, e aver sepoltura presso il sepolcro del mio padre e della mia madre. Se ti

piace, eccoti il tuo servo e figliuol mio di nome Camaan, che verrà teco in mia vece, o signore mio re, e tu ne farai quello che a te parrà bene ». « Lo accetto di cuore, rispose il re, venga egli meco, e a lui farò quel che a te piacerà: non vi sarà, credilo, non vi sarà cosa che tu mi domandi che non ti sia da me conceduta ». Dopo ciò si valicò il giordano, e il re, abbracciato e baciato Berzellai, lo benedisse, e ritenutosi il figlio, amorosamente lo congedò. Fin quì tutto era pace. Ma oimè! Le tribù d'Israele che le prime avean preso consiglio di richiamare e ricondurre sul trono il re, si eran mosse le ultime, e si vedean già prevenute dalla tribù di Giuda, a cui erasi unita quella di Beniamino. Giunsero che si era già passato il giordano. Di che punte da gelosìa e da invidia incominciarono a levare il rumor grande, e concorrendo dinanzi a Davidde, « e perchè, diceano in amari sensi, perchè i fratelli nostri di Giuda si han rubato il re, e la sua famiglia, e se lo han tratto essi di quà dal Giordano? » « Perchè, rispondean que' di Giuda, egli è a noi più congiunto, ed è più che di voi cosa nostra. Di che vi sdegnate voi? Abbiam noi forse mangiato delle rendite regie, o abbiam noi forse ricevuti perciò de' regali? » « Noi, replicavan que' d'Israele, noi siam di dieci tanti in numero maggiori di voi, e a noi perciò più che a voi si appartiene Davidde. Perchè ci faceste questa ingiuria di non avvisarci a tempo, e di non lasciare a noi l'essere i primi a ricondurre il nostro re? » Le interrogazioni, e le risposte multiplicavano, s'inacerbivan gli animi, le parole eran già da ambe le parti dure aspre e pungenti. Ah già montano la superbia e l'ira, già il fuoco arde in quegli animi, già bolle e sta per iscoppiare in incendio: guai se viene una face tartarea! ... Eccola: un certo Seba, uom di Belial, cioè di natura tristo e perverso, dà fiato a una tromba,

e grida: « qual parte abbiam noi con Davidde? Qual retaggio, qual vincolo col figlio d'Isai? Lungi, lungi, o Israele, dividiti, e torna a' tuoi tabernacoli ». Che non può su d'un popolo accecato dallo sdegno e dall' orgoglio la lingua d'un sedizioso ed audace? Ecco tutte e dieci le tribù d'Israele volgono a Davidde le spalle, e se ne van dietro a Seba. O popoli, o popoli, e vi sarà chi abbia sete di regnar sopra voi? E per regnar sopra voi si ecciteran tante invidie, si moveran tante guerre? Ecco: sedata appena la prima, ecco a Davidde, e sotto i suoi occhi, e senza averne egli data la menoma causa, una seconda orribile ribellione. Rimaso col solo popolo di Giuda, tribù in fra le altre tutte grande e potente, e colla picciola tribù di Beniamino, egli seguì coll' animo ulcerato dalla nuova ingiuria il cammino a Gerusalemme; e già rientrato nel reale palagio, sollecito di riparar su i principj al nuovo movimento ribelle dell' ingrato suo popolo, chiamò a se Amasa, a cui già par che volesse subitamente attenere la promessa di farlo capo in vece di Gioabbo delle militari sue forze. « Va tosto, gli disse, e raccogli in Gerusalemme tutti i grandi e gli anziani di Giuda, e tu sii con loro presente a me ». Disse, e gli fissò e prescrisse il termine di tre dì. Amasa ubbidì: ma qual che ne fosse la causa, trapassò il termin fissato, e il comando del re non ebbe effetto al tempo prescritto. Di che Davidde entrato in timore, non forse il più indugiar gli fosse fatale, chiamò Abisai, e « tu vedi, gli disse, che Seba figlio di Bocri ci minaccia di maggior male di quel che fece Assalonne. Dunque senza più muovi le truppe che son con noi a perseguitarlo, e a raggiugnerlo prima che possa impadronirsi di città forti e munite ». Abisai non indugiò, e postosi col fratello Gioabbo alla testa mosse le prodi schiere di Giuda contro quel nuovo capo di ribelli.

Si giunse alla gran pietra vicin di Gabaon, e quivi ebbesi l'incontro d'Amasa che sen tornava a Gerusalemme. Gioabbo vedea già a più d'un segno di aver perduto assai nell' animo del re, e scorgea dal fatto che Amasa andava già ad occupar nel regno il suo posto. Eran cugini, perchè figli di due sorelle di Davidde. Ma che è la comunione del sangue, dove entrano col velenoso lor morso la gelosia, l'invidia, il dispetto? Gioabbo già troppo avvezzo a crudeli ed empie vendette colse quel punto a far delle sue. Avea egli la militar tonaca stretta alla vita, e dalla ciarpa che cingeagli il petto gli pendea fino a' lombi un pugnale chiuso nel fodero, ma così fabbricato che ad ogni leggier movimento di mano uscir potea, e ferire. Dunque veduto Amasa, in aspetto e in aria di confidenza e di affezion parentevole gli si accosta, e dicendo « ti saluto fratel mio » colla destra gli prese il mento, e mostrava di volerlo baciare. Ma intanto colla sinistra cavò il pugnale, e non osservandolo Amasa gliel cacciò tutto nel ventre sotto le coste, con sì larga e crudel ferita, che traendolo fuori ne trasse insieme i lacerati intestini, che si sparsero su la terra. Non bisognò un secondo colpo; chè già l'infelice senza forse poter mettere un gemito cadde morto. Dopo l'orribil fatto, come se nulla fosse, Gioabbo con Abisai seguì il cammino; e rimase quel sanguinoso cadavere su la strada a spettacolo de' passaggeri. In passando, « ecco, dicean parecchi, chi volea in luogo di Gioabbo esser l'amico e il luogotenente del re; e i soldati arrestandosi a riguardarlo dicean su quel povero ucciso ciascun la sua; finchè avvisandosi un tale essere da tor via la cagione di quell' intertenersi soverchio della truppa, rimosse il morto di là, e tiratolo nel vicin campo lo ricoprì d'un mantello. Gioabbo intanto va innanzi: ma gli andrà dunque sempre così? Traditore, as-

sassin, sanguinario, non troverà dunque mai chi lo paghi di sì atroci delitti? Oh sì, Uditori: la divina giustizia va lenta sì, ma sicura. Benchè zoppa giugne pur alla fine ad ogni delitto la giusta pena.

Seba con tutti gli armati, che seco erano, non ardì di tener la campagna, ma si era chiuso in città fortissima chiamata Abela. Là dunque dirittamente si spinse l'esercito di Giuda. Strinse la città d'assedio, e fatte sue opere e apprestate machine di oppugnazion militare, già incominciava a tempestare, e a romper le mura. Quand' ecco una donna, che avea nella città gran nome e riputazion di sapiente, si mostrò da elevato luogo, e alzando la voce: « udite, gridava agli assedianti, udite. Dite a Gioabbo che qua si accosti, sicchè io possa parlargli ». Egli accettò l'invito, e si appressò. « Sei tu Gioabbo? » disse la donna. « Sono, » rispose. « Or bene, ella soggiunse, non ti gravi di ascoltar le parole della tua serva ». Rispose: « ascolto ». Ed ella « È proverbio antico: chi ha bisogno d'interrogar per sapere interroghi Abela. E così finora si è fatto. E non son io, ti dice questa città, non son io che rispondo e detto oracoli di sapienza e di verità a tutto Israele? E tu cerchi adesso di rovinare una città sì dotta e sì benemerita, una città ben degna che Israel la riguardi e tratti siccome madre, perchè maestra e nutrice di religion, di virtù e di onorati costumi? Deh perchè vorrai tu mettere al fondo e a precipizio una porzion sì bella ed illustre dell' eredità del Signore? » « Eh no: rispose Gioabbo, non è questo l'intendimento mio, purchè non mi sforzi necessità. Un Efraimita, un figlio di Bocri, il tristo Seba che ha osato di ribellare Israele contro il suo re, e che si è riparato nel vostro mezzo, questo solo è l'obbietto delle ire nostre, e del nostro assedio. Datelci in mano, e noi

vi lasceremo subitamente in pace ». « Altro non vuoi? ripigliò la donna: pochi momenti, e giù da questo muro avrai la sna testa». Si ritrasse ciò detto, congregò il popolo, gli parlò da saggia qual' era, lo persuase, ed ecco quell' nomo di Belial, quella face d'inferno, quel sollevatore, quel nuovo dnce de' ribellati, assalito a furia da' cittadini; ed eccogli tronco il capo, che tutto ancora sgorgante sangue fu portato sul muro della città, e dal muro gittato giù a piè di Gioabbo. Ben m'incresce, Uditori, che di questa donna eccellente, che fa tanto onore al sno sesso non sia rimaso e mandato a nostra memoria il nome. Ma la sua sapienza, il valor suo, il suo fatto vivranno in eterno; e a voi, donne cristiane, saran di nobile eccitamento, non già a far tagliare le teste de' rei (che troppo ne abborrirebbe il vostro pietoso cuore), ma sì a campare e a salvare co' vostri accorgimenti, e colle vostre amorose premure da calamità e da pericoli, non tanto le città vostre e le vostre patrie (chè raro ne sarà il caso) quanto qnelle famiglie, che la provvidenza Divina ha in sì gran parte alla cura vostra commesse. Riposiamo.

Tolta la testa a Seba la ribellione è finita. Parea, che andar dovesse in fuoco tutto il regno: bastò ad ammorzar quell' incendio lo spegnere la fiaccola allnmatrice. Distrntto il capo, tutto il popolo si ravvide si acchetò e si sottomise, e la turba agguerrita pose giù l'armi, e contenta accettò il perdono e la pace. Quante ruine e quanto sangue non risparmiò la punizione e la morte d'un solo? Ommettiamo, Uditori, riflessioni e applicazioni, che al mio carattere e alla mia profession non convengono, e rivolgendo a solo spiritual senso il narrato storico avvenimento, impariamo dove si abbia principalmente a por mano, se non per finire, per vincere almen quella guerra

che ci muovono i nostri ribelli appetiti, e per soggiogar questi, e tenerli subordinati ed ubbidienti alla ragione e allo spirito. Al capo, al capo, o Dilettissimi, bisogna dirizzar l'occhio ed i colpi, e distrutto, o almen domato e prostrato il capo verrà pronta e facile la vittoria su d'ogni altro nostro nemico. Questo capo è per te quell' ingordo interesse. Taglia questo capo, e finiranno ad un punto tante cabale, frodi, prepotenze, usure, e crudeltà verso il tuo prossimo; finirà quell' indegna trascuratezza delle sante pratiche di religione; finirà la profanazione delle divine feste; finiran gli empj spergiuri, finiran tanti peccati, che sono frutto di quella rea radice. Questo capo è per te quella passione, e quella pratica disonesta. Taglia questo capo, e finiranno ad un punto quegli scandali di tutto il vicinato, quelle discordie di famiglia, quelle trasgressioni di tutti i doveri di professione e di stato, quel dissipamento crudele delle sustanze domestiche, tutti finiran que peccati, di cui la disonestà è madre feconda. Questo capo è per te quel maladetto giuoco ... ah taglia questo capo, e finiranno ad un punto quelle brutali collere, quelle arrabbiate risse, quelle orrende bestemmie, e tanto tempo perduto, e tanti obblighi calpestati, e tanti furti, e tanti debiti, e tante altre iniquità cesseran tutte. Questo capo è per te quella sfrenata ambizione. Taglia questo capo, e finiranno ad un punto quelle amare invidie, que' cupi odj, quelle mormorazion calunniose, quegl' ingiusti maneggi, quelle perfide ipocrisie. Al capo adunque, o Dilettissimi, diamo al capo; e vinto, e distrutto il capo, ne verrà pronta e facile la vittoria di tutti gli altri nemici, che ci muovon guerra allo spirito, e alla nostra eterna salvezza. Un distacco, un colpo, un taglio risoluto e franco di quella passione, di

quel vizio, di quell' occasione, di quel peccato che in noi predomina, ah sì ci costerà grande sforzo, ma sarà sforzo degno d'un cristiano valore, sforzo ajutato e agevolato dalla possente grazia di Dio, sforzo, che sarà coronato dal sommo premio della presente santificazion nostra, e della nostra futura sempiterna felicità.

LEZIONE XI.

Propter Saul, et domum ejus sanguinum: quia occidit Gabaonitas. II. de' re, c. 21.

Al vedere un regno, una provincia, una città, un popolo qual ch'egli siasi percosso e afflitto da pubblica straordinaria calamità, sogliono i buoni credenti levar gli sguardi alla divina Giustizia; e se non veggano presentemente disordini prevaricazioni e peccati provocatori di quel flagello, si chiamano alla mente delitti antichi, e van dicendo con ingenui sensi: eh gastighi nuovi, e peccati vecchi: di quel gran fallo d'allora non si era per anche pagata la pena: ecco ecco si paga adesso. Ridono i begli spiriti, e prendono a scherno la così detta semplicità e bonarietà d'uomini che non volendo nulla concedere al caso, e quasi nulla alle combinazion preparate di fisiche o morali cagioni, vogliono pure per ogni modo e in qualunque siasi evento correre, com' è in proverbio, in sacristia. Chi dicesse, presenti costoro, che a Saulle fu divinamente ordinato di portar guerra e distruzione agli amaleciti per un peccato commesso da'loro più che avoli e bisavoli, commesso dalla nazion loro già da trecento e più anni, potrebbon essi tener le risa e risparmiare gli scherni? E pur non si avrebbe detto se non cosa verissima, cosa ri-

velata da Dio, e perciò da non poter discredersi senza far empio oltraggio alla divina infallibile autorità. Siamo, Uditori, a un caso simile nella sposizione del fatto che viene a principal materia dell'odierna lezione. Io mi compiaccio di favellare a voi che per saldissima religione e credete e adorate i decreti imperscrutabili della divina Giustizia. Ma se vi fosse alcun di coloro che avvezzi a porre la bocca in cielo e a domandar ragione di tutte le divine cose non sono ancora dell'anzidetta verità ben convinti, mi ascolti oggi e dispongasi o a partir di qua persuaso, o a riconoscere in se stesso un miserabile miscredente. Incominciamo.

Cessati già i popolari tumulti, e spento coll' uccision dell'ultimo capo de'ribelli il reo fuoco della civile discordia, tutto Israele avea pace. Se non che gli restava pur tuttavia, da espiare un gran delitto, di cui forse nè il re nè il popolo più non serbava memoria. Ma se ne ricordava Iddio, quel Dio che non lascia impunita ingiuria che gli si faccia; e che se per lo più si mostra tanto paziente verso gli uomini peccatori, lo fa perchè egli da una parte è onnipotente, e non teme perciò che il reo possa mai per andar di tempo sfuggirgli di mano; e dall'altra perchè sì buono e pietoso com'egli è vorrebbe, che il peccatore colla penitenza punisse se stesso, e disarmasse così del preparato flagello la celestiale Giustizia. Il delitto che ancor non s'era espiato commesso fu dal re Saulle, dalla sua famiglia e da tutto il suo esercito, e fu questo. Non so se vi ricordi, Uditori, di un tratto di sacra Storia per me narrato fin da principj delle imprese del gran Giosuè. Vi risovvenga di que'gabaoniti che essendo amorrei, e perciò nel ruolo de'popoli proscritti e condannati da Dio a totale sterminio, per fingimento e per frode si fer credere tutt'altri da que'che erano, e da Giosuè insieme e da'capi di tutto Israele carpirono la sacra e giurata promessa, che il popol loro non cadrebbe sotto le

spade de'vincitori, ma sarebbe sempre serbato in qualità di schiavo a'servigi dell'ebbrea nazione. Ora Saulle per mostrar forse zelo della gloria di Dio sopra un popolo da lui proscritto, contro quel patto e quel giuramento portò il ferro e la strage su la città e il paese di Gabaon. Gabaon per difetto di forza non fu mai al caso di poter vendicarsi di tanta ingiustizia e crudeltà. Ma Iddio dalla rotta fede e dal violato giuramento cotanto offeso avea già sopra Israele decretate e fissate a quel tempo, che più a lui piacque, le sue vendette. Il tempo era questo appunto a cui colla sacra Storia siam giunti. Ecco adunque su tutto Israele un flagello di cui da gran pezza addietro non era esempio, un flagello per la felice costituzion di quel clima, e per la prodigiosa fertilità di quella terra in Palestina assai raro, il flagello cioè della carestia, il flagello della squallida fame. Durò per tre anni continui, e par che ne fosse immediata cagione un'ostinata universal siccità. Già il terzo anno della calamità mortifera volgea al suo fine: e allor solamente (così Dio acceca le menti di un popolo che vuol punire) allor solamente si pensò a cercar rimedio al gran male coll'aver ricorso al Divino oracolo. Davidde col mezzo de'sacerdoti e delle usate legali cerimonie dinanzi all'Arca santa consulta il Signore; e il Signore non tarda a rispondere che quel flagello era gastigo del peccato di Saulle e della sua sanguinaria famiglia nell'uccision crudele del tradito popolo di Gabaon: *Propter Saul et domum ejus sanguinum; quia occidit Gabaonitas.* Dunque alla soddisfazione, al rimedio. Il re chiama immantinente dinanzi a se i capi de'gabaoniti ». Noi sappiam, dice loro, sappiamo il gran torto che già un dì da Israel riceveste; e pur troppo già da tre anni Israele ne porta la pena. Orsù dite omai: che pretendete voi a vostro ristoro? Che possiam fare per satisfarvi? Sopra chi chiedete voi gastigo

e vendetta? Ditelo, affinchè poi placati e contenti preghiate pace e benedizione ad un popolo, che è l'eredità del Signore ». Oh noi, risposero, non chieggiamo oro ed argento, non chieggiamo alcun male di questo popolo: solo chieggiam giustizia, e giustizia proporzionata al delitto che fu commesso contro di noi. Saulle fu il reo: l'ha da pagare il suo sangue. Quel re crudele ed ingiusto, che il sangue nostro versò, lo vogliam cancellato e sterminato così dalla terra, che fra tutti i confin d'Israele più non si trovi reliquia della sua stirpe. Vengano adunque consegnati e abbandonati alle nostre mani que' che rimangono del sangue suo, affinchè come vittime al Dio vendicator de'patti e de'giuramenti violati, sieno da noi messi in croce in Gabaa, patria e sede di quel re che fu un dì l'eletto del Signore ». Ora, Uditori, del sangue di Saulle rimanean nove: due figli di Resfa una delle mogli secondarie di Saulle, cinque figli di Merob primogenita del re medesimo già sposata ad Adriele, e Mifibosetto figlio di Gionata con un figlioletto suo proprio. Questi due ultimi Davidde gli volle eccettuati in virtù del patto e giuramento già fatto al suo fedelissimo Gionata: e i gabaoniti se ne chiamaron contenti. Gli altri sette (infelici!) fur consegnati ad essere crocifissi.

Non ci perdiamo, Uditori, a disputar se peccassero o no con tal domanda e in tal fatto i gabaoniti, gente barbara, adoratrice di falsi dei, e piena di false idee intorno alla divinità. Ma che si avrà a dir di Davidde che lor consentì la fiera domanda, e diè loro in mano le vittime da sacrificarsi? Non è da dubitar che Davidde nol facesse per assecondare il voler di Dio. Dio volea punito con pubblico supplizio il delitto di Saulle: e il voler suo par che assai lo mostrasse non sol col flagello della fame mandata sopra il suo popolo, ma altresì colla risposta dell'oracolo che fe manifesta la ca-

gione di quel flagello. Ma e di che eran rei que'sette discendenti di Saulle sicchè dovesser morire? Ebber forse essi parte nella strage di Gabaon? Par che sì, giacchè tutta in generale la famiglia di Saulle vien qui notata col nome infame di sanguinaria: *propter Saul et domum ejus sanguinum*. Ma posto pure che no, non è Iddio il padrone, e l'arbitro della vita di tutti gli uomini? Non è già di Dio, come d'un terren giudice, che non può mai per distornare un male qualunque sia condannare alla morte un innocente. Ma ben lo può Iddio pel suo sovrano dominio: e quindi è ch'egli stesso protesta che farà cadere la pena (non già la colpa) della iniquità de'padri su i figli loro fino alla terza e la quarta generazione. Così egli mostra il sommo odio suo contro il peccato. Così dà ai genitori un terribile esempio, affinchè per amore almeno della loro posterità si astengano da malvagi fatti. Così insegna ai popoli e ai re, che le pubbliche iniquità si traggon dietro calamità anche pubbliche, sterminatrici de'malvagi e de' buoni, de' colpevoli e degl'innocenti.

I gabaoniti non indugiarono l'esecuzion ferale della sanguinosa sentenza. Eccoli colle lor vittime in Gabaa; ecco su d'un colle piantate le sette croci; ed ecco que' miserabili rampolli di peccatrice e condannata razza, que'sette discendenti da regio sangue, confitti ciascuno alla croce sua sotto lo sguardo d'un popolo immenso, ben contento di veder col sangue di quelli lavato il comun delitto, e placata verso se l'ira di Dio. I cadaveri per ordin reale si lasciarono affissi ai patiboli finchè venisse dal ciel la pioggia che ponendo fine alla fatal siccità portasse rimedio alla terribile carestia. Era allora il principio di primavera, e se fosse vero, come dicon gli ebrei ed altri con loro, che sol nell' autunno, come proprio è di quel cielo, mandasser le nubi la pioggia ristoratrice, sarebbono que' morti corpi rimasti sopra le croci forse

sei mesi. Ora udite, o Dilettissimi, bello e maraviglioso tratto di materna pietà. Resfa vedova di Saulle disgraziata madre di due, e parente di tutti que'poveri giustiziati, dar volle al materno cuore sì crudelmente straziato la soddisfazion di pigliarsi cura delle squallide esangui spoglie de'figli e parenti suoi; sicchè colà non restassero a discrezion de'grifagni uccelli dell'aria, e delle bestie carnivore della terra. Fattosi adunque portare su quell'infausta pietra a piè di quelle croci un cilicio, cioè un tessuto di grosse e lunghe fila, vi si pose a giacer sopra, disposta e ferma di rimanervi a guardia e difesa di quelle amate reliquie. Quivi incominciò ella adunque, e seguì a passare i dì, a passar le notti, e il più vegliando e attentissima, che mai nè rostro di uccello, nè dente o artiglio di fiera facesse a quelle misere carni il menomo oltraggio. Sì grande esempio di materna misericordia e di lunga e invitta pazienza andò presto agli orecchi e colpì di commozion generosa il cuor di Davidde; il quale per dare al mondo, dopo quel necessario ma atroce fatto, una testimonianza solenne del suo rispetto e dell' amor suo alla sciagurata casa di Saulle, mandò torre da Jabes Galaad le ossa di Saulle e di Gionata, e fattele mescolare insieme colle ossa di que' crocifissi ordinò che fosse lor data nella terra natia di Beniamino e nella fossa medesima, dove giacea il corpo di Cis padre di Saulle, onorevole sepoltura. Dopo ciò Iddio placato si riconciliò col suo popolo, il quale e per la sofferta inusitata fame, e pel veduto sanguinoso supplizio ebbe una tremenda lezione di quanto la divina Maestà sia gelosa dell'osservanza fedele di patti e di giuramenti pronunziati nell'augusto e sacrosanto suo Nome.

Sieguono nella sacra Storia pochi cenni anzi che narrazioni di nuove battaglie sostenute contro de' filistei, i quali stati per lungo tempo in freno e pacifici, sul de-

clinar dell' età e della vigorìa di Davidde, e dopo le interne scissure e le civili guerre del popolo d'Israele si lusingarono di poter facilmente ripigliar sopra quella sempre loro odiosa nazione l'antico dominio e l'antica barbara tirannia. Nella prima di queste battaglie Davidde che volle immischiarvisi e combattere di persona venne meno di forze, e non riflettendo ch'egli non era più il Davidde di un dì fu a gran pericolo d'esser passato da un colpo di grossa e pesante lancia per man d'un gigante; ma gli fu di soccorso Abisai che sottentrato in quel punto trafisse il petto al gigante, e tolse ogni forza al colpo avventato contro del re. Per cotal suo pericolo gli furono intorno i suoi capitani, e gli giuraron tutti, dicendo « no, tu non uscirai più a battaglia; chè non vogliamo che in te si spenga sì presto la gloria e lo splendor d'Israele! In un altro fatto cadde per la spada d'un Adeodato valentissimo tessitore un secondo Golia geteo, fratel di quello che fu ucciso dal giovinetto Davidde, e che forse portava quel nome stesso perchè della stessa statura armatura e robustezza. In un altro fu principal trofeo l'uccisione d'un nuovo mostro della stirpe medesima de' giganti che avea sei dita per ciascuna mano, e sei per ciascun piede, e più che per questo era mostruoso per una boccaccia squarciata e per una infame linguaccia che vomitava bestemmie contro Israele. Ma Gionatano nipote per fratel di Davidde lo fe tacere per sempre strappandogli dal corpo l'anima. Non è ben chiaro, Uditori, a qual tempo e a qual guerra sia da rapportarsi un celebre fatto, che non è certamente da preterire in silenzio, perchè onora in singolar modo il nome e la virtù di Davidde. Avvenne quando che fosse in occasion di guerra contro de' filistei, che costoro avendo fatto impeto fino a Betlemme, la patria di Davidde, quivi intorno avean messo quartiere e piantati gli alloggiamenti. Davidde stavasi in-

tanto col suo esercito in luogo di presidio più per quel che pare su le difese che su le offese. Mancava in quel luogo acqua buona: e Davidde si sentìa ardere e tormentare da forte sete. Siccome avvien d'ordinario che trovandosi il corpo per gl'imperiosi bisogni della natura infiammato d'ardente voglia, la mente e l'animo e vegliando e sognando là corre spesso ove s'immagina di vedere e di aver cosa che può disbramarlo e satisfar pienamente alla dura necessità; così a Davidde in quella sua sete venne in memoria la pura acqua freschissima d'una cisterna che stava presso la porta di Betlemme. Chi sa quante volte da fanciullo e da giovanetto si era dissetato a quell'acqua, quante volte nel caldo della cocente stagione, e delle durate corporali fatiche, o del pascolare e ricondur la greggia all'ovile, vi avea trovato col tracannarne larghissimi sorsi il più soave ristoro! Ah quella cisterna, quell' acqua gli stà adesso presente nell'accesa fantasia, gli par di vederla, gli par di accostarvi ed immergervi le arse labbra, gli par di sentirne la soavità la freschezza...Che più? Non può ammen che per impeto di natural desiderio non prorompa in queste parole: « Oh se vi fosse chi mi porgesse da bere dell'acqua di quella cisterna, che sta presso la porta di Betlemme! » Udirono queste voci tre de' suoi forti che gli stavano al fianco, e consigliatisi insieme con ismisurato incredibile ardire ecco si spiccano, corrono uniti e stretti, e penetrando e passando per mezzo all'armi e agli armati degli alloggiamenti filistei, giungono alla cisterna di Betlemme, e riempiuto di quell' acqua un vaso, danno addietro e ripigliata una corsa sì rapida che o non si ardì, o non si potè da'nemici arrestare, ecco sono innanzi a Davidde, e a lui che non ne sapea nulla offerendo il vaso, « ecco, gli dicono, o re, di quell' acqua che tu desideri, l'acqua della cisterna di Betlemme ». Egli stordì. Prende il vaso, e levato uno sguar-

do al cielo, « gran Dio, disse in cuor suo, accettate, gradite il sacrifizio ch'io v' offro di cosa che adesso mi è cara quanto la vita ». Quindi volgendosi a'suoi, « ah mi ajuti, disse, e mi sia propizio il Signore, sicchè io non commetta il gran fallo di spegnere la mia sete in quest'acqua. Io avrei cuore di ber con quest'acqua il sanque di questi miei fidi che me l'han procacciata con sì manifesto pericolo della lor vita »? E in dir così rivolta il vaso, e versa e lascia cadere correre e disperdersi sulla terra in sacrifizio a Dio quell'acqua, che poco innanzi avea bramata e sospirata sì ardentemente. Di qual gradimento a Dio fosse quell'offerta generosa del suo servo, e di qual esempio ed eccitamento esser debba a noi stessi per sacrificare al Signore, quando il dover lo voglia o lo domandi una cristiana virtù, anche le più care e bramate cose, non è bisogno di più parole, Uditori, a dichiararlo. Riposiamo.

A rendere un debito omaggio all'augustissima celestial nostra Madre e Regina in questo gran dì sacro alla sua Assunzion gloriosissima al cielo, parvi, cristiani Uditori, che ajutar ci possiamo di alcuna cosa od immagine dell'odierna scritturale lezione? Quella Resfa che abbiam veduta con sì tenero materno amore, e con sì generosa e invitta pazienza assistere a' crocifissi suoi figli, ben forse vi sembra acconcia e viva figura di Maria riguardata là sul calvario e a piè della croce del martoriato divin suo Figlio. Ma che ha da fare quel sì tristo lugubre e doloroso spettacolo, collo spettacolo sì lieto altero e glorioso di Maria al cielo esaltata, inalzata in cielo alla destra del trionfante divin suo Figliuolo, e coronata Regina e Imperatrice sovrana del cielo e della terra? Che ha da fare? Tanto, Uditori, quanto la cagion coll'effetto, quanto col premio il merito. Ah non mai tanto quanto in quelle ore terribili; non mai tanto altrove quanto in quel luogo di abbominazione e di orrore si

acquistò Maria il diritto a quella gloria sovrana, a che oggi salì su l' Empireo. Là ella assistè costantissima al supplizio spietato di un figlio Dio, e partecipò delle atroci ignominie della passion sua e della sua morte. Dunque salga oggi ed assista alla destra del Figlio sedente alla destra del Padre, e partecipi dell' immensa luce e dell'immensa gloria del suo ineffabile esaltamento. Là ella ebbe trafitta l'anima da una spada acutissima, e il cuor le nuotò nell'immenso mar di un dolore a cui negli uomini non fu il simile su la terra. Dunque le inondi oggi l' anima e il cuore un immenso gandio, e dal suo beatissimo Figlio tutta in lei piova e trabocchi quella beatitudine, di che è capace pura creatura. Là colla più generosa carità nel suo immenso dolore sacrificò alla salute del mondo la vita preziosissima di un divin Figlio, e frutto dell'immense sue doglie fu il partorire alla grazia gli uomini peccatori. Dunque stringa oggi lo scettro e cinga il diadema di un sovrano dominio sul mondo tutto anche per l'opera sua redento e salvo: dunque sia oggi salutata per sempre co'grandi nomi dolcissimi di Regina e Madre degli uomini: dunque tutto il tesoro dell' operata copiosissima redenzione, il tesoro delle grazie e delle misericordie tutte della Divina infinita carità alle materne sue mani si consegni, e secondo il cuor suo e il suo beneplacito si versi e dispensi su tutti i servi e figli suoi bisognosi; ma su quelli singolarmente che spesso invocano l'augusto suo Nome, che si raccomandano spesso alla sua materna pietà, e che in lei qual mediatrice quale avvocata qual madre amorosissima tutte ripongono le lor più care speranze.

LEZIONE XII.

Et addidit furor Domini, irasci contra Israel.
II. de' re, c. 34.

Tant' è, cristiani Uditori. Si ha un bel dire, declamare, e tonare da' sacri pergami, che tutti i mali, i disastri, le avversità, ond' è pieno questo nostro misero mondo, come hanno origine da quel primo fatal peccato, che tolse all'uom l'innocenza, la rettitndine, l'originale giustizia; così per l'nniversale degli uomini effetto sono e gastigo delle attuali lor colpe. Si ha un bel replicare, e ricantar sovente agli umani orecchi gli oracoli della Divina autorità rivelante: che la morte, il sangue, la discordia, la spada, le oppressioni, la fame, gli esterminj, i flagelli quali che sieno, creati sono a punizion de'malvagi: *mors sanguis, contentio, et romphaea, oppressiones, fames, contritio, et flagella super iniquos creata sunt*; che i popoli divengon miseri a cagion del peccato: *miseros facit populos peccatum*: che Iddio ci gastiga a cagion delle nostre iniquità: *ipse castigavit nos propter iniquitates nostras*. Si ha un bel recare nel mezzo, e por sott' occhi evidentissimi fatti ed esempj delle sacre ed ecclesiastiche, e delle stesse profane storie, in cui bisogna accecarsi per non vedere e le private e le pubbliche malvagità acerbamente e lungamente

punite da private e pubbliche calamità. Tant' è: non si vuole intendere, non si vuol credere: e mentre il superbo filosofo, il libertino impudente, l'ateo furioso scuoton la testa, imperversan, perfidiano negli empj loro sistemi di natura, di cause fisiche, di caso, di fatalità, di destino: ahi che non di rado vacilla e ondeggia anche il credente e il cattolico, e par tante volte che neppur si ricordi de'principj della sua fede. Le guerre? Eh ne son cagione le ire, le discordie, le rivalità, le ambizioni de'principi. Le carestie? Eh ne son cagione le arsure del cielo, le influenze dell' aria, l' incagliato commercio, i monopolj crudeli. Le pesti? Eh ne son cagione gli stemperamenti del clima, il sudiciume del vivere, i contagi stranieri, le trascurate cautele. Sì? E non c' entra per niente Iddio, e non c' entra per niente il peccato? Ascoltiam senza più quel che appunto di questi atroci flagelli ne dirà l' odierna lezione. E incominciamo.

Iddio era già, siccome udiste, placato e tornato propizio alla terra e al popolo d'Israele. Ma che vi credete, Uditori? Non andò molto che nuove prevaricazioni e nuovi peccati di quel popolo a Dio tante volte ingrato e infedele acceser di nuovo il furore divino contro di lui. *Et addidit furor Domini irasci contra Israel.* Dunque si venga di nuovo al flagello, al gastigo. Considerate, o Fedeli, le ammirabili e imperscrutabili vie della Provvidenza divina, a punizione e correzion degli uomini peccatori. Che fa Iddio per punire Israele? Permette che si faccia reo di nuova colpa anche Davidde, e pigliando questa colpa del re a immediato motivo del giusto suo sdegno, fa scoppiare su il re e sul popolo le sue vendette. Il divin libro de'Paralipomeni a questo punto di Storia espressamente ne dice, che Satanasso, il diavolo insorse contro Israele. E come? Con mettere in cuore a Davidde il consiglio e la vo-

glia di far cosa che offenderebbe Iddio e trarrebbe sopra Israel la sua collera. *Consurrexit satan contra Israel, et concitavit David*. E che cosa fu questa mai che il diavolo mise in cuor di Davidde? Di far numerare tutto il suo popolo d'Israele e di Giuda. « Andate, disse Davidde a Gioabbo (e Gioabbo tuttora in corte, tuttora al suo posto? Eh sì: lo vuole una dura necessità: ma soffritelo; andrà poco innanzi) andate, disse il re a Gioabbo, e ad altri principi e capi del popolo, andate, e numerate tutto Israele da Dan fino a Bersabea; e portatene esatto registro, affinchè io sappia, quanti sudditi ho nel mio regno ». Ma e quì ci è colpa? E questo è un consiglio di Satanasso? E per questo. . . Eh non guardate, Uditori, la cosa in se stessa. Noverare il suo popolo, il voler conto esatto de'propri sudditi o per misurare e adoperar le forze dello stato, o per fissare il ruolo e la coscrizion de'soldati, o per determinare con equità il pubblico censo, non è cosa certamente ad un re vietata ed illecita. Questi o altri siffatti fini esser possono suggeriti da saggia politica, e da commendevol prudenza. Ma il farlo per vanità, per superbia, per poter compiacersi e gloriarsi di comandare a un gran popolo, e di aver pronti a un suo cenno copiosi eserciti; questo è certamente suggerimento del diavolo; e non pare che altri fini aver potesse in questo fatto Davidde. E per verità il comando parve sì nuovo, e sì fuor dogni ordine e ragione anche a un Gioabbo, che non potè tenersi dal rispondere al re: « Accresca pure, o mio re, il Signor Dio tuo il tuo popolo più assai chè non è di presente; lo moltiplichi lo raddoppj lo centuplichi nel tuo cospetto. Ma che è mai questo, o sire, che tu ci comandi? Qual consiglio è mai questo tuo? Tutti gl'israeliti quanti ch'essi sieno, non son tuoi servi? Ah perchè col volerne sapere il numero vuoi tu provocare Iddio a diminuirlo con alcun nuovo flagello »? Alla rimostranza di Gioabbo con-

sonaron tutte le risposte degli altri principi e duci dell' armi: ma tutto fu niente a vincere la fermezza, o dirò meglio, l'ostinazion di Davidde. Potè sopra lui più di tutti il consiglier Satanasso; e bisognò ubbidire. Ecco adunque Gioabbo, e i compagni in giro per tutte le terre e le città d' Israele: e dopo nove mesi e venti giorni, eccoli tornare in Gerusalemme con una descrizion con un novero, fatto di mala voglia, e chi sa con qual diligenza! da cui risultava, aver Davidde nelle tribù d'Israele ottocento mila combattenti, e cinquecento mila nella sola tribù di Giuda: di tutto il resto, di donne, di fanciulli, di vecchi, e di famiglie sacerdotali, o non si diede, o per noi non si è scritto il numero. Or bene: Davidde è egli contento? Ha soddisfatto al prurito della vanagloria, già sa di essere un gran re, di avere a disposizion sua pressochè un milione e mezzo d' armati, e di avere a suoi sudditi molti milioni d'uomini. Si gonfi, si glorj, si diletti... Ah! misero, qual diletto, se appunto adesso incomincia il rimorso a pungergli forte, e tormentargli il cuore? Ah già riconosce di avere offeso il suo Dio, di avere abusato de'doni suoi, di aver cercata la gloria propria in ciò, di che tutta si dovea la gloria al suo sovrano Benefattore. Già dolente, pentito, confessa a Dio il suo fallo; e, « ho peccato, egli dice, ho peccato assai, o Signore, in questo fatto, ho operato da stolto, da forsennato. Ma deh! ve ne prego, o Signore, abbiatemi pietà; deh perdonate, e cancellate anche per questa volta l'iniquità del vostro servo ». Passata così una trista e torbida notte, surse Davidde su lo spuntar del mattino; ed ecco si vede innanzi il profeta Gad. Oimè! gli tornò forse alla mente la comparsa del profeta Natano, da Dio mandato un dì a prenunziargli e intimargli in pena d'altri peccati quelle tante e sì acerbe sciagure, che da quel punto fino al presente gli hanno cotanto amareg-

giata la vita. Tremò, io credo, dinanzi a quel ministro e ambasciador dell'Altissimo: ma umile e rispettoso porse l'orecchio ad ascoltar per le labbra di lui l'oracolo e la sentenza di Dio. « Davidde (così il profeta), ascolta ciò che ti manda dicendo il tuo supremo Signore. Di tre flagelli Dio a te lascia la scelta di quello che più ti piaccia accettare in gastigo della tua colpa. Dunque scegli: o che ritorni per sette anni la fame a tribolar la tua terra; o che ti venga rotta la guerra, e tale che per tre mesi tu abbi sempre sconfitte, e sii sforzato a fuggire dinanzi alle spade persecutrici; o finalmente che per tre dì venga una peste furiosa a mietere le umane vite nelle terre tutte, e sino a tutti i confin del tuo regno. O fame, o guerra, o peste. Pensa, delibera, e scegli; chè io debbo tosto recar la risposta all' Angiolo che in nome di Dio a te m'inviò ». Davidde trafitto nel cuore stette alquanto sopra se stesso. Ed « ah! rispose a Gad, io mi sento stretto da crude angustie. E qual fia di questi tre pel mio popolo il minor male? Nella fame e nella guerra io e il mio popolo dovrem cadere in mano degli uomini. Nella peste non vi avrà parte che la mano di Dio. Ah è meglio, è meglio il cadere nelle mani del Signore, di cui tante sono le paterne misericordie, che non nelle mani degli uomini, duri crudeli inesorabili. Ho scelto. Il profeta partì. Era ancora di buon mattino. Ecco: l'Angiol di Dio, angiolo buono, ma esecutor fedele delle divine vendette, cava dal fodero la tremenda spada affidatagli dalla divina Giustizia. Con questa in mano scorre su l'ali rapide tutte le terre israelitiche. Avventa su tutte le vittime segnate dal Divin dito colpi invisibili, e le fa in un punto cadere infette di pestilenza sì fiera, che le riduce in poch'ore all'agonia e alla morte. Parmi veder quegli squallidi e sformati volti, quegli affannati ed ansanti petti, quelle chiazzate e ulcerate carni, quelle

prostrate e gemebonde persone: parmi vedere le funestate case, le lacrimose famiglie, il general lutto, e per tutto, dove il fier malore non giunge, sparso appiccato e impadronito di tutti gli animi il sospetto, il timore, l'orror, lo spavento. Eran passati due dì del terribil gastigo e già eran perite nelle provincie del regno vite d'uomini settanta mila. Incominciava il terzo, e l'Angiolo vendicatore già piega dalle provincie il volo alla capitale, alla popolosa Gerusalemme, per iscagliar sopra lei gli ultimi ma più fieri e fatali colpi del fulminante suo brando. A que'colpi la peste ruppe più feroce che altrove in seno a quella vasta città, ed era una pietà il vedere robusti corpi e fiorenti per età fresca, e per forme le più avvenenti e benfatte, tutti ancor pieni di sanità e di vita, dar d'improvviso in un mortal languore, e consumarsi, e trangosciare, e morire. Al doloroso spettacolo Davidde e tutti i grandi e gli anziani della città, vestiti com'erano di penitenziale cilizio, levarono al cielo gli occhi pieni di lacrime ad implorare misericordia; ed ecco (terribil vista!) a'loro sguardi si offre visibile pendente fra cielo e terra l'Angiol tremendo. Gli veggon la faccia sfavillante di sdegno, gli occhi che lancian folgori, e la destra alzata che stringe e tien rivolta e calata sopra Gerusalemme in atto di ferire la spada sterminatrice. Percossi d'alto spavento cadono a terra. Il re sopra tutti che per sentimento di vera penitenza e umiltà riconosce se stesso per cagion unica di sì gran male, preso dal dolor più profondo alza la voce, e singhiozzando e gemendo così parla a Dio. « Ah! Signore, e non son io, io solo, che ascoltando i consigli d'una stolta superbia, comandai la numerazione di questo popolo? Io, io son, che peccai, io che feci il gran male! Questa mia povera greggia qual parte ebbe nel mio peccato? E che di male pel mio peccato si meritò? Deh Signor Dio mio, ve ne prego, ve ne scongiuro, deh

rivolgete sopra me solo, e sopra la casa del padre mio la vostra collera e la vostra mano; e non sia più percosso, più non porti il gastigo dovuto a me questo popolo vostro ». Udì il pietoso Iddio l' umile e virtuosa preghiera del penitente suo servo, e ascoltando con quelle di lui le voci della sua misericordia, che già gli parlava a favor del suo popolo sì malmenato da quell' orrendo flagello, prima che più inoltrasse quel terzo giorno infaustissimo, fe cenno all'Angiolo, e « basta, gli disse, abbassa la mano, e riponi la spada nel fodero ». L'Angiolo nbbidì, e certo del divin volere, mostrossi al profeta Gad ordinandogli, che intimasse a Davidde di salire al luogo, su cui egli, l' Angelo, era comparso al pubblico sguardo, che era l'aja di certo Ornan gebuseo, e d'innalzare colà un altare al Signore. Pensate se Davidde fu presto all' ordin di Dio. Intanto Ornan, uscito d' un nascondiglio, dove con quattro figli era corso ad appiattarsi per paura di quell'Angiol terribile, vide da lungi venire il re, e tosto itogli incontro lo adorò prosteso a terra, e gli disse: « deh qual cagione conduce il mio signore, il mio re, verso il suo servo »? « Vengo, rispose, per comperare da te un luogo nella tua aja, affinchè io possa alzarvi un altare, e sacrificare al Signore, ad impetrar che omai cessi la peste desolatrice ». « Oh si prenda pure, disse quel buon gebuseo, si prenda il mio re tutto ciò che gli piace, e tutta l' aja, e di più buoi quanti vuole per l' olocausto, e grano pel sacrificio, e le legna e il carro . . . ., tutto, tutto del miglior animo offro e dono al mio re. Così il Signore accettar voglia, e gradire il tuo voto, e consentirti le tue pietose domande! ». « No, replicò Davidde, non sarà mai, ch' io accetti in dono quel che ti chieggo; te ne pagherò in danaro il giusto prezzo. Ti pare, ch' io ne avrei merito, se per offerire a Dio spogliassi altrui, e gli facessi sacrificj

di cose, che nulla mi costino »? Pagò egli adunque e pel luogo, e pel resto che gli fu dato secento sicli d'oro di giustissimo peso. E già fabbricato l' altare, preparate le vittime ed innalzate a Dio fervide preci, ecco scender dal Cielo su l' altare e su l' olocausto in vive e splendide fiamme il fuoco consumatore, testimonio del divin gradimento, della placata ira divina, e del cessato flagello. Tutto consolato, e pien di viva ed umile riconoscenza rinnovò Davidde e multiplicò i pacifici sacrificj in rendimento di grazie: ma credereste, Uditori? Tanto era stato il timore che tutto l' avea preso alla paurosa vista dell' Angiolo quivi comparso, e di quella spada balenante appunto in quel luogo, che gli morì in corpo il vigore, e non gli ressero le gambe per accostarsi all' altare, e prostrarvisi a piè, e supplicare al Signore. E non sappiamo se a ritornargli le forze fosse a lui fatta la grazia di veder l'Angiolo stesso in quell' atto che per divin comando ripose il brando nella vagina: grazia, che un dì per intercession di Maria, della nostra celeste Madre e Regina, in occasion di somigliante flagello, fu conceduta, o Romani, a' vostri antenati. Su la fine del sesto secolo, mentre appunto la peste infuriava, e menava in Roma orrida strage, il gran Gregorio fra le pubbliche preci, e in pubblica processione alla volta del Tempio del Principe degli Apostoli, portando nelle sue mani l'adorata Immagine della gran Madre di Dio, era giunto sul tevere, presso la mole di Adriano. Fu in quel luogo e a quel punto che alla vista di tutto il popolo apparve in aria, e su quella cima un prodigioso e consolante spettacolo. Un Angiol di Dio, che avente nella destra una nuda spada ne volgea al basso la punta, e la rimettea e nascondea tutta nel fodero. Un sì grazioso e portentoso segno del perdono, della riconciliazione, della pace di Dio con Roma, chi può dire qual movimento di teneri af-

fetti, quale scoppio di divote grida, qual fiume di pietose lagrime eccitasse in un punto nell'immensa romana moltitudine! O Roma! Il cangiato nome di quella gran mole in quello di Castel S. Angiolo, e quel simulacro Angelico, che da quell'altezza sopra te signoreggia, deh! ti ricordino gli antichi obblighi immensi alla gran Regina degli Angioli, e da Lei e da questi ti muovano a implorar sempre, a sperare, e a meritarti con atti di fervida divozione in ogni tua calamità patrocinio, soccorso, e salute. Riposiamo.

Io ben mi ricordo, Uditori, di avervi tolta fin dall' entrare nella narrazion del terribile avvenimento ogni cagione di maravigliare, e di domandar perchè mai, e con che giustizia volesse Iddio punire un peccato del re col flagellare e distruggere il popol suo. No: del peccato del re reo non era il suo popolo: ma ben reo era d' altri peccati, per cui meritò che Iddio permettesse a Satanasso di tentare di vanaglioria il re, e permettesse al re di cedere miseramente alla tentazione: *et addidit furor Domini, irasci contra Istrael.* Dunque se non avesse peccato Israele, non avrebbe peccato il re, e non sarebbe perciò venuto addosso all' uno e all' altro il gastigo, a quello di essere dalla peste distrutto, a questo di vedersi di tanta parte scemato quel numero di sudditi, che fu appunto l' obbietto della sua vana e superba curiosità. Dunque non meno del peccato del re furono cagion vera di quel flagello i peccati del popolo. Deh! non ci dimentichiamo, Uditori, che il cuor di chi regna è in man di Dio: *cor Regis in manu Domini*; e che Iddio lo inclina e piega dove più vuole, o a prosperamento e salvezza d' un popol buono, o a flagello e perdizion di sudditi peccatori: *quocumque voluerit inclinabit illud.* Ma quì non posso tenermi dallo sfidare i saggi del nostro secolo (i quali tutto quanto avvien nel mondo di male riferir vogliono alla sola na-

tura, e alle sole naturali cagioni) a sciogliere questa quistione. Iddio lascia a Davidde la scelta di tre flagelli, o della fame, o della guerra, o della peste; e qualunque de' tre avesse egli scelto, non gli avrebbe certamente fallito. Dunque secondo i nostri filosofi esser doveano in natura le disposizioni prossime a ciascheduno di que' flagelli. Davidde scelse la peste, e questa venne senza ritardo. Che fu adunque degli altri due flagelli ch' esser doveano anch' essi secondo natura apparecchiati? Dove se ne andarono quelle prossime naturali disposizioni, quelle cause fisiche ch' eran già gravide di que' due brutti mostri, della guerra e della fame? Che risponderan, che diranno? E vorran pure accecarsi a non riconoscere, che la natura è nelle mani del suo Creatore? Che egli è, che dispone e prepara tutte le naturali cause, che le fa operar quando e come egli vuole; che quando, e come egli vuole, ne impedisce e sospende gli effetti; che, a finirla coll'usata cristiana frase, non si muove fronda senza il voler di Dio? Ma infine, che gran peccato, Uditori, fu questo mai di Davidde, che meritar dovesse sì fier gastigo? Secondo la comune e vera sentenza, non fu nulla più che un peccato veniale di vanità e di superbia. E per un peccato veniale la strage d' oltre a settanta mila uomini? O cari! Si maravigli così chi non conosce, e non vuol conoscere il gran male d'un peccato qualunque sia. Ah il mal d' un' offesa che si fa a Dio è sempre male sì grande, che non vi ha natural pena che lo pareggi. Che sarà poi, se questa offesa, benchè veniale, gli venga fatta da chi abbia una cognizione profonda dell' infinita Divina grandezza; da chi abbia i più grandi obblighi alla Divina infinita bontà; da chi per grado, per dignità, per uffizio sia più che altri in debito di glorificare il suo divino Glorificatore? Ah! Davidde conobbe, e confessò, che per questo solo fatto avea pec-

cato assai: *peccavi valde*; che avea operato da stolto: *stulte egi nimis*. Che direm noi, Fratelli miei dilettissimi, noi che ci beviam le colpe veniali come acqua fresca; noi che le commettiam per ischerzo, per divertimento, per riso; noi che sì di leggieri e per cose da nulla offendiamo un Dio, che ci ha amati e beneficati cotanto, e che ci ama tanto e benefica continuamente, che direm noi?

LEZIONE XIII.

Adonias elevabatur dicens: ego regnabo.
III. de' re, c. 1.

Incomincia il libro terzo de' re, e con questo in Israele incomincia, Uditori riveritissimi, un nuovo regno. E chi fra più d'uno che vi pretende, chi sarà il re? Sarò io (abbiam già inteso dal sacro Testo un tale che dice) io, io regnerò: *Ego regnabo*. Buon pro gli faccia, se ciò fia vero. Ma sarebbe ella mai questa una voce, più da presunzione che da ragione, più che da un vero diritto, nata ed espressa da temeraria ambizione? *Ego regnabo*: io regnerò. E non è questo appunto che l'ambizione ingenita all'uomo fa sperare ad ogni uomo, incominciando da chi nasce e cresce in sublime fino a chi nasce e cresce in basso ed infimo luogo? Io regnerò, dice e spera entro sè ciascun che ci vive: regnerò su i miei pari, m'alzerò sopra loro, sopra loro avrò posto di onore di autorità di potere: *Ego regnabo*. Io regnerò su tuttti i miei competitori e rivali, lo dice e spera entro sè il cortigian che si avvolge in fulgida reggia, il gentiluom che si piace nel suo dorato palagio, il letterato che pende su le pensate sue carte, il mercatante entro il suo banco, l' artigian nella sua officina, e per fino il pastorello su i monti, il boscaiuol

fra le selve, il bifolco ne'campi, il mandrian fra gli armenti: *Ego regnabo.* Io regnerò, sarò primo, soprastarò ad altrui, lo dice e lo spera entro sè in ogni casa e in ogni famiglia e chi vi era prima, e chi v'entra nuovo, e donne verso donne, e fratelli verso fratelli, e famigli verso famigli; e fin quel pargolo che riposa in seno alla madre, e sugge dalle sue poppe il primo alimento, sol che vegga un rivale pretendere al par di lui a sì cari materni favori, di bieco occhio lo guarda, con la man lo ributta, e nol potendo colle parole, coi dispettosi attucci dice assai chiaro: io sopra te, io il solo, o certo io il primo: *Ego regnabo.* Ma per tornare al senso più alto e proprio di sì superba parola, siam per vedere, Uditori, due in Israele acclamati re: infin lo sarà un solo, e qual de'due? Quel forse che ha detto: *Ego regnabo?* Ve lo dirà la lezione, se degnar la vorrete della vostra solita cortese attenzione.

Davidde, Uditori, il gran Davidde si andava già al pari di tutti gli uomini accostando alla meta della mortal sua carriera. Avea egli oltrepassati di poco gli anni settanta del viver suo, trenta e poco più da privato, e quaranta da re. Settanta anni erano fin d'allora il corso ordinario dell' umana vita, come lo confessa egli stesso in un de'suoi salmi: *Dies annorum nostrorum septuaginta anni.* Dunque da due mila e secento anni fin qui, quanti all'incirca ne corrono da Davidde a noi, non possiam lamentarci, Uditori, che siasi punto accorciata l'età, e la vita dell'uomo. Del suo prossimo fine lo avvisava dunque la molta età sua; ma più che l'età ne lo avvisava la debolezza e il languor delle forze, e singolarmente tal mancamento di calor naturale, che per coprir che facesse di molte e pelose vesti le fredde membra, non potea riscaldarsi. Ma per quanto Davidde si sentisse venir meno la vita, non si credea però sì presso al morire che gli bisognasse già

nominare, e annunziare solennemente il successor suo sul trono d'Israele. Se non che avvenne cosa, che il fe risolvere a non indugiar più un atto, che troppo importava per la pace di tutto il regno. Tra i molti suoi figli che ancor gli restavano un ne avea egli di nome Adonia, che per ordin di età veniva dopo Assalonne, bello egli pur di persona, e non men di quello ambizioso e cupido di regnare. L'esempio della fine orribile di quel disgraziato fratello par che avria dovuto atterrirlo, e ritrarlo dal seguire i suoi andamenti. E pure (ahi gioventù incauta, sbrigliata, e cieca a non veder le ruine in verso cui corre e precipita!) si mise appunto su le orme di quello, e col medesimo perigliosissimo intendimento. Eccolo adunque esso pure porsi al di sopra della condizione di real principe; eccolo in comparsa e in treno più che da re; eccolo in brillanti cocchi, fra cavalieri di guardia, e con cinquanta lacchè che correndogli innanzi annunziavano ancor da lontano, che stava per passare Adonia. Il padre, il re, che avea pur per esperienza veduto dove andò a parare un tutto simile fatto dell' altro suo figlio, non dovea rampognarlo, correggerlo, e coll'autorità e colla forza richiamarlo al dovere? Ma vecchio, debole, e già troppo tenero de' figli suoi non ebbe cuore di disgustarlo. *Nec corripuit eum pater suus aliquando.* Ah padri indolenti! Se vi credete scusati dall'esempio d'un Davidde, quale scusa vi lascia l'esempio di due figli, che a cagion di non essere opportunamente corretti e frenati corsero al precipizio?

Adonia forse più che Assalonne avea appoggio e sostegno al grande attentato che machinava; ed era l'aver parteggianti e tutti per se il general comandante delle forze israelitiche, e l' uno de'due sommi sacerdoti del Dio d'Israele. Sì: Gioabbo, il general Gioabbo, e Abiatar, il sommo sacerdote, stati finora sì fedeli e attaccati

a Davidde, or che veggono Davidde vicino a lasciare a un successore il regno, rivolgono il favor loro e l'ajuto a far montare sul trono quello de'regii figli, dal quale in ricambio più sperano di favore e di grazia nel regno avvenire. Anime schiave dell'amor proprio, e ambiziose di potere e di gloria, dal sol che tramonta si volgono al sol che nasce: miseri che traveggono, e si avvedran troppo tardi, qual fia per loro il sole che nascerà! Dunque Adonia, concertate le cose con tutti i primari cospiratori suoi, e invitati quasi a solenne festa altri molti anche di corte, e tutti gli stessi figli del re, tranne Salomone, va in gran pompa alla pietra di Zoelet, presso la fonte di Rogel; e quivi immolate molte e pinguissime carni di buoi, di montoni, di agnelli, si fa banchetto, e fra le fumanti vivande e le spumanti tazze ecco incominciano a scoppiar voci e grida: *Viva, viva il re Adonia.* Il profeta Natano, già pienamente istruito delle divine disposizioni e delle intenzioni del re, non sì tosto gli giunse all'orecchio il rumore di ciò che faceasi alla pietra di Zoelet, che volse il passo all'appartamento di Betsabea, madre di Salomone. « Hai tu udito, le dice, hai tu udito, che Adonia viene acclamato re, mentre Davidde il Signor nostro non ne sa nulla? Deh! ascolta il consiglio mio. Sorgi, t'affretta, se pur ti preme di salvar l'anima tua, e quella del tuo figliuol Salomone: e va, entra dal re, e digli: « Signore, mio re, non giurasti tu a me tua ancella, dicendo: Salomone tuo figlio regnerà dopo me, e sederà sul mio solio? Perchè dunque, o sire, perchè già regna Adonia? » Avrai tu appena finito di parlare, che sopravverrò io medesimo e confermerò le parole tue ». Betsabea immaginate se a tal nuova non balzò dalla sedia, e non corse subito alla stanza del re. Entra affannata, e s'inchina al real suo consorte. Egli, « che è, che vuoi »? maravigliato la interroga. Ed ella, « signor mio, risponde: tu giurasti alla

tua serva, che Salomone, il tuo e mio figlio, regnerebbe dopo di te, e assiderebbesi sul solio tuo. Ed ecco: regna adesso Adonia, e tu nol sai, signore mio re. Adonia pel suo avvenimento al trono sta offerendo vittime elette, e seco ha a convito tutti i figli reali, e il sacerdote Abiatar, e il general Gioabbo; ma non già, chè questi non fu invitato, non già Salomone il tuo servo. E pure, o signore, tutti gli occhi d'Israele son rivolti a te, a te solo per aver da te il suo re, e per saper finalmente, chi dovrà seder sul tuo solio, o signore, dopo di te. Ah! così dunque da quell'ora fatale, che il signor mio re ci abbandonerà per dormire co' padri suoi, io, e il figlinol mio Salomone ci rimarrem come rei, come peccatori al cospetto e alla discrezion d'un sovrano, che ci avrà in odio, e chi sa qual governo di noi farà! » Queste parole ultime le accompagnò certamente con un sospiro che le uscì dall'anima e con qualche non finta lagrima di dolore. Finiva ella di parlare, ma non di piangere: ed ecco si annunzia, che Natan profeta chiede l'ingresso. Betsabea dà luogo; e il profeta introdotto adora inchinandosi fino a terra il re suo signore. Poi, « mio re, dice, hai tu forse detto, che dopo te regni e segga sul tuo trono Adonia? Perchè non so se tu il sappia, che egli è ito oggi a offerir sacrificj solenni alla pietra di Zoelet seco invitando tutti i reali figli, e i principi dell'esercito e il sacerdote Abiatar, i quali per intermezzo del mangiare e del ber festosissimo vanno esclamando: *Viva il nuovo re, viva Adonia.* Ma si è ben guardato dall'invitar me tuo servo, il tuo fedel Banaja, e il tuo figliuol Salomone. Possibile, che un cotal ordine venga dal mio re, e che non abbia egli in prima indicato al suo servo di voler già solennemente annunziare il suo successor sul suo trono »? Davidde per tutta risposta si fa chiamar Betsabea, la quale agitata e ondeggiante fra la spe-

me e il timore viene ad ascoltar la sentenza, che ha da decidere del suo più grande interesse. Il re incomincia da un giuramento, e « viva, dice, viva il Signore, che siccome io già ti giurai pel Signor Dio d'Israele, che Salomone tuo figlio regnerà dopo di me, e si assiderà sul mio trono, così oggi oggi stesso darò effetto alla giurata promessa ». Betsabea, a cui per sì care parole tornò quasi l'anima in corpo, si prostrò riverentemente, e messa su la terra la faccia, « ah viva, esclamò, viva in eterno il signor mio Davidde ». E in dir così, io m'immagino che trasportata da allegrezza e da gratitudine con ambe le mani gli stringesse i piè e gli stampasse di cento baci.

E già Davidde fatti venire dinanzi a se il sacerdote Sadoc, il profeta Natan, e Banaja, l'un de' più prodi suoi capitani, « andate, lor disse, andate immantinente, e prendete in vostra scorta le due più forti e fide legioni; ponete il mio figliuol Salomone su la real mia mula, e guidatelo a Gion. Là Sadoc e Natan lo ungano in re, e tosto farete sonar la tromba e gridare altamente: *Viva il re Salomone.* Quindi con lui alla testa quà tornerete con trionfale corteggio, ed egli verrà a seder sul mio trono, e io porrò nelle sue man tutto il regno, e gli ordinerò di reggere e governare in mio luogo tutto il popolo d' Israele e di Giuda. Banaja alzò un grido di giubilo, e rispose: *Amen.* Ha parlato in te il signor Dio del Signore mio re. Come fu sempre il Signore col signor mio re, così sempre sia col suo figliuol Salomone; e innalzi il suo solio anche al di sopra del solio del signor mio Davidde! » Tutto appunto, nè più nè meno si fe dell'ordine ricevuto. Quel nuovo movimento solenne fatto di legittima autorità seco trasse un general movimento del popolo, e quando allo squillar della tromba fu gridato re Salomone, una moltitudine immensa fe echeggiar l'aria di lieti evviva;

e suoni di tibie, e canti di cori, e acclamazioni di giubilo andavano al cielo, e tutta d' un clamore lietissimo e trionfale risonava la terra. Tanto rumor di trombe, di suoni, e di voci giunse confuso agli orecchi di Adonia, e di tutti i suoi convitati in tempo appunto, che finiva il convito, del quale quanto più fu lungo stemperato e piacevole, tanto più dura affannosa ed amara riuscir ne dovea allo stomaco la concozione. Gioabbo fu il primo a pigliar ombra, e « che è mai, disse, questo tumulto questo clamore che vien da Gion »? In questa ecco giugne Gionata, il figlio del sacerdote Abiatar. « Oh vieni, entra, gli disse Adonia; tu se'uom valente, e ci porterai buona nuova ». « Tutt'altro, rispose Gionata. Il re nostro Davidde ha fatto re Salomone »: e qui tutto in un fiato contò loro di Sadoc, di Natan, di Banaja, delle legioni, della mula reale, dell'unzion sacra, dell'universal giubilo: e che Salomone già stava sul trono, e che tutti i servi del re benedicean Davidde, e gli faceano augurj, che il nome di Salomone glorificato fosse da Dio, anche più del nome di lui, e che finalmente Davidde avea per tutto ciò dal suo letticciuolo adorato il Signore, dicendo: « Sia benedetto il Signore Iddio d'Israele, che mi ha dato oggi chi segga secondo il cuor mio, e veggendolo gli occhi miei sopra il mio trono ». A sì inaspettata e fatal nuova, vi dirò io, Uditori, che Adonia e tutti que'suoi per istupor, per terrore, rimaser di sasso? Che sasso? quasi stormo di uccelli, che mentre sta quietamente pascendo vegga l'orribil ombra del falco, che d'alto piomba a ghermirlo; si gittaron tutti da'loro scanni, e miser l'ali a sparpagliarsi, a fuggire, a dileguarsi dagli occhi altrui, e, se lo avesser potuto, a cacciarsi ed intanarsi sotterra. Ma chi più di tutti avea cagion di temere, era Adonia. Ah se non dovesse render conto di se che al re suo padre, potrebbe egli sperare dalla paterna tenerezza il perdono. Ma da un fra-

tello ... da un fratello, a cui ha tentato di togliere un regno, da un fratello già re, che dee aspettarsi se non vendetta e gastigo? e qual vendetta, qual gastigo, se non di sangue e di morte? Che farà, dove andrà per salvarsi? Pien di paura, e parendogli ad ogni passo di aver littori e sgherri alle spalle, e di vedersi balenare in su gli occhi la spada della giustizia, corre dirittamente a trovar rifugio nel tabernacolo del Signore: chè già la casa di Dio, del Dio della misericordia fu sempre il più sicuro asilo a'colpevoli. Là egli afferrò un corno dell'altare, e vi si tenea stretto, come se temesse di venirne allora allora violentemente strappato. Se non che rapportato a Salomone, che Adonia strettosi all'altar del Signore non volea di là dipartirsi, dicendo: mi giuri in prima, mi giuri oggi il re Salomone pel solo Iddio, che non mi farà punire di spada, nè di mortal supplizio: il nuovo re dal suo senno e dal suo cuor consigliato a non incominciare il suo regno dallo spargere il sangue fraterno, gli mandò rispondendo, che se quindi innanzi egli operasse da uom probo ed onesto, non gli cadrebbe in terra nè pur un capello: ma se tornasse reo, certo morrebbe. Dietro a cotale promessa, Adonia staccossi dall'altare e dal tabernacolo, e introdotto alle reali stanze adorò in Salomone il suo re. Questi lo accolse con fraternevole affetto, e « va, gli disse, torna sicuro alla tua casa ». Dunque Adonia la finì bene!.. Lo vedremo, Uditori, lo vedremo nella seguente lezione.

E non vi fa maraviglia, Uditori, quello strano spavento, di che tutti furon compresi, e per cui tutti si misero in fuga alla nuova di Salomone creato re, i seguaci, i parziali, i favoreggiatori di Adonia? Via passi, che dovessero spaventarsi e fuggire i figli reali, e tutti gli uomini di corte: ma gli uomini d'armi, i principi della milizia, un Gioabbo che avvezzo com' era da sì gran

tempo a comandar tutte quante le truppe israelitiche potea certo anche allora chiamarne d'intorno a se gran numero e buon nerbo : perchè ebbero sì gran paura e in vece di porsi arditamente su le difese, si lasciarono abbattere al segno di fuggir di nascondersi di abbandonarsi ad una vil ritirata? Eh! Dilettissimi, chi sa d'aver torto, di leggieri nel cimento invilisce. Quando stringe e incalza mortal pericolo ad un' anima rea dà giù ben presto la vana fidanza, la presunzion, l'ardimento. La mala coscienza sorge allor più che mai ad abbajare, a mordere, a turbare, a confondere, ad aumentare a più doppi l'adombramento, il timor, la paura. Peccatori, Fratelli miei, voi lo sapete per esperienza. Finchè guardate la morte come lontana, finchè non vi si affaccia l'immagine del già soprastante giudizio di Dio, finchè vi par che la divina Giustizia tenga tuttavia nel fodero la spada vendicatrice: ah! vi date pur qualche pace, e soffocando i latrati e i rimorsi della coscienza che mai non tace, potete pur tuttavia nel vostro perverso vivere ostentar franchezza, coraggio, e baldanza. Ma se insorge improvvisa una fatal minaccia, se vi assalga una mortal malattia, se il cielo irato tuoni e fulmini sul vostro capo, se la terra sotto de' vostri piè si scuota e traballi, se vi avvenga di trovarvi su l'orlo d'un precipizio, in procinto di ruinosa caduta, o in qual altro si sia prossimo pericol di morte: oimè! il coraggio la baldanza l'ardir si dileguano; il pallore, il tremore, il sospirare, il gridare già palesano l'interno spavento. Invan richiamate allora a rinfrancar l'animo le idee e i principj d'una incredula filosofia, invan tentate a quel punto di presentarvi allo spirito come sogni fole chimere un Dio giudice, un inferno, un' eternità: già vi avvilite ammutolite e per quanto una folle vergogna vi ritenga alle volte dal confessarlo a parole, raro è che il volto gli occhi e gli atti vostri non mostrino

come vi tratti come vi punga vi lacceri vi tormenti la rea coscienza. Spiriti forti, anime intrepide e superiori a tutti i volgar pregiudizj, voi all' accostarsi dell'ultim' ora ci avete lasciati, malgrado i contrari sforzi della superba setta, nelle veraci istorie esempj di salutar disinganno; e in faccia alla morte, non più che appresa e temuta, non è gran tempo passato, che uno de'vostri eroi divenne ad un tratto e religioso e divoto. Parlo d'uno scrittore incredulo de'nostri dì, che trovandosi in mare, e sorpreso da una sformata burrasca, incominciò dall'immergersi in cupi pensieri ed in un tristo silenzio, e poscia dato di piglio a un rosario (che avrà preso, io m'immagino, da un suo vicino), si diede egli pure con altri molti a pregare. Maravigliato forse un tale, che ben conoscealo, « anche voi, gli disse basso all'orecchio, anche voi? . . voi colla corona »? « Eh, gli rispose pallido e tremante il povero filosofo, quando si scrive in un gabinetto non si pensa, come si pensa in mezzo a una tempesta di mare ». Cristiani, che mi udite, volete pace coraggio sicurezza anche in mezzo alle tempeste, anche sotto folgori e fulmini, in faccia a qualunque pericolo, in faccia alla morte? *Qui timet Dominum nihil trepidabit.* Chi teme Iddio, non temerà d'altra cosa, qualunque sia. *Timenti Dominum bene erit in extremis.* Nella stessa ora estrema, che riguardiam come tanto terribile, nel punto stesso di morte chi ha temuto il Signore avrà bene. Il timor santo di Dio, e quindi il testimonio della buona coscienza ci farà incontrare qual dolce sonno la morte stessa; quella morte che a noi sarà beato passaggio ad una eterna beatitudine. *Timenti Dominum bene erit in extremis.*

LEZIONE XIV.

Dormivit igitur David cum patribus suis.
III. de' re, c. 2.

Dunque Davidde è presso a dormire co' padri suoi: chè appunto un sonno si è il morire de' giusti. Egli finisce una vita brieve: chè brieve è veramente qualunque vita mortale; ma brieve qual fu, qual vita, Uditori, fu mai la sua su questa terra; di quanti casi, di quante vicende, di quante azioni e passioni svariata e piena! Di guardian d'una greggia eletto divinamente a futuro re d'una nazion la più grande che al mondo fosse; oh come fu egli in quel mezzo tempo da varia sorte agitato, ora in corte, ora in campo, ora in città straniere, ora in oscuri e inospitali deserti; quando amato carezzato esaltato, quando abborrito perseguitato insidiato; l'un dì fra gli applausi e gli onori, l'altro fra i vituperj e gli scherni, dove in vittorie e in trionfi, e dove in pericolo di prigionia e di morte! Sul trono poi quale intrecciamento ammirabile di gloriose e di umilianti avventure, di lieti e di funesti successi! Re potentissimo, e pur con un popolo due volte ribelle; e pur forzato a fuggir per salvarsi dalla sua reggia; e pur maladetto, svillaneggiato e lapidato da un empio suo suddito. Tenero padre, e o Dio! trafitto nell' anima

prima dal disonore d'un oltraggiata vergine figlia, poi dall' uccisione spietata del suo primogenito e di un altro suo figliuol dilettissimo ... ah chi di voi, Uditori miei, potrebbe invidiare, e a se bramare la sorte di un Davidde dall' umile stato di pastorello sollevato all' altezza di quel gran regno? Deh chi sa quante volte nella elevazion sua, e fra la sua gloria egli avrà sospirando richiamati al pensiero que' primi anni felici della privata oscura e ignobil sua vita; quelle care fatiche, que' soavi riposi, que' candidi sonni, quegl' innocenti piaceri, quelle forti pruove del giovanile suo braccio ... ah! quella greggia, quelle selve, que' trofei di sbranati orsi e lioni, quella fionda a colpir sì giusta, quell' arpa, quell' arpa, su cui con sì dolci canti tante volte insegnò ai boschi e alle fiere di risonare e lodare il divino universal Creatore: ecco, ecco (chi può negarlo?) i giorni e gli anni più belli, e più da invidiarsi della sua vita. Ma da questo rapido sguardo su d'una vita, che già va a finire, passiamo, Uditori, ad ascoltar gli ordini estremi che precedettero, e a vederne l'esecuzion che seguì la santa sua morte. Incominciamo.

In buona vecchiezza, cioè non tormentata da malattia, o da doglie, *in senectute bona*; pieno di giorni, non tanto per lunghezza di età, quanto per copia di meriti, e pien di ricchezze e di gloria, *plenus dierum, divitiis, et gloria*, Davidde vedea contento accostarsi l'ora ultima del suo soggiorno su questa terra. Lasciava in pace, nell' abbondanza, e da tutte le circostanti nazioni riverito e temuto l'ampio suo regno. Lasciava al regno per successor suo un figlio a se dilettissimo, e d'un senno, d'una prudenza, d'un sapere d'assai superiore alla sua verdissima età. Lasciava a questo figlio re immensi mezzi da intraprendere e consumar la grand'opera che tanto gli stava a cuore, e che il divin vo-

lere avea vietata alle mani sue, perchè in tante guerre di troppo sangue cosperse; l'opera io dico del Tempio santo, da fabbricarsi sul monte Sion all' unico verace Dio, al Dio d'Israele. Cento mila talenti d'oro, e un milion di talenti d'argento; bronzo e ferro soverchiante ogni peso; legna e pietre senza numero d'ogni color d'ogni pregio; artefici poi d'ogni genere peritissimi, disegni, modelli, descrizioni esattissime di tutto ciò che a fabbrica, a comodo, ad ornamento, a compiuto splendidissimo corredo si apparteneva; tutto lasciava sì preparato e pronto per modo che non restava più che por mano alla grande e gloriosissima esecuzione. Ma soddisfatto così a ciò che volea la sua pietà, rimanea pure a Davidde da soddisfar pienamente alla sua giustizia. Chiamato adunque al suo letto il suo Salomone; « Figlio mio, gli disse: ecco io già sono alla via e al gran passo, a cui tutte alla fin si riducono le generazion della terra. *Ingredior viam universae terrae.* Io ti lascio; ma tu fa cuore, e sii da per te stesso e senza me quel che a te conviene di essere: *confortare et esto vir.* Abbi dinanzi agli occhi i comandamenti del Signore tuo Dio per camminar sempre le vie sue, e per custodir fedelmente e praticar cerimonie giudizj e patti, secondo che sta scritto nella legge di Mosè. Che che ti faccia, o dove che ti rivolga, non si parta mai da quella il tuo sguardo; affinchè il Signore adempia per effetto le grandi promesse, che si degnò di farmi dicendo: se i figli, e nipoti tuoi si terran sulla retta via, e cammineranno sinceramente nel mio cospetto con tutto il cuore e con tutta l'anima loro, no, al solio d'Israele, non mancherà mai uom del tuo seme. Or senti, o figlio. Io a te lascio il carico di due atti e dover di giustizia, che per me nol poterono, ma che voglion pure esser compiuti. Tu sai da prima di che torti ed offese sia reo

verso di me Gioabbo figlio di Sarvia; e sai dei due tradimenti orribili da lui commessi contro i due principi dell' esercito d'Israele, Abner ed Amasa. Il traditore li trucidò a sangue freddo in aria, e sotto color di amicizia, versò in tempo di pace il loro sangue, e del loro sangue si cosperse e macchiò dalla ciarpa che cingeagli il fianco fino a' calzari che gli copriano il piede. Prudenza di governo tolse a me di punirlo, perchè posseute troppo, e troppo amato e stimato da tutta la truppa: ma tu fa di lui come ti detta il tuo senno: certo non hai da lasciare che vecchiezza pacifica lo meni al sepolcro. Di un altro reo altresì a te commetto e abbandono la retribuzion che si merita, e questi è quel Semei che nella mia disgrazia, e nella mia fuga da Gerusalemme si scagliò contro me con tante e sì atroci maladizioni. Perchè venne nel mio ritorno a domandarmi pietà, gli giurai pel Signore, che io non l'avrei morto, come troppo si meritava. Ma tu non patire, che resti impunita cotanta offesa della real maestà. Tu sei saggio, e con tutto il riguardo alla promessa del padre tuo, saprai trovar modo, che un sì gran colpevole paghi col sangue la giusta pena ». Lungi, Uditori, lungi da noi qualunque sospetto che tali ordini gli dettasse a Davidde altro che amore e dovere di regale giustizia. Mansuetissimo, qual l'abbiamo veduto in tutto il corso del viver suo, e oltre al debito inchinevole al perdonare, chi se non empio potrebbe in lui suspicare spirito di privata vendetta in quell' ore estreme? In quell' ore estreme è ben da credere, che nel suo sè congedatosi e dal regno, e dal figlio, e da tutto ciò che sapea di carne e di sangue, s'immergesse tutto nel pensier del suo Dio, di quel Dio, che per continua virtuosa abitudine fu alla sua mente e al suo cuore unico e sommo obbietto di meditazione e di amore. Oh come in quegli ultimi beati istanti si

saranno in lui rinfrancati que' vivi affetti di riverenza, di gratitudine, di fiducia, di pentimento, e di detestazione de' falli suoi, di che son caldi e riboccanti que' salmi immortali, in cui più che in altro tutta è scolpita effigiata e trasfusa quella grand' anima. Uomo, egli pagò per alcuna colpa e singolarmente per le due famose troppo d'un adulterio e d'un omicidio, il tributo alla peccatrice misera umanità. Ma con quanta e qual penitenza, con quante e che amare lacrime non lavò le sue macchie? Con quanti e quali atti di fede, di pietà, di pazienza, di generosità, di mansuetudine, e d'altre eroiche virtù, non risarcì l'onore e la gloria del suo Signor, del suo Dio? Ben degno che lo Spirito Santo di lui dettasse allo scrittor del divino Ecclesiastico compiuto elogio! Ben degno che a lui, come ad uno de' più illuminati profeti, svelasse Iddio i più alti e sacrosanti misterj! Ben degno che nella persona di lui esser volesse simboleggiato in più forme il futuro Divin Salvatore! Ben degno, che Iddio il ricordasse e nominasse poi tante volte *il fedel suo servo Davidde*, e che il proponesse a modello di tutti i re d'Israele, e di tutti i re della terra! Pace riposo palma e corona a quel virtuosissimo spirito! E noi volgiamoci omai a riguardar la fine di taluno di quelli, che finora ebber parte nella memoranda sua storia. E primo viene Adonia. Ad Adonia dopo tanta paura non dovea parer vero di essere sì felicemente scappato, non che alla morte, ad ogni pena del suo ribelle attentato. Ma passato il timore, in lui rinacque lo stimolo dell' ambizione, e consigliato, come crede talun, da Gioabbo, che fa? Va alle stanze di Betsabea, madre del re, la quale al vederselo innanzi adombratasi alquanto, « vieni tu, lo domandò, con sentimenti di pace? » « Sì: di pace, rispose. Mi occorre di parlar teco. » « Parla, diss' ella; » ed egli: « tu ben sai

che questo regno era mio (oimè! bugia): ma il regno fu tolto a me, e dato al fratel mio, perchè a lui lo aveva destinato il Signore (e tu il dici tuo, e rapito a te?). Ora almen d'una grazia, di una sola grazia ti prego: deh, non voler col negarmela coprirmi la faccia di confusione ». « Dì francamente, rispose ella ». Io ti prego, egli seguì, di chiedere al re Salomone (che a te non può certo disdir cosa che gli domandi) che voglia darmi in isposa Abisag la Sunamite ». Abisag? L'ultima moglie del padre suo? Fresca e vaga donzella di Sunam che a Davidde avean trovata e data in consorte i suoi servi, affinchè ne' suoi ultimi dì sempre fosse con lui ad assistergli e a servirlo, siccome fe, con affettuosa premura. Deh che sconcia domanda, Uditori, era questa, e quanto ingiuriosa alla santa legge di Dio! Ma che? Egli n'era dunque sì preso e innamorato? . . . eh sì, ma più che di lei, era innamorato del regno, verso cui si credea di fare un gran passo, impalmando una sposa stata sposa del re defunto. Betsabea, che che gliene paresse, non ebbe cuor di negargli la sua intercessione, e senza più mosse alle stanze di Salomone. Fu appena annunziata, che il re sorse a incontrarla, e, come a madre si dee, umilmente se le inchinò. Fe subito per lei porre un seggio accanto al suo, e sedendosi egli, fe sedere (buon figliuolo!) la madre alla sua destra. « Vengo, ella disse, a pregarti di picciola cosa: non voler, te ne prego, farmi arrossir d'un rifiuto ». « Oh madre mia! rispose il re: chiedi chiedi, che a me non è lecito darti verun disgusto ». Ed ella: « concedi in moglie al fratel tuo Adonia, Abisag la Sunamite ». Salomone si turbò tutto. Capì egli a un tratto la indegnità della richiesta, e la malizia del chieditore. « E tu, rispose alla madre con regal sopracciglio, e tu mi chiedi Abisag per Adonia? Perchè per lui non chiedi

apertamente anche il regno? Gli danno forse ragion di pretenderlo e l'età sua maggior della mia, e l'autorità del sacerdote Abiatar, e il potere del general Gioabbo. Giuro pel nome del solo Iddio, e venga, se manco, lo spergiuro su la mia testa; giuro che Adonia ha parlato contro l'anima sua; e che oggi (viva il Signore, che mi ha posto e stabilito sul trono di Davidde mio padre, e secondo la sua parola mi ha fatto capo di real casa) oggi, oggi stesso Adonia morrà ». Disse, e pien di cruccio così, che a Betsabea morì su le labbra la parola, mandò per Banaja, e gl' impose di andar tosto ad uccidere nella sua casa quell' ambizioso machinator turbolento, che per aver rinfrescato il delitto, sotto condizion perdonato, più non meritava perdono. Infelice! qual sarà rimaso, Uditori, al vedersi comparir davanti in vece d'un fausto annunziator delle ambite nozze, un ministro di morte che avventa il ferro a troncargli sul fior più bello la vita! Ma il supplizio di Adonia di necessità dovea trar seco il supplizio dell' istigatore e consigliator suo Gioabbo. Ecco dunque a questo gran delinquente giunta alla fin l'ora di espiar col suo sangue i commessi atroci misfatti. Dall' uccision di Adonia avvisato di ciò ch' esser dovea anche a lui preparato, corse a ripararsi nel tabernacolo e all' altar del Signore. Vano rifugio a un traditore, a un sicario, degno da tanto tempo di più d'una morte! Banaja incaricato anche di questa giustissima esecuzione, va al tabernacolo, e dice al reo: « il re ti comanda di uscir di quà ». No, rispose quel disperato: se ho da morire, io vò morir dove sono ». Banaja rapportò al re la risposta, e il re, « torna, gli disse, e uccidilo dove sta. Va, e colla tua spada tergi omai, cancella, togli da me e dalla casa del padre mio il sangue innocente, che sparsero le crudeli ed empie sue mani. Così il Signore tornerà

sul suo capo e su la sua casa il sangue di due uomini migliori tanto di lui: e per questa santa giustizia darà il Signore a Davidde, al suo seme, alla sua casa, al suo trono pace in eterno ». Torna Banaja, e là entro al Tabernacolo del Signore, al corno stesso del sacro altare da quelle sanguinarie mani indarno afferrato, gli cacciò tante volte la spada ne' fianchi, quanto bisognò per farsel cadere a piè esangue e morto. Ah! perchè un sì truce e sanguinoso spettacolo non si fa presente allo sguardo di que' superbi prepotenti e crudeli, che trionfando per alcun tempo su le lor fortunate vendette, su le impunite detestabili loro violenze, non san temere che abbia mai con ugual controcolpo da ricadere su le lor teste il danno, la ruina, il sangue de' malmenati lor simili?

Rimanea, Uditori, la punizione di un altro reo, ma inverso cui si volea pure usar di certo riguardo per non gittare una macchia su la santa memoria del morto re. Intendete già, che io parlo di Semei. Or vedete quel che pensò la gran mente di Salomone, o piuttosto la giustizia di Dio, onde avesse effetto la vendetta delle atroci ingiurie da colui fatte al suo re, all' Unto del Signore. Salomone sel fe venire da Baurim, e « orsù, gli disse, ben sai, che io so quel che tu meritasti, e che dalla clemenza del re mio padre ti fu condonato. Or senti. Pensa tosto a fabbricarti, o a prepararti qui in Gerusalemme una casa, dove abitar dovrai colla tua famiglia senza libertà d'uscir mai, quando che sia, o per qual si sia caso, fuor di città. E sappi, che qualunque volta ti prendesse ardire di uscirne, e di passare il torrente cedron pagherai (te lo giuro pel Signor Dio) pena di morte: e non potrai imputar che a te stesso il sangue che spargerai ». Semei s'inchinò: e « adoro, rispose, e benedico, o sire, la tua clemenza. Il tuo servo farà appunto come gli ha co-

mandato il signore suo re ». Pose egli adunque sua stanza in Gerusalemme disposto al tutto di obbedire ad un re, che in caso di prevaricazione non gli fallirebbe certo di parola. E così andò la cosa per ben tre anni. Ma che? Il suo diavolo che lo amava a suo modo gli fe un dì fuggir di casa certi schiavi, che forse stanchi di quel cattivo padrone corsero a ripararsi nella corte, e sotto la tutela del re di Get, città filistea. Semei tra per ira e per avarizia volea ad ogni modo riaver nelle mani que' suoi fuggitivi: ma non si fidò di riuscirvi per interposta persona. Dunque vada egli stesso. Ma il real divieto? ... oh per una volta!.. tornerò presto ... non si saprà. Ecco egli monta sul suo giumento, esce di città, passa il cedron, va a Get, e fatte dinanzi a quel re che era giusto le sue querele, ottiene, e torna traendo seco la ricuperata sua preda. Ahimè! Avea tocche appena le soglie della sua casa, che ecco un reale messaggio che il chiama alla corte. Pensate, se impallidì, se vi andò palpitando e tremando. Il re crucciato « e non ti dissi io, gli disse, non ti giurai pel Signore, che in qualunque dì fossi uscito dalla città, e andato oltre il cedron, ne dovresti morire! E tu non mi rispondesti, che giusto era e clemente il mio comando, e l'avresti fatto ben di buon grado? Perchè adunque non hai tu temuto il mio giuramento? Perchè hai contraffatto alla mia legge? Tu stesso adunque tu stesso hai voluta contro te e sul tuo capo la pena d'ogni tua iniquità verso mio padre. La tua coscienza ti accusa e condanna, e il Signore già ti vuol rendere il cambio della tua malizia. Salomone sarà perciò benedetto, e il trono di Davidde fondato su la giustizia durerà in faccia al Signore in sempiterno ». Dice, e fa cenno al terribil Banaja, che tratto il reo fuor delle stanze e della casa reale, colla punitrice sua spada lo spacciò presto, e mandò quell' ani-

ma rea a consolar fra l'ombre di morte il buon Davidde delle sue offese da Dio e dal figlio suo vendicate sì giustamente. Ma basti omai di gastighi e di sangue. Su que' principj era ciò necessario, appunto perchè fosse poi tutto pace il regno del pacifico Salomone. Riposiamo.

Voi vedeste adunque, Uditori, vedeste que' rei principali, che rimaneano ancora impuniti, portare alla fine anche in questo mondo la pena delle lor colpe. Ah non è dunque vero ciò che dicono gli empj, no: Dio non dorme, Dio non lascia al caso, alla fortuna, al destino la sorte degli uomini, il governo dell'universo. Che sa Iddio, diceasi anche a' tempi di Giobbe, che sa di noi e delle cose nostre? *Quid enim novit Deus*? Le nuvole fra cui dimora, come lo nascondono agli occhi nostri, così noi stessi nascondono agli occhi suoi. *Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat.* Egli si occupa a diportarsi, e a passeggiare d'intorno ai cardini del cielo, e punto non bada alle cose che avvengono in terra. *Circa cardines Coeli perambulat.* Così purtroppo si dice anche ora: e ad onta di tanti esempj terribili, in cui sì chiaramente manifesta Iddio l'onnipotente percotitrice sua destra, una cieca imperdonabile ostinazione non vuol vedere, non vuol riconoscere, non vuol confessare un Dio provvido, un Dio giusto, un Dio punitore delle umane malvagità. Vero è che sotto la nostra legge, legge di grazia e di libertà, non è sì frequente, come lo fu sotto una legge di terrore e di servitù, il visibile conseguitar del gastigo al peccato. Vero è, che non di rado prosperate sono per alcun tempo le vie degli empj; che Iddio tace a lungo, dissimula, soffre con divina pazienza l'enorme carico delle umane iniquità: e con ciò porge a noi più forte e invitto argomento di credere e sperare un' immortal vita avvenire, a cui si ri-

serba Iddio di soddisfar pienamente alla sua giustizia col soprabbondevole sempiterno premio de' giusti, e colla sempiterna terribile punizion de' malvagi. Con tuttociò io vi sfido, Uditori, a potere additarmi o nelle andate o nelle correnti età un peccator pubblico che vantar possa un non interrotto corso di terrene prosperità, e che per veruna acerba sciagura non abbia in se stesso mostrate al pubblico sguardo pruove chiarissime della punitrice destra di Dio. Io ho ben veduto (lo dicea de' suoi dì il reale Salmista: ma chi, se dir voglia il vero, non lo dirà anche de' tempi nostri?) io ho ben veduto talvolta un empio, un peccatore innalzato, esaltato, così grandeggiar su d'altrui come su le compagne piante l'altera cima sollevano i cedri del Libano. *Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani.* Ma non andò guari che per colà ripassando io più nol vidi; e così lo trovai sterminato che nè pur vestigio rimaso era del luogo dove dir si potesse: egli qui fu. *Transivi, et ecce non erat . . . et non est inventus locus ejus.* Dove, ah dove siete voi dunque, o miserabili, che sì poco o nulla curando de' futuri eterni supplizj, vi lusingate di poter pure in questa vita e su questa terra portare impunite e in trionfo le vostre colpe? Dove siete voi, che vi credete di arricchire e di fondar grandi case colle ingiustizie; voi che vi credete di fabbricar colle cabale e le calunnie su le rovine altrui la vostra elevazione; voi, che vi credete di poter trovare ne' contentati indegni appetiti pace contento felicità? No, non è questa vita il tempo delle giuste divine retribuzioni. Ma raro è, e forse non avvien mai, che la Provvidenza divina permetta in questo mondo lo scandalo di un pubblico peccator non punito, e prosperato fino alla morte. E sia pur così, o mio Dio, di tutti i vostri nemici! Così tutti i vostri nemici ridotti

sieno a conoscere e a confessare altamente, quanto trista ed amara cosa ella sia l'avere abbandonato voi, voi solo principio e sola fonte d'ogni nostro bene, voi unico Signor nostro e nostro Dio! *Scito et vide, quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum.*

LEZIONE XV.

Confirmatum est igitur regnum in manu Salomonis.
III. de re c. 3.

Gran suggetto, cristiani Uditori riveritissimi, gran suggetto di storia il suggetto dell'odierna lezione! Qual grandezza da un lato qual gloria qual luce quale elevazion forse unica, e perciò quale obbietto di stima di ammirazione e di laude! Ma quale ignominia dall'altro qual macula quale abbominazion qual caduta, e perciò qual obbietto di stupore di orror di spavento! Un Salomone (qual nome, Uditori?) un Salomone, quel vero sole infra gli uomini, quel tesoro delle delizie di Dio, quel domicilio d'intelligenza di scienza di naturale e soprannaturale sapienza: quel Salomone che pel suo regno pacifico sì glorioso ammirato e adorato da tante genti e da tanti re della terra fu sì bel simbolo e reverenda figura del sommo Principe della pace, del sommo Conquistatore Dominatore e Regnator Gesù Cristo; quel Salomone organo interprete penna e bocca dello Spirito Santo, maestro di celesti oracoli, autore di divine Scritture: un Salomone che sul declinar dell'età, quasi nuovo Lucifero, da un'altezza e da un fulgore di cielo cade nel fango il più abbominoso e vil della terra, e da questo in più profondo abisso ruina precipita infracida e finisce col lasciare altrui più timore che speranza

su la sempiterna sua sorte: deh qual argomento, Uditori, degnissimo di riflessioni profonde, qual esempio della perigliosa inferma e mutabile mortal condizione, quale scuola di disinganno, e d' insegnamenti e lezioni a qual si sia anche più illustre e sublime generazion d' uomini le più utili e salutari! Saggi, dotti, maestri d' ogni umano sapere, ricchi grandi possenti del secolo, dominatori del mondo, Dei della terra; un Salomone a se chiama e a se vuol rivolti gli sguardi vostri più attenti per imparare da lui a custodirvi e salvarvi. Cristiani che qui mi udite, un Salomone un Salomone vuole in sè forse più che in altr' uomo mostrare anche a voi quanto vi bisogni paventare e tremare dell' umana fralezza, de' giudizi di Dio, e del vostro sempiterno destino. Vediamolo.

Non potea, Uditori, la sacra Storia annunziarci i principj del giovane re Salomone con più bell' elogio di quello che a lui fanno le divine parole: *dilexit autem Salomon Dominum, ambulans in praeceptis David patris sui*: amò Salomone il Signore, praticando con fedeltà gli avvertimenti e i precetti del padre suo Davidde. Una sola eccezion ci si fa col dirci ch' egli andava a sacrificare e a bruciare incensi al Signore ne' luoghi eccelsi, cioè su le colline e su i monti, siccome usavan di fare i gentili per offerir sacrifizi alle lor menzognere divinità. Ma questa era cosa che Iddio permise per lo meno e tollerò per tutto il tempo che il tabernacolo non ebbe sede fissa, e prima che fosse fabbricato il gran tempio di Gerosolima. Dunque Salomone per ispirito certamente di religione, e per verace divozion verso Iddio andò a Gabaon, dov' era di tutti i luoghi eccelsi il più grande e più reverendo, perchè quivi stava il tabernacolo da Mosè fabbricato. Colà egli offerì sopra l' altare al vero Dio mille vittime in olocausto: e fu sì grato a Dio quel sacrificio che nella

vegnente notte si degnò di comparire in sogno al suo servo, e di favellargli sì chiaro, che più che sogno, bisogna almen per l' effetto riconoscerlo qual vera estasi e qual visione profetica. « Chiedimi, gli disse Iddio, chiedimi ciò che più brami ch' io ti conceda: *postula quod vis ut dem tibi* ». Tanto, Uditori, si fidava Iddio di quel giovane santo; e tanto in lui conosceva di pietà di semplicità e di rettitudine! Salomone a sì clemente e sì graziosa proposta tutto pien di umiltà e di fiducia « ah Signore, rispose a Dio, voi con Davidde mio padre usaste d' una grande misericordia; e dopo lui me costituir vi degnaste re in suo luogo, e collocarmi a seder sul suo trono. Ma, Signore, io mi conosco; son fanciullo, son picciolo, sono ignorante; non so come uscir, come entrare, come regolare i miei passi e le azioni mie. E tale qual sono voi vi siete degnato di farmi re, e di pormi alla testa e al governo di sì gran popolo, popolo infinito, che a guisa della polvere della terra non può mettersi a calcolo, non può numerarsi per la sua multitudine. Voi vedete perciò in quale e quanto bisogno io mi trovi del superno vostro soccorso. Deh datemi adunque (ecco ciò che umilmente vi chieggo) datemi sapienza, datemi intelligenza da poter sempre discernere il bene e il male, e così governar degnamente e secondo giustizia questo gran popolo, questo popolo vostro ». Piacque (o quanto, Uditori!) piacque a Dio cotal domanda; e « perchè, egli soggiunse a Salomone, perchè tu mi hai chiesta tal grazia: perchè mi hai chiesto non ricchezze non sustanze non gloria, non molti giorni di vita, non la distruzione e la morte de' tuoi nemici; ma sì la sapienza e la scienza per discernere il giusto, e giudicar rettamente quel popolo sopra il quale ti ho fatto re: ecco da questo punto io ti do e t' infondo nell' animo tanta scienza e tanta sapienza che la simile non fu mai nè sarà

in alcun altro re della terra. E di più ti darò tutti que'beni che tu non chiedesti, ricchezze, sustanze, e gloria, quanto niun re non ne ebbe e non ne avrà mai; e se tu camminerai le mie vie, e osserverai, come fe il padre tuo, i miei insegnamenti e precetti, ti farò anche il dono di molti giorni e di lunga vita ». Salomone lietissimo per tanta bontà e liberalità del Signore inverso lui tornato a Gerusalemme offerì incontanente olocausti ed ostie pacifiche alla Divina Maestà, e quindi trattò tutti i suoi servi a lautissimo e solenne banchetto. Poco andò, Uditori, che gli si offerse bella opportunità di far conoscere al popol suo il gran dono d'intelligenza e sapienza ond' egli era già divinamente fornito. Ecco: due donne di mestiere, secondo la forza della voce ebrea, albergatrici o locandiere venute al real palagio chieggono udienza e son presentate dinanzi al re. « Deh signor mio, gli dice una delle due, ascoltami e dammi ajuto. Io e quest' altra donna abitiamo in una casa medesima; e poco fa in una stanza dov' ella sta meco, io partorii. Tre dì dopo il mio parto partorì ella pure: e in fuor di noi due non era in quella casa niun altro. Ora il bambin di costei nottetempo morì, perchè ella dormendo l' oppresse e lo soffogò. Di che ella accortasi sorse, e in quel silenzio di fitta notte venne a prender dal fianco di me tua serva, che stavami addormentata, il mio figliolino e sel pose sul seno suo, e il suo figliuol morto collocò pian pianissimo in seno a me. Pensa qual mi rimasi allorchè nel mattino levatami di letto per dare il latte alla mia creatura la trovai morta! Ma attentamente e fiso fiso a chiara luce mirandolo troppo conobbi che non era quello il bambino da me partorito ». « Eh no, non potendo più tenersi l' altra donna la interruppe, e sclamò, non è così come dici: tu menti: il figlio tuo era quel che morì, e il mio è questo che vive ». « Bugiarda! replicò la prima, il mio

il mio è questo vivo, e il morto era il tuo ». Seguian così altercando dinanzi al re; e scambiandosi l' una coll' altra il nome di mentitrice, e forse di ladra, e forse di peggio, non davan lume a poter conoscere il vero. Niun testimonio del fatto, niun segno di discernimento . . . L' una e l'altra infocata smaniosa chiedea giustizia . . . Come decidere? Come giudicare equamente? ... Come, Uditori? A noi par forse malagevol cosa e forse impossibile. E pur Salomone, quel re, quel giudice sì nuovo e sì giovinetto, poco sta e già trova il modo di veder chiaro in quel buio e di pronunziar la più retta e sicura sentenza. « Mi si porti, dice, una spada ». Portata, la dà in mano a un littore o ministro qual che si fosse, e « prendi, gli dice, quel bambin vivo, e colla spada taglialo e spaccalo per mezzo, e danne a ciascuna delle due litiganti ugual parte, metà all'una e metà all' altra ». L'esecutore afferra per una gamba il bambino, alza il braccio e fa sopra lui balenare la spada ... La madre vera a quel comando, a quella vista si commosse tutta, e per l'amor del suo pargolo si sentìa già da quel ferro schiantar le viscere. Perchè tutta affannata, « deh no, gridò subito, deh no, non si uccida. Dà, o signore, te ne priego, te ne scongiuro, dà pure a costei vivo il bambino: ah! se lo abbia ella benchè non suo: io ne son contenta purchè non muoja ». L' altra per contrario, « eh, rispondea: si eseguisca quel che fu sentenziato: non sia nè tutto tuo nè tutto mio, ma si divida ». Bastò questo al re, e ben credo che basti anche a chi non è un Salomone, per conoscere evidentemente la verità. La voce della natura da una parte, e dall' altra la voce della malignità han già decisa la lite. » Date adunque, date a quella il bambin vivo: dessa, pronunziò Salomone, dessa è la vera sua madre ». Udì tutto Israele cotal giudizio, e profondamente colpito concepì gran timore d'un re a cui sì chiara-

mente scorgea infusa nell' animo la sapienza di Dio per esercitar la giustizia. Ma eran già quattro anni passati da che Salomone sedea sul trono; e in quel mezzo l'onorando incarico a lui commesso e raccomandato dal caro suo padre, e la pietà sua fervida verso il Signore lo avean certo sopra d'ogni altro affare occupato nel prossimo apparecchio di tutto ciò che bisognava a quell' opera, di cui tanta era l' aspettazione in tutto Israele, cioè di edificare il Tempio santo di Dio. Un' opera di che Dio stesso avea dato al suo Davidde il comandamento e il disegno, e per cui Dio volea che fosse con quanto più si potea di terrena magnificenza agli umani sguardi rappresentata la sua infinita adorabile Maestà: un'opera che un Salomone nella sua sapienza, nella sua opulenza, e con quel suo cuore sì ampio che pareggiava la latitudin del mare avea già protestato di voler fare sì grande che avesse la maggior possibile proporzione colla grandezza d'un Dio tanto maggiore di tutti i Dei: *magnus est enim Deus noster super omnes Deos*: un' opera per cui eran già pronti capitali immensi e di quell' immenso valore che fu in addietro accennato: un' opera che a condurla al suo termine non ci voller meno di sette anni di tempo colla fatica e il lavoro di quasi un mezzo milione d'uomini: un' opera che, finchè stette, riguardata fu sempre e venerata da domestici e da stranieri come un miracolo della terra; già con ciò solo vi fa, Uditori, immaginare a un dipresso quanto con lunga esatta e minutissima descrizion ce ne dice la sacra Storia. Il primo Tempio di Gerosolima, il gran Tempio detto di Salomone fu adunque nell' undecimo anno del regno suo con solennissima dedicazione da Salomon consacrato ed aperto all' onore e al culto del solo verace Iddio, del Dio d' Israele. In mezzo alle cerimonie auguste con che fu introdotta nel Santuario l' Arca santa dell' alleanza, in mezzo alla copia infinita

di scelte ostie pacifiche, in mezzo alla pietà alle adorazioni alle preci ai canti al giubilo dell' immenso popol presente, spiccò sopra tutto la religione e la divozion del Monarca, che imposto a tutta la moltitudine alto silenzio solo alzò a Dio la voce, e benedicendo magnificando ed esaltando il suo Nome con lunga umile fervorosa orazion lo pregò ad accettare e abitare siccome sua la Casa a lui preparata, e ad ascoltar sempre ad accogliere ad esaudir tutti i prieghi che da quel luogo di santità e di propiziazione il popol suo farebbe ascendere al trono della sua pietà. Corrispose il Signor clementissimo con portentosi e graziosi segni di gradimento, cioè coll' ingombrare da prima e riempier tutta, sotto la forma di maestosa nebbia, della sua Maestà e della sua gloria quella vasta e magnifica abitazione; poi con un secondo apparimento al suo servo accompagnato dalle più care e copiose benedizioni e promesse d' ogni favor d' ogni grazia, ma non disgiunte dalle più tremende minacce di abbandonamento e d'altri forti gastighi, se mai egli e il suo popolo venisser meno di ubbidienza e di fedeltà al lor supremo Signore. Io non dirò dopo questa delle altre molte opere grandi, d' un nuovo e nobilissimo real palagio e d' altri assai reali edifizi, e di riedificate e di fondate nuove città: non dirò de' nuovi popoli assoggettati al suo sovran dominio, e de' molti principi e re fatti tributarj e vassalli allo scettro giudaico: non dirò de' suoi immensi tesori, e della maravigliosa dovizia delle sue case, delle sue mense, delle sue stalle: non dirò de' trattamenti del treno delle pompe delle comparse... nè pur dirò delle pruove altissime di quella sovrumana sapienza, che non solo nello scrivere di parabole e di canzoni a migliaja, non solo nel ragionare e disputar di tutte le piante dal cedro del Libano fino all'issopo che spunta dalle pareti, e delle bestie terrestri e degli uccelli e degl'insetti e de'

pesci; ma che forse più fe risplendere nel distrigar quistioni, nello sciogliere enimmi, nel satisfare a interrogazioni su le più astruse ed arcane cose, per cui egli a sè trasse da lungi a vederlo ascoltarlo ed ammirarlo le genti, e persone e messaggi di savj e di re. Basti per tutto il testimonio di quella celebre regina di Saba, la quale stordita dalla gran fama di questo re, e perciò dall'austro venuta a Gerosolima, al mirar quell'augusta superba reggia, e quindi all' udirsi dalla sapienza di lui, a cui tutto espose quanto si tenea in cuor suo, rispondere a tutto e istruirsi di tante cose ch' ella ignorava, e non esservi nulla, affatto nulla di che egli fosse all' oscuro e non sapesse render ragione; da tal maraviglia e stupore vinta rimase e sopraffatta che non avea più spirito da reggersi in piè da pronunziare una sillaba da trarre il respiro; e alla fine in sè rinvenuta « ah gran cose, disse, gran cose, o rè, io avea già udite narrarsi di te, della tua grandezza, e della tua sapienza; e tali ch' io non sapea prestar fede a chi mi parlava. Ma ora che tutto veggo, che tutto sento per pruova, conosco e confesso che nè pur la metà mi fu annunziata del vero. Beata la tua gente, e beati i tuoi servi che stanno sempre dinanzi a te, e la sapienza tua ascoltano continuamente! Sia benedetto il Signor tuo Dio, a cui piacesti tanto e che ti pose sul trono d'Israele, mostrando così ad Israel l' amor suo nel farti re ad esercitar sopra lui l'equità e la giustizia ». Belle e grandi cose, Uditori, e perciò che alla sua sapienza appartiene, bellissime e santissime quelle che scrisse sotto la dettatura di divina infallibile ispirazione. Ma dovrem noi dunque tutto ammirare e lodare quanto si è accennato che per molti anni egli operò, e l'uso che finora egli ha fatto del sapere, delle ricchezze, della potenza, del dominio, e di tutti i doni grandissimi di che Iddio lo ha ricolmato privilegiato e distinto su tutti

i grandi e i re della terra? Ahi che troppo si avvide egli stesso e confessò poi umilmente che ne avea troppo abusato, e che troppo errò nel non aver mai nulla negato a' suoi sensi di ciò che avesser bramato, e consentendo al cuor suo oghi piacere, e avvolgendosi e immergendosi tutto fra le delizie di cui si dilettano i figli degli uomini! Buon per lui e per noi che conobbe per prnova e potè a gran disinganno di tutti gli amadori del mondo lasciarci scritta la più solenne testimonianza ed autentica della vanità e del nulla, anzi della vera afflizion dello spirito che sono tutte le mondane delizie, e tutte le mondane grandezze! *Vanitas vanitatum et afflictio spiritus.* Ma, oimè, oimè, che a questo sol non ristettero, non ristettero a nn semplice eccesso di abuso i trascorsi d' un Salomone! La mollezza la sensualità l' amor del piacere, o Dio! a che non condusse alla fine un re sì illuminato, sì saggio, e lunga pezza sì timorato di Dio e sì degno di servire altrui ad esempio di religion pura e di onesto e virtnoso costume! Una turba di donne fatte sue mogli, settecento delle quali mantenute e trattate quasi regine: donne nella maggior parte di nazioni divinamente proscritte, e colle quali avea Iddio espressamente e severamente vietato a tutti i figli d' Israele di stringer connubj per la ragion dichiarata che certissimamente avrebbon guasti e alienati i loro cuori dal vero Dio, e travolti e tratti al culto de' falsi dei: a tante e siffatte donne edificate e fornite sontuose e reali case con tanto lusso e con sì enorme dispendio che venuti meno gli smisurati regii tesori fu d' uopo gravare il popolo di tributi e d' imposte tanto più dure quanto più in quella pace e in quell' abbondanza di tutti i beni avea a lungo goduto d' ogni agio e prosperità di vita e di stato . . . o Dio! basta? No: a tutte queste donne eretti e fabbricati templi e delubri in onore delle loro bugiarde e sporche divini-

tà!... Nè basta ancora? No: per piacer più, per più condiscendere ai desiderj e al volere di tante donne idolatre, o Dio! ecco entro que' templi, dinanzi a quegli altari, a piè di que' simulacri insensati, ecco un re d'Israelo, un re del popolo di Dio, un figlio di Davidde, un Salomone colle ginocchia piegate al suolo, colla mano a sacrileghi incensi, coi nomi su le labbra di Astarte, di Camos, di Moloc, e d'altri invocati idoli infami... O eccesso, o delitto, o macchia orribile di tanta gloria! O Salomone, infelicissimo Salomone! A tal vecchiezza ti se' adunque ridotto dopo sì bella e immaculata giovanezza, a tal termine dopo sì belli e santi principj?.., Ahimè! Uditori, a tal termine? Dunque...! Deh, prima di venire a più funesto pensiero, e a più terribile conseguenza, pigliamo, o Dilettissimi, pigliam respiro.

Un Salomone, cristiani Uditori, un Salomone, di cui si son dette o pinttosto accennate tante e sì grandi cose, divenne adunque alla fine divenne egli pure misero schiavo di quell'umana passione che ci fa tanta guerra, schiavo di quella carne ribelle che portiam tutti, schiavo di quella propensione e inclinazion sì fatale che tanti spigne a rovinose cadute; e ne divenne schiavo per modo che colla più orribile ingiuria voltò le spalle al suo Dio, e col più orribile scandalo di tutto il suo popolo si fe cultore e adorator di sognati numi, d'idoli, di demonj! Deh che si vorrà dunque dire di noi (parmi di udir parecchi che dicano) perchè fare le maraviglie, perchè nojarci di tanti rimbrotti, perchè atterrirci con tante minacce, se ci lasciam vincere a sì possente appetito, se cediamo a tanta forza, se non rompiam certi lacci, se presto non ci rileviam dalla fossa, se non ci pentiamo, non ci emendiamo?... Un Salomone... Basta basta, Fratelli miei. Sì: un Salomone peccò, e tanto più brut-

tamente, tanto più orrendamente peccò, quanto era per tanti titoli, per tante ragioni maggiore il suo debito di mantenersi o almeno di tornar santo. Ma di grazia questo Salomone, questo vecchio impazzito e pervertito a tal segno da divenire idolatra, come finì? Vi lusinga forse, vi seduce, vi fa parere a voi stessi degni di compassione e di scusa il suo pervertimento: e non vi confonde, non vi sbigottisce, non vi spaventa il suo termine? Ma che termine? Ci vorreste forse voi dire, che morì male, che andò dannato? Mal morì certamente, andò certamente dannato, se prima di morire non si pentì. Ma qual pruova quale argomento abbiam noi che prima di morir si pentisse? Che non ci dice in contrario il silenzio terribile della sacra Storia, e di tant'altri luoghi della divina Scrittura, dove di Salomon si favella, e non si dice motto, non si fa cenno alcuno della conversion sua e del suo ritorno a Dio? Che non ci dice in contrario l'aver egli morendo lasciato in mezzo a Israele il detestabile scandalo de' delubri per lui fondati alla false deità delle idolatranti sue mogli? Vero è, Uditori, che Salomone in due degli spirati suoi libri ci parla del ravvedimento suo e della sua conversione. Ma troppo è forte il fondamento di credere ch' egli così scrivesse riguardo a' suoi primi errori, e prima della sua vecchiezza, e perciò prima della sua più rea e fatale caduta. Vero è che non mancano Padri e Dottori, e vecchi rabbini che lo vogliono morto pentito, e perciò salvo in eterno ...; ed oh sia pure così! Ma contuttociò sarà pur sempre vero che la fine, il termine d' un Salomone fu di morire con lasciar dubbia la sua penitenza, con lasciare al mondo gran fondamento e ragione di crederlo eternamente dannato. Deh che val dunque, Fratelli miei dilettissimi, che val sapienza, che val ricchezza, che val potenza, che val dominio, che val grandezza splendore magnificenza di opere; se man-

ca il timor santo la fedeltà la pietà e l' amor verso Dio? Che val riempiere il mondo della fama della gloria della luce del nome proprio, se sopra questo si stenda la macchia turpissima dell' iniquità e del peccato? Che val godere, satisfare a' sensi, fruir di delizie, gustare d'un terren paradiso pel corso brieve d'una caduca e fugace vita, se poi tutto ciò ha da finire in oscurissima e tormentosissima dannazione per tutta quanta l' eternità!

LEZIONE XVI.

Auferam regnum de manu filii ejus: et dabo tibi decem tribus. III. de' re, c. 11.

Dunque in Israele un nuovo re, e un nuovo regno? Ma che? Vien forse in due divisa la regnante casa di David? No: ma dunque ha forse ella violato ed infranto il social patto d'ogni sovran col suo popolo? O forse un novello conquistatore ha colla forza dell' armi . . . Deh che cerchiamo, Uditori, di casa di Davidde, di patto, di popolo, di conqnistatore? Dio vuol così, e vuol così, troppo offeso da quel sì eletto figlio di Davidde, a cui egli avea pur fatte le sì grandi e solenni promesse. Dio è (e si vorrà pur dubitarne?), Dio è che crea i regnanti. *Per me reges regnant.* Dio è che i regni fonda e distrugge, trasporta e stabilisce dove gli è in grado. *Domini est regnum, transfert regna, atque constituit.* Conoscano tutti i viventi, che nel regno e nel governo degli uomini regna, governa, e domina sovranamente l'Altissimo. *Cognoscant viventes, quoniam dominatur excelsus in regno hominum.* Fremete, o genti; vaneggiate, o popoli; studiate, o saggi; mulinate, o politici; nemici dell' ordine, disumani egoisti, seguaci implacabili di sette desolatrici agitatevi, imperversate, allumate e scotete per

ogni dove le fiaccole della discordia, della ribellion, di civili orride guerre. Dio si riderà de' vostri consigli, si farà giuoco de' vostri sforzi, rovescerà le vostre machine, fiaccherà le vostre teste superbe: e l'umana società avrà sempre quel sistema di regni e di governi che vuole Iddio, il padrone e reggitor supremo dell' universo. Se l'esperienza e la profana storia non ce lo mostrano in modo da persuadercene, ve ne persuada, cristiani Uditori, la Storia sacra, e la divina rivelazione. L'odierna lezione viene a fornircene un nuovo esempio. Udite, e apprendete ognora più, che per quanto negli umani avvenimenti abbian luogo umani mezzi e naturali cagioni, Iddio, Iddio come nelle virtù del Cielo, così negli abitatori della terra fa sempre il voler suo. *Ipse juxta voluntatem suam facit tam in virtutibus Coeli, quam in habitatoribus terrae.* Vediamolo.

Morto dopo quarant' anni di regno Salomone, gli succedette senza contrasto sul trono Roboamo suo figlio. Tutto Israele si ragunò in comizj nella città di Siehem, per riconoscerlo, giusta il costume, costituirlo ed acclamarlo suo re. Il popolo avea chiamato e fatto venir con sè come capo di quella grande assemblea certo Geroboamo figlio di Nabat efrateo; il quale per la buona sua indole, e la sua attitudine e abilità nei negozj posto già dal re morto a prefetto su la riscossion de' tributi di tutta la casa di Ginseppe, ma a cagion d'una certa profezia caduto poi nella reale disgrazia, e per salvarsi costretto a fuggirsene, e a ricovrar nell' Egitto; non sì tosto ebbe inteso della morte di Salomone, che tornò su le terre d'Israele. La profezia fu questa. Un dì che Geroboamo era uscito di Gerusalemme s'incontrò per istrada (e non certamente a caso) con un profeta di nome Ahìa, che avea indosso un pallio venuto allora allora dalle mani del cucitore. Eran

soli essi due nella campagna. Ecco il profeta si trae dagli omeri il suo pallio nuovo, e con forti strappate incomincia a sdrucirlo tutto e straziarlo da cima a fondo, fino a farlo in dodici pezzi. Poi rivolto a Geroboamo, che stava guardandolo con maraviglia, « prendi, gli disse, prendi in tua parte dieci di questi brani, e intendi ciò che ti vogliono significare. Io, ti dice il Signor Dio d'Israele, io reciderò dalla mano di Salomone il regno, e divisolo ne darò a te dieci parti, cioè, dieci tribù. Le altre due rimarranno a lui per riguardo al mio servo Davidde, e alla città di Gerusalemme, che fra tutte le tribù d'Israele mi ho eletta in particolar modo siccome mia. Gli avverrà questo in gastigo di avere abbandonato me, e tolti ad obbietti del superstizioso suo culto i falsi Dei de' sidonj, di Moabbo, e di Ammone; e di non aver camminato nelle mie vie, nè praticata la legge, i precetti, i giudizj miei, come fe il suo buon padre Davidde. Ma questa perdita di regno non gli toccherà nella persona sua, a cui finchè vive lo lascerò tutto per amor di Davidde mio servo, e suo padre; bensì nella persona del figlio, che gli succederà, a cui darò due tribù, affinchè non si spenga per sempre a Davidde mio servo la lucerna della sua gloria in Gerusalemme, dove ho posto ad onorarsi in ispecial guisa il mio nome. Te innalzerò su tutto il resto del regno, e tu sarai re sopra Israele. Se tu mi sarai fedele, e camminando per le mie vie farai sempre il retto dinanzi a me, e tutte custodirai le mie leggi, siccome fe il mio servo Davidde, io sarò teco, e ti darò fedel famiglia e fedel popolo, e ne seguirà quindi umiliazione e amarezza alla posterità di Davidde, benchè da non durare in tutti i giorni avvenire ». Ecco, Uditori, la gran profezia, che, non so come, risaputasi da Salomone, fu allora a Geroboamo cagion di fuga e di esilio, e gli è adesso ca-

gion principale del suo ritorno. Geroboamo pieno entro sè delle più alte speranze se ne andò adunque col popolo in Sichem. E prima che si venisse al solenne atto di riconoscere e di costituire in re Roboamo, ecco in nome di tutto il popolo una deputazion de' maggiori con Geroboamo alla testa, che al nuovo re si presenta ». Il padre tuo, gli dicono, c' impose un giogo durissimo. Ricorriam dunque a te, perchè ti piaccia di sgravarne d'alcuna cosa di tanti imposti tributi, e di alleviarci così di questo peso importabile. Se lo farai, ben di buon grado come sudditi a re ti presteremo ubbidienza e servitù ». Roboamo senza punto mostrarsi offeso; « vi piaccia, disse, di lasciarmi agio a pensare, e di ritornare per la risposta al terzo dì ». Quelli ubbidirono. Ma che è questo mai, Uditori? Salomone con un regno di quarant' anni in continua pace, nell' abbondanza di tutte le cose, fra tanti non interrotti favori del Cielo e della terra, presentato e arricchito anche dell' argento e dell' oro di re e di nazioni straniere, ebbe adunque bisogno di gravar tanto i suoi sudditi, che più non potean reggere al peso? Non vi sarà maraviglia, o Cari, sol che guardiate alla smisurata magnificenza, allo strabocchevole lusso, a che Salomone avea levata la sua capitale, la sua reggia, la sua corte, e i palagi e le corti, e i delubri di tante sue mogli, di tante sue straniere e idolatre concubine. Ecco la voragine che ingojava tanto denaro, tante rendite, tanti tributi. Gerusalemme nuotava nell' argento e nell' oro; l'argento e l'oro, dice il sacro Testo, vi erano in copia al par delle pietre. A tanta abbondanza, a tanta ricchezza, a tanto brillare e lussureggiare della capitale bastar non poteano le ordinarie discrete contribuzioni delle provincie; le provincie dovean gravarsi, dissanguarsi, impoverire, languire per somministrar pascolo a quel voracissimo ventre, che non dicea mai basta: ed ecco

tutto il regno d'intorno oppresso straziato tristo e dolente della sua sorte, sotto l'impero del ricchissimo e magnificentissimo Salomone. Or se tanto potè produr di male in un regno sì dovizioso e abbondante di tutte le cose, che male non produrrà in particolari città e in private famiglie il soverchio e stemperato lusso; quel lusso che a' nostri dì si vuol comune ad ogni classe e condizion di persone, quel lusso che tutti varcando i confini segnati dalla nascita e dal grado si spinge ambizioso ad aggnagliare e a soverchiar, se lo possa, le condizion superiori? E un siffatto lusso dissipator di tante sustanze, sterminator di tante famiglie si loderà da' moderni politici come diffonditor del danaro, e come eccitator dell' industria? Sì: eccitator dell' industria, ma per arti impieghi e servigj frivoli meschini spregievoli, che tolgono tante braccia a mestieri ad occupazioni a travagli i più necessarj e i più utili al comun bene. Sì: diffonditor del danaro, ma che diffondendosi o se ne va a spiagge e a lidi stranieri per ritornar tramutato in mode in vezzi in quisquilie; o viene presto a ridursi e ad accumularsi in avare mani, ed a chiudersi in ferrate anche durissime. Ma si ritorni a Roboamo. Roboamo per consigliarsi sulla domandata diminuzion de' tributi chiamò a se que' saggi vecchi che assisteano a Salomone suo padre; e, « qual consiglio mi date voi su quest' affare, gl' interrogò: che dovrò io rispondere a questo popolo? » « Eh! risposero ad una voce, è chiaro che il tuo vero interesse, il bene tuo proprio vuol che tu condiscenda a' suoi desiderj. Perchè s'egli udrà rispondersi parole dolci e clementi, e si vedrà da te accettata e consolata la sua domanda, ti porrà grande amore, e si farà diletto e dovere il servirti con fedeltà in tutto il tempo avvenire ». Bella e saggia risposta; ma che ad un giovane re ben vedete, Uditori, che non potea piacere; perchè sce-

mandosi le regie entrate, gli si scemavano i mezzi da soddisfare a' suoi capricci e alle sue passioni, e da sostenere il gran lusso, che il padre suo avea già da gran tempo nella corte introdotto. Dunque licenziati que' vecchi si rivolge a consiglieri, che prevedea più favorevoli alle sue voglie; e furono que' giovanotti che erano stati allevati fra le delizie al suo fianco, e che, più che altri, gli facean corte e gratissima compagnia. « Voi, che dite? li domandò; che vi par da rispondere a questo popolo, che chiede alleviamento dal giogo, che mio padre gl' impose? » « Che ci par da rispondere? disser quelli di unanime consentimento. La risposta viene da sè. Vorrai tu forse servire a' tuoi sudditi, anzi che essi servano a te? Il popolo è fatto pel re. È un' insolenza, è un ardire da non tollerarsi, che venga a chiedere al suo sovrano diminuzion di tributi. Il tuo decoro, la tua maestà, il tuo dominio ne riman leso. Bisogna adunque rispondere in modo, ch' egli conosca il suo debito, e non gli torni più voglia di presentarsi al trono con sì temerarie e condannevoli inchieste. Ed ecco secondo il parer nostro ciò, che tu gli dirai, per farti più rispettare e temere. Io ben credo di essere qualche cosa più di mio padre: il dito mignolo della mia mano è più grosso che non era il suo dorso. Dunque non solo non voglio detrarre e diminuir punto, ma farò la giunta a quel giogo che avete addosso. Mio padre vi ha sferzati con semplici flagelli: io vi strazierò con flagelli armati di acute punte. Andate ». Ecco, Uditori, il consiglio di que' bravi giovani, di quel fior di sapienza e di politica. Deh che sapean essi que' vecchi rimbambiti e gelati che consigliarono tutto al contrario? Senza forza di spirito, pieni d'ombre e paure, adulatori della moltitudine, non eran capaci che di vili e vergognose condiscendenze. Gioventù, gioventù vuol

essere, vigor di mente, bollor di sangue, vivacità di spiriti, franchezza ardire generosità spregiatrice del volgo e della plebe! Di fatti il bel consiglio piacque tanto a Roboamo, e gli parve sì degno della sua grandezza e dignità, che l'abbracciò prontamente, e appena gli furono innanzi nel terzo dì Geroboamo e gli altri deputati del popolo, egli con reale sussiego parlò loro nel modo, nè più nè meno, che suggerito gli aveano gl' imberbi suoi consiglieri. Oh siamo adesso a vederne il fortunato risultamento. Il re ha già detto: ora tocca al popolo a dire: e che dice? « Qual parte (e lo dice in faccia a Roboamo) qual parte, qual società, qual vincolo abbiam noi colla razza di Davidde? Qual retaggio comune col figlio d'Isai? Va, va, o Israele, ti affretta a separarti, e a raccoglierti ne' tuoi tabernacoli. E tu, o stirpe di Davidde, bada a guardare a pascere a governare la tua tribù: chè noi da questo punto da te ci stacchiamo, e penseremo a trovarci un nuovo e miglior reggitore ». Così dicendo volgono a Roboamo le spalle, e a trar tutto nella fazion loro il popolo delle dieci tribù se ne tornano alle loro città e alle lor case: e quindi intimata generale assemblea si nniscono di nuovo, e a pieni universali suffragi eleggono in re d'Israele Geroboamo. Or che fa, che risolve il gran Roboamo rimaso in Sichem con sole fedeli a se le due tribù di Giuda e di Benjamino? Eh! saprà farsi valere. Intanto a tentar quegli animi rivoltosi manda a parlamentar seco loro un certo Adiram, che presedea alla riscossion de' tributi. Nuovo avvedimento ben degno d'un Roboamo, e de' suoi prediletti consigliatori! A placare un popolo ribellato a cagion de' tributi, si manda il capo degli esattori, il presidente, il soprastante a quell' odiatissimo uffizio? Il popolo non volea meglio per isfogar la sua rabbia. Gli fu subitamente intorno, e serratolo da ogni

parte con una grandine di pietre incominciò, e seguì a conciarlo, a tempestarlo, a sfracellarlo, finchè l'ebbe morto. Roboamo a tal nuova smarrì, e dato giù l'orgoglio e l'ardire, montò in fretta il suo cocchio, e sforzati a rapido corso i destrieri si rifuggì alla sua Gerusalemme. Là ripigliato il coraggio ordinò la raccolta di tutte le truppe di Giuda e di Beniamino, ed ebbe presto sotto l'armi un esercito di cento e ottanta mila elettissimi combattenti. Potea forse con tanto e sì valido nerbo riuscire a grande effetto, riparare al gran male, e riguadagnare al suo scettro il ribellato Israele. Ma la divisione del regno, la separazion delle dieci tribù era già decretata in perpetuo là dove puossi quanto si vuole. Dio la volea in gastigo delle prevaricazioni di Salomone; e come permise a tal fine, che Roboamo rifiutato il consiglio di saggi vecchi si lasciasse aggirare dal consiglio di giovani inconsiderati ed audaci; così a impedir, che le forze di Giuda si applicassero a racconciar la scissura, mandò un suo ministro ed interprete, di nome Semeja, ad intimare a Roboamo, all' esercito, e ad entrambe le tribù di Giuda e di Beniamino, che ristessero omai, ponesser giù l' armi, non pensassero a guerra contro i loro fratelli d'Israele, e tornasser ciascuno alla sua casa: perchè quanto era avvenuto si era fatto per voler suo. Bisognò piegare il capo, ubbidire, e vedere in pace sorgere nella terra promessa un nuovo regno, che col nome di regno d'Israele restò poi sempre staccato dal regno di Giuda. Ecco, Uditori, i principj malaugurati ed infausti del primo successore di Salomone. Che avrà egli detto al vedersi così per sua colpa tolta di mano e recisa senza rimedio la maggior parte del regno? Che avrà detto a que' suoi amici e compagni, che voller fare di lui non un padre e un pastore, ma un tiranno e un carnefice del popol suo? Vero è, Uditori, che la gran per-

dita era già per gastigo di Salomone decretata e fissata ne' giudizj di Dio. Ma chi può negare, che la cagione immediata non ne fosse il peccato di Roboamo, di aver dispregiato e rifiutato il consiglio che non si accordava colle sue voglie, e di aver seguito e abbracciato il consiglio che adulava e favoriva le sue passioni? O guai, guai a chi stretto dalla necessità di decidere e di prender partito guarda più a quel che diletta che a quel che giova, e più ascolta un adulator che lusinga, che un ammonitor che dispiace! Un buon consiglio, o Cari, (ve lo dice lo Spirito Santo) un buon consiglio vi custodirà e difenderà da grandi pericoli: e la prudenza di valervi sempre di assennati e saggi consigliatori vi preserverà da gran mali. *Consilium custodiet te, et prudentia servabit te.* Ma già due re, due regni, due corti, due popoli in Israele vanno a fornirci ampia materia di nuovi svariati notabili avvenimenti, che andremo con diletto e con utilità nostra svolgendo nelle vegnenti lezioni. Riposiamo.

Del nuovo suo re si rallegri Giuda, del nuovo suo re si rallegri Israele. Noi con più ragione rallegriamci, o Cristiani, e con noi si rallegri il mondo universo della nostra nascente Regina. Nasce l'inclita figlia di Gioacchino ed Anna, nasce la più gran donna che sia discesa dal real sangue di David, e nasce a regnare. Nè già a regnar, come i suoi reali ascendenti, su d'un angolo della terra; ma a regnar su la terra tutta, e sul Cielo. Vero è, che al suo nascere questo cieco mondo inferiore non si commosse, e non mostrò di riconoscere la sua Signora: ma ben si commosse il Cielo, e ad onorare la lor Regina dal Cielo scesero gli angioli, e di gigli e di rose colte ne' giardin dell' Empireo vennero a gara ad infiorar la sua culla. Vero è ch' Ella nasce, se la miriam cogli occhi corporei, da privati genitori, in povero stato, in angusta stanza, fra

volgari e semplici arnesi. Quì nulla di grande, di augusto, di regio; quì sola si mostra in quelle tenere infantili sembianze, in quell'aria, in quel volto, in quelle labbra, in quegli occhi, una soavità, una grazia, una bellezza, un' amabilità di paradiso. Ma deh a che altezza, a che splendore, a che gloria non ci dice la Fede che sarà un dì sublimata questa ammirabil Bambina, questa futura Madre d'un Dio, quando in Cielo si assiderà a regnare alla destra stessa del divino suo Figlio? A quel capo sta già preparato il celeste diadema. Intorno a quella fronte brilleranno le stelle: sarà di ammanto a quegli omeri il sole: a quel piè sarà sgabello la luna: quella mano, ah quella mano stringerà lo scettro dominator del Cielo e della terra. O Signora mia, o mia Regina, mi prostro adunque fin d'ora dinanzi a voi, e sotto quelle forme sì amabili umilmente e devotamente vi adoro. Deh su questa mano augustissima fin d'or mi sia lecito di stampare un bacio di riverenza e di amore; su questa mano che reggerà le mie sorti, che sarà l'arbitra del mio destino, che mi trarrà, io lo spero, a contemplare e a vagheggiar faccia a faccia, o Regina mia amabilissima, la vostra bellezza e la vostra gloria, e a possedere e a goder nel cospetto del vostro benedetto Figliuolo, del mio divin Salvatore, la mia suprema ed eterna felicità.

LEZIONE XVII.

Dixitque Jeroboam in corde suo: nunc revertetur regnum ad domum David. III. de' re, c. 12.

Con nuovi e grandi fatti, con nuovi e ammirabili avvenimenti, tutti propri a confondere e umiliar la meschina umana ragione, procede, Uditori riveritissimi, la sacra Storia de' re. Misero chi vuol levarsi co' lumi suoi a perscrutare e a giudicare i consigli della Divina maestà infinita! Non che abbacinato e confuso, rimarrà oppresso dalla gloria dell' inaccessibile Divinità. *Scrutator majestatis opprimetur a gloria.* Ecco a suggetto dell' odierna lezione da una parte esaltato e sostenuto divinamente sul trono un re che appena tale a Dio si ribella e fa ribelle a Dio tutto il suo popolo. Così adunque, Uditori, Dio onora e giustifica un fatto suo; e frutto della sua scelta già sorge e mostrasi al mondo nel nuovo regno un orrendo scandalo, e nel nuovo re un mostro d'ingratitudine e d'empietà? Ma Dio non tarda a far tonare per bocca d'un suo ministro e profeta l'alto suo sdegno. E bene: ecco da un' altra parte il profeta che pronto e fedele al periglioso incarico della Divina ambasciata affronta intrepido l'ire reali, e gridando minacciando operando compie il Divin volere se non in quanto finita l'opera

per semplicità propria ed inganno altrui lievemente diffetta . . . Ed eccolo, ahi misero! mentre il ribaldo e perfido re siegue pur tuttavia a vivere e a regnare, egli uomo religiosissimo, uomo di Dio, eccolo per divin gastigo da subita e fiera morte improvvisamente percosso. Adoro, o mio Dio (e che importa se io cieco omiciattolo e verme vil del terra non ne so veder la ragione?) gl' imperscrutabili vostri giudizj. Adoro e benedico quella Provvidenza sovrana che buoni e rei con somma giustizia insieme e con paterna misericordia secondo il suo voler governando, non men che alla gloria sua, al comun bene delle sue ragionevoli creature tutto ordina dispone ed opera continuamente. Incominciamo.

Geroboamo regnava già con possesso pacifico sopra dieci tribù d'Israele. Egli scelse per sua capitale la città di Sichem posta sul monte d'Efraim, e la ingrandì e adornò di nuovi e nobili edifizj: chè troppo dovea ad una città, dove ebbe origine la division de' duo regni, e quindi il suo mirabile esaltamento. Intanto pensava egli a vieppiù stabilire il suo trono, e a tramandarlo in perpetuo a' suoi discendenti. Ma oimè! Vi pensava da uom politico, non da uom religioso e temente Iddio. Potea egli a meno di non riconoscere la sua esaltazione da Dio? E Dio non gli avea per bocca del suo profeta chiaramente promesso che da lui fedelmente servito sarebbe sempre con lui a benedirlo, a sostenerlo, a prosperarlo con tutta la sua casa e la sua posterità nel regno che gli avea dato? Or bene: vedete, Uditori, fiducia, fedeltà, servitù, corrispondenza di quell' ingrato al suo divino Benefattore! Egli incominciò a ragionare, e a dire in cuor suo. Questo mio popolo volendo serbarsi fedele al Signor suo Iddio vorrà continuar come prima a frequentare Gerusalemme per offerire colà nella casa del Signore

i suoi sacrificj. Che ne avverrà? Eh! troppo è facile, che a questo modo raccendendosi in lui l'amore di Gerusalemme e del tempio, gli si rivolga il cuore alla casa di Davidde, e gli si muova nell' animo il desiderio di ritornar sotto il primo dominio. E allora? È naturale, che penserà a rivoltarsi contro di me, a balzarmi dal trono, ad insidiarmi, ad uccidermi, per soggettarsi di nuovo e riunirsi al suo primiero padrone. Dunque al riparo. Ben conoscea l'uomo accortissimo l'antica pecca, e la ingenita inclinazion di quel popolo all' idolatria, e singolarmente all' adorazion de' vitelli d'oro, in lui trasfusa col sangue da' padri suoi del deserto, che seco la portarono dall' Egitto adorator del famoso bue, nomato Api. Che fa egli perciò? Fa costruir d'oro schietto due gran vitelli, e postili in alto luogo alla vista del popolo forbiti fiammanti e lucidi di quel prezioso metallo: « ecco, grida, ecco, o Israele, i tuoi numi. Ecco que' Dei, che ti cavarono dall' Egitto. A che vorrai più quindi innanzi viaggiare ed ascendere a Gerusalemme, e al monte di Sion? I Dei, che ti ajutano, già si trovano in mezzo a te. Questi adora, a questi svena le tue vittime, e da questi implora ed aspetta ogni tua felicità ». Dio immortale! E si potean far credere a un popolo intero sì vergognose stoltizie? O Dilettissimi! Che non si è sempre fatto credere, e che non si fa credere anche a' nostri dì collo spacciare insegnamenti e sentenze ben le più contrarianti e ingiuriose alla ragione e al buon senso, ma che piacciono troppo alle guaste cieche e insensate nostre passioni? Geroboamo dà l'ordine che l'uno di que' nuovi Dei sia portato e innalzato al culto pubblico in Betel, e l'altro in Dan, due città poste ai confin del suo regno. E non contento a ciò fa immantinente fabbricar tempietti ed altari per altri idoli su le più alte cime de' monti; crea

e multiplica una nuova razza di sacerdoti della feccia del volgo, e che nulla non avean di comune colla tribù levitica; costituisce un giorno festivo alla metà dell' ottavo mese, a norma della solennità che celebravasi in Giuda; e ito egli in persona a Betel nel solenne dì stabilito, fra splendida pompa, e in mezzo a gran numero di que' sacerdoti di nuova data, salì all' altare, e colla man profana gittava già nelle profumiere l'incenso ad onore di quello stolido Dio. Quand' ecco . . . Deh che vi aspettate, Uditori? che scoppi dal Cielo un fulmine su la testa del re sacrilego? che si apra la terra a ingojar quell' altare, quell' idolo, que' sacerdoti? Ah! di nulla meno era degno un sì orribil delitto! Perfido e scellerato Geroboamo! La tua infame politica ben può piacere a quegli empj che insegnano al grande interesse di regnare doversi sacrificar tutto, a sì gran fine dover servire ogni cosa profana e sacra, la religione essere in man d'un regnante nulla più che uno strumento da por sotto il giogo da aggirar da menare a che che si voglia il popol suggetto: Dio, il Divin culto, la Divina legge non essere al fine che ritrovamenti e imposture per far di pochi nomini de' despoti e de' tiranni, e della moltitudine una caterva e una greggia di schiavi. Ma senti, senti o ingratissimo, quel che già ti manda annunziando quel vero Dio, che tu sì indegnamente oltraggi, e oltraggiando il quale, pretendi e speri di consolidare e perpetuare il tuo regno assai meglio che non col favor suo e col suo proteggimento.

Stava Geroboamo in quell' atto di gittar sul braciere il sacrilego incenso: ed ecco un uom di Dio, ossia un profeta, per ordin Divino venuto da Giuda giugne improvviso, entra nel mezzo, rompe la folla, si spinge innanzi, e fattosi presso al profano altare alza la voce, e grida: « Altare, altare, ascolta ciò

che ti dice il Signore. Nascerà un figlio della casa di David, che avrà nome Giosia (trecento e più anni dovean passare prima che Giosia nascesse e regnasse in Giuda). Questi, seguìa il profeta rivolto all'altare, svenerà e sacrificherà sopra di te i sacerdoti de' falsi Dei, i successori di quelli che adesso sopra di te bruciàn gl' incensi, e in vece degl' incensi farà salire al Cielo il fumo delle loro ossa consunte. In pruova e in segno del futuro avvenimento fatale, che io prenunzio, ecco quest' altare medesimo pocostante si spaccherà, e il cenere esecrando delle bruciate vittime che vi sta sopra si verserà, e si sperderà sul terreno ». Geroboamo che a gran pena patì di lasciarlo dire tant' oltre, con volto ardente di sdegno e di minaccia stese dall' altare il braccio, e la mano, e « afferrate, gridò, arrestate quel temerario ». Ma in dir così gli si secca in un punto e ristecchisce la man minacciosa, sicchè per quanto faccia di forza egli non può a sè ritrarla, e sen resta col braccio indurito ed immobile disteso verso il profeta. In questa ecco l'altare si fende in due, e tutto si riversa e sparge sul suolo il profano cenere che lo copria. Geroboamo, che fai, che pensi? Perchè non rinnovi e non rincalzi il comando di por tra le forze quell' insolente profeta? Geroboamo, Uditori, stordito perduto palpitando tremando se ne sta col suo braccio duro ristecchito e disteso, e non vede per ajutarsi altro mezzo che di rivolgersi umiliato e supplichevole a quello stesso, contro cui testè minacciava e infuriava sì ardentemente. « Deh! gli dice (udite, che tuon di voce mansueta e pietosa!) Deh placa, o profeta, la faccia del Signor tuo Dio (empio! questo Dio era poco fa anche il tuo, e tu lo hai rinegato?) deh tu lo prega per me, che si degni di restituirmi il braccio e la mano perduta ». L'uomo di Dio coll' usato stile delle vendette de'Santi alzò gli oc-

chi al Signore, e pien di fervore e di fede il pregò in favor di quell' infelice: ed ecco seguire incontanente alle preghiere la grazia, ecco tornate al braccio e alla mano del re il vigore il moto e l'uso libero, che avea prima. Tocco da gratitudine: « oh! disse egli al profeta, vien meco, te ne prego, in mia casa a rifocillarti col cibo, e ad accettar qualche dono in segnale della mia riconoscenza ». « Sappi, rispose l'uom di Dio, che se pur mi volessi dare in regalo la metà della tua casa, io non verrei teco, nè mangerei pane, nè berrei acqua in questo luogo, perchè me lo ha vietato espressamente il Signore; vietandomi altresì di tornare per la via medesima per cui son venuto ». Disse, e partitosi si avviò per diversa strada, e andò incontro, senza saperlo, alla più strana, e per lui fatale avventura. Udite.

Era in Betel un altro vecchio profeta, a cui tornati a casa i suoi figli narrarono le gran maraviglie testè operate da quell' uom di Dio venuto di Giuda. « Deh per qual via, li domandò il padre, per qual via, se ne è egli andato? » I figli glie l'accennarono. « Presto, diss'egli, allestitemi il mio giumento ». Fu allestito, ed egli su vi montò, e s'indirizzò su la traccia di quella via, per cui s'era messo il profeta di Giuda. Lo giunse, e il trovò, che riposando giacea sotto l'ombra d'un terebinto. Salutatolo, « se' tu, lo interrogò l'uom di Dio, venuto da Giuda? » « Sì: rispose questi ». « Or bene; quegli seguì: ti piaccia adunque di dare un pò addietro, e di venir meco alla mia casa, per pigliare alla mensa mia un pò di ristoro ». A que'dì, Uditori, era l'ospitalità in tanto pregio, che non solo non si rifuggiva, come porta la diversa moda de' nostri giorni, ma si cercava l'occasione e l'incontro di praticarla. « Ti ringrazio di cuore, rispose l'altro, ma non posso accettare il tuo cortese invito. Il Signore apertamente

mi ha detto: colà dove ti mando non mangerai pane, e non berrai acqua, e non tornerai per la via medesima per cui vi andasti ». « Eh! amico, replicò il troppo cortese invitatore: sono anche io profeta al pari di te; e l'Angiolo del Signore mi ha parlato, e mi ha detto: va e fa di ridurlo in tua casa a prender cibo ». « Sì? disse l'uom santo, ma troppo semplice e di poca levatura: quand'è così, eccomi, andiamo ». Vanno, e arrivati alla casa, con tutta la famiglia seggono a tavola. La carità la pace ed il gaudio faceano lor dolcemente andar que' bocconi in succo e in sangue: quand'ecco tutto all'improvviso lo Spirito del Signore prende ed investe il profeta padron della casa. Vedetelo infiammarsi di subito sdegno, rizzarsi su i piè, ed esclamare verso l'uomo di Dio. « Perchè tu non hai ubbidito alla voce del Signore, e non osservasti il comandamento che ti avea fatto, e se' tornato addietro per mangiare e per bere dove ti vietò egli di mangiare e di bere: perciò il tuo cadavere non sarà portato nel sepolcro de' padri tuoi ». Oimè! che è questo Uditori? Quel poverello fu dunque ingannato, e ingannato da un profeta suo simile? Sì. Questi adunque è il vero colpevole. Colpevole, non v'ha dubbio, anche questo, perchè mentì fingendo di averlo invitato per ordin dell'Angiolo. Ma più colpevole l'altro, perchè certo del divin comandamento non dovea credere ad altro avviso, nè per la parola di un uomo contrariare al voler di Dio. Del resto nè l'un nè l'altro, per comun sentimento de' Padri e Dottori, non è da riputarsi reo più che di veniale peccato. Ma quell'uom di Dio dovea dunque in gastigo della sua disubbidienza rimaner privo del sepolcro de' padri suoi? Dunque morire in estrania terra. Ma quando? ma come? Siam per vederlo Uditori; chè la cosa non andrà a lungo. Già il pranzo è finito. Il profeta di Giuda non ne ha avuto

su la fine molto buon pro. Si prese licenza: ma non so se gli reggesse il cuore di ringraziar l'ospite che lo trattò, e che chiedendogli forse ben mille scuse, compensar lo volle con nuova dimostrazion di amore, e prestargli un giumento suo, che lo portasse ... chi sa fin dove? Egli va intanto, e tutto soletto s'inoltra buon tratto di strada, mestamente pensando a ciò che sarà per esser di lui, e come su lui dovrassi adempire il terribile divin vaticinio. Non ebbe troppo a pensare. Ecco: da una vicina foresta sbuca un lione che veduto appena già gli vien contro, già gli si avventa d'un salto, lo addenta nella gola, e datagli una stretta lo strozza, e già morto se lo tira giù colle zanne, e lo distende sopra la terra. L'asino non si spaventò nè si mosse; ma restò fermo da un fianco, e dall' altro restò immobile anche il leone. Gente che passò vide quello spettacolo e quella maraviglia, e giunta a Betel ne sparse per tutta la città gran rumore. Il vecchio profeta a tal nuova « ah! disse, gli è l'uom di Dio, che per non avere ubbidito al Signore è stato così secondo la Divina parola da un leone strozzato e ucciso ». Montò subito un altro giumento, e andato trovò quell' infelice disteso a terra coll' asino da un lato, e dall' altro il leone, che non solo non avea messi i denti a sfamarsi delle carni del corpo morto, o dell' asino vivo; ma stavasi a maniera di guardia a custodire il cadavere, e a difenderlo da ogn' insulto delle bestie voraci e degli uccelli grifagni. Ammirò il profeta la pietosa cura che si prese Iddio di quel suo servo, benchè da lui punito di morte: e col dovuto rispetto levata di terra quella fredda spoglia rispettata fin dalle fiere, la pose e l'assettò su la schiena del giumento vôto, e portatala nella città, fe aprire il sepolcro suo proprio, e postala quivi con funebre onore, la bagnò col suo pianto, e col pianto de' figli

suoi, dicendo spesso con gemiti, « ahi, ahi, fratel mio! *heu, heu mi Frater* ». Pagato questo tributo di pietà a chi era stato egli stesso per mal intesa ospitalità cagion di tal morte, comandò a' suoi figli, dicendo: « quando io sarò morto, mi chiuderete in questo sepolcro, dove giace l'uomo di Dio, e porrete le mie ossa accanto alle ossa sue. Quello che egli ha predetto avverrà certamente: verrà, verrà il tempo, che le ossa de' sacerdoti e di tutti gl' idolatri di Betel saranno tratte dalle lor fosse, e abbruciate sugli altari de' falsi Dei: ma saranno per Divino voler rispettate le ossa del profeta predicitor di tanto gastigo. Abbiano dunque per merito e per virtù delle sue, abbiano allora le ossa mie riposo e pace ». Tanto fu sempre, Uditori, il conto e l'amore in che si ebbe dai veri credenti questa misera parte di noi, che ha da cadere, ma per risorgere; ha da distruggersi, ma per riprodursi; ha da corrompersi, ma per vestire l'incorruzione; ha da morire, ma per vestir l'immortalità. Riposiamo.

Qual fu mai, Uditori, la ragion del comando che fe Iddio a quel suo profeta di non mangiar pane, e di non bere acqua in Betel, e perfin di lasciare l'usata via, e di tornarsene in Giuda per altra non frequentata, e fuor di mano? Qual fu mai la ragione di un tanto rigore per l'osservanza di tal comando, che l'averlo per lieve colpa e quasi senza volerlo trasgredito, costar ne dovesse al profeta pena di morte violenta, e della privazion del paterno sepolcro? Qual fu? Non è veramente da cercar la ragione d'un comandamento, e d'una giustizia di Dio. Ma qui troppo è chiaro, che Iddio volle così per dimostrare il sommo odio suo contro l'idolatria, e contro una rea città già contaminata dalle sozzure degl' idoli, e dall' abbominazione di altari di sagrificj di cerimonie ad onore

di stolide divinità, e perciò ad onore del diavolo maladetto. In siffatto luogo, con siffatta gente non volle Iddio che un profeta da se inviato avesse altra comunicazion fuor di quella che bisognò a farvi sentire il tuono dell'ira sua, delle sue minacce e de' suoi spaventosi predicimenti. Con conosciuti perfidi e ostinati nemici suoi sdegna Iddio, e non può patire che nulla abbiano di comune i suoi veri servi ed amici. Ah Cristiani! *Quae conventio*, sclama l'Apostolo, *quae conventio Christi ad Belial?* Qual' accordo può essere tra Cristo e Belial? *Quae pars fideli cum infideli?* Qual parte aver può un credente con un incredulo? *Qui autem consensus templo Dei cum idolis?* Qual convenienza del tempio di Dio cogl' idoli infernali? Ah! chiunqne a voi venga, scrivea pien di fervido zelo il diletto discepolo del Signore, chiunque a voi venga, e non abbia e non porti seco la vera dottrina di Cristo, non vogliate riceverlo in vostra casa, non vogliate degnarlo neppure di amichevol saluto: *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domo, nec ave ei dixeritis?* Perchè il solo dirgli addio, è un prender parte alle maligne opere sue: *Qui enim dicit illi ave, communicat operibus illius malignis.* Deh! che sarà dunque, Fratelli miei dilettissimi, che dovrà dirsi di chi, mentre pur si professa cristiano cattolico, vero credente, sì familiarmente comunica con questa razza di gente nemica di Dio e del suo Cristo, con questa ha le sue più care e geniali conversazioni, con questa mesce e intrattiene i suoi più lunghi e deliziosi discorsi, tra questa sceglie i suoi più usati compagni di passeggio di viaggio di divertimento di tavola: tra questa cerca i suoi confidenti, i suoi consiglieri, i suoi istruttori . . . O Dio! E non sarà questo un comunicar seco loro nelle lor perverse opinioni, e nelle

opere loro maligne? Non sarà questo un voler parte con Cristo e con Belial, col tempio e cogl' idoli? Uscite, dice Dio, uscite dal mezzo di costoro, *exite de medio eorum*: separatevi, e più non toccate tanta immondizia; *separamini, et immundum ne tetigeritis.* E io vi raccoglierò al mio seno, vi sarò padre, e vi tratterò da figli amorosi; *et ego recipiam vos, et ero vobis in Patrem, et vos eritis mihi in filios, dicit Dominus omnipotens.*

LEZIONE XVIII.

Et non est reversus Jeroboam de via sua pessima.
III. de' re, c. 13.

E sarà d'uopo, Uditori riveritissimi, dopo la costante sperienza di tanti secoli, sarà d'uopo replicare e ricantar tuttavia agli orecchi degli uomini, e d'uomini illuminati dalla vera fede, quel gran principio, che non può essere utile quello che non è onesto? Un senato di gentili ne' virtuosi tempi di Atene lo conobbe sì vero, che all' udir che voleasi proporre un consiglio utilissimo alla repubblica, ma non onesto, « è impossibile, gridò ad una voce, fra maraviglia e sdegno, è impossibile »; e non degnandosi neppur di sapere qual fosse, lo ributtò. Dunque la ragion sola alto reclama contro quell' infame politica, che insegna a procacciar per ingiusti mezzi e malvagi il vantaggio proprio e il vero proprio interesse. Che sarà poi, se al dettame della ragione, venga in appoggio la pruova irrepugnabile de' fatti? O il quadro orribile che verrebbe a ferirci lo sguardo, se raccolti da tutte le storie ci si schierasser dinanzi in un solo

punto di vista tutti gli avvenimenti tristissimi di rovesciate fortune, di ruinose cadute, di re sbalzati, di regni distrutti, di famiglie spiantate, di fiere e funeste tragedie, tutte frutto d'una ingiusta politica, frutto di aver cercato con male arti ed iniqui mezzi la pubblica o privata utilità! Ma che sarà infine, se alla ragione, e ai fatti per confermar quel santo principio si aggiungan gli oracoli della Divina infallibile rivelazione, e anche sola la sacra Storia del popol di Dio? Ne avea tanti esempj in se stesso quel popolo eletto, a cui con tanta familiarità e dimestichezza per mezzo de' suoi profeti comunicavasi Iddio! I suoi re per mezzo de' profeti avean da Dio le più care promesse d'ogni bene, sol che gli fosser fedeli, e le più tremende minacce d'ogni male sol che lo avessero abbandonato. Eppur la malvagia politica, quell'antica ed eterna peste degli umani reggimenti e governi, potè più assai che l'autorità d'un Dio. Ciechi e insensati, che per que' mezzi medesimi per cui cercavano di acquistare o di stabilir su la terra la loro grandezza, si venian preparando la loro irreparabil ruina! Lo abbiam già veduto, e il vedremo oggi, e in appresso, anche ne' re d'Israele, e di Giuda: ed oh sia frutto di queste sacre lezioni, Fratelli miei dilettissimi, l'imparar sempre più alle spese altrui, quanto sia vero che non val sapienza, non val prudenza, non val consiglio contro il Signore. *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.*

Noi lasciammo, Uditori, se vi ricorda, Geroboamo percosso nell'animo, atterrito, umiliato, prima per la profezia terribile di ciò che un dì dovea avvenire su quell'altare per le sue mani innalzato agli idoli e al demonio; poi pel subito prodigio dell'altar medesimo spezzato in due, e del profano cenere disperso al suolo; quindi pel sofferto gastigo del braccio indurito,

e della man ristecchita nell' atto di minacciare il profeta; e in fin per la grazia di guarirne ad un tratto in virtù della preghiera e dell' intercessione dell' uom di Dio. Or bene. Si ricrederà egli adesso, conoscerà la gravezza del suo delitto, penserà a riparare al gran male? .. Eh nò: *non est reversus de via sua pessima*: nè pure un passo per dare addietro; non si ritira dalla sua pessima via; promuove, diffonde, accalora il culto de' falsi dei; pecca e fa peccare tutto Israele. Non ne facciamo le maraviglie, Fratelli miei dilettissimi, chè siam pur troppo, o quante volte! noi stessi dopo tanti tratti della Giustizia e della Misericordia di Dio inverso noi brutte copie di quel mostruoso ritratto. Venga dunque, non so se a farlo più cauto, o a farlo più reo, venga su lui un nuovo colpo del Cielo. Gli cade malato un figliuol suo ancor fanciulletto, di nome Abia. Lo amava teneramente sopra tutti i suoi figli, ed era forse il suo primogenito, quello a cui sperava di lasciar morendo il suo trono. Sentiasi al cuore una fiera angustia, e pel timore di perderlo non trovava pace. Il male crescea, crescea il pericolo: de' medici o non si fidava assai, o non ne avea che parole imbarazzate ed oscure . . . O quanto lo inquieta quanto lo cruccia l'incertezza d'una vita che tanto gli è cara! Chi ah chi può dirgli con sicurezza quel che sarà? Glie lo può dire un profeta; ma un profeta del vero Dio. Gli corre alla mente Abia, quegli che gli predisse il regno, quegli che sdruscì e lacerò il suo pallio nuovo per darne in mano a lui dieci brani, simbolo delle dieci tribù, su cui di fatto egli regna. Ma che non mi dirà, che rimproveri non mi farà quel profeta, s'io mando per lui, o se vado io stesso a consultarlo? Manderò altri? Ma da chi potrò promettermi fedeltà e sincerità di risposta? E poi che penserà di me il mio popolo, se mi vegga ricorrere ai profeti

di quel Dio, a cui gli ho fatto volger le spalle, e disconoscerlo e abbandonarlo? « Orsù, dice egli in fine alla regina sua moglie, va, va tu stessa; chè sol mi fido di te, va in Silo, ove abita Ahia, a interrogarlo e ad aver certa sentenza di ciò che avverrà di questo nostro figliuolo. Ma va incognita, cangia abito, travisati in modo, che nessun che ti vegga non possa in te riconoscere la moglie del re. Piglia teco doni volgari, de' pani, delle focacce, e un vaso di miele per presentarne il profeta; e certo sono che senza dirgli o fargli immaginar chi tu sii, ti predirà chiaramente o la vita o la morte del nostro caro fanciullo ». La regina che non era certo men del marito affannata ed ansiosa di saper cosa che le stava sì a cuore, ubbidì, e si acconciò prontamente in guisa da non essere ravvisata. Parmi vederla avvolgersi tutta in grossa tonaca, porsi a piè de' grossi calzari, coprirsi il capo d'un grosso velo; e così camuffata, imbacuccata, e tutta somigliante ad una femminetta del volgo o di campagna, con un cestel pendente dal braccio, ecco sbuca tutta soletta da porticella secreta, esce di città, e si avvia alla volta di Silo. Camminò, giunse, e già era presso alla casa del profeta. Egli era vecchio, e per un de' soliti frutti della vecchiezza avea gli occhi sì rifiniti e annebbiati che più non vedea lume. Ma la luce che mancava agli occhi del corpo soperchiava a que' della mente illustrata da superna chiarezza. A quel punto Dio gli parlò internamente, e gli disse: « ecco la moglie di Geroboamo che viene per consultarti su la vita d'un suo figlio malato. Le risponderai questo e questo ». Già ella mettea il piè su le soglie della casa; e ruminava e ravvolgea per mente con che maniera e con che garbo dovesse presentarsi e parlare per ottenere il suo intento, e non dar sospetto di quel ch' ella era. Sciocca! che credea che al profeta fossero aperti gli avvenimenti

futuri, e sperava di poter occultargli il suo proprio esser presente! Dunque Ahia appena sentì sul limitar della porta lo scalpiccio delle piante di lei, alzò la voce, e gridò forte: « entra, entra, vieni avanti, moglie di Geroboamo. Perchè t'infingi, perchè vuoi tu comparire tutt' altra da quel che sei? Oh vien pure: già so quel che vuoi. Ma io ho da darti di brutte nuove. Senti, senti, e riporta fedelmente a Geroboamo quanto io sono per dirti. Così, così a lui parla il Signor Dio d'Israele ». Perchè io ti esaltai dal mezzo della turba, e ti posi a reggitor del mio popolo d'Israele; e recidendo il regno dalla casa di Davidde, a te ne diedi la maggior parte: ma tu ben diverso e lontano da Davidde mio servo, che ubbidì alle mie leggi, mi seguì di tutto cuore, e fe tutto quel che piacea agli occhi miei, non hai fatto che il male, e peggio di tutti quelli che furono innanzi a te, e ti hai fabbricati degli dei stranieri e di getto, e me hai gittato dietro alle spalle: perciò io verserò, dice il Signore, un rovescio di mali su la casa di Geroboamo, la percoterò e sterminerò tutta quanta dal primo all' ultimo, senza lasciarvi un can vivo, e ne scoperò e porterò via ogni rimasuglio, come si spazza e si netta da ogni fuscel d'immondizia un pavimento. Que' che della casa di Geroboamo morranno in città, se li mangeranno i cani; e que' che morranno nel campo, se gli divoreran gli ucelli dell' aria. Così dice il Signore. Tu dunque va, torna al marito, e sappi che al tuo primo ripor del piede sul limitare della tua casa, il fanciullo malato morrà. Lo piagnerà tutto Israele, e lo seppellirà con lutto onorevole; ma sarà questo il solo della famiglia di Geroboamo che avrà l'onor del sepolcro, perchè ha in lui trovato alcun che da compiacersene l'occhio del Signore. Un re nuovo ch' io innalzerò sopra Israele metterà al fondo presentemente la casa di Geroboamo: e

verrà tempo che il Signor Dio percoterà anche tutto Israele, lo agiterà da ogni parte come vien dal vento agitata una canna posta nell' acqua; lo svellerà da questa fertile terra, ch' egli donò a' padri di lui, e gittatolo di là dall' eufrate lo disperderà a' quattro venti; e questo perchè ha idolatrato, e si è contaminato ne' boschi consacrati ad impure e nefande divinità. Così Israele andrà schiavo in potere e sotto il giogo de' barbari, e dovrà riconoscere per prima causa i peccati di Geroboamo che peccò e fe peccare tutto Israele ». Io lascio a voi l'immaginare, Uditori, quale si rimanesse a tante e sì terribili predizioni quella regina infelice. Piena di confusione di dolor di spavento si tolse dalla faccia di quel tremendo profeta; pensate s' ella ebbe cuor di presentare i suoi doni, dopo di aver ella presa da lui sì buona satolla di bocconi i più disgustosi ed amari. Si rimise in cammino, e a prima caparra dell' avveramento di tutto ciò che avea predetto il profeta, nell' atto stesso che mise il piè su la soglia del reale palagio, il suo figlioletto spirò. Ebbe egli secondo la profezia il comune compianto ed onorevole sepoltura. E Geroboamo? Geroboamo, o Dio! si rimase qual' era; segnì a peccare, e a far peccare Israele. *Peccavit, et peccare fecit Israel.* Oh! volgiam dunque da Israele lo sguardo, e portiamolo in Giuda, a veder se colà ci si offra cosa che ci consoli. Sì: Roboamo dopo tanta perdita di dominio aprì gli occhi, e istruito dalla disgrazia incominciò a operar da saggio. Si diè a procacciare al suo regno coll' aumento della forza il compenso di ciò che avea perduto in ampiezza; cioè a fabbricar città nuove, e a fortificarne altre di mura di torri di rocche e d'altri militari propugnacoli: vi apprestò armerie, vi ammassò vettovaglie, e si mise in punto da potere ad ogni uopo (che non ne era già rimoto il pericolo) sostener guerra,

difendersi, e farsi rispettare e temere. Ma sopra tutto venne a Giuda un gran bene dal gran numero de' sacerdoti e de' leviti che l'empio Geroboamo, più non volendo in Israele che sacerdoti e ministri degl' idoli e de' demonj, avea da tutte le sue tribù discacciati, i quali si rifuggirono in Giudea, e a Gerusalemme seco traendo gran parte di tutto il popolo, che per seguire il suo Dio, e poterlo in pace adorare e onorar coll' usato culto di preci di cerimonie e di sacrificj venne ad accrescere, ad afforzare, e a por vieppiù in ange e splendore il regno di Roboamo. Re felice, e felice popolo, se avesse perseverato nel timor santo di Dio e nell' osservanza fedele della Divina legge! Ma oimè! La religione e il buon costume non durarono in Giuda più che tre anni. Iddio avea benedetto il re e il suo regno, e lo avea già levato a gran forza; ed ecco il re e il regno si levano contro Dio, e abbandonano al tutto la santa sua legge. *Cumque roboratum fuisset regnum Roboam et confortatum, dereliquit legem Dei, et omnis Israel cum eo.* Ecco anche in Giuda altari statue boschetti dedicati al culto delle pagane divinità: già n'è pieno su le sue cime ogni colle; già n'è circondata e in alto e nella valle ogni arbor frondosa. All' immondo culto infernale sieguono i sozzi costumi, e già il popolo del vero Dio tutto è contaminato dalle immondizie e dalle abbominazioni di quelle genti che il Signore gli avea tolte dinanzi, e percosse e rotte e distrutte su gli occhi suoi. O re, o popolo ingrato, che non hai dunque a temere, che non hai già ad aspettarti dalla giusta ira di Dio? Correa non più che il quinto anno del nuovo regno. Ed ecco contro Giuda un nembo, un turbine, una tempesta dalla parte dell'Egitto. Sesac re dell'Egitto (che Giuseppe Ebreo, stando con Erodoto, vuol che fosse il famoso Sesostri) rompe guerra a Roboamo. E per qual

cagione, Uditori? Troppo si dice col dire: *quia peccaverant Domino*; perchè Giuda e il suo re avean peccato contro il Signore. Mille e dugento armati carri, siccome abbiamo nel sacro Libro de' Paralipomeni, sessanta mila cavalieri, e un numero senza numero di fanti, lidj, trogloditi ed etiopi, venuti con lui dall' Egitto inondarono le terre di Giuda, ed espugnate in pò di tempo le città più agguerrite e difese, veniano a gran passo accostandosi alla capitale, alla popolosa e ricchissima Gerusalemme. Roboamo ito già incontro a quel nuvolo di assalitori, n'ebbe al vederlosi in faccia sì gran paura, che senza osar di provarsi a combatterlo ed arrestarlo, gli volse le spalle, e con tutti i suoi principi e soldati diè addietro fuggendo, e si ricovrò nella sua capitale. Re infelice, a che ti valgono adunque i tanti e sì dispendiosi apprestamenti? A che tante fortezze, a che tante armi, a che tante conserve . . .? Ahi tutto è niente, sol che ti manchi il braccio e il favor di quel Dio, che tu con sì mostruosa ingratitudine abbandonasti. Volgiti adesso a' tuoi sordi numi, implora il soccorso di quelle stupide braccia, chiama in ajuto le insensate tue statue, que' dei d'oro, d'argento, di sasso, di legno, di creta, a cui posponesti il Dio del Cielo e della terra . . . Eppure, o clemenza, o bontà di questo Dio verso le sue ingratissime creature! Mentre Roboamo con tutti i suoi grandi si sta in Gerusalemme smarrito perduto senza consiglio e senza speranza; ecco da parte di Dio nel loro cospetto il profeta Semeja. Ah! il vedere in quell' orribil frangente presentarsi spontaneo un profeta di Dio richiamò in que' caduti e prostrati animi un pò di coraggio. Quegli investito della maestà del Signore aprì le labbra a pochi accenti, e sclamò: « Il Signore vi dice: voi abbandonaste me: ecco perchè io ho abban-

donati voi in mano di Sesac. *Vos reliquistis me, et ego reliqui vos in manu Sesac.* « Più che l'orecchio percossero queste poche parole il cuor di que' miseri, che bassata la testa e percotendosi il petto: « è giusto, risposero ad una voce, è giusto il Signore. *Justus est Dominus* ». Credereste, Uditori? Quest' atto solo di umiliazione tanto potè sul cuor pietosissimo del Signore, che poco stante, rivelandosi di nuovo a Semeja: « Sappi, gli disse, che adesso, da che il re e i suoi principi si sono umiliati dinanzi a me, io rimetto assai del rigore della mia sentenza. Più non gli disperderò, come avrei fatto, se non placavano il furor mio, e il mio furore non pioverà, come avria fatto per man di Sesac, sopra Gerusalemme. Darò loro ajuto: ma non così, che vadano esenti da ogni gastigo. Voglio che sentano il giogo di questo re loro nemico, e che come servi a padrone gli si sottomettano, e lascino l'arbitrio e il diritto almen di spogliarli, come e quanto gli aggrada. Così apprenderanno per esperienza la gran distanza che passa tra la servitù verso me, e la servitù verso un re della terra ». Così fu di fatto, Uditori. Sesac per divina ammirabile operazione tutto cangiato nell' animo verso il re di Giuda, e posto giù il fiero intendimento di ridurlo con tutto il suo regno in servitù, accettò ambasciadori, venne a patti, acconsentì di sloggiare con tutto l'esercito dalle terre di Giuda, di dar piena pace; ma a condizion che gli fosse libero l'entrare in Gerusalemme, e il metter mano a ciò che più gli piacesse. In quella disperazion d'ogni bene, era mai da aspettarsi, Uditori, dalla parte d'un re infedele, d'un vincitor potentissimo tanta umanità e discretezza? Dunque si perdonò al sangue e alle persone: e Sesac, già arbitro di quella gran capitale, lasciate stare le private case, si ritenne allo spoglio del reale palagio e

del tempio santo di Dio. E nè pur quivi non fe egli tutto il mal che potea. Peraltro il grosso di tanti tesori d'argento ed oro, accumulati nella reggia e nel tempio, fu tolto, e fra questi i ducento scudi d'oro purissimo fabbricati da Salomone se ne andarono tutti. Era un lutto il veder dipartirsi da Gerusalemme tanta ricchezza. Ma e il re e il popolo avean pure di che baciarsi la mano, e ringraziar Dio, al veder finita in quel solo male una sì tremenda minaccia, e castigata sì lievemente la loro orribile apostasia. Roboamo seguì a regnare per dodici anni, e delle rimanenti sue azioni nulla nelle sacre storie che ci rimangono non è a noi pervenuto. Ma, o Dio! è terribile quel che si dice, cioè che seguì a operar male, e mai non diede il cuor suo a cercar sinceramente il Signore: e il non soggiugnersi dopo ciò se non che morì, e fu sepolto nella città di Davidde suo avolo, cioè in Betlemme. Iddio allontani, Fratelli miei dilettissimi, Iddio allontani da me e da voi il morire dietro a sì trista preparazione alla morte. Respiriamo.

Dunque il tempio santo di Dio viene assoggettato allo spoglio de' suoi tesori e de' suoi più preziosi ornamenti? E quel Dio che protestò chiaramente di aver chiamato e guidato a gastigo di Giuda quel re straniero e infedele, mentre placato dall' umiliazione del re e de' grandi perdona al sangue e alla vita, e fino alle sostanze e agli averi degli abitatori della rea Gerusalemme, abbandona alle nemiche mani al rubbamento al sacco la Casa sua, la Casa da lui medesimo eletta e consacrata al suo culto e alla glorificazion del suo Nome? Sì: Uditori. E non avea egli già apertamente predetti al santo suo Tempio e questo ed altri in avvenire peggiori oltraggi? Questa Casa, egli disse nell'atto di accettarla per sua, questa casa che mi è sì cara, e che io ho santificata in onor del mio Nome, verrò al punto di rigettarla dalla mia faccia, di abbandonarla

agl' insulti, di porla ad obbietto di ammirazione e di scandalo a tutti i popoli della terra. Quanti le passeranno d'avanti, la metteranno in proverbio, e inarcando per istupore le ciglia, oh! guarda, diranno, com' è ridotta! Ah perchè, perchè il Signore le ha fatto così? E udranno rispondersi: perchè questo popolo ha abbandonato il Signor Dio de' padri suoi, e si è rivolto ad onorare e adorare stranieri dei. Dunque, cristiani Uditori, gli spogliamenti i guasti e le rovine de' templi santi esser doveano special gastigo del gran peccato di abbandonar la vera religione, di disconoscere il vero Dio, di crearsi e onorar delle nuove bugiarde divinità. O Europa, o Italia! Furon più volte, ed anche a' nostri dì, furono di scandalo al mondo, furono di proverbio alle infedeli nazioni, furono di amara gioja all' eretiche sette tante chiese cattoliche, tante basiliche, tanti santuarj derubati, spogliati, profanati e guasti da feroci e violente mani, che pure avean rispetto a sinagoghe e a meschite. Deh! perchè mai trattò Iddio così la terra cattolica, e la cattolica Chiesa? *Quare, quare fecit Dominus sic terrae huic, et domui huic? Respondebuntque: quia dereliquerunt Dominum Deum Patruum suorum, et apprehenderunt Deos alienos, et adoraverunt eos.* Oimè! chi sa quanti in seno all' Europa, chi sa quanti in seno all' Italia avean già abbandonato il Dio de' padri loro, rinunziato alla fede e alla religion cattolica; e se non abbracciati stranieri culti, tutti avean rivolti gli esterni ed interni omaggi a nuovi e miserabili terreni dei! O Templi santi, o sante Case di Dio, o preziosi luoghi di benedizioni e di grazie, o nostro dolce rifugio in tutte le nostre necessità, in tutte le nostre angustie, in tutti i nostri pericoli; ah voi ci rimarrete dunque sempre in onore, ci rimarrete sempre vestiti di decoro, di maestà, di splendore, finchè in noi duri sincera fede, e vera e immacolata religione!

LEZIONE XIX.

Fuitque praelium inter Abiam, et Jeroboam.
III. de' re, c. 15.

Tolto Roboamo per morte al trono di Giuda, sul trono d'Israele ancor siegue a regnare Geroboamo. Egli sa, che son predette di lui e della sua famiglia tremende cose: ma o non le crede o non le cura; e non vuol ritrarsi da quelle vie che a lui parvero le più naturali e sicure per conseguire il gran fine di mantener sè e la sua casa nell' acquistata grandezza. Iddio gli avea detto: se tu mi servirai fedelmente, se custodirai le mie leggi, e farai sempre il retto dinanzi a me; io ti darò in perpetuo successione e famiglia, che seguirà sempre a dominare sopra Israele. Ma la politica gli disse in contrario: se vuoi conservarti il regno e tramandarlo in perpetuo a' tuoi discendenti, abbandona, e fa abbandonare al tuo popolo il Dio di Giuda. Fabbrica in mezzo al tuo regno de' nuovi dei, de' nuovi templi, de' nuovi altari. Così Israele allontanato dal tempio di Gerusalemme, e dimenticatosi dell'antico Iddio si allontanerà tutto insieme, e si distorrà colla mente e col cuore da Giuda, da' suoi primi re, da' suoi antichi padroni, e si attaccherà con tutto l'animo e per sempre a te e alla tua casa. Piacquero a Geroboamo le

promesse della politica più che le promesse di Dio, e sperò più in quelle che in queste. A farlo ricredere non valser minacce, non valser prodigj, non valsero correttivi e gastighi. Dunque si venga alle già minacciate estreme formidabili conseguenze. La lezione, Uditori riveritissimi, non è solo pei grandi e pei re: è per tutti coloro che più si fidano de' lor consigli, degli accorgimenti loro, de' loro artifizj, che non di Dio; e che non nel servire a Dio, ma nel servire a se stessi e alle passion proprie cercano il loro bene e la loro felicità. Attendete.

A Roboamo succedette sul trono di Giuda Abia, l'un de' molti suoi figli, natogli dalla più cara delle molte sue mogli, e perciò amato da lui su gli altri tutti, e preferito e lasciato erede del regno. Abia lo meritava per singolar senno e sapere, e per valor d'animo e di braccio. Ma quanto a religione e a costume era degno figlio di quel tristo padre, e anche sul trono seguì a calcarne i vestigi, ed ebbe cuor mal disposto in verso Dio, e troppo dissimile al cuor religiosissimo del santo suo avolo, Davidde. Vivente il padre vi fu spesso guerra tra Giuda e Israele: ma guerra di picciol conto, e che non ebbe mai nè dall' una, nè dall' altra parte alcun notabile effetto; un giuoco insomma uno scherzo rispetto a quella che si accese fin dal principio del nuovo regno fra Abia e Geroboamo. Abia si mise in testa, e non so veramente con quanto avvedimento di umana prudenza, di riconquistare e riunire a Giuda il regno d'Israele. Fu adunque provocatore; e pose in campo un' armata di quattrocentomila uomini bellicosissimi, il fior de' forti di Giuda. Ma Geroboamo che avea regno più assai popolato ed esteso, considerato forse l'ardimento e il valore del nuovo nemico, gli oppose straordinario sforzo, ed armò il doppio d'uomini, cioè ottocento mila,

eletti anch' essi, e valorosi. Abìa si spinse su le terre nemiche, e occupò il monte di Semeron posto fra la tribù d'Efraimo. È da dire, Uditori, ch' egli sperasse non tanto nella forza dell' armi sue, quanto nel vigor della sna eloquenza, e nella bontà della propria causa. Perchè dalle cime di quel monte si pose in concio di arringare l'esercito d'Israele, che distendeasi nella valle; e prima di farla da capitano la volle far da oratore. Dunque offertosi alla vista di quella gran turba, e fatto cenno di voler favellare per averla attenta a' suoi detti, spinse con quanto gli davan di lena i giovanili e robusti fianchi la voce in qneste parole. « Ascolta o Geroboamo, ascolta o Israele. Ignorate voi forse, che il Signor Dio ha dato il regno sopra tutto Israele a Davidde e a tutti i figli e nipoti suoi, con una promessa ed un patto da non rompersi mai in sempiterno? (Era vero, Uditori, ma coll'espressa condizione che i discendenti di David fossero fedeli a Dio; e fedeli a Dio non furono nè Salomone, nè Roboamo, nè fedele a Dio non era Abìa stesso che favellava così). E chi è (seguì egli) chi è Geroboamo, se non un servo di Salomone figliuol di Davidde, che si è ribellato al suo signore? E chi son coloro che a lui si unirono i primi, se non vanissimi uomini, e figli di Belial, che, se han prevaluto contro di Roboamo, fu solo, perchè questi era un uom rozzo zotico di picciol cuore e incapace di resistere a quegli audaci? (così parla un figlio del padre suo, e d'un padre che lo avea amato tanto e creato re?) Ora voi, continuò, vi lusingate forse col dire che avete gran moltitudine di combattenti, e avete in vostro ajuto i vitelli d'oro, che Geroboamo vi ha dati a vostri dei. Ed è perciò che voi dal vostro mezzo discacciaste i sacerdoti del Signore figli di Aronne, e tutti i leviti; e vi creaste de' sacerdoti di vostro conio, siccome fan le genti ido-

latre; sicchè chiunque lo voglia, purchè venga a consacrar le sue mani col sacrificare un toro e sette montoni divien subito fra voi sacerdote delle vostre false divinità. Ma noi, noi abbiamo a nostro Dio il Signore, che noi non abbiamo abbandonato (era poi vero ?), e abbiamo a ministri del Signore i sacerdoti della stirpe di Aronne, e nell' ordin loro e ne' loro diversi gradi i figli della tribù di Levi. Questi in ciascun dì e a mane e a sera offrono al Signore olocausti e odoroso timiama secondo il prescritto dalla Legge: fra noi si espongono i pani sopra mensa mondissima, e sta presso noi il candelabro d'oro colle sue lucerne, che ogni sera si accendono: perchè noi guardiamo i precetti del Signor nostro Dio abbandonato da voi. (Sapea l'accorto parlatore, che il toccar sì fatte memorie era un toccar que' tasti che più poteano sul cuor del popolo). Dunque, conchiuse, nell' esercito nostro il condottier primo è il Signore: e sono i suoi sacerdoti che danno fiato alle trombe, e squillar le fanno contro di voi. Popoli d'Israele ah! non vogliate combattere contro il Signor Dio de' padri vostri; chè no, non è possibile che vi torni a bene ». Belle e buone cose diceva Abia, benchè forse più per interesse suo proprio, che per ispirito di religione. Ma intanto ch' egli affannavasi a favellare, Geroboamo occupavasi ad operare. Avendo egli il doppio di gente, potè senza farne le viste distrarne una gran parte, e mandarla con nascosto giro alle spalle dell' esercito d'Abia, che senza avvedersene restò circondato. Appena se ne accorse, e vide di aver nemici e in faccia, e a tergo, e d'intorno, o fosse effetto di subita sorpresa, o fosse un ardore improvviso spiratogli supernalmente da Dio che volea umiliare e percuotere l'empio Geroboamo, tutto l'esercito di Giuda levò al Cielo e a Dio un forte grido, e i sacerdoti diedero nelle trombe con tutto il fia-

to. Quel risonare altissimo del nome augusto di Dio, quello scoppio quel rumor quello strepito di trombe squillanti, e di quattrocento mila voci ad un tempo, gittò il gelo nell' ossa a tutto Israele; o piuttosto, siccome lo dice il sacro Testo, Iddio in mezzo a quel fracasso colpì di terror gelido il cuor di Geroboamo, e di tutta la moltitudine israelitica. Come se minacciasse di rovinare su le lor teste quel Cielo, o minacciasse di aprirsi sotto i loro piè quella terra, senza più ricordarsi nè del perchè quivi fossero, nè del gran numero in che erano, nè dell' armi che aveano in mano; la diedero a gambe, e via via fuggendo in estremo disordine, e per la gran moltitudine impacciandosi gli uni gli altri, e forse gli uni su gli altri cadendo e stramazzando sul suolo, porsero da per se stessi alle nemiche spade il modo ed il tempo di conciarli e trattarli come Dio vel dica. Già troppo è noto l'accanimento e il furor delle civili battaglie; troppo si sa con che rabbia si vengano addosso due popoli, stati già un popolo solo, e poi infra loro inimicati e divisi. Immaginatevi adunque come le truppe di Giuda in quell' opportunità sì propizia, e con favor sì aperto del Cielo scagliar si dovettero sopra coloro che vollero da lor separarsi, e formarsi un regno a parte non solamente emulo e rivale, ma del regno loro più ampio e potente; sopra coloro, che per avere abbandonata la comun religione, e abbandonato il comun Dio de' padri loro, erano da loro riguardati come scellerati apostati, quali idolatri sacrileghi, e già suggetti all' anatema, e fatti segno dell' abbominazione dell' ira e de' fulmini della divina Giustizia. Si vedeano in somma, si vedeano al punto di potere e di dover vendicare i torti propri e i torti di Dio. Dunque sarà egli incredibile ciò che ci dice la sacra Storia; che sotto il ferro de' soldati di Giuda caddero morti cinquecentomila

israeliti? Strage orrenda, Uditori, e di cui non vi ha forse esempio nelle infinite battaglie che sappiam fatte da che mondo è mondo. Ma non cesserà la maraviglia sol che riflettasi, che fu manifesto soprannaturale prodigio? Sol che riflettasi, che gl' Israeliti non facean che fuggire, e i giudei non facean che menar le mani e tagliare a pezzi? Sol che riflettasi, che se i fuggitivi erano ottocento mila, eran quattrocento mila gl' insecutori, e perciò (l'ho da dire?) io farei piuttosto le maraviglie, che di quelli abbian potuto salvarsi trecento mila? Perchè non è forse da maravigliare, che ciascun uomo de' quattrocento mila di Giuda non giugnesse ad uccidere nè pur due nemici di tanti che gli fuggian d'avanti? Eppur se ciascuno ne avesse uccisi due soli, che è pur sì poco; già quegli ottocento mila eran tutti spacciati. Dunque senza ragione si affanna altri a ricorrere ad alcun raro latino codice, che contrariando alla fede de' codici originali e antichissimi ebrei e greci, scrive minor d'assai il numero di quegli uccisi. Or chi può dire, Uditori, chi può mai figurarsi lo stordimento il lutto la disperazion di tutto Israele per sì sanguinoso, e rovinoso scempio de' suoi? Un mezzo milione d'uomini robusti, giovani, il fior delle famiglie, il nervo di tutto il regno, tutto perito in un dì! In sì orribil disgrazia è crudeltà ogn' insulto. Ma chi può tenersi dall' interrogare adesso que' disgraziati che sopravvissero, quanto sieno contenti della protezion del favore de' lor nuovi dei, de' lor sì forbiti fiammanti e lucidi vitelli d'oro; quanto sieno contenti de' lor nuovi templi, de' loro altari, de' lor sacerdoti, de' loro impuri e abbominevoli boschetti? Chi può tenersi dal rinfacciare a quegl' ingratissimi l'abbandonamento, la ribellione, l'apostasia dall' unico vero Dio de' padri loro, da quel Dio che loro avea dato tante vittorie, tanti regni, tante città,

tante terre, tante benedizioni? Ma deh qual sarà, Uditori, la conseguenza e l'effetto di sì micidiale sconfitta? Nuova maraviglia, a spiegar la quale ci bisogna pure levar lo sguardo ai decreti immutabili di Dio! Qual cosa in quelle circostanze più agevole al re Abìa, che profittar di tanta vittoria, inseguir fino all' ultimo e disfare al tutto il nemico, e compiere in po di tempo l'intendimento suo di assoggettarsi tutto Israele? E pur contento d'avergli tolte tre sole città, Betel, Gesana ed Efron, colle loro terre e castella, pon fine alla guerra, e si ritira. Geroboamo non gli può più resistere; l'avanzo delle sue truppe è abbattuto e avvilito; e pure il suo regno resta, e ancora egli è re. Tant' è: Iddio avea già sentenziata e pronunziata la division de' due regni: mai più, mai più non dovean riunirsi Giuda e Israele, Ma dunque Geroboamo non è poi sì misero, non è poi sì punito, come parea che meritasse... Non precipitiamo i giudizj: intanto egli si rode e consuma del sì dicaduto suo stato, delle sofferte vergogne, e dell' evidente pericolo di perder tutto: ma poi? Nulla più sappiamo di lui, se non che durò poco, e morì... Ma come, ma dove? Son perite le proprie e particolari storie de' re d'Israele e di Giuda, e in quella che ci resta intitolata de' Re e de' Paralipomeni, non altro di lui più si accenna, se non che egli morì percosso dal Signore: *Quem percussit Dominus, et mortuus est.* Percosso dal Signore? Dunque non di violenta morte recatagli da mano altrui: dunque non di malattia ordinaria: dunque certo di morte pessima, e tale che in lui si avverasse la profezia terribile di Ahia. Non gli dovea toccare l'onor del sepolcro; e se moriva in città sel doveano mangiare i cani: e questo non è da credere che gli avvenisse, essendo immediatamente dopo lui salito al trono un suo figlio; ma se moriva alla campagna sel do-

vean divorare gli uccelli dell'aria. Dunque o una peste, o un fulmine, o un dolore, o un colpo improvviso e mortale lo avrà colto tutto solo o in un campo o in un bosco o per via, sicchè non avendo nè chi gli chiudesse gli occhi, nè chi a' suoi desse avviso della sua morte, sarà rimaso l'abbominoso cadavero abbandonato e scoperto a pasto e discrezion delle aquile, de' corvi, e degli altri carnivori uccellacci. Così con morte degna della sua vita finì quell' empio, su la cui esecranda memoria scrisse lo Spirito Santo la ripetuta più volte tremenda epigrafe: *peccò, e fe peccare Israele: qui peccavit et peccare fecit Israel.* Ho detto, che salì sul trono un suo figlio: sì, ma il primo ed ultimo che dopo lui regnasse della sua casa. Avea nome Nadab. Meglio per lui, che non avesse regnato! Non si partì sul trono dalle vie calcate dall' empio suo padre: peccò egli pure, e segnì a far peccare Israele. Ma eran passati appena due anni di regno; e si maturò la vendetta, che Iddio avea già decretata su quella sciagurata famiglia. Un certo Baasa della tribù d'Issacar, e perciò suo suddito, non so se spinto da particolare odio contro di lui, o da sola sete di regno si avea già in Israele guadagnato sì gran partito, che omai potea con sicurezza d'essere sostenuto tentare un colpo de' più ardimentosi e decisi. Colse il punto che Nadab venuto a guerra co' filistei stava con tutto il suo esercito assediando Gebbeton, città nemica. Là Baasa, ch'era forse un de' primarj uffiziali, messo l'accordo con altri suoi congiurati, e disposte intorno al re accortamente le insidie, lo assalì alla sprovvista, e lo trucidò; e fattosi gridare egli re, fu presto e dalle truppe e dal popolo riconosciuto. Messo il piede sul soglio il pensier suo primo fu di assicurarsene un tranquillo possesso colla distruzion d'ogni ramo e d'ogni rampollo della stirpe di Geroboamo. La cercò tutta, tutta l'eb-

be in sua mano, e non lasciò viva di quella razza un' anima sola. Crudelissima esecuzione, Uditori, e pure accompagnata così dal comun voto, e dal compiacimento di tutto il popolo, che trovar non potè compassione e pietà, che bastasse a porre sotterra e a salvar dalla fame e dalla rabbia de' bruti animali nè pur un di que' miseri giustiziati e sanguinosi cadaveri. Ed ecco a che spaventosa fine, a che sterminio orribile Geroboamo trasse tuttaquanta la propria casa, nella quale col ribellarsi a Dio pretese e sperò di stabilire in sempiterno il suo regno. Mondana politica, politica d'inferno, che fai d'ogni erba fascio, che non guardi a iniquità a delitti, purchè ti pajano secondare e giovare i tuoi ambiziosi o interessati intendimenti: e seguirai pure ad aggirare a travolgere ad accecare le umane menti, e non lascerai loro capire una volta, almen per la prnova di tanti fatti, la gran verità, che troppo giova ripetere: che non val prudenza, non val sapienza, non val consiglio contro il Signore? *Non est prudentia, non est sapientia, non est consilium contra Dominum.* Riposiamo.

Infelicissimo Geroboamo! Ah se il giusto Iddio ne volle condannato il nome a tanta infamia, e a tanta maladizion su la terra, di lui lasciando alla memoria di tutti i secoli quell' orrendo: *peccavit et peccare fecit Israel*: peccò e fe peccare Israele: chi può immaginarsi, a quanto atroce supplizio avrà voluto condannar quell' anima rea per tutta l'eternità nell' inferno? O voi chi che vi siate che ad imitazion di quell' empio non contenti di peccar voi, fate peccare anche altri; voi singolarmente che abusando del potere, del grado, della superiorità peccate e fate con voi peccare i vostri dipendenti e suggetti: voi capi di casa, che peccate e fate con voi peccare le vostre famiglie; voi padroni, che peccate e fate con voi peccare i vostri ser-

vi: voi soprastanti a botteghe, che peccate e fate con voi peccare i vostri garzoni; e gli fate peccare non solo co' vostri pessimi esempj, ma forse ancor col consiglio, col comando, coll'autorità, colla forza: o Dio! non capite voi di quanta reità, e di che moltitudine di peccati vi aggravate l'anima propria, e che spaventoso conto dovrete rendere un dì al Divin tribunale delle tradite anime altrui, e di quelle particolarmente di cui siete pure in particolar modo obbligati a zelare il bene, la santificazion, la salute? E pure oimè! che se vi fu mai tempo, in general favellando, in cui regnasse nel mondo questo spirito veramente infernale di trarre altri al peccato, di porre insidie, di seminar lacci, di multiplicar trabocchetti per uccellar gli uomini, per pigliar anime, per rovinare nell'abisso dell'iniquità gran numero de' nostri prossimi: *inventi sunt in populo meo impii, insidiantes quasi aucupes, laqueos portantes et pedicas ad capiendos viros*: chi è sì cieco, che apertamente non vegga esserlo in singolar modo i nostri dì? E quando mai, come adesso, fu sì pubblica, sì sfacciata, sì ardita la cospirazion la congiura per distruggere da per tutto la Religion, la pietà, il buon costume; per far gli uomini ribelli a Dio, ribelli alla Chiesa, ribelli ad ogni dettame e ad ogni dover di natura e di ragione? Quando mai, come adesso, si moltiplicarono i mezzi le frodi le arti gl'ingegni di seduzion, di pervertimento, di universal corruzione? Conventicole e società tenebrose, scuole d'ogni malizia, adescanti inviti, lusinghiere promesse; nuvoli immensi di libri maestri di neqnizie; carte rappresentatrici di turpitudini, di figure ed immagini foggiate a scherno ed insulto del religioso culto, della divozione, de' sacri chiostri, de' ministri del santuario . . . Ah! no, non fu mai che si peccasse tanto, e tanto si studiasse di far peccare: *peccavit et peccare fecit Israel.* O delitto, o iniquità, o giudizio

terribile che di là si prepara agli autori di tanti scandali! Fratelli miei dilettissimi, se il fin quì detto a voi non bisogna per tenervi più di quel che siate lontani da questo diabolico spirito di far proseliti all' empietà, deh! almen vi giovi a farvi cauti contro i lacci e le insidie di tanti empj! Vi giovi ad animare e infervorare vieppiù il vostro cristiano zelo per la causa di Dio e della divina Religione! Vi giovi per abborrir sempre e fuggir più che morte il gran peccato di far peccare anche un' anima sola, un' anima sì preziosa agli occhi di Dio, un' anima che costa il sangue e la vita di Gesù Cristo!

LEZIONE XX. *

Abia re di Giuda, re malvagio e troppo simile a Roboamo suo padre, per grazia grande da Dio fatta a quel popolo sgombrò presto il trono; perchè dopo tre soli anni di regno se ne morì. Ma il sommo della grazia fu che a lui succedesse un suo figlio, o quanto diverso dal padre! di nome Asa. Questi fin dalla sua fanciullezza pieno del timor santo di Dio e osservator fedele della divina legge non prima divenne re che tutto non volgesse l'animo a zelare il culto e la gloria del Dio de' padri suoi, e a distorre tutto il suo popolo dall' abbominevole idolatria. Ed ecco per ordin suo in tutte le città e terre di Giuda rovesciati e distrutti i profani altari, atterrati e stritolati gl' idoli, recisi e spiantati gl' immondi boschi: ecco un generale e rigoroso comandamento a tutto il suo popolo, che omai non fosse riconosciuto e onorato altro Dio che quello de' padri loro; questo solo cercassero, e obbedissero alle sue leggi, e tutti ne custodissero fedelmente

* *Per l'integrità della sacra Storia si espone in questa lezione quel resto della vita e delle azioni del re Asa, che non è ne' libri de' re, tolto dal capo XVI del secondo libro de' Paralipomeni.*

i precetti. Insieme cogl' idoli tolse via le abbominazioni tutte del loro culto infernale; con esilj e con pene di morte cacciò altri dal regno, altri dal mondo gl' impuri e femminieri idolatri; e perchè avea per sua disgrazia una madre di nome Maaca, che si era fatta (o vergogna!) sacerdotessa di Priapo e conduttrice delle infami sue feste, con autorità da sovrano la rimosse da quel detestabile uffizio, e quindi fe diroccare e sparire quell' antro osceno; e fatto spezzare e sfracellare quel turpissimo simulacro, ne condannò le infrante membra alle fiamme, e le sozze ceneri ne diè a portare e disperdere al torrente Cedron. Richiamata così all' onor primo e rimessa in fiore la Religione, fondamento e base d'ogni altro bene, si rivolse a fabbricar città nuove, e a fornirle di tuttociò che a fortificazion si appartiene, sicchè ne crescesse forza difesa e sicurezza al suo regno. E il potè fare a tutt' agio, perchè il Signore a primo e caro premio del suo religioso operare gli concedette dieci anni continui di tranquillissima pace. Ma questa pace a maggior bene e a somma glorificazion del suo servo permise Iddio che gli fosse turbata e rotta da una improvvisa e per se stessa pericolosissima guerra. Zara re degli etiopi, i quali come alleati ebber parte nel gran bottino d'argento e d'oro, che sotto Roboamo via portò da Gerusalemme Sesac re dell' Egitto, spinto forse da sola avidità di guadagno venne contro Giuda con un' immensa armata multitudine. Non avea seco meno d'un milion d'uomini; e per corredo di tanta forza seco traea trecento carri falcati. Giunse fino a Maresa, città di Giuda, e quivi fe alto, aspettandosi forse che il re assalito o venisse o mandasse a richiederlo di condizioni di pace. Ma il nipote era ben diverso dall' avo: Asa era tutt' altro che Roboamo; altro cuore, altri spiriti, altra fidanza in una superior protezione rendeano quel nuovo

re di Giuda intrepido franco e risoluto a propulsar con generosi fatti ogni violenza ed ingiuria. Dunque Asa raccolte le sue forze, che montavano a cinquecento e ottanta mila uomini di Giuda e di Beniamino, andò incontro a quell' oste non so se quanto per numero tanto altresì per valore maggior della sua. Fermò e ordinò il suo esercito nella valle di Sefata vicin di Maresa. Il pio monarca veggendosi al punto o di essere attaccato o di dover egli attaccare il nemico, levò al Cielo lo sguardo e la voce, e, « Signore, esclamò, ah Signore, presso voi non fa differenza, a voi è il medesimo l'ajutare i vostri servi colle braccia e le forze di pochi ovvero di molti. Deh ajutateci, o Signor nostro Iddio. Perchè noi non avendo fiducia in altro che in Voi e nel vostro santo Nome quà siam venuti all'incontro di questa gran turba assalitrice. Signore, siete voi, voi solo il nostro Dio: deh contro voi non si dica mai che prevalga umana forza ». Disse, e si mosse. La sua preghiera penetrò le nubi e volò dirittamente al trono dell'Altissimo. A tanta umiltà, a tanta fiducia di pregare non potè resistere il cuor di Dio. O benedette o beate anime che san pregare così! Io non so, Uditori, se giù dal Cielo volasse in terra uno squadron d'angeli precipitando addosso a quella negra massa foltissima d'infedeli. Non so se improvvisa alterazion d'occhi parer le facesse maggiore a più doppi di quel ch'era l'esercito di Giuda, o le rappresentasse allo sguardo tutti que' giudei trasformati in un branco orribile di feroci orsi e lioni. So che presa in un punto da uno spavento gittatole in cuore dall'alto si credè perduta, e più non veggendo riparo e scampo che nel voltar subitamente le spalle, si diè tutta a fuggire e a correre a rompicollo. Or quì richiamate, Uditori, quel che dicemmo nell'ultima lezione accaduto all' esercito d'Israele. Una turba immensa che senza mai volger la faccia

bada solo a scappare, e si urta insieme e s'impaccia e s'intoppa e trabocca e stramazza, ci vuol poco a immaginar giustamente com' esser debba trattata e concia da un forte e numeroso esercito, che la insiegue e la incalza colla spada alle reni, e senza contrasto ferisce trafigge trincia fa in pezzi quell' immonda carne da taglio, e si vendica a un tratto e dell' antica e della presente ingiuria. Non si dice il numero degli uccisi: ma si dice che quella gran multitudine cadde e perì fino alla distruzione, perchè restò stritolata dalla man percotitrice di Dio: *ruerunt ethiopes usque ad internecionem, quia Domino caedente contriti sunt.* Immense spoglie, infinita preda sul disperso e trucidato esercito, e su parecchie città nemiche occupate a furia e messe a sacco, e innumerabil numero di bestiame, di buoi, di pecore, di cavalli vennero in mano de' vincitori, e andarono a ristorare gli antichi danni, e a moltiplicar le ricchezze della gran capitale e di tutto il paese di Giuda. Così ben si avverò di quegli avari e rapaci etiopi il proverbio, che vennero per sonare e furon sonati; e impararono così a loro spese a rispettare i diritti dell' altre nazioni, e di quella singolarmente che avea in suo ajuto il vero Dio, il Dio onnipotente.

Per sì grande e prodigioso favor del Cielo non è da dire, Uditori, quanto si riconfortasse il pio Asa nel culto e nell'amor del suo Dio; e molto più allorchè nel suo ritorno ebbe incontro un profeta del Signore di nome Azarìa, che a lui e a tutto l'esercito gridò ad alta voce: » Udite le mie parole, tu o Asa, e tutto Giuda, e tutto Benjamin. Il Signore è stato con voi, perchè foste voi col Signore. Sì: ogni qualvolta voi lo cercherete, lo troverete. Ma se avvenga mai che voi lo abbandoniate, sarete da Lui voi medesimi abbandonati ». E quì fatta loro una profetica dipintura della misera sorte a

che andava incontro il regno d'Israele, » voi, conchiuse, voi all'opposito confortatevi, sperate, non temete mai di nulla che vi minacci; perchè il Signore benedirà ogni vostro fatto, e ripagherà sempre la fedeltà vostra d'amplissimo guiderdone ». Di che commossi altamente e inanimati vieppiù e il re e il popolo, dopo rendimenti di grazie, dopo innumerabili sacrificj, dopo ricchissime offerte d' argento d' oro e di preziose spoglie al tempio santo di Dio, con nuova solennità, con nuove proteste, fra le più vive acclamazioni di giubilo, e fra il festoso risonar delle sacre trombe giuraron tutti fedeltà eterna al Signore, e giurarono supplizio e morte a chiunque si fosse o uomo o donna, o picciolo o grande, che d'allora in poi non avesse seguito e unicamente servito il Signor Dio d'Israele.

Ma oimè! quanta non è mai, Fratelli miei dilettissimi, l'umana fiacchezza, quanta la volubilità e l'incostanza degli umani proponimenti! Passati trentacinque anni d'un regno pien di prosperità e di gloria, Asa, il piissimo Asa, si trovò posto a un cimento, in cui gli venne meno quella fede, quella speranza, quell'abbandonamento totale in Dio, che gli era stato sì larga fonte di superne benedizioni. Baasa re d'Israele, stato già lunga pezza senza tentar cosa onde Asa avesse a temer pel suo regno: ecco alla fin d'improvviso viene ad occupare ostilmente la città di Rama appartenente a Giuda posta a confin de'due regni. Incominciò incontanente a circondarla di mura, e ad ammassar sì gran materiale di pietre e di legne, che mostrava apertamente l' intendimento suo di far di tutta quella città una inespugnabil fortezza che fosse morso e freno a tutto il popolo di Giuda per modo che niun di quel regno potesse più nè uscirne nè entrarvi senza dipendere dal suo consentimento. Asa da quel prepotente vicino così soperchiato ed offeso si turbò tutto, e vide il bisogno

di respignere e ributtar prestamente colla forza la forza. Che fa egli adunque? Non gli mettea già nè gli potea metter paura Baasa colle forze sue sole, che per quanto si fossero in quel corso d'anni rifatte si risentiano ancora della gran piaga, toccata già sotto il governo di Geroboamo. Ma ben lo adombrava un possente alleato a cui Baasa si era dianzi congiunto e stretto per averne ajuto in ogni caso di guerra, cioè Benadad re della Siria. Dunque Asa credè che gli bisognasse prima di muover l'armi torre al nemico quel forte appoggio. Ma come? Come, Uditori? Con quell'arma infallibile a cui non v'ha petto che resista, e che da per tutto fa breccia, cioè coll'argento e l'oro. Eccolo adunque metter mano ai tesori della sua reggia; eccolo (oimè!) metter mano anche ai tesori della Casa di Dio; e fatto così gran cumulo d'oro e d'argento ecco lo manda in dono a Benadad con questa ambasciata. « Sia amicizia e alleanza fra me e te. Il padre tuo e il padre mio vissero in perfetta concordia; è dover che sieno imitati dai figli loro. Per questo io ti mando questa somma d'oro e d'argento affinchè tu rompa l'alleanza che hai con Baasa re d'Israele, e armandogli contro le genti tue lo sforzi a ritirarsi dalle mie terre e a lasciarmi in pace ». O Asa, o Asa, e se' pur tu, tu medesimo che ti abbassi e ti avvilisci a tal segno? Tu . . . ma che dico io? Aspettiamo, Uditori: chè già viene il profeta di Dio che parlerà ad Asa meglio di me. Intanto che risponde il re di Siria? Che risponde? Collo scongiuro dinanzi agli occhi di tanto argento ed oro fiammante come può a meno di non rispondere: oh sì; alleanza ed amicizia con Asa; e rottura e inimicizia con Baasa? Ma la fede, il trattato, l'onore? . . . Che onor, che patti, che fede? Tant'argento, tant'oro va troppo al di sopra d'ogni scrupolo d'infedeltà e di tradimento. Eh Baasa non è poi che un ladro che vuole appropriarsi una città altrui:

Asa, Asa sì ricco sì generoso è un alleato è un amico degno di me. Così dice quel barbaro: e già manda ordini, e spigne i capitani de'suoi eserciti contro Israele. Già sono assalite espugnate e prese tutte le città murate di Neftali: già si minaccia al cuore del regno ... Baasa, che pensi che fai? Già non v'ha più mistero: si sa la gran cagione per la quale il tuo alleato ti manca di fedeltà. Se avessi tu pur, come Asa, argento ed oro da mandare incontro a quel re venale, a quel regal mercatante, ah forse ... Ma no: dunque addietro. Bisogna abbandonar Rama, rinunziare al progetto, perdere tante fatiche e tante spese di lavori già fatti, di materiali adunati ... Oh bene. Asa è contento. Ora si muove anch'egli, va a Rama, vi chiama e raccoglie tutti i lavoratori di Giuda, e fatti portare altrove que'monti di pietre e di legne, ne fabbricò in acconcio sito due nuove città, Gabaa e Masfa. Che ci volea di più perchè egli si applaudisse e lodasse del suo consiglio, e della nuova contratta alleanza che gli avea già portato sì gran vantaggio? Gran male, Uditori, quando siegue alcun bene dall'aver operato contro il dovere e contro coscienza! Pare allora che il successo giustifichi la nostra azione, e da quella fortuna che pur confessiamo esser cieca restiam noi stessi viemmaggiormente accecati. Bisognò dunque ad Asa che Iddio gli aprisse gli occhi. Ecco gli si fa innanzi un profeta, di nome Anani, che » sappi, gli dice, sappi, o re, che per aver tu riposta la tua fiducia nelle forze d'un re infedele, e non nel Signor tuo Dio, hai perduta la gloria e la sorte di farti padrone dell'esercito della Siria, che ben sarebbe venuto contro di te, ma sol per rimaner tutto tua preda. E che? Ti sei tu adunque dimenticato sì presto di tutta quella turba di etiopi, che in carri in cavalieri ed in fanti formava un esercito tanto più numeroso e terribile? E pure perchè tu confidasti in Dio l'ave-

sti tutto in tua mano. Ah gli occhi del Signore vegliano su la terra universa: ed egli, egli è che dà fortezza e vittoria a quelli che con perfetto cuore credono in Lui. Dunque tu hai operato da stolto: e sappi che per ciò stesso, oltre l'aver perduto un gran bene dalla parte della Siria, già vai incontro al gran male di dover sostenere pressochè di continuo inimicizie e guerre ». Asa non avvezzo mai a rimostranze e correzioni sì forti ne fu punto sul vivo, e parendogli che il profeta avesse trascorso assai e perduto il rispetto alla real maestà, acceso in subito sdegno gli fe porre le mani addosso e comandò che fosse tratto in carcere, e messo in ceppi. E perchè (ecco, o Dilettissimi, come una colpa tira l'altra, e un passo falso conduce ad altri più falsi) perchè ne fu subito in mezzo al popolo alto rumore, e si ebbe a grande scandalo che fosse trattato così un profeta di Dio, il re vieppiù infiammandosi nell' ira sua, e tramutandosi in tutt'altro da quel che era, infierì al segno di far morire molti del popolo, e, per quel che pare, non per altro delitto che per aver morso e censurato il suo fatto contro il profeta. Ben m'incresce per l'onore di questo re che per lo smarrimento delle sacre cronache non ci sia rimasa memoria del suo ravvedimento e della riparazion da lui fatta de'falli suoi. Io non ne so dubitare, Uditori; ed oltre all'argomento che ce ne dà il merito della passata innocente e santa sua vita: a me pare che ne sia pruova anche la pena che dopo l'altre predette già dal profeta, Iddio da lui volle esigerne su questa terra col mandargli una lunga e penosa infermità, e col permettere che in questa pure egli mancasse di quella fiducia che dovea principalmente riporre nella divina Bontà. Il suo male fu un fierissimo dolor di piedi, che già si crede che fosse gotta. Siccome il suo primo peccato si fu di non aver confidato in Dio, ma sol nelle umane forze e negli uma-

ni ajuti, così nel suo dolor ne'suoi spasimi per la sua corporal guarigione anzi che in Dio confidò nella sapienza e nell' arte de' medici. *Nec in infirmitate sua quaesivit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est.* E che ne avvenne? Dio da lui non cercato non venne in suo ajuto, e i medici con tutto il sapere e gli ajuti loro non furon capaci di trovar rimedio che gli valesse, e dovetter vederlo inchiodato nel letto per due anni dolorare spasimare e alla fin languire e morire. Beato, se avendo mancato di raccomandare a Dio la guarigione del corpo, almeno, come par da sperare, non mancò di raccomandargli di tutto cuore la salute dell'anima. La sua famiglia gli fe l' onore di funerali magnifici e più che reali. Un gran letto parato con tutta la pompa, e assai maggiore di quella che si convenga a un letto di morte, coperto e pieno de'più squisiti aromi, e tutto intriso de'più fini e preziosi unguenti che lavorar si sapessero per arte dei distillator più periti, lo accolse e lo tenne alcun tempo esposto al pubblico sguardo; e quindi appiccatovi il fuoco, fuoco forse di eletto cedro o d'altro più peregrino e odoroso legno, in mezzo al luccicar delle fiamme e all'ondeggiare d'un nuvolo di soavi profumi, arsero insieme il letto e il cadavero; e raccoltene poi religiosamente le ceneri, le trasportarono a riposare in sepolcro proprio nella città di Davidde. Più che siffatti inutili onori al nostro corruttibile corpo ah bramiam noi, miei Fratelli, e preghiamo dopo la nostra morte alle nostre immortali anime pii e salutari suffragi che le ajutino a liberarsi il più presto che sia possibile dal purgante carcere tormentoso, e a metter l'ali per volare ad un luogo di gloria e di beatitudine sempiterna.

LEZIONE XXI.

Factus est sermo Domini ad Jehu contra Baasa.
III. de're, c. 16.

La scisma fatale che di uno formando due regni staccò per sempre Israele da Giuda, non si ritenne già a dividerlo sol di governo, ma passò presto, come vedemmo, a dividerlo ancora di religione. Non si volle credere che potesse stare la division politica senza la division religiosa, e che il Dio dell'uno potesse essere il Dio anche dell'altro regno. Contro quest'empia massima gridavan alto religione, e coscienza; e Iddio tonava intanto colle minacce, e fulminava colle vendette. Ma con che prò? In Israele la division funestissima come nel governo così nella religion seguì sempre, finchè tutti spenti e sterminati i suoi re, e tutto strappato dalle natìe sue terre e tratto il popolo sotto barbaro giogo e in dolorosa perpetua servitù, quell'empio regno ebbe fine, e fine degno della sua empietà. Tanta è, cristiani Uditori, tanto forte dura e pressochè invincibile l'ostinazion la perfidia dell' inferuale spirito di scisma in fatto di religione. Regni infelici, infelici popoli, cui la cattolica Chiesa, il solo verace regno di Cristo, pianse divisi, e son già più secoli, dal materno suo seno; io ben vi auguro e prego dalla Divina pietà una fine; ma,

o quanto diversa da quella del pervertito scismatico Israele! Oh! duri per sempre e non cessi mai dal fiorire e dal crescere in forze in opulenza e splendore il vostro politico stato. Ma deh! abbia una volta abbia fine la troppo lunga scissura e divisione amarissima, che fuor del grembo tenendovi della sola legittima comun nostra Madre a voi e a noi toglie la consolazione ed il gaudio di riguardarci tutti come veri fratelli in Gesù Cristo. Torniam dunque, Uditori, all' intermessa divina Storia de' regni, e de' regnatori del popol di Dio. Abbian per ora abbian pace il regno e il re di Giuda: noi siam chiamati per alcun tempo al solo regno, e al solo re d'Israele. Seguiam, come già siamo usi di fare, l'ordine degli avvenimenti e de' fatti; e avrem materia e cagione di erudirci di commuoverci di salutarmente consolarci e atterrirci, e così di viemmaggiormente infiammarci nell' amore insieme e nel timor santo di Dio. Incominciamo.

Sul trono d'Israele seguia a regnar Baasa, che vi fu sollevato da Dio per essere lo sterminatore della sciagurata razza dell' empio Geroboamo. Ma Baasa punitor de' delitti dell' antecessor suo (chi il crederebbe?) non si guardò per nulla dal farsi reo de' delitti medesimi, e quindi dal trar sopra se la medesima terribile punizione. Seguì come Geroboamo a peccare idolatrando e far peccare d'idolatria tutto Israele. Or bene: ecco anche a lui da parte di Dio un profeta, di nome Geu, che in nome di Dio gli dice: « Perchè io ti ho levato dal fango, e innalzato a re del mio popolo d'Israele; e tu hai camminato per la via di Geroboamo e fatto peccare il mio popolo, provocando così non sol co' tuoi propri, ma ancor co' peccati altrui l'ira mia e la mia vendetta; sappi ch' io mieterò e reciderò la succession tua, e le reliquie tutte della tua stirpe, e la tua casa ridurrò per altrui mano a quel termine

a che per tua man già ridussi la casa di Geroboamo ». La profezia, Uditori, a Baasa non servì d'alcun frutto; chè egli seguì pur come prima, e qual visse, tal si morì. Dunque si venga omai all' avveramento, all' effetto. Gli succedette sul trono il figlio di nome Ela che ben sapendo di quella profezia terribile, e credendo forse (ahi forsennato!) di poter distornarne l'adempimento col toglier di mezzo il profeta, uccise Geu, e collo spargere crudelmente quel giusto sangue affrettò sul suo capo il fulmine della divina vendetta. Non avea regnato più che due anni, ed ecco gli si ribella e congiura contro di lui un suo servo di nome Zambri capitano d'una metà della reale cavalleria. Stavasi un dì quel re misero a convito in casa del prefetto della città; e senza verun sospetto di congiura tutto lieto e sicuro si godea la lauta mensa, e tracannava senza misura spumanti caliei di vin generoso. Già n'era ubbriaco fracido. Zambri avendo ben combinato co' suoi aderenti il gran colpo colse quel punto che il re stupido già barcollante si reggea appena su la sua sedia, e assalitolo lo passò colla spada da parte a parte, e gli cavò dal corpo col sangue insieme e col vino l'anima brutale. Tutto era già preparato, e Zambri occupò tranquillamente il trono. Poco gli fu l'avere ucciso il suo re, e toltosi il regno. Non pose tempo in mezzo ad assicurarsi più che il potesse da tutti quelli, che dovea credere nemici suoi, e fe subitamente man bassa su tutti i figli parenti ed amici della casa reale. Così, com' era predetto, tutta tutta distrusse e sterminò la discendenza e la famiglia di Baasa. Ma l'orrida strage poco gli valse ad assicurarlo sul trono. L'esercito d'Israele era a que' dì lontan dalla capitale, e occupato ad assediar Gebbeton, città filistea. Gli giunse appena la nuova del ribellato Zambri e del re ucciso, che di comune consentimento l'esercito si unì ad eleggersi e a gridare in suo

re Amri, il general comandante di tutta quella milizia. Amri spiccata subitamente dalle mura di Gebbeton tutta la truppa marciò alla capital sua, e la strinse d'assedio con entrovi il nuovo tiranno. Questi si vide perduto e dopo soli sette giorni di regno precipitato dal trono. Ma chi immaginar si potria il partito orribile a cui si appigliò? Anzi che cedere arrendersi e cercar di salvarsi col ritornare a privata vita, che fa? Disperato, furioso, entrò nel palagio reale, e raccolta con sè tutta la sua famiglia, per fare una fine degna d'un ambizioso, d'un traditore, d'un assassino suo pari, ordinò che si appiccasse a più parti della reggia il fuoco; e con tutti i suoi si brugiò vivo, e morì. Eccoci adunque a un nuovo re d'Israele. Amri ebbe su le prime alcun contrasto da un popolar partito, che volea re certo Tebni: ma la vinse il partito suo e regnò. Dopo sei anni gli piacque di cangiar sede, e comperato per due talenti d'argento un monte di certo Semer, vi fabbricò sopra e d'intorno una gran città, che dal nome del padron primo del monte fu nominata Samaria; e divenne e fu poi sempre in appresso capitale del regno d'Israele. Di questo re nulla più si soggiugne, se non che mal visse, e operò anche peggio di que' che furono innanzi a lui, camminando egli pure nelle vie e ne' peccati di Geroboamo, che parve già divenuto sgraziatamente il modello di tutti i re successori. Passò per la morte d'Amri quel trono ad Acab suo figlio; e di questo re, che volle vincere in empietà il padre suo e i re tutti che gli andarono innanzi, avrem materia e argomenti per più lezioni. Intanto quasi per intramessa ci viene, Uditori, dalla sacra Storia narrato un fatto orribile di que' dì, che se non fosse di Storia divina ed infallibile, non so se fra gli uomini trovasse fede. Richiamatevi di grazia alla mente l'imprecazion profetica, che Giosuè dopo di avere spianata e rasa

dalla faccia della terra l'empia città di Gerico, pronunziò contro chi ardisse mai di por mano a rialzarla dalle sue rovine. « Sia maladetto, egli disse, sia maladetto in faccia a Dio chi oserà suscitare e riedificar Gerico. Colla morte del suo figliuol primogenito ne gitti le fondamenta, e ne alzi le porte colla morte dell' ultimo de' figli suoi ». D'una maladizion sì terribile, d'una sì spaventosa profezia non poteasi in Israele cancellar la memoria; perchè stava già registrata nel libro divinamente spirato di Giosuè. Eppure dopo il volgere di tanti anni quanti ne passarono fra Giosuè ed Acabbo re d'Israele trovossi alla fine un uom temerario che si accinse a quella maladetta impresa; e fu un certo Jele padre di molti figli. Costui di grandi fortune e pieno dell' ambizione di farsi gran nome, niun conto facendo come di cosa rancida e vieta di quell' antica maladizione, di cui credea forse che dimenticato si fosse quel Dio stesso in cui nome fu pronunziata, ecco mette mano alla fabbrica, e fatte già scavare e condurre per tutto intorno le fosse, ecco fa gittare o gitta egli stesso con franca mano la prima pietra de' fondamenti. Stavangli al fianco tutti i suoi figli: e forse il popolo spettatore avea gli occhi sopra il figlio di lui primogenito di nome Abiram. O Dio! al primo porsi di quella pietra fatale entro la fossa, Abiram come tocco da un fulmine cadde morto. Un gemito, un grido, ma qual si leva per già temuta e aspettata disgrazia, tonò per tutto intorno e rivolse gli occhi del padre al doloroso spettacolo del suo primogenito morto al suo fianco. Fremettero, io credo, le paterne viscere... Ma che? Per questo si dovrà dunque subito correr coll' animo alla profezia? Si dovrà subito prestarle fede? Eh accidenti! Colpi che vengono naturalmente e senza mistero. Jele benchè da quella morte trafitto, non si ritrae, prosiegue . . . Ed ecco gli muore il secondo figlio. Pro-

siegue e gli muore il terzo: prosiegue ... Ah empio padre e crudele! Dunque non credi ancora? E se' pur fermo di tutto sacrificare alla tua ostinata ambizione il tuo sangue? Ah qual tigre qual mostro fu mai sì fiero contro i suoi parti? Che dirò io, Uditori? Jele va già avvezzando e indurando lo sguardo alla vista de' cadaveri de' figli suoi. Il veder la città che già sorge gli soffoga in petto i risentimenti e i fremiti della natura: checchè ne avvenga, è già risoluto di compiere e coronar la grand' opera ... Oimè! già cadono, già muojono l'un dopo l'altro gli altri figliuoli; e già terminato il vasto e grandioso fabbricamento, e non restando più che d'alzare le porte della città fabbricata, più non gli resta in vita, che Segub l'ultimo degl' infelici suoi figli. O Dio! Io ben m'immagino che quel misero si gittasse a piè dello snaturato suo padre, e tutto in singhiozzi ed in lagrime stringendogli mani e ginocchia gli chiedesse compassione e pietà, e pregasselo a non volergli senza sua colpa troncar nel primo suo fiore quella vita che gli avea data ... Barbaro padre! (ah perchè chiamo padre un uccisore un carnefice de' figli suoi?) più non ascolta voci di umanità, più non sente rimordimenti di amor paterno, più non gl'importa di figli, più non gli preme di seguir dopo morte a vivere al mondo nel sangue suo, ne'frutti delle sue viscere; gli basta di seguire a vivere nell' opera delle sue mani, nella grandezza d'una città che da lui creata e ultimata porterà alla memoria de' secoli (sì: ma esecrato infame ed orribile) il nome suo. Già stende la mano al fier comando, già guarda immoto le porte che sorgono; già le vede ridotte al fatal termine, e forse non degna pur d'uno sguardo il suo ultimo e miserabil figliuolo che nell' atto medesimo cadde e spirò vittima della paterna fierezza e crudeltà. *In Abiram primitivo suo fundavit eam, et in Segub novissimo suo po-*

suit portas ejus. Deh cosa è mai l'uomo? Deh a che incredibili eccessi non porta mai una sfrenata passione! Torciamo, Uditori, torciam da un mostro, che fa sì gran disonore all' umana spezie, il dolente sguardo, e torniamolo al nuovo re d'Israele.

Acabbo non contento di aver già prese, come gli antecessori suoi, a camminar le vie dell' infame Geroboamo, vi aggiunse il nuovo delitto di menare a sua moglie una figlia d'un re infedele e idolatra, del re di Sidone. Egli la conobbe degna di se, perchè al par di se malvagia ed empia. Ora perchè ella avea a suo Dio il Dio de' sidonj, chiamato Baal (nome venuto forse da Bel o Belo, che trecent' anni dopo il diluvio vuolsi da molti autor primo dell' idolatria), il buon marito volle anche in questo assecondare la cara moglie, e fabbricato in Samaria a Baal tempio ed altare, ed aggiuntovi un bosco sacro a nefandi riti di quella idolatria, si fe egli pure di quel nuovo idolo adoratore e divoto. Ma il grande e solo verace Iddio, che sebbene offeso tanto e posposto a' demonj avea pur pietà di quel re sciagurato e dell' infedele suo popolo, secondo l'usato stile della sua paterna misericordia, prima di por mano a' gastighi suscitò a que' giorni un profeta, tanto in virtù e nello zelo maggior de' passati, quanto era peggiore lo stremo e più profondo l'abisso d'iniquità, in che vedea già rovinato il regno infelicissimo d'Israele. Questo profeta, Uditori, fu il grande, il famoso, il terribile Elia. Era egli nato in Tesba, villaggio della tribù di Gad; e prima ancor del suo nascere avea già prodigiosamente annunziato qual esser dovea, se prestiam fede ad umana, ma autorevole tradizione: perchè il padre suo vide fra l'ombre del sen materno il bambino salutato dagli angeli scintillanti di celeste candore, e lui vide cinto di fuoco, che il fasciava tutto, e una fiamma di fuoco gli parea servir di alimen-

to. Visse solitaria vita e selvaggia, coltivò immacolata verginità, e su le cime taciturne e tranquille dell' alto carmelo interteneasi il più a contemplare e pregare, fino a che lo spirito del Signore lo spinse e portò alla reggia dell' empio Acabbo. Immaginatevi di vederlo, Uditori, quell' uom salvatico far la sua prima comparsa in mezzo alla corte e dinanzi al re. Coperto d'un manto peloso ed ispido, cinto alle reni di ruvida fascia, scalzo gli scarni e polverosi piedi, con irta e rabbuffata chioma, e spirante dalla faccia dagli occhi e dalle labbra quel fuoco che gli ardea entro le viscere entra nel reale palagio, passa franco, s'inoltra, e non resta se non già fattosi in faccia ad Acabbo. Vi figurate forse voi stessi il saluto e il complimento primo che fa a quel re nemico di Dio; cioè un aspro rabbuffo e il più acceso rimbrotto della sua empietà. Ma fu corto riciso e finì presto in questa minaccia o profezia: « Viva il Signor Dio d'Israele nel cui cospetto io mi sto. In questi anni non cadrà su questa terra infedele nè ruggiada nè pioggia se non quando lo vorrò io, se non a un comando della mia bocca ». Ciò detto gli volse il tergo lasciando quel re stordito attonito e senza parole. Troppo era da temersi, Uditori, che tanto ardire avesse acceso il re e la corte a furore e a vendetta. Dunque Iddio che prendeasi cura special del suo servo gli parlò, e « su, gli disse, parti di qua, va contro l'oriente e nasconditi presso il torrente carit. Non temer che ti manchi di che sostenerti la vita: l'acqua del torrente sazierà la tua sete, e io comanderò a' corvi che ti rechino il cibo a ristorar la tua fame ». Elia ubbidì, e messasi la via fra' piedi fu presto alle rive del carit; e trovatasi quivi una riposta grotta si mise in quella come in sua casa, finchè piacesse a Dio di sloggiarnelo e mandarlo altrove. Intanto sopra Israele si chiude il cielo, si dissecca l'aria, non più un vesti-

gio di nuvola, non più una nebbia, un' ombra, un vel di vapori, onde sperare giocciol di pioggia, o stilla di ruggiada. La terra priva d'ogni innaffiamento vitale incomincia a inaridire e a languire, e con essa inaridisce languisce e muore ogni pianta ogni erba ogni germe . . . Ahi già sovrasta orrida carestia, già vien la squallida fame . . . Sì, per tutto Israele, ma non per Elia. Elia alle sponde d'un torrente che non ha che sassi ed arena; in un deserto dove non appar faccia d'uomo; in una spelonca dove non ha compagna nè pure una belva, non manca di nulla: ha il più acconcio alimento, ed ha cuochi ministri e fanti che gli preparano gli portano e gli mettono dinanzi il cibo. Mirabil cosa, Uditori! Gli angioli per lui lavorano il pane, gli angioli per lui apprestan le carni; e pane e carni stagionate e condite, come sanno far delle mani angeliche, consegnano ad un drappello di corvi che senza mai lasciarsi vincere dalla naturale voracità a rubare e a beccare una sola bricciola di quel caro alimento, lo portano intatto alla grotta d'Elia, e cortesi e lieti il depongono dinanzi a lui. Gli si rinnova la mensa due volte il dì: nè passa il mattino, nè vien la sera, che non lavorin gli angioli, e che non volino i corvi a cibare il profeta di Dio. Amorosissimo tratto di provvidenza che non solamente col suo fedele Elia, ma degnossi Iddio di usare altre volte con altri suoi servi ridotti per amor suo e in suo servigio a non aver naturali mezzi da procacciarsi il debito nudrimento. È celebre infra molt' altri il fatto d'un Paolo, il primo de' Cristiani abitatori dell'eremo, che per sessant' anni si vide in ciascun dì mandato dal celeste suo Padre pel ministero d'un corvo un mezzo pane; e che un dì visitato dal grande Antonio, e venuta l'ora del cibarsi, videsi dal volante fedelissimo portatore favorito non della solita metà, ma di un pane intero. « O veramen-

te, esclamò verso il suo ospite, o veramente pietoso e misericordioso Signore! Vedi amico? Già da tant' anni io non ricevea che la metà d'un pane per ciascun dì: oggi che tu sei meco, il Signor nostro, il nostro Cristo a cui serviamo, e per cui militiamo entrambi, ci ha per due che siamo mandato il doppio di vitto ». Ma noi lasciamo intanto, Uditori, lasciamo Elia nella sua grotta sì ben trattato e servito com' egli è; e rivolgiamo a nostro profitto questo tratto ammirabile di Provvidenza. Riposiamo.

I maravigliosi sovvenimenti della provvidenza di Dio che abbiamo accennati in favore de'servi suoi, quanto non debbono, Fratelli miei dilettissimi, a tutti allargarci il cuore per isperar sempre anche noi e aspettarci con una figlial confidenza da un Dio sì provvido sovvenimento opportuno a tutte le nostre temporali necessità! E pure ad onta di sì belli e solenni esempj, e ad onta di sì chiare e consolanti promesse che ci fa un Dio nelle sue parole infallibile, ci sarà fra gli uomini, ci sarà fra cristiani chi si creda e si dica abbandonato dalla provvidenza di Dio? Vi sarà chi credendosi abbandonato dalla provvidenza di Dio o si abbandoni in braccio a una perduta disperazione, o per provvedere a' bisogni suoi si rivolga a mezzi indegni e vietati, si rivolga a malvage azioni, all'iniquità, al peccato? O Dio! ed è possibile che giunga a tanto chi abbia fede? Eh, Padre, a fronte di tante belle parole io lo so io lo veggo di fatto, che manca a me la provvidenza di Dio. Vi manca di fatto la provvidenza di Dio? Ma deh! sareste voi forse di quelli che pretendono dalla provvidenza di Dio non solo quel che richiede il loro vero bisogno, ma quello altresì che domanda o il capriccio, o la gola, o la vanità? Sto a vedere che vi lamentiate della provvidenza di Dio, perchè a voi, come ad altri, o come forse un dì a voi medesimi, più non dà da far fumare le mense di laute e deliziose vivande, più non dà da farvi

belli di straniere stoffe e di splendidi abbigliamenti; più non dà da farvi strascinar per le vie in lucenti cocchi, più non dà da procacciarvi diletti, divertimenti, spettacoli ... Eh no: a me non sol mancano queste lautezze, questi comodi, questi piacer della vita: a me manca il pane; manca il modo di sostentare la vita stessa ... Dove, ah dov'è per me la provvidenza di Dio? Sì? ma intanto voi, voi che parlate così, vivete ancora: dunque non vi è mancato finora quel che bisogna per vivere. Ma di grazia sareste voi forse di quelli, che forniti da Dio di forze, di sanità, e di abilità per impiegarsi e guadagnarsi un onesto sostentamento, non voglion far nulla e se ne stan colle mani in mano, apettando forse che la provvidenza piova loro in casa la manna, come agli ebrei nel deserto, o mandi loro in su la mensa il cibo, come ad Elìa nella sua grotta? O sareste voi forse di quelli che gittano in un dì nello stravizzo e nella crapula il guadagno e il frutto delle settimane e de' mesi; o di quelli che per la loro scostumatezza, per le loro infedeltà, prevaricazioni, e ribalderìe si rendono indegni di posti, d'impieghi, dell'ajuto degli uomini e di Dio? E voi, se siete di questi, anzichè battervi il petto e chiamar voi medesimi in colpa delle strettezze e de' bisogni in che vi trovate, avete cuor d'incolpare la provvidenza, e di credervi e dirvi dalla provvidenza abbandonati? Deh Cristiani! Quando sarà che vogliam persuaderci, che il peggior nemico della provvidenza, il peggior nemico nostro è il peccato? *Quaerite*, adunque: ce lo insegna e comanda l'eterna infallibile Verità: *quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus.* Cercate prima e sopra tutto il regno di Dio, procacciate di operar ciò che è giusto, onesto e santo in faccia a Dio; e no, non vi mancherà mai dalla divina Bontà alimento, vestito, conveniente sostentamento del vostro vivere su questa terra. *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis.*

LEZIONE XXII.

Factus est sermo Domini ad eum . . . surge, et vade in Sarephta . . . III. de' re, c. 17.

Sieguono, Fratelli miei dilettissimi, a quelli che già vedemmo nella passata, sieguono nell' odierna lezione nuovi tratti ammirabili della divina paterna amorosissima Provvidenza. Deh chi fra gli uomini non dovrà rincorarsi, confortarsi, sperare, e godere al sentirsi sonare all' orecchio, richiamare alla mente, e scendere al cuore le care pruove, i fatti, gli esempj di questo attributo dolcissimo del Creatore, Conservatore e Moderator supremo dell' Universo? Di questa divina universal Provvidenza comechè bastar debbano a chiunque ha fior di ragione i generali e continui sì chiari e credibili testimonj; pure a conforto e consolazione de' buoni, e a confusion maggiore di tutti gli empi ed ingrati, valgono assai gli amorosi particolari tratti, che Iddio si degnò talor praticarne a dimostrazion di speciale misericordia, o di singolare predilezione. E questi appunto furono, cristiani Uditori, materia in parte della passata, e lo saran quasi in tutto della presente lezione. Provvidenza adorabile, deh! possiam noi col meditarvi col benedirvi coll' abbandonarci tutti nel vo-

stro seno, meritarci i favori vostri più cari, e quello singolarmente di esser da voi per le più acconce vie in questa nostra peregrinazione terrena condotti al termine, a cui sospiriamo, della nostra celeste beatissima patria! Incominciamo.

Sulle sponde del carit stavasi Elia in una cara pace e in una santa e dolce unione con Dio, provveduto, come dicemmo, per mano angelica, e servito da que' fedeli servi volanti di pane e di carni a sazietà e a delizia. Ma la strana e terribile siccità che si era messa in quell' aere e sotto quel cielo a poco a poco gli tolse il bere, perchè ridusse a secco il torrente ond' egli attingea la pura acqua freschissima per dissetarsi. Quel Dio che operava due volte il dì il miracolo di fargli portare da' corvi il pranzo e la cena, non volle (oh andate voi a cercar la ragione de' divini consigli!) non volle operare il miracolo ben minore di fare per lui scaturire e zampillar dal torrente o dalla terra ivi intorno una polla una vena un filo d'acqua che gli bastasse. Ma il Signore per non lasciare il suo servo in disagio di cosa sì necessaria alla vita già viene a parlargli, e, « sorgi, gli disse, e va in Sarefta (città de' sidonj) e rimanti colà fino a nuovo ordine. Io ho già comandato (vedete tenere cure della Provvidenza divina!) io ho già comandato a una donna vedova di colà, che ti dia mangiare finchè starai seco ». Elia prontissimo ad ogni divino comandamento disse incontanente addio, benchè, io credo, non senza dispiacer di lasciarla, a quella sua sì cara solitudine, e avviossi verso Sarefta. Giunto alla porta della città, eccogli innanzi una donna che stava raccogliendo legne. Elia pel cammin lungo avea caldo e sete, e di più si sentia nel ventre latrar la fame: perchè fattosi appresso alla donna in aria di supplichevole, « deh! le disse, non mi faresti la buona grazia di darmi in un vaso un po

d'acqua da bere? » Subito, rispose ella cortesemente; e si mosse alla volta della sua casa, forse vicina alla porta. Si era già dilungata di pochi passi, e il profeta, gridandole a tergo, « deh, le soggiunse, anche un boccon di pane per carità ». La donna volgendosi, « ah, rispose: ti giuro pel Signor tuo Dio, che non ho pane, ma solamente un po di farina quanto cape in un pugno, in una pentola, e nell' utello un po d'olio; e appunto ho colte queste due legna per cuocere quel po di pasta che potrò farne per me e per un mio figlio a fin di mangiarla e poi . . . morire ». La carestia e la fame si era dunque estesa fuor d'Israele, anche alle terre sidonie, e forse perchè eran quelle le terre natìe della malvagia Gezabella, moglie di Acabbo. Elia con franco e sicuro viso, « oh! non temere, replicò alla donna; fidati in me. Va pure, come dicesti, a far la tua pasta: ma della tua poca farina fanne prima per me una picciola focaccia, cuocila sotto la cenere, e portala qua: dopo ne farai per te, e pel tuo figlio. E sappi, che il Signore Dio d'Israele ti promette in premio per le mie labbra, che alla tua pentola non mancherà mai la farina, e all' utel tuo non mancherà olio mai fino a quel dì, che egli darà a questa terra la sospirata pioggia ». Bellissima promessa! Ma come prestarle fede? Eh, Uditori, era quella la vedova che Iddio avea già preparata ad ajutare il suo servo. Pensate adunque, se Iddio non le diè fede da credere, e voglia e prontezza da operare! Ella ubbidì, corse, e fe tutto quello che il profeta le impose, e cibato in quel dì colla farina e coll' olio che avea il profeta sè e il suo figlio, trovò poi sempre ne' giorni avvenire e farina nella pentola, e olio nell' utello, a cui con tutto l'usarne di ciascun dì non si scemava un pelo di quantità. Ma che? La fede di quella buona vedova premiata così da quel grazioso miracolo dovea

per divin volere esser posta a duro cimento. Ammalò gravemente quel suo figlioletto, che par che fosse speranza unica della sua casa. Peggiorava di dì in dì, e intanto Elia, che pure abitava seco, taceva e lasciava correre. In brieve il malato diè in un languore fortissimo, per cui venne meno del tutto, e si morì. La povera madre si aspettava ben altro dalla presenza dell' uom di Dio! Trasportata, e quasi fuor di se pel dolore tolse dal letto quella cara già fredda spoglia, e abbracciatala e stretta al suo seno andò, e tutta in pianto abbordò il profeta, e « deh! gli disse, o uom di Dio, a che se' tu venuto presso di me? Per punirmi de' miei peccati, per essermi strumento e ministro della divina vendetta, per uccidere in mio gastigo il mio dolcissimo figlioletto? » Notate, Uditori, come nell' atto stesso di sfogare il dolor suo, e d'imputar quella sua disgrazia come a cagione esecutrice alla venuta di Elia; con sentimento profondo di umiltà ne riconosce per prima ed effettrice cagione le proprie colpe. Elia tocco da pietà e ben conoscendo le divine pietose intenzioni, « dammi, rispose, dammi questo tuo figlio: e presolo dalle braccia materne sel portò nella superior parte della casa entro la stanza ch' egli abitava. Lo depose e lo stese sul suo letticciuolo. Quindi levando al Cielo gli sguardi con tutta la confidenza che avea nella divina Bontà infinita, « Signore, gridò, Signor Dio mio, così adunque vi è piaciuto di affliggere questa povera e buona vedova, presso cui io vivo e mi sostento, e di affliggerla nella parte più tenera del cuor suo e delle sue viscere, togliendole per morte il suo unico figlio? « Dette queste parole, che più han vista di lamento che di preghiera, egli colla persona sua si vien coricando addosso a quel cadavero, e soprapponendo faccia a faccia, petto a petto, braccia a braccia, e mani a mani; con tutto il resto delle membra

si rannicchia e in se si stringe quanto è possibile per adattarsi alla misura di quel corpicciuolo tanto più scarno e più corto che il suo non era; e replicato fino alla terza volta quel sì sforzato congiungimento, esclamò: « Signor Dio mio, torni, vi prego, torni l'anima di questo fanciullo nelle sue viscere ». Deh! perchè mai, Uditori, questo sforzo sì strano e stravagante? Certo che il profeta non era sì semplice da credere, che potesse col calor del suo corpo e col fiato della sua bocca richiamare in quel corpicciuolo l'anima già dipartita. E perchè dunque . . ? Eh forse perchè trattandosi del primo morto che si sapesse, da che mondo era mondo, risuscitato, dalla gran fatica che vi pose dal suo canto il profeta, si capisse sensibilmente la grandezza e l'arduità del miracolo che si operò. Forse perchè fosse nota la virtù vivifica e sovrumana de' corpi e delle membra de' Santi che col loro sacro contatto operar possono in beneficio altrui sì gran maraviglie. Forse perchè il profeta medesimo con quello sforzo di tutta la persona accrescesse il fervor della fede sua, e della sua preghiera; e con ciò facesse più forza al cuor di Dio, per ottenerne un sì nuovo e straordinario favore. Forse . . . ma che cercar più ragioni, se quella di cui anche sola appagar si dee ogni sano intelletto è poi questa: perchè così piacque a Dio? Il fatto fu che pronunziate appena in quella violenta giacitura le parole, che abbiam recitate, ecco sparir dalla faccia del fanciulletto il pallore, ecco aprirsegli e brillar gli occhi, eccol già muoversi da se stesso e mostrarsi ad Elia tutto pieno di vita e di sanità. Elia lietissimo sel reca di nuovo in braccio, discende in fretta e consegnandolo alle braccia della madre; « ecco, le dice, eccoti vivo il tuo figlio ». Lo stupore, l'allegrezza, il trasporto di quella madre amorosa son cose più da immaginar che da dire. Non so, se per impeto di

ammirazione e di gratitudine si buttasse a' piè del profeta: solo si dice, che verso lui tutta commossa esclamò: « ora, ora conosco (come se rispetto alla grazia presente fosse un nulla la grazia di mantenerle con un continuo miracolo il vitto) ora conosco che tu se' veramente un uom di Dio, e che a te sta su le labbra la parola di Dio e la verità ».

Ma già siamo, Uditori, al terzo anno che dura la siccità ostinata, e con questa la carestia e la fame in tutto Israele. Iddio alla fine si mosse a pietà d'un popolo che si degnava di riguardare ancor come suo. E pur quel cieco popolo ingrato in quel bisogno durissimo avea mai levato uno sguardo un sospiro una prece alla Divina pietà? Avea mai fatto nulla per placar l'ira di Dio . . .? Nulla, Uditori. O provvidenza d'un Dio che par che non sappia ritirare al tutto la man benefica nè pur dalle sue più ree e immeritevoli creature! Dunque Iddio pietoso parla ad Elia, e « va, gli dice, va, e ti mostra ad Acabbo; chè io vò oggimai su quest' arida terra mandar la pioggia ». Elia avea ben ragion di temere che un tal comando il portasse ad affrontar le furie reali. Ma fidando in Dio ecco parte dalla casa della vedova, e si viene affrettando verso Samaria. Appunto allora Acabbo comandava al suo maggiordomo, chiamato Abdìa, che visitasse certe parti del regno; chè egli intanto andrebbe in persona a visitar l'altre, se forse in tutta la terra si trovasse fonte non secca, o valle con un po d'erba da salvare almeno in parte cavalli e muli. Dunque il re si mise per una, ed Abdìa per altra strada. Ed ecco questi nel suo cammino venne a incontrarsi con Elia. È da sapere, che Abdìa era un uom buono assai, ed avea gran timore di Dio; di che avea data gran pruova, mentre la crudel Gezabella perseguitava e uccidea i profeti del vero Dio: perchè secretamente ne fe sparir cento,

e nascosili a cinquanta e cinquanta in due grandi spelonche, mai non lasciò loro mancare il pane e l'acqua, che in quello stremo di generale miseria fu certo ad essi particolare e larghissima provvidenza. Dunque Abdìa incontratosi col profeta tosto lo riconobbe, e cadendo per riverenza colla faccia sopra la terra (maravigliosa umiliazione di un regio uffiziale a un povero profeta !) « se' tu, gli disse, Signor mio, se' tu Elia? » « Son desso, rispose quegli: ma tu va subito, raggiugni il tuo signore Acabbo, e digli: Elia sta quì. « Deh ! replicò Abdìa impaurito, che ti ho io fatto di male che tu voglia mandare il tuo servo a farsi uccidere da Acabbo? Ti giuro pel Signor tuo Dio, che non vi è gente o regno per tutt' intorno, dov' egli non abbia mandato a cercar di te; e con ogni gente e con ogni regno si è crucciato forte per non averti trovato. E tu mi dici adesso che io vada ad annunziargli, che tu se' presente? Sì; perchè poi appena ch' io mi sarò tolto da te, lo spirito del Signore ti rapisca e ti porti in luogo che io non so; e così dopo il mio annunzio il re non ti trovi, e si vendichi sopra di me col darmi la morte. Deh! mi valga ad ottenere da te compassione il sapere, che fin dalla mia infanzia io ho sempre temuto il Signore; e sappi di più, se nol sai, che io ho nascosi e salvati dalle mani di Gezabella cento profeti di Dio, a cui tuttora io proveggo de' necessarj alimenti ». Ben vedete, Uditori, che l'affacciar così i suoi meriti, non era in quell' uom retto orgoglio o prosunzione; ma semplicità d'una parte, e dall' altra paura dello sdegno fiero di Acabbo. Ma Elia, per rincorarlo, « oh viva, rispose, viva il Signor degli eserciti, a cui sto in faccia, che no non disparirò come temi; ma oggi, oggi stesso mi farò vedere, e ascoltare ad Acabbo ». Abdìa rassicuratosi più non si oppose, e ito in tutta fretta raggiunse il re, e gli an-

nunziò la presenza del profeta Elia. Acabbo si rivolse tosto, e, non so con qual' animo, gli andò all' incontro. Vedutolo e fattosi appresso, « tu se' dunque, gli disse in gran contegno, tu se' l'uom che conturba tutto Israele? » « Eh no, rispose franco il profeta, non sono io che conturbo Israele; ma tu e la casa del padre tuo, che abbandonaste la legge del Signore, e vi siete rivolti a seguire e adorar Baal. Con tutto ciò manda subito, e raccogli d'intorno a me sul carmelo tutto Israele, e i quattrocencinquanta profeti di Baal, e gli altri quattrocento de' boschi che mangiano della mensa di Gezabella ». Credereste, Uditori? Tanta fu l'autorità del parlare, e tanta la maestà che spirava dalla faccia d'Elia, che Acabbo non ardì di fiatargli contro, e dettogli con rispetto, che farebbe, partissi in fretta, e spacciati incontanente ordini e messaggi, ragunò presto sopra il carmelo e il popolo e i profeti, e v' intervenne egli in persona. Elia non si fe aspettare, e salito in posto onde potesse signoreggiar collo sguardo tanta moltitudine, alzò verso lei la voce tonante, e « fino a quando, gridò, fino a quando, gente volubile e infedele, seguirai tu a inclinare e zoppicar verso due parti? *Usquequo claudicatis in duas partes?* Orsù: tempo è alla fin di risolvere e di pigliar fermo partito. Se per voi il Signore è Dio, a Dio volgetevi e lui seguitate. Se poi lo è Baal, volgetevi a questo e seguitate lui solo. *Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum* ». Tacque, ciò detto, in sembiante e in atto di aspettar la risposta. Ma, oimè! tutto quel popolo che in addietro era sempre stato il popolo del vero Dio, e che per averlo abbandonato gemea già da tre anni sotto il flagello della divina vendetta; tanto era a quel punto nella fede e nella religion pervertito, che non seppe che risolvere, non seppe a che partito appigliarsi; e senza nulla rispondere, si

ritenne confuso sospeso e muto. « Or bene, ripigliò Elia: voi non rispondete? Intendo, intendo troppo quel che a voi va per l'animo. Giacchè pur bilanciate tra il Signore e Baal; udite. Io in Israele son già rimaso il solo profeta del Signore; e i profeti di Báal son quattrocento e cinquanta. Dunque si venga fra me e loro ad esperimento a prova a decisivo certame; e si vegga col fatto se il mio o il loro sia il vero Dio. Ci sieno dati due buoi; ed essi i primi scelgano de' due il bue che più lor piacerà; lo facciano in pezzi, e ne pongano su preparate legne tutte le membra, ma non sottopongano alle legne il fuoco. Io farò il medesimo dell' altro bue, e il porrò dimembrato e senza fuoco su d'altre legne. Egliuo invocheranno il nome di Baal, o di qual' altro che più vogliate de' vostri dei; io invocherò il nome del Dio mio. Quegli che ascolterà ed esaudirà le preghiere a lui fatte, è manderà dal Cielo su la preparata vittima il fuoco ad incenderla e consumarla, quegli sarà, e si dovrà riconoscere il vero Dio ». A tal proposta tutto il popolo ruppe ad un punto il silenzio, e, « sì, sì, esclamò ad una voce; bella, opportuna, ottima proposizione. *Optima, optima propositio* ». Si trattava, Uditori, d'un miracolo, e di conoscere col mezzo di quel miracolo una verità di somma importanza. Immaginatevi adunque come il popolo si accese tutto della più viva curiosità, e si pose in ismania di veder la gran prova. Soli, io credo, si sentirono gelare e struggere il cuore que' profeti impostori; ma non si potea dare addietro, chè questo solo gli avrebbe convinti della loro impostura, questo solo gli avrebbe perduti. Questo sì celebre avvenimento, accompagnato, siccome fu, dalle più curiose ammirabili circostanze, e finito colla tragica fine di que' disgraziati profeti, ci bisogna, Uditori, riserbarlo a materia della vegnente lezione. Riposiamo.

Se io in questo luogo sacro all' inabitante Divina Maestà, e da questa cattedra destinata ad annunziar le evangeliche verità, non a questa che mi veggo quì innanzi sì riverente devota e veramente cristiana udienza, ma mi trovassi a dover favellare a una moltitudine, non dirò del comun degli uomini, ma del comun de' cristiani; ah non so se mi si potesse con ragione imputare a soverchio ardire il pigliar dalle labbra del grande Elia quelle infocate parole ch' egli con tanto zelo fe tonare all' orecchio di tutto Israele; *Usquequo claudicatis in duas partes*? Ah Cristiani! (così pur troppo con tutta verità potrei dire anch' io o a quanta parte almeno de' miei Uditori!) E fino a quando seguirete voi a zoppicare verso due parti? E che faceste voi fino ad ora se non servire ora a Dio, ora al demonio? E non è forse, e chi nol sa? non è forse un servire al demonio il servire al mondo, il servire alla carne, il servire alle proprie passioni? Or quante volte dal servire a Dio coll' osservar la santa sua legge, non vi rivolgeste voi a servire al demonio col ritornare a' vostri peccati? Vi ravvedeste poi, vi pentiste, e ritornaste a Dio dichiarando e protestando di voler sempre in appresso servire a lui solo. Sì: delle vostre replicate e fervorose proteste ancor forse risuonano i sacri luoghi, ed alto ve le ripetono le pietre stesse di queste mura, ve le ripetono que' santi altari, ve le ripetono que' tribunali di penitenza. *Lapis de pariete clamabit, et lignum quod intra juncturam aedificiorum est respondebit.* Or bene: le manteneste voi? Vi serbaste voi fedeli a Dio che ravveduti e pentiti vi raccolse con tanta bontà, e vi ricolmò delle sue misericordie? Oimè! Infedeli, ingratissimi non lo abbandonaste di nuovo; non mostraste col fatto che il servire a lui non vi piace, e che riputate miglior padrone il demonio che non Iddio? Ah *usquequo* .... fino a

quando seguirete voi a trattare sì indegnamente con Dio? Tempo è omai di decidere, tempo è di dichiararvi per sempre. *Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum.* Se volete riconoscere a Signor vostro Iddio, abbandonate al tutto il demonio, e seguite Dio solo. Se poi più vi piace di riconoscere a signor vostro il demonio, ah il vostro più fiero crudele e sempiterno nemico . . . Oimè! dovrò dunque dirvi; abbandonate al tutto e per sempre Iddio, e seguite il demonio solo? . . . O Dio, o Creator nostro, o nostro solo verace ed assoluto Padrone, o nostro Padre celeste, o nostro unico e sommo Bene, nostro principio, nostro fin, nostro tutto, deh perdonateci, deh colla vostra grazia ajutateci: chè noi prevenendo la risposta del vostro popolo antico protestiam di avere e di voler sempre in voi solo il Signor nostro, il nostro Dio. *Dominus ipse est Deus; Dominus ipse est Deus.*

LEZIONE XXIII.

Cumque esset jam meridies, illudebat illis Elias, dicens: clamate voce majore. III. de're, c. 18.

Un miracolo da operarsi per decidere del vero Dio e della vera Religione viene a offerirsi oggi, Uditori riveritissimi, agli sguardi nostri e alla nostra attenzione. Il miracolo è la più chiara e forte voce della parlante Divinità; dunque è testimonio infallibile di verità. Iddio zelator sommo della sua gloria, di quella gloria che dalle ragionevoli e perciò stesso superbe sue creature gli viene talor dinegata, il riscotimento la difesa il ristoro all'Onnipotenza ne affida. Egli le accenna, ed Ella col braccio medesimo che dall'immenso abisso del nulla tutto trasse all'essere il mondo, il sistema l'ordine il corso e le leggi della creata natura sovranamente trapassa. Allora è che d'insolita luce e di magnificenza rivestonsi le opere del Divin dito: allora è che gli arroganti mortali levano al Cielo le abbacinate ciglia, e chinan poi la fronte umiliata: allora è che i Cieli e la terra in troppo chiaro linguaggio narrano esaltano e agli umani sguardi evidentemente dimostrano le glorie del Creatore. Noi, cristiani Uditori, trionfanti e lietissimi della folgorante luce dagl'infiniti miracoli ond'è sì evidentemente mostrata la verità della nostra divina Re-

ligione, volgiamo omai con diletto volgiamo indietro lo sguardo ad ammirar come l'unico Iddio anche fra l'ombre dell'antica legge volle con luminoso miracolo dare al suo popolo, popolo grossolano e carnale, popolo di duro orecchio e d'incirconciso cuore, novella e irrefragabile prova della vanità e falsità di tutti i dei delle genti, e della sua sola verace Divinità. Elia e i profeti di Baal sono alle prese. Il cimento è grandissimo. Io mi accingo a narrare: voi come solete siate attenti e benevoli ad ascoltare.

Immaginatevi adunque, Uditori, per quanto vi può ajutare la fantasia di aver sott' occhio il grande spettacolo che tutta a se chiama e si merita la cristiana vostra attenzione. Nel mezzo d'un popolo immenso acceso di voglia di veder l' esito della più memoranda disfida eccovi quattrocento e cinquanta profeti di Baal (a' quali non si dice ma par da credere che si unissero gli altri quattrocento detti de'boschi) tutti in affanno e in faccende a far conoscere il loro idolo qual vero Dio coll'ottener da lui il solenne miracolo di tirare al cospetto di tutto il popolo il fuoco dal Cielo a incendere e divorar la vittima che già si apparecchiavano ad offerirgli. Ecco han già scelto l'un de'due buoi presentati per la gran pruova. Ecco costrutto l'altare: ecco messe e disposte in su l'altare le legne: ecco il bue scannato, tagliato in pezzi, e le sanguinose carni in su le legna acconciamente spartite. Più non resta se non che venga il fuoco mandato dal loro Dio a consumare il sacrificio. Oh quì gli voglio, Uditori. Ardono gli animi e si spalancan gli occhi di tutta quella gran multitudine: e chi guarda al Cielo per veder se già brilla e si muove nell'aria alcuna fiamma; chi si tien fiso all'altare per veder se va in fuoco . . . chè già è mattino fatto e si teme forse che la luce del dì non lasci splendere quanto pur si vorrebbe il prodigioso aspettato accendimento.

Ma per quanto si guardi all'alto, per quanto si guardi al basso, ancor non si vede nulla ... Eh! la turba è indiscreta, e di soverchio impaziente ... un miracolo non si ottien per sì poco: lasciate lasciate che que'poveri profeti facciano in prima e a bell'agio le loro invocazioni e preghiere. Uditeli: han già cominciato a invocare il nome di Baal. » Baal, Baal, gridano a pieno coro, Baal ascoltaci, esaudisci i nostri prieghi: *Baal, Baal exaudi nos.* » Già nel pregare e nel gridar si riscaldano, già più che tarda la grazia, nel pregare e nel gridar si rinfuocano, già con tutto il vigor de'polmoni, e con quanto di voce può loro uscir della gola schiamazzano urlano: *Baal, Baal.* Del nome di Baal rintuona il monte, rintuona la valle: il nome di Baal riempie a gran tratti l'aere intorno e va a ferire le stelle ... E pure ancor non ferisce l'orecchio di Baal: Baal fa il sordo: niuna voce risponde, niun segno apparisce: ah il gridar nulla giova. Dunque si tenti per altro modo, si provi altro scongiuro, si venga a que' movimenti a quegli atti a quegli sforzi del corpo, di cui già si sa che si sogliono dilettar gl'idoli o a dir meglio i demonj rappresentati dagl'idoli. Appunto in questa foggia un dì in Roma pagana i Coribanti, i Salii, i Lupercí ed altri sacerdoti idolatri cercavano di placare e di render propizj alle lor voglie i loro dei. Nuova scena, Uditori. Que'disgraziati profeti per lo gridare già rauchi rantolosi sfiatati si volgono adesso a moti, a gesti, a salti, a prodezze quasi direi di ginnastica, che dan propriamente spettacolo da commedia. Vedeteli in quel gran numero che erano tutti in vasto cerchio d'intorno all' altare menar altro che danze, agitarsi, contorcersi e a guisa di baccanti co'crini sparsi, colle vesti discinte, con isconce pose gittar le braccia, gittar le gambe; e già altri con tutto il corpo si slanciano sopra l'altare, ed altri di più lena e bravura sormontano e trapassano l' altare d' un

salto ... Io ben credo che il popolo non avrà potuto tener le risa, gli schiamazzi, e l'applaudire e il battere delle mani per più inanimarli e incitarli ... Ma che? Baal duro inflessibile non si placa, non si muove, non fa apparir favilla di fuoco: e intanto il tempo va, l'ore passano, siamo al meriggio. Elia si fa innanzi, e a prendersi spasso, o piuttosto a far più chiare e ridicole quelle vergognose imposture, « deh, dice loro, perchè avete cessato dal pregar dal gridare? Ah gridate, gridate forte, vi bisogna più alta e sonora voce. Che vi credete? Baal è un Dio: egli ha grandi affari, e vuol tutti i suoi comodi e i suoi piaceri. Forse, chi sa? egli è adesso in conversazione, o sta alla mensa banchettando cogli altri dei; o forse egli è in viaggio per le regioni del Cielo; o forse si giace in letto saporitamente dormendo ... Gridate gridate con più forte voce per isvegliarlo. *Clamate clamate voce majore* ». Que'meschini sentono il pungolo e il morso di quell'amara ironia; e si indispettiscono, arrabbiano, arrovellano ... ma che han più da fare? Possibile che, se Baal non vuole o non può ascoltarli, non abbia almeno in sua vece da ascoltarli e soccorrerli un qualche diavolo ...? Oh bene: ma il diavolo vuol di più; non si contenta di grida, non si contenta di salti; vuole del sangue e del sangue umano: quel superbo, quel re de'superbi non vuole esser dammeno della Divinità a cui tanti degli uomini han sacrificato il sangue e la vita. Vedete, Uditori, se ben lo sanno quegl'idolatri? Eccoli all'ultima pruova, eccogli alle ferite ai tagli al sangue. Già tutti hanno in mano taglienti coltelli e acute lancette: già incominciano gridando forte a ferirsi da se medesimi, a pungersi, a tagliarsi le carni, e già dalle carni punte e tagliate gittano il sangue, di sangue s'imbrattan tutti, e accostandosi all'altare del loro sangue gli spruzzano i fianchi, gli aspergon la mensa, gli lavan le legna, e il sangue loro confondono col sangue del bue

sacrificato. Ah Baal è ben crudele e spietato, se nè pure a sì fiero e sanguinoso strazio non si muove a consolare ed esaudire i profeti suoi! Ma che parlo io di Baal che non ha mente, che non ha cuore, che non è se non un pezzo di legno, o di pietra, o di metallo? Il diavolo, il diavolo, che avea pure in quel cimento sì grande interesse, perchè non accorre, perchè non ajuta que' suoi fedeli ministri, che alla fin fine zelavano la causa sua? Ci volea tanto al diavolo (che certo può assai colle naturali sue forze: può ammassar le nubi, infocar l'aria, destar procelle, turbare e sconvolgere la terra e il mare) ci volea tanto a raccoglier nell'aria un pò di fuoco, e a farlo piover dall'alto su quell' altare su quella carne su quella vittima? Eh no: ma che può fare, se Dio non vuole? E come Iddio avrìa permesso al diavolo un fatto che di necessità sarebbe stato agli uomini cagion di errore, e d'un error sì ingiurioso all'esser suo e alla suprema e sola adorabile sua Maestà? Ma già varcato è il meriggio: l'ora di consumare il sacrificio è passata. Olà restatevi, infelici profeti. Che più giova il perdere il fiato la voce e il sangue? Già freme il popolo, e più non vi soffre. Per voi già basta. Venga ora in campo lo sfidator vostro, chi vi ha provocati alla pruova; venga la sua volta al profeta Elia. Elia è pronto, Uditori; e mentre i profeti di Baal per confusion per vergogna avrian forse voluto poter cacciarsi e seppellirsi sotterra, egli si rivolge al popolo, e lo invita a dargli mano a costruire l'altar del Signore. Pigliò dodici pietre secondo il numero delle tribù de'figli d'Israele, e di queste insieme con altre prestamente portate e ammonticchiate l'altar fu eretto, e vi furon poste sopra le legne e su le legne le membra dell' altro bue già ucciso e spezzato. Ma questo non gli bastò. D'intorno all'altare fe nella terra scavar due solchi: poi comandò che si empiessero quattro idrie d'acqua, e si versassero

su l'olocausto e le legne. Fattosi questo una volta volle che si facesse anche un'altra, e dopo questa anche la terza volta; sicchè l'acqua correa giù dall'altare, e riempì fino al sommo il vano d'entrambi i solchi. Tutto questo, Uditori, perchè apparisse più chiara la verità del miracolo che volea operare, e si togliesse al popolo ogni sospetto, che non forse fosse già preparato sotto l'altare del fuoco occulto da farsi uscire e balzar per arte sopra la vittima. Disposto così l'olocausto, Elìa leva lo sguardo al Cielo, e pien di fede, « Signore, esclamò ad alta voce, Signor Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, mostrate adesso che siete voi il Dio d'Israele, e che io son vostro servo, e che quel che fo lo fo per vostro comando. Esauditemi, o Signore, esauditemi, affinchè questo popolo impari che voi, e non altri, voi solo, o Signor, siete Dio; e che volete pure pietoso, siccome siete, il cuor di lui a voi di nuovo rivolgere e guadagnare. » Il popolo non battea ciglio, respirava appena: ed ecco al finir di quella preghiera s'accende l'aria, e folgora in alto un globo di fuoco, che di là si spicca striscia precipita e vien dirittamente a cader su l'altare, e divora in un momento e consuma l'olocausto, le legne, le pietre, e la polvere, e tutta sugge ed assorbe l'acqua ch'empiea il circostante acquidotto. Percossa dal gran prodigio tutta la moltitudine cade boccone a terra, e non so se più singhiozzando o gridando tutta d'accordo innalza al Ciel questa voce: « ah il Signore desso è Iddio: il Signore desso è Iddio. *Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus* ». Lasciato un pò di tempo al replicarsi e al sonar più alto di quella pubblica confession sì devota, Elìa « orsù, gridò al popolo, correte addosso a que'malvagi profeti, prendeteli tutti, chè non ne scampi un solo ». Fu ubbidito: il popolo gli circondò e gli serrò nel suo mezzo, e colle mani afferratili o stretti con lacci gli tira con se dietro Elìa

che alla testa di tutta la turba si avviò verso il torrente Cison. Giunto colà diè ordine che si scannasser tutti, e si gittassero a seppellirsi nell'acque. L'esecuzione fu un lampo. Di quel reo sangue si tinser le sponde, e il torrente ingojò ne' suoi gorghi gli abbominosi cadaveri. Ma con che autorità Elia sentenziò e condannò que'colpevoli? Con che autorità? E si può dubitar se il facesse con autorità a lui data dal supremo Padrone della vita e della morte? Con che autorità? E non eran già dalla divina legge condannati alla morte i bestemmiatori? E chi più bestemmiator di coloro che negavano il vero Dio e dicean Dio un idolo infame? Con che autorità? E non era presente e consenziente a quella condanna anche il re, anche Acabbo? Via passi quanto a giustizia. Ma che inumanità che fierezza l'uccider così per affare di religione ottocento e cinquanta uomini...? Inumanità e fierezza il purgar la terra ed il mondo da quelle pesti che sono la peggior sua ruina? Inumanità e fierezza lo sterminare di mezzo a un popolo i seminatori, i propagatori, i fomentatori, i sostenitori dell'empietà? Ah se (per tacer d'altri) se un giuoco simile si fosse fatto a que'mostri, che sotto un prepotente favore infantarono le nuove sette diaboliche, non è egli vero che col sangue di soli essi sarebbesi risparmiato al mondo il sangue di milioni d'uomini, e, quel che è più, sarebbesi risparmiato a milioni d'anime l'inferno?

Ma già placata per quella punizione giustissima, e pel ravvedimento del popolo l'ira di Dio, era ben da aspettarsi la grazia sospirata già da tre anni della pioggia, che mettesse fine alla siccità alla carestia alla fame. Elia che ne avea già dal Signore certa promessa, « orsù, disse ad Acabbo: affrettati, o re, a ristorarti col cibo e colla bevanda, perche io già sento romoreggiare il suon di gran pioggia che si prepara ». Non

era in tutto il Cielo ombra di nuvolo: e pure Acabbo prestò fede alle parole del gran profeta, e non indugiò a porsi a tavola per poter poi innanzi alla pioggia ricoverarsi in qualche città vicina. Ma Elia per quanto avesse per certo l'adempimento della divina parola, ben sapendo che Iddio per far le sue grazie vuol esser pregato si ritirò sul giogo estremo del monte, e là chinatosi a terra profondamente si pose fra le ginocchia la faccia. Stato così alquanto, si sollevò e disse a un suo fante che avea seco, « fatti più in su e volgiti a guardar verso il mare ». Quegli va, guarda, e viene dicendo: nulla di nuovo. Torna, disse Elia, e fa lo stesso. Torna, riguarda, e vien di nuovo dicendo: non si vede nulla. Un' altra volta; e poi anche un'altra, e poi un' altra; insomma fino alle sette volte fu rimandato, e alla fin nella settima volta « oh, disse, ho veduta venir su dal mare una nuvoluzza non più grande della pianta d'un piede umano. Si? replicò Elia: dunque corri e dì ad Acabbo che attacchi tosto al cocchio i cavalli, e monti, e parta senza più se non vuol per istrada lasciarsi cogliere dalla pioggia ». Acabbo avvisato partì. In quel mentre ecco quella appena visibile nuvoletta si allarga, si addensa, e rapidamente vie più prendendo del Cielo lo cuopre tutto e l'oscura: ecco sorge con umid'ali, e sbuffa e soffia dal mare a terra gagliardo vento: ecco incomincia, ingrossa, scroscia, precipita dirotta pioggia.. Elia, Elia dove ti ripari tu, dove t'ascondi? Eh, Uditori. Elia ha già prevenuto quel diluvio, e a tempo si è messo in salvo. Mentre Acabbo cacciava ad abbandonate redini e sforzava al corso i destrieri per arrivare asciutto alla città detta Jezrael, ecco Elia che succinto a lombi, a piè, e quasi portato a volo dallo spirito del Signore lo sopraggiugne, e postosi dinanzi al cocchio gli fa la scorta, e gli corre avanti fino all' ingresso della città. Deh non siam sì superbi, Fratelli

miei, da voler criticare e mordere come indecenti certe azioni de'Santi. Quegli atti che a'nostri occhi han forse apparenza di troppo bassi ed abbjetti, quell' alacrità, quella forza, quella rapidità di corso in un uom di età, digiuno da tutto quel dì e affaticato cotanto, erano un nuovo prodigio più che di dispregio degnissimo d'ammirazione; erano un segno di grande esultanza per la grazia ottenuta al suo popolo; ed erano un omaggio di rispetto verso il suo re, per cui dovea perciò vie più da lui meritarsi amore condiscendenza e docilità ad ogni ordine che fosse poi per recargli da parte di Dio. Ma di quest'uomo straordinario altre ci rimangono da ammirare grandissime azioni e avventure. Riposiamo.

Iddio avea promessa la pioggia: tutto il popolo col ravvedersi e col confessare solennemente Iddio qual suo solo Signore si era fatto degno di tanta grazia; Elia avea detto di averne già negli orecchi il fragore e lo scroscio. E pure ci fu bisogno ch'egli si ritirasse a pregare, e pregasse con tanta umiltà, e pregasse con tanta perseveranza fino a dover rinnovare per sette volte in quel tratto di tempo la sua preghiera? E noi ci maraviglieremo, cristiani Uditori, che per ottenere o pioggia, o serenità, o altro sovvenimento a tanti nostri bisogni, ci sia necessario il ricorrere alla divina pietà colle preghiere nostre, e rinnovarle e ripeterle, e continuarle anche a lungo per espugnar quasi a forza il cuor di Dio? Ah non è già che quelle viscere d'infinita misericordia, le viscere di un Dio nostro Padre non sieno sempre preparate e inchinevoli a compatirci ad ajutarci a farci lieti d'ogni maniera di beneficenze e di grazie. Ma vuol la gloria di Dio che noi riconosciam Dio siccome autore e donator d'ogni nostro bene, siccome quello da cui siamo, da cui tutto abbiamo, da cui tutto speriamo, da cui dipendiam sempre ed in tutto; e senza cui nulla nulla affatto non possiam fare non sol quanto

all'ordine della grazia, ma nè pur quanto all'ordine della natnra. *Sine me nihil potestis facere.* Or qnesto è appunto che noi mostriamo di riconoscere, e confessare allorchè preghiam Dio, e singolarmente allorchè rinnoviamo e replichiam con perseveranza le nostre preghiere. *Quacumque die invocavi te cognovi quia Deus meus es tu.* Signore, dicea il reale salmista, ogni qual volta io ho invocato pregando il vostro superno ajuto sopra di me, ho riconosciuto, ho confessato, ho protestato così che voi, voi solo siete il mio Dio; cioè che siete Voi solo da cui tutto ho, e tutto spero, di cui ho sempre bisogno, da cui dipendo in tutto e nel corpo e nell' anima, e in ogni mia naturale e soprannaturale operazione. Omaggio, Fratelli miei dilettissimi, di somma gloria a Dio: ma chi può dire di quanto bene altresì di quanto vantaggio a noi stessi, se gliel rendiamo con quella sincerità, con quell'umiltà, con quella confidenza, con quell' affetto che troppo da noi si merita quella Bontà infinita che tanto ama di ricolmarci de' doni suoi fino a farci beati di Lei medesima per tutta l'eternità!

LEZIONE XXIV.

Timuit ergo Elias, et surgens abiit . . . et perrexit in desertum. III. de' re, c. 19.

Elia che mai non ha stanza ferma, ma va camminando ed errando di luogo in luogo per città per campagne per valli per monti per solitudini; ci porge una immagine, Uditori riveritissimi, di questa misera mortal nostra vita che altro non è veramente che una peregrinazione su questa terra. Non abbiam quì città stabile: *non habemus hic manentem civitatem.* Una città futura ci aspetta per essere a noi di sempiterno soggiorno; e il nostro vivere non è che un viaggiar verso quella; *sed futuram inquirimus.* Quì tutto è in moto, tutto è sul passare, sul cangiar, sul finire. Tutto passa, e passa come un fumo che levato appena si dilegua e disperde; *deficientes sicut fumus deficient.* Tutto passa come una nave portata a furia di vento, come una freccia da ben teso arco scagliata; *transierunt tanquam navis quae pertransit, aut tanquam sagitta emissa.* Tutto passa come un vapore che nell' aria si accende e balena, e a un batter di ciglio si oscura e si nasconde allo sguardo: *quae est vita vestra? vapor est ad modicum parens.* Tutto passa come un' ombra, come un sogno, come un fantasma, come un' immagine: *verum*

tamen in imagine pertransit homo. Deh perchè vorrem dunque noi, Fratelli miei dilettissimi, attaccar lo spirito e il cuore alle cose d'un mondo in cui non siamo che di passaggio; ai ben caduchi e fugaci d'una vita che sì presto avrà fine? Torniamo intanto ad Elia, e accompagnandolo nelle varie vicende dell' errar suo, prendiamo esempj di rassegnazion di pazienza, e singolarmente d'una viva fiducia in Dio, e del desiderio santo d'una futura, migliore, non soggetta a vicende a noje a travagli, beatissima celeste vita. Incominciamo.

Acabbo si era già ricondotto nella sua capitale e nella sua reggia. Raccontò subitamente a Gezabella, alla degna sua moglie, i grandi avvenimenti di che egli era stato testimonio oculato, e che certamente non poteano non aver in lui fatta una profonda impressione, ed eccitati gran sentimenti di fede e di timore verso il Dio di Elia, e di ammirazione e di stima verso quel portentoso ministro della potenza della giustizia e della beneficenza Divina. Ma la rea donna appena udì della strage fattasi per comando di quel profeta di tutti i profeti di Baal e di tutti i profeti de' boschi che mangiavano della mensa di lei, arse tutta, infuriò, diè in ismanie e giurò di vendicar se, i suoi profeti, e il Dio suo. Accecata com' era e traportata dalla rabbia « andate subito, gridò a talun di coloro che le facean corte, trovate quel mostro di profeta, e fategli in mio nome quest' ambasciata; I dei ch' io adoro facciano cader sul mio capo il mal ch'io giuro contro di te, se domani a quest' ora non avrò fatto della tua vita il medesimo che tu facesti della vita de' miei profeti ». O veramente cieca, e fuor di se per la rabbia! perchè se tanto ardea e smaniava di vendicarsi, non dovea mandare ambasciadori, ma sì una squadra di sgherri, che trovassero e catturassero il profeta, e o glicl traesser dinanzi, o il dessero in mano a un carnefice per istrozzarlo. Man-

dargli quell' imbasciata era lo stesso che dirgli; fuggi e salvati finchè se' in tempo. Dunque Elia fu trovato, e ricevè chiaro netto e preciso il complimento di Gezabella. Credereste, Uditori? Elia, l'intrepido Elia, egli che non temè e venne spontaneo ad affrontar l' ira di Acabbo da cui sapea di essere cerco a morte; che non temè e venne a cimentar contro sè l'ira di tanti falsi profeti, anzi l'ira di tutto un popolo idolatra; ecco adesso teme dell' ira d'una donna, e all' udire le sue minacce si sgomenta, si perde, non vede scampo se non nel precipitar la fuga; e già sorge, si mette in fretta la via fra' piedi, e va cercando non altro che per dove uscir possa più presto de' confini d'Israele, e allontanarsi dalle mani della sua arrabbiata persecutrice. Che avesse ragione di temer più che altra l'ira di femmina, e d'una femmina qual era quella, potente, regnante, empia, crudele, vendicativa, e già imbrattata del sangue de' profeti del vero Dio; voi lo consentirete di buon grado, Uditori, e bisogna pur consentirlo dietro all' oracolo dello Spirito Santo, che non v' ha collera da porre al pari della collera di una donna: *Non est ira super iram mulieris*. Dunque Elia usi pur di prudenza, si tolga dal pericolo di cader fra le branche di quella furia, si affretti a mettersi in salvo. Ma quel temer tanto, quel cader d'animo, quello sbigottire e più non tenersi sicuro dovecchè sia, come vedrem poco stante, non fa maraviglia in un uomo di tanto spirito, in un uom sì sprezzante del mondo e di sè, in un uom da prodigi, in un uom che nulla non avea fatto se non per ispirazione e per ordin di Dio, in un uom sì protetto sostenuto e carezzato co' più fini e amorosissimi tratti della provvidenza di Dio? Eh sì, Uditori, Elia è tale per verità, Elia è un uomo miracoloso; ma è uomo. Finchè lo sostiene e lo porta lo spirito di Dio, egli par soprumana cosa: ma non sì to-

sto lo spirito di Dio anche sol per provarlo da lui si ritira, eccolo comparir quale egli è per se stesso, uom simile a noi, e suggetto all' umana miseria e debolezza. Così così volle Iddio, che il suo servo non fosse mai preso dalla vanità di credersi più che uomo, e che nol togliesse mai ad un umile cognizion di se stesso l'esaltarlo ch' egli avea fatto e che volea fare anche appresso con doni e favori tanto eccedenti la condizion della misera nostra natura.

E già Elia fuggiasco, ramingo, smarrito, e andando dove la sua fantasia gli mostrava meglio per esser presto fuori de' confin d' Israele, si trovò felicemente arrivato a Bersabea città di Giuda. Ma nè pur quivi, dove avea tanti occhi addosso, e dove temer potea di tanti che per promesse e per danaro facilmente si vendono alle voglie altrui, non si tenne sicuro dai furori e dalle insidie di Gezabella, e anche di là prestamente involandosi si volge al deserto, e già entratovi va innanzi e s'inoltra per tutta una giornata di cammino. Stanco alla fine e sfinito, non veggendo e non udendo d'intorno se non che solitudine e silenzio, pensa a pigliar riposo e si gitta a sedere sotto un ginepro. Bisogna dire che quel suolo infelice fosse ben poverissimo di piante se altra non ne vide che prestar gli potesse un appoggio miglior d'un tronco spinoso, e miglior ombra che quella non è d'un arboscello di sottili rami e di poche frondi. Ma se quel ginepro mal gli bastava al bisogno, ben pare che dovesse piacergli per le qualità delle calde aromatiche mordenti sue bacche, sì confacentisi al temperamento al genio al natural d'un Elia. Stando così e concentratosi tutto in malinconici e dolorosi pensieri, ahi! si sentì assalire da sì gran tedio delle cose del mondo, e della stessa sua vita che desiderò e pregò di morire. Rivolgendosi a Dio, che non avea egli no perduto di vista, ma che anzi guar-

dava come il suo solo sostegno, la sua speranza, il suo bene, il suo tutto: « deh, gli disse umilmente, deh mi basti, o Signore, l'aver vivuto fin quì: liberatemi omai da una vita che troppo mi è grave: staccate, o Signore, da questo carcer corporeo, e toglietevi l'anima mia. E che farei io più in questo mondo, e su questa terra? Ah ch' io non son punto migliore de' padri miei, che pur chiamaste da questa sì tribolata ed amara ad una vita di sempiterno riposo! » Ben sentite, Uditori, che non è questo il linguaggio d'un disperato; ma sol d'un afflitto che ricorre al suo Dio per ottener da lui la fin d'una vita misera, e misera singolarmente per questo, perchè si crede già incapace ed inabile a far più cosa che gli piaccia e che sia di gloria sua. E di quì ben si fa chiaro, che non fu già paura della morte che mise in Elia quel grande affanno, e che lo spinse a fuggire e a nascondersi con tanta cura; ma sol la paura di cader nelle mani di Gezabella, di quella gran nemica di Dio, che ne avrebbe menato alto trionfo; e con grande scandalo di tutti i buoni credenti ne avrebbe preso argomento e motivo di esaltare e magnificar la possanza il valor la vendetta delle sue menzognere divinità. Ora Elia dato così con quella preghiera qualche sfogo e sollievo all' amarezza e all' oppression del suo spirito si abbandonò e si prostese con tutta la persona sotto l'ombra del suo ginepro: e vinto dalla stanchezza delle membra e de' sensi fu preso da grave e profondo sonno, caro e soave rimedio di tutti i mali, perchè ce gli fa dimenticar tutti in un punto e ci rende a tutti affatto insensibili. Non so quanto avesse dormito; quand' ecco un Angelo (ah no, non avea Iddio abbandonato il diletto suo servo) ecco un Angelo che gli si accosta, lo tocca, lo scuote, « e sorgi, gli grida all' orecchio, sorgi e mangia. » Elia per quell' urto e per quella voce riscosso e in se rinvenuto, forse

di primo moto temè di qualche sorpresa: ma ben aprendo, e forse stropicciandosi gli occhi, si calmò tosto al non vedersi intorno persona, e al vedersi in vece posta dinanzi una bella focaccia di pan cotto sotto la cenere, e un vaso d'acqua mondissima. Conobbe e ringraziò la provvidenza amorosa del suo Signore, e dietro a quel graziosissimo invito non men che all' invito della gran fame che a cagion del lungo digiuno e del molto cammino gli latrava forte nel ventre voto, si rimise a sedere; e incominciò a mangiare e a gustar di quel pane, che parer gli dovea la migliore e più saporita cosa del mondo, e ne sentì subito maraviglioso conforto. Se non che rintuzzati gli stimoli della fame ecco sorgon di nuovo gli stimoli del sonno, di cui non avea interamente pagato il debito alla natura; ed ecco gli si raggravan gli occhi, gli ricade il capo sul petto, si ricorica e torna a dormire. Ma l'Angiolo del Signore che meglio di lui conoscea ciò che più a lui bisognava, lasciatolo un pò di tempo in pace, ecco torna, e nuovamente svegliatolo, « scuotiti, gli dice, scuotiti o Elia, caccia il sonno, e mangia di nuovo, chè troppo hai bisogno di rinforzarti al viaggio. Sai che ti resta da camminar molto, e che in questo deserto più non troverai di che ristorarti? » Elia si leva, e rimettendosi in mano e alla bocca quella buona focaccia se l'andò ingojando finchè ve n'ebbe, e tutta si bevve l'acqua del vaso. Già rifatto, e pien di vigore si dirizza su i piè, ripiglia il cammino e in virtù di quel cibo senza più sentirsi bisogno di nudrimento o riposo, cammina cammina e cammina per quella solitudine per quaranta dì e quaranta notti.

O che cibo, Uditori, che focaccia, che pan benedetto fu quello mai! Non basta il dir ch' era pane lavorato da mano angelica; perchè lo era anche quello che a lui portavano i corvi su le deserte sponde del

Carit, e pur bisognava portargliene due volte il dì. Un pane che mangiato una volta nutrica e rafforza per quaranta giorni avvenire è opera di virtù divina, è un prodigio superiore alle forze d'ogni creata natura. Sì; ed è appunto perciò, Fratelli miei dilettissimi, che quel pane fu un simbolo una figura un' immagine d'un altro pane, pane soprannaturale, pane dal Ciel disceso, lavoro immediato della virtù del divino Spirito, frutto delle castissime viscere d'una immacolata e santissima Verginella, pane confortatore d'ogni umana infermità, pane ristorator d'ogni nostra spiritual languidezza, pane apportator di delizia e di soavità celestiale, pane donatore di vita e di vita beata e sempiterna. Tal è (chi di noi, Fratelli miei, chi nol sa?) tal è il sacrosanto pane Eucaristico. O Carità infinita del nostro Divin Salvatore che nel Divino suo Corpo si è degnato di apprestare a noi miserabili questo Pan vivo: *Ego sum panis vivus*! O nostra somma ventura che mangiando a piacer nostro di questo Pane superno abbiam la promessa infallibile di riceverne ogni ajuto a non morir mai, a vivere in eterno. *Qui manducat hunc panem vivet in aeternum.* Ma e perchè questo sì gran miracolo? E siamo pure ai perchè? Si vorrà dunque che Dio ci renda ragione di quanto fa? Io vi risponderò con nuova e mirabil cosa, che ci stuzzicherà forse l'animo a domandar d'un altro perchè. Con tutti que' dì e quelle notti di cammino dove alla fine arrivò Elia? Al monte Orebbo, che forma parte della montagna del Sinai. Or da Bersabea, ond' egli era partito, fino all' Orebbo non avvi che un viaggio di quattro in cinque giornate. Ed Elia oltre ad un giorno speso già da Bersabea al deserto impiega per giugner colà quaranta dì e quaranta notti? Dunque è chiaro ch' egli non andò a quel termine per diritta via, ma sì girando avvolgendosi vagando ed errando senza forse sapere dove

s'andasse. E perchè mai Dio nol guidò dirittamente dove il volea? E perchè volle con quel cibo miracoloso ajutarlo a non far altro che vagabondare per un deserto? Il perchè, Uditori, io nol so: so che a Dio piacque così, e che fu quello ad Elia un grande esercizio di pazienza, di fede, di rassegnazion, di abbandono nella volontà e nelle mani del suo Signore. Ora giunto all'Orebbe, eccolo entrare intanarsi e appiattarsi nel fondo d'una spelonca disposto al tutto a non discostarsene finchè Iddio nol chiamasse altrove. Ma poco andò che sentir gli si fe la voce di Dio. « Elia che fai tu quì? *Quid hic agis Elia?* » « Ah, rispose egli, io mi sto quì tutto compunto e brugiante di zelo per la causa e per l'onor del Signor Dio degli eserciti. Perocchè i figli d'Israele hanno infranto, o Signore, il patto che voi stabiliste già seco loro: i vostri altari han distrutti, ed hanno uccisi di spada i vostri profeti; de' quali son rimaso io solo, e io pure perseguitato mi veggo e cerco a morte ». Ecco, Uditori, i veri giusti e santi motivi della tristezza d'Elia e del desiderar ch'egli fe di uscire alla fine di sì tristo mondo e di sì misera vita. I disordini, i peccati, il pervertimento, la corruzion del suo popolo: la vera religion manomessa guasta distrutta: l'idolatria regnante, imperversante e furiosa contro i pochi buoni che restano: Iddio in somma abbandonato oltraggiato conculcato da una nazion perfida ingrata ribelle al suo unico e supremo Benefattore: ecco ciò che crucciava ed estremamente abbattea lo spirito di quel profeta ardente di santo zelo; ed ecco ciò che solo può giustamente anche a noi, Fratelli miei dilettissimi, punger l'animo di acerbo dolore, ed anche in noi eccitar desiderio di quella morte che alle volte domandiamo noi stessi, ma sol per una rea impazienza delle temporali tribulazioni, o per la disperazion di poter menare con

quegli agi o fra quelle grandezze che ci piacerebbono la temporal nostra vita. Ma ecco: Iddio per insegnare ad Elia a temperar l'amarezza, e a moderare il soverchio fuoco del santo suo zelo, « esci, gli dice colla voce dell'Angelo, e vieni a veder sotto forme sensibili ciò che per tuo ammaestramento e conforto mostrar ti vuole il Signore ». Elia per uscir si fa innanzi: ma, « il Signore, grida la voce, il Signore sta per passare »: in questa ecco un vento un turbine una bufera, che par che voglia schiantare il monte, e stritolare i pietrosi massi: ma poco stante si placa l'aria e si calma, e « no, grida la voce, non è nel vento il Signore: *non in spiritu Dominus* ». Succede al vento il tremuoto: la terra si scuote tutta, ondeggia, traballa, minaccia di spaccarsi e di aprir le viscere . . . ma poco stante si rimette si equilibra e riposa, « e no, grida la voce, non è nel tremuoto il Signore: *non in commotione Dominus* ». Dietro al tremuoto ecco un lampeggiar di nubi, uno scrosciar di folgori, un discorrere un avventarsi di ardenti fiamme: ah cielo e terra pajono in fuoco: ma poco stante il fuoco si spegne e si dilegua, « e no, grida la voce, non è nel fuoco il Signore: *non in igne Dominus* ». Alla fin di tanto fracasso ecco un' aura soave che spira mollemente e con lieve fischio suona dolce all' orecchio, e s'insinua a cercare a refrigerare a commuovere di sensazione gratissima il cuore e le viscere . . . ah quì è il Signore: *post ignem sibilus aurae tenuis*. Elia lo sente, e penetrato dalla presenza di Dio, per riverenza altissima si tira sul capo il pallio e si cuopre e asconde la faccia. Già ode domandarsi di nuovo; « *quid hic agis, Elia*? Elia che fai tu quì? » Egli ripete umilmente la risposta già fatta prima. « Or sù, ripiglia la voce: va, ritorna per la stessa tua via del deserto ad abitati luoghi, e il tuo cammino indirizza da prima verso Damasco. Là ungerai in re di Siria Azaele. Quindi passerai ad ungere Jehu fi-

glio di Namsi in re d'Israele. Infine troverai in Abelmula Eliseo figlio di Safat, e l'ungerai profeta, perchè a suo tempo sottentri in tuo luogo. Consolati: questi tre (chè non voglio io già tolto il gastigo, e così sciolto il freno alle umane iniquità) ristoreran l'onor mio e faranno su gli ostinati idolatri le mie vendette. Qualunque di loro fuggirà dalla spada di Azaele, cadrà sotto quella di Jehu, e se da questa alcun camperà, non potrà sottrarsi alla man di Eliseo. Sappi intanto per tuo disinganno che in Israele io ho già, e serberommi sempre fedeli sette mila uomini che mai non han piegato il ginocchio dinanzi a Baal, nè si han portata alla bocca la man per baciarla in segno di adorazione e di onore a quell' idolo ». Qui la voce tacque, ed Elia si dispose a ubbidire e a partirsi dalla sua grotta. Gran lezione, cristiani Uditori, gran lezione fu questa per Elia. Ma lo sarà non meno per noi se vorrem farvi dopo un respiro l'attenzione e la considerazion che si merita. Riposiamo.

Sì: cristiani Uditori, quel turbine quel tremuoto quel fuoco volean certo significare ad Elia che Iddio ha sempre pendenti dal suo voler gli elementi, e tutte ha sempre in sua mano le forze della natura per rivolgerle quando gli piaccia a distruzione e a sterminio de' suoi nemici. Ma no; non è secondo il suo spirito e il suo cuore, non è conforme alle viscere della sua misericordia infinita l'usar contro i poveri peccatori di questi flagelli distruggitori. Ah non è ne' turbini, non è ne' tremuoti, non è nel fuoco che ami il Signor di mostrare e far sentire agli uomini la sua presenza: *non in spiritu Dominus; non in commotione Dominus; non in igne Dominus*: ma a guisa d'un fischio d'aura leggera *sibilus aurae tenuis*, si compiace di toccar, di allettare, di guadagnare e tirare a se cogl' inviti e i conforti della sua grazia chi a lui si è ribellato, chi da lui si

allontanò col peccato; *tanquam sibilus aurae tenuis.* Che se quell' amaro zelo che vorrebbe sempre contro i colpevoli i turbini i tremuoti e le fiamme, non potea piacere a Dio nè pure a que' tempi, che dominava una legge data tra i tuoni e tra i fulmini; come, Fratelli miei, gli piacerebbe adesso, che abbiamo una legge scritta ne' nostri cuori col dito dello Spirito di carità; adesso che abbiamo a legislator nostro un Dio fatto simile a noi, un Dio uomo, sì mansueto, amoroso, clemente, di cui sta scritto: che non avrebbe alzata la voce a gridare a contendere; che non avrebbe stesa la mano nè pure a spezzare una canna già torta dal vento, nè pure a spegnere un tizzone ancor fumigante! Ah *nescitis*, diss' egli stesso a due de' suoi discepoli, ai due figli del tuono, che gli chiedeano di chiamare il fuoco dal cielo su gli scortesi e scismatici samaritani: *nescitis cujus spiritus estis*! Non sapete da quale spirito in voi si muova cotesta indiscreta domanda: non sapete di quale spirito io vi abbia già destinati eredi e possessori: *nescitis cujus spiritus estis*!

Ma e che vi pare, Uditori, della risposta da Dio data ad Elia che mostrava quasi di credersi il solo in tutto Israele rimaso adoratore del vero Dio? Solo? E Iddio gli dice, che ve n'erano ben sette mila. Cristiani! È comune a' nostri tempi, e si ode pressochè dapertutto il lamento, che il mondo è tutto pieno d'iniquità, che si va scemando di dì in dì il numero de' buoni, che oggimai la Religione sembra sparita dalla terra, che oggimai si pena a trovar chi abbia fede .... O Dio! pur troppo non si può dissimulare, negar non si può il gran male il gran guasto de' nostri dì: ma no, viva Dio, non è vero che siam già ridotti a questi termini: vi ha per grazia di Dio vi ha tuttora de' veri credenti, vi ha tuttora de' buoni cristiani, e forse più assai di quel che si stima da certi spiriti malinconici, e certo più

assai di quel che si vorrebbe dai cattivi e dai miscredenti, i quali per tranquillare e giustificar se medesimi vorrebbon tutti tinti della lor pece, e simili a se e compagni nella nequizia. Il solo consolante spettacolo della religion vostra e della vostra pietà, Fratelli miei dilettissimi, bastar potrebbe ad altrui disinganno. I soli esempi di questa Città non senza ragion detta santa, di questa Città regina di tutto il mondo cattolico, i soli esempi suoi, e quelli singolarmente che ha dati e siegue a dare in quest' anno di propiziazion di perdono, ben fanno conoscere al mondo tutto che a dispetto di tanti nemici di Dio, ad onta di tanti scandali, di tante arti, di tanti sforzi per sedur, per corrompere ogni sesso ogni età ogni classe e condizion di persone; in ogni sesso, in ogni età in ogni classe e condizion di persone vive tuttora fiorisce e regna la religion la pietà la divozione. Deh sieguano, o Roma, sieguano nel tuo seno sì chiari esempj: ne splenda sempre, e sfavilli, e per tutto intorno diffondasi la bella luce: perchè tu sei grande scopo ed altissimo anche a' lontani sguardi; e quando si vede sano e vigoroso il Capo, ben è da argomentar da presumere la vivacità del corpo, la sanità e il vigor delle membra.

LEZIONE XXV.

Porro Benadad rex Syriae congregavit omnem exercitum suum. III. de' re, c. 20.

Elia per comando di Dio va ad ungere un nuovo re nella Siria, va ad ungere un nuovo re in Israele. Nella Siria da prima? E che? Dunque Iddio non sol piglia parte nella scelta nella succession nel governo dei regnatori del popol suo; ma si mischia altresì e la fa da padrone e da arbitro nella elezione nella durazion nel rifiuto delle stirpi e persone de'regnatori stranieri, de'dominanti d'infedeli ed idolatre nazioni? Chi può dubitarne, Uditori? *Per me*, dice Dio, *per me reges regnant: per me regnano i re.* Vostro è, dicea il profeta, vostro è, o Signore, ogni regno; voi presedete e vegliate su tutti i principi e regnatori della terra: *Tuum Domine est regnum, et tu es super omnes principes.* Non è solo fra le virtù le podestà e i principati del Cielo immenso, ma fra gli abitatori altresì di questo sì picciolo terrestre globo che Iddio si abbassa a far sempre ed in tutto il voler suo: *ipse juxta voluntatem suam facit tam in virtutibus coeli, quam in habitatoribus terrae.* Egli è che cangia i tempi e le età, egli che da nazione a nazione, da stirpe a stirpe, da uomo a uomo, trasmuta i

regni, gli trasferisce e rassoda: *ipse mutat tempora et aetates; transfert regna atque constituit.* Ma nell'atto stesso che si prepara alla Siria, anche ad Israel si prepara di nuova razza un nuovo regnante? Acabbo, Acabbo che fia dunque di te e che fia del gran numero de' figli tuoi? Non è tempo ancora che il sappiam noi, Uditori; ma ci sarà intanto gran maraviglia il veder nell'odierna lezione in guerre e alle prese l'un contro l'altro questi due re per divina sentenza precipitati dal trono; e pur benchè dopo la divina sentenza, benchè dopo la sacra unzione de'lor successori, nè l'un nè l'altro per questa guerra comechè sanguinosa e crudele nè perder la vita nè perdere il trono. No: verrà meno il cielo e la terra; la parola di Dio non verrà meno mai. Ma il tempo, i momenti in che avran compimento i divini oracoli, o quante volte gli cuopre impenetrabil notte, gli avvolge un profondo e adorabil secreto! Due grandi e maravigliose battaglie, e una disonorata e condannata pace saran dunque oggi materia della narrazion mia e della vostra attenzione. Incominciamo.

Acabbo sul trono d' Israele fino ad ora ebbe pace colle circostanti nazioni. Ma ecco, qual che ne fosse la cagione che non si dice, e che forse altra non fu che la voglia come avvien tante volte, di conquistare e possedere l'altrui. Benadad re di Siria, quegli stesso che, se vi ricorda, pei regali ricevuti da Asa re di Giuda portò altra volta la guerra a un altro re d' Israele, del quale era prima confederato, ecco arma, si muove, e viene a stringer d'assedio Samaria capitale del regno e sede d'Acabbo. Avea seco tutto il suo esercito, e trenta altri re suoi tributarj e alleati; e perciò cavalli e carri in gran numero, e di fanti infinita multitudine. Per ciò solo si credea già padrone di tutto Israele. Dunque manda nella città ambasciadori ad Acabbo dicendo. « Tutto il tuo argento e il tuo oro è mio: mie

sono le tue mogli, e sono miei i tuoi migliori figliuoli ». Così quel barbaro misurava colla sua forza i suoi diritti: ed oh così fosse anche adesso solo di barbari, e non altresì di civili di colti e, che è più, di cristiani uomini tanta ingiustizia! Che rispose il re d' Israele? Debole, pressochè disarmato, senza speranza di esterni ajuti, stretto da terribile assedio, chinò il capo, e tutto sommesso ed umile, « hai ragione, gli mandò rispondendo, hai ragione, o Signor mio re, io son tuo, e tutto è tuo quello che è mio ». Benadad ricevuta questa risposta manda subito altra ambasciata, e dice ad Acabbo. « Tu mi darai il tuo argento, il tuo oro, le mogli e i figli tuoi. Dunque domani a quest'ora medesima io manderò a te i miei servi che cercheranno e frugheranno tutta la casa tua, e le case de'servi tuoi, e si porran nelle mani e porteranno con se tutto quello che lor piacerà ». Accabbo chiamò subitamente a se tutti gli anziani della città; « e vedete, disse loro, avvertite come il re nemico c'insidia. Prima mi chiese dell'argento e dell'oro mio, e delle mogli e de'figli miei: e io di questo non gli negai nulla. Ora pretende di spogliar tutte le case, le case vostre e di tutto il popolo ». « Oh no, no, risposero quelli in nome proprio e del popolo, no; guardati dal cedere e dal consentirlo ». « Dite, rispose egli adunque agli ambasciadori, dite al Signor mio re ch'io ben farò quel che prima mi domandò: ma questo che vuol di più nol posso fare ». Benadad su le furie rimandò i messi, e « giuro, gli fe dire, giuro per tutti i dei, e chiamo, se mancherò al giuramento, su la mia testa la loro vendetta, che io sterminerò e raderò Samaria per modo che di lei non rimarrà nè pur tanta polvere da empierne il pugno di tutti i miei combattenti. « Oh rispondetegli, disse Acabbo, che non si glorii innanzi tratto; e disse un proverbio che valeva: *Chi ha la spada in mano per pugnare non si vanti qual*

chi la ripone nel fodero già vincitore ». All'udir siffatte parole Benadad che stava all'ombra della sua tenda beendo e cioncando in mezzo a' suoi re: « si stringa tosto, gridò furibondo, si stringa più d'appresso l'assedio e si prepari l' assalto ». Fu ubbidito. Ma intanto ecco al cospetto di Acabbo un de'profeti di Dio salvati dall'ira di Gezabella. « Ascolta, diss'egli al re, ciò che ti dice il Signore. Hai tu veduta, (sì certo) questa smisurata multitudine che sta stringendo la città? Sappi che oggi, oggi stesso io la darò in poter tuo affinchè tu conosca ch'io sono il Signore ». Acabbo sentì allargarsi il cuore, « e deh, lo domandò, per mano di cui? per qual mezzo? « Per man, rispose il profeta, per man de' valletti dei capi di provincia ». « E chi attaccherà la battaglia » ? « Tu stesso ». Acabbo ragunò prestamente tutti que'servi o paggi che il profeta avea indicati, e gli trovò in numero ducento e trentadue. Unì loro tutti i soldati che erano nella città, non più di sette mila: e pien di fiducia nella parola di Dio, nell'ora del mezzodì fe uscire della città questa picciola truppa contro l'immenso esercito assediatore. Benadad seguiva pure a starsi a tavola sbevazzando co'suoi trenta re, e già ed egli ed essi eran cotti, più che non bisognava; quando gli vien l'avviso che gl' israeliti erano usciti di Samaria, e moveano inverso lui. « Bene, gridò quell'ubbriaco, andate; e se vengono per la pace, prendeteli vivi: se vengono per combattere, prendeteli vivi: vivi ad ogni modo vivi gli voglio in mano ». Frattanto que'ducento e trentadue valletti avanzavano posti alla testa, e gli seguiano i sette mila soldati. Veggendo venir loro all'incontro i siri con larga fronte si posero tutti in una sola linea opponendosi ciascun faccia a faccia a tutta la prima linea de' nemici. Si scontrarono, si urtarono, si percossero, e ai primi colpi ciascun degl' israeliti uccise il nemico che gli stava rimpetto. Il cader di tut-

ta la prima fila gittò lo spavento nell' altre tutte che veniano appresso: ed eccole volger le spalle disordinarsi e fuggire. Un evento sì inaspettato e terribile stordì e colpì di non minor paura tutto il resto di quella gran multitudine. Benadad per non cader vivo in man di quelli che volea vivi in man sua, sebben briaco, ebbe tanto di lume da conoscere che non era più da indugiare, perchè nè egli nè gli altri suoi coronati compagnoni di crapola più non erano al caso di riordinare le truppe; e salito in fretta a cavallo con tutti i suoi cavalieri, diè degli sproni, e via a galoppo sen corse finchè fu in salvo. Ma la rotta, la piaga, la strage de'cavalli, de' carri, e di tutto l' esercito siro fu tanta quanta far ne poterono inseguendo tagliando e trucidando senza pietà e senza la menoma resistenza, que'settemila e più israeliti animati dalla presenza del re ch' era uscito a pigliar parte in tanta vittoria, e ajutati, com'è da credere, da tutte le genti delle città e terre, fra cui dovean passare riparandósi nella Siria i fuggitivi.

Acabbo ritornò trionfante: ed ecco un altro profeta (che bontà di Dio, Uditori, verso di un re che l'avea tanto offeso e che seguìa ad offenderlo mantenendo in tutto il suo regno il culto de'falsi Dei! e che virtù di que' buoni profeti, tanto perseguitati sotto il suo regno, nel dargli testimonianze sì grandi di amore e di fedeltà!) ecco adunque un altro profeta che gli si accosta e gli dice: „ va, e torna sicuro nella tua reggia. Fa cuore, e confortati nel superno ajuto che ti presta il Signore: ma sappi, e bada bene e provvedi a ciò che ti bisogna fare; sappi che nell'anno vegnente il re di Siria tornerà con uguali o maggiori forze contro di te ». Così fu di fatto, Uditori. I servi di Benadad trafitto e dolente quanto mai dir si possa per la sofferta rotta ed ignominia, „ sai perchè, gli andavano susurrando e ribattendo all'orecchio, sai perchè gl' israeliti

ci han vinti? perchè i loro dei sono i dei delle montagne ». Già sapete, Uditori, che la stolta superstizion gentilesca fra l' infinita turba di dei che venerava, ne avea di tutte le specie, dei de' monti, dei de' boschi, dei degli orti, dei delle fonti, dei del mare, dei delle case, e dei perfino de' più vili ed immondi luoghi. « Dunque i dei degl'israeliti, dicean coloro, sono i dei delle montagne. Noi gli abbiamo attaccati in Samaria posta su un monte, e que' dei si hanno presa siccome propria la causa del re d' Israele, e ci han fatto sì brutto giuoco. Torniamo ad attaccarli, ma nella pianura, nella valle, ne'campi. Vedrai che gli vinceremo senza fatica e c'impadronirem di tutto quel regno. Intanto provvedi meglio al tuo esercito: allontana allontana tutti que're, che a niente valgono fuorchè a deliziarsi e a crapolar fra i giuochi e alla tavola, e poni in lor vece alla testa delle tue schiere capitani valorosi ed esperti. Ristaura il numero de'soldati caduti in battaglia, rifà come prima i tuoi carri e la tua cavalleria; e non temer, se così farai, di sfortunato successo „. Benadad fu persuaso, e si regolò secondo il consiglio, che era certo dettato da ragion sana e da militare prudenza. Ma non val consiglio, ricordiamlo, Uditori, non val consiglio, non val ragione, non val prudenza contro il Signore. Ed ecco, passato già il verno, ecco in movimento, ecco in campo, ecco nella val di Afec città d'Israele l' esercito della Siria. Acabbo raccolse il più che raccor potesse d'armati, e andò ad accampare in quella gran pianura in faccia al nemico. Avea divisa la sua truppa in due corpi, che rispetto alla gran multitudine de'siri, secondo il sacro Testo, parean proprio due picciole greggie di capre. Parea impossibile che regger potessero contro di tante forze. Ma Iddio per incoraggiare Israele ecco manda un profeta che dice ad Acabbo: „ perchè i siri hanno detto che il Signore è il Dio de'monti, e non è il Dio delle valli, perciò, di-

ce il Signore, tutta quella gran turba di nemici la darò in tua mano e in poter tuo; e conoscerete vieppiù che sono io, io il Signore ». Ah fedeli ! quante prove, quanti argomenti non ci dà continuamente Iddio per farci capire una volta, che Egli Egli solo è il vero Signore e Padrone di tutto , Signore e Padrone del cielo e della terra, Signore e Padrone degl'imperi, de'regni, delle città, d'ogni popolo; Signore e Padrone de'monti, delle valli, de'campi, del mare, de'fiumi; Signore e Padrone della roba nostra de' nostri corpi delle nostre vite: *Tu universorum es Dominus* ! E pur quanto peniamo a riconoscere questo sovrano universal dominio di Dio! Quanto a sottometterci alle sue superne disposizioni! Quanto a ricorrere a Lui in tutti i nostri bisogni! Quanto a riporre in Lui solo tutte le nostre speranze ! O sconoscenza, o infedeltà, o ingiuria a sì grande e sì buon Signore e Padrone ! Ma veggiam quel che fu e che sarà sempre di chi si fida in Dio ; e di chi più che in Dio si fida in umane forze. Per sei giorni stettero osservandosi, e al più scaramucciando in fra loro i posti avanzati, israeliti e siri: ma nel settimo dì si attaccò la battaglia. Poveri siri! Si avvider ben presto che que' dei padroni e difensori de' monti, per ajutare Israele eran discesi anche alla valle. Resistettero combattendo fino all' oscurarsi del dì ; ma il dì non era ancor finito, che già la campagna era piena de'loro cadaveri, e della sola fanteria giacean morti ben cento mila. Più non tennero fermo, e quanti rimasero si volser tutti a fuggire e a salvarsi entro le mura della vicina Afec. Ma gl'inseguia proprio l'ira di Dio: perchè nell'entrare in città crollò e cadde con gran rovina su le lor teste il gran muro esteriore, e ne schiacciò ed uccise altri ventisette mila.

Benadad il re per la gran paura non sapea dove nascondersi, e corso nella casa che si avea pigliata

per suo quartiere cercò la più oscura e riposta camera e dentro questa trovato un camerino secreto vi si mise e s'appiattò qnatto quatto, parendogli ad ogni momento di vedersi innanzi alcun de'nemici, e di sentirsi il ferro alla gola. Passata come Dio vel dica quella dolorosa notte, sul far del dì eccogli innanzi i suoi servi, e „ non è più tempo, gli dicono, non è più tempo che d' implorare pietà. Noi abbiam già inteso che i re d'Israele hanno cuor mansueto e clemente. Noi in dimesso arnese e in supplichevol sembiante ci presenteremo a quel re: otterrem, lo speriamo, otterremmo almeno salve le vite „. Avuto il consentimento di quel superbo umiliato, ecco si cuoprono d'un rozzo sacco e se lo cingono ai lombi, si legano intorno al collo ed al capo funicelle di canape, e così confessandosi nell'esteriore apparenza rei e degni di morte, ma pentiti e disposti a soggettarsegli in perpetua servitù, vanno al campo di Acabbo, e introdotti alla sua presenza, a testa china e fors'anche a ginocchia piegate, „ Sire, gli dicono, il vostro servo Benadad (oh come la disgrazia fa cangiar di linguaggio!) il vostro servo Benadad vi domanda in grazia la vita „. E questi è quel re prepotente e feroce che nello scorso anno comandava ad Acabbo come a suo schiavo di dargli in mano ogni aver suo e de'suoi; se no, volea far poca polvere di tutta Samaria? Acabbo che forse in quell'orribile strage il credea morto, „ oh, rispose, s'egli è ancor vivo, io lo riguardo ancora qual mio fratello „. Que'messi udita quella parola di buon augurio gliela rapiron tosto di bocca; e « sì, soggiunsero, o sire, vive il fratel vostro Benadad ». « Andate, rispose egli, e conducetelo a me ». Benadad venne; e Acabbo lo fe montar sul suo cocchio e sedere al suo fianco (nel campo e in tempo di battaglia non avea forse più degno luogo, dove riceverlo). Quegli a sì onorevole ricevimento fe cuore, e

propose patti di amichevole conciliazione. Propose la restituzione delle città e terre tolte al regno d'Israele dal padre suo; il diritto di tener nella sua capital di Damasco piazze da giudizio e da mercatura; e pace e confederazione per l'avvenire. Acabbo fu contentissimo; e come alleato ed amico lo congedò. A noi parrà forse, Uditori, la tanta condiscendenza di Acabbo un bell'atto di moderazione di compassione di umanità di cortesia verso quel re disgraziato. Or veggiamo quel che ne parve a Dio. Acabbo se ne tornava in Samaria, e in quel mezzo un de' profeti di Dio preso dallo spirito del Signore si volse ad un suo compagno, e in aria di spirato gli disse: feriscimi, *percute me*. Quegli n'ebbe ribrezzo, e nol volle fare. No? ripigliò l'altro: e bene: perchè tu non volesti obbedire alla voce del Signore, non sì tosto sarai partito da me, che sarai tu ferito ed ucciso da un leone. E così fu: scostatosi di pochi passi quel disubbidiente per troppa pietà incontra un leone che più di lui ubbidiente al divin volere senza pietà lo addenta lo ferisce lo uccide. Il profeta va innanzi, trova un altr'uomo, e a lui pure in tuon di comando *feriscimi*, disse, *percute me*. Quegli ben conoscendo quanto importasse l'eseguir con prontezza il comando di un profeta di Dio, lo servì subito, e tratto un coltello gli diè nel capo (dove il profeta accennava) un colpo che gli aprì piaga e trassegli il sangue. Il profeta ferito si sparse la faccia e gli occhi di polvere che impastato col sangue che già colava dal capo gli coprì e tramutò affatto il sembiante. Così sfigurato e imbrattato aspettò su la strada che passasse il re che tornava a Samaria, e fattosi innanzi a lui, « Sire, gli disse, io tuo servo era uscito cogli altri alla battaglia: essendo fuggito un de' nemici fu preso da' nostri e condotto a me con quest'ordine; prendi in guardia quest'uomo e bada che se ti scappa, la tua vita sarà per la sua, o in ve-

ce pagar dovrai un talento di argento. Or mentre io turbato e confuso mi volgea quà e là collo sguardo, il prigioniero sparì ». Eh! rispose Acabbo, tu hai pronunziato il tuo giudizio e la tua condanna ». Allora il profeta coll' una e l' altra mano si asterse in un attimo dall'insanguinata polvere il volto, e comparve agli occhi del re un de'profeti di Dio ». Tu, gli disse in severo tuono, non io, tu stesso, o re, hai già pronunziata la tua sentenza. Perchè, così ti dice il Signore, perchè hai mandato libero e salvo un uomo degno di morte, e che il Signore avea dato in tua mano per averne vendetta; perciò per la sua pagherà la tua vita; e pel suo popolo pagherà il popol tuo ». Il re crucciato non volle più udirlo, e col pensare alla minaccia profetica vieppiù accendendosi in ira e in furore seguì il suo corso, e giunse in Samaria. Ecco, Uditori, come Iddio riguardò quella umanità, quella compassion, quella cortesia, quel trattato amichevole di Acabbo verso di Benadad. Iddio col dargli per la seconda volta sì prodigiosa vittoria, e col chiudergli in Afec quell'empio re, quel nemico perpetuo d'Israele, gli avea fatto conoscere assai, che il volea morto per le sue mani, non che disfatto e spogliato del regno di Siria, dove avea già fatto, siccome udiste, per Elia ungere un nuovo re di nome Azaele. E Acabbo non solo gli perdona la vita, ma gli lascia il regno a condizioni lievissime, fa seco pace, e si stringe con lui in alleanza! Tanta condiscendenza verso di un re infedele e idolatra era ella altro, Uditori, che segno ed effetto dell' amore e dell' attaccamento invincibile di Acabbo all'idolatria, e della sua stima e del suo rispetto verso de' falsi dei? Ma il misero si avvedrà presto a quale e quanto mal gli tornasse la compassion sua e la sua cortesia verso quel nemico di Dio; chè appunto la ferita e il sangue di quel profeta non fur che presagio e figura di quel che avverrebbe fra non molto di Acabbo stesso per aver salvata quella serpe che do-

vea poi morderlo, e trarlo a morte violenta e sanguinosa. Riposiamo.

In Benadad, che propone ad Acabbo condizioni e patti di pace di amicizia e di confederazione, per ingannarlo poi e tradirlo tosto che gliene venga il potere ed il destro, riconosce s. Eucherio raffigurato il diavolo, il più gran nemico dell'uomo, che si studia tanto e s'ingegna di trar l'uomo a patteggiar seco, ad aver seco parte lega e amicizia, per rovinarlo poi e perderlo eternamente. Fin dal principio del mondo l'astutissimo infernal serpente venne a parlamento e a trattato coll'uomo, e per mezzo della sedotta donna affascinò vinse si assoggettò il capo dell' umana stirpe: ed ecco con quella del suo capo la rovina, l'uccisione, la morte di tutta l'umana generazione. *Ille homicida fuit ab initio.* Sola fra tutti i figli d'Adamo non dovea portar la gran piaga, sola non dovea morire della morte tristissima del peccato quella gran Donna che Iddio fin d'allora prenunziò da lui destinata a madre di un Dio riparator del mondo perduto, e quindi a nemica implacabile a vincitrice e domatrice gloriosa dell' infernale serpente; *inimicitias ponam inter te et mulierem.* Ecco nella pienezza de'tempi ecco spunta alla fine questa propizia stella di Giacobbe, questa leggiadra aurora apportatrice del divin Sole, questa aspettata e sospirata da tanti secoli, questa vera madre de' viventi, questa privilegiatissima figlia d' Adamo... Figlia d' Adamo? Venga adunque il dragone tartareo, e come fa con tutto il resto di quella dannata stirpe, nel momento stesso ch'ella incomincia ad essere si provi ad afferrarla tra i fieri artigli, ad avvolgerla frà suoi lacci, a porla sotto il suo giogo, a ridursela in servitù. Vedetelo che già s'appressa. Ardono d'infernal luce gli occhi sanguigni, spumano di pestilenzial veleno le luride labbra e le fauci, e nella scagliosa e rigonfia pelle raccolto ecco si stende e si avventa al formidabile assalto. Alla vista,

all'attacco del fier nemico non ismarrisce Maria, alza intrepida il piè infantile, e tutta coll' occhio e colle forze a non fallire, e ad avvalorare il gran colpo coglie calca sotto si gitta la testa infame, la preme la calca la schiaccia la stritola: *ipsa conteret caput tuum.* O bel trionfo, o nuova maravigliosa vittoria! Questa è la vittoria che secondo le divine promesse la Madre del Redentore riportar dovea dall' infernal drago in quel momento in quell'atto che tese egli avrebbe alle calcagne di lei le usate insidie: questa è la vittoria che a lei valer dovea di redenzione perfetta col preservarla al tutto da ogni servitù del demonio e del peccato: e questa è la vittoria che abbattendo così l'orgoglio la forza l'impero del comune nemico le valse insieme a cooperar come vera cagion secondaria alla redenzione di tutto il mondo. O possente e invitta Guerriera, o domatrice e trionfatrice gloriosa dell'infernale tiranno; noi ci rallegriamo con tutto l'animo della vittoria vostra, e con questa di quell' altissimo privilegio che voi, voi sola in tutta l' umana generazione distingue adorna e sublima, del privilegio unico e sommo d'un immaculato e santo Concepimento. O ben degna di tanta sorte e di tanta grazia, deh rammentatevi che non vi fu dalla divina predilezione accordata solo per gloria vostra, ma per nostro bene altresì e per la nostra salvezza! Pietà, o gran Signora, o gran Madre, pietà di noi infelici figli di Eva. Vincitrice del nostro infernal nimico deh! che siam sempre per voi e pel vostro ajuto dalle sue insidie, dalle sue forze, dal furor suo difesi e salvi! Ricevete intanto e gradite un rispettoso bacio di riconoscenza e di amore sul vostro piè candidissimo e immacolato, su quel piè che investito di virtù superna schiacciò quel tremendo capo, e diè per ciò solo alto principio alla grand' opera che nascendo di voi venne a compiere il nostro amorosissimo divin Redentore.

LEZIONE XXVI.

Locutus est Achab ad Naboth: da mihi vineam tuam, ut faciam mihi hortum olerum. III. de're, c. 12.

Se io, Uditori riveritissimi, da questa cattedra di verità incominciando da me e da me rivolgendo a voi le parole avessi cuore di dire: noi quanti quì siamo, siam tutti attaccati dalla passione e dal vizio dell' interesse: io ben credo che da tutti voi con tutta la gentilezza vostra ne toccherei subito una solenne mentita. Io interessato? mi par che dica ciascuno: non c' è vizio ch' io tanto detesti, e che tanto in me muova cruccio e dispetto, quanto l'interesse. E pur non è egli lo Spirito Santo che ci dice chiaro, che tutti gli uomini studiano l'interesse: *omnes avaritiae student?* che tutti dal più grande al più piccolo inclinano piegano traportare si lasciano all'avarizia: *omnes ad avaritiam declinaverunt a minimo usque ad maximum?* Quindi beato, dicea l'Ecclesiastico, beato l'uomo che non andò dietro l'oro, e non ripose le sue speranze nella pecunia e ne' tesori di questa terra! Ma chi è questi? Dove, sotto qual cielo, in qual terra trovasi mai un uomo al mondo sì raro? Deh ci si faccia conoscere, affinchè colle debite laudi noi lo leviamo alle stelle! Ah con ciò solo egli ha fatte in sua vita gran maravi-

glie! *Quis est hic, et laudabimus eum? Fecit enim mirabilia in vita sua.* E per verità non è al tutto secondo natura che a tutti piaccia e da tutti si ami si cerchi si procacci il danaro e la roba, quella roba quel danaro a cui tutto ubbidisce, e che tanto vale a satisfare a' nostri bisogni, a procurarne i nostri comodi, ad appagare i nostri capricci, a contentar le nostre passioni? Ah sì: bisogna pur confessarlo: *Omnes avaritiae student: omnes ad avaritiam declinaverunt.* L'interesse comprende ogni classe ogni qualità ogni generazion d'uomini: l'interesse si estende per tutto; si estende ai dorati palagi, e gli alti animi e illustri non che i più bassi ed oscuri deprime digrada ed avvilisce; si estende fin nelle reggie, e lo splendore offusca delle più nobili corti; si estende a' tribunali ed al foro, e preme e preponderа su le bilance del giusto; si estende fin nelle chiese, e la santità contamina de' sacri ministeri: *Omnes, omnes avaritiae student; omnes ad avaritiam declinaverunt.* Ma a metterci sempre più in guardia contro un vizio per l'una parte il più generale e per l'altra il più scellerato venga, Uditori, con solenne e bruttissimo esempio l'odierna lezione. Incominciamo.

Il re Acabbo avea nella città di Jezrael un real palagio, dove passava forse in ciascun anno la deliziosa stagione. Ma al palagio mancava un giardino qual parea convenirsi agli ozj e ai diletti d'un re. A formarlo di quell' ampiezza che si richiedea a giardin reale era d'impedimento una vigna posseduta da un uom jezraelita di nome Nabot. Dunque Acabbo lo mandò chiamando dinanzi a se, e « mi preme, gli disse tutto manieroso ed affabile, mi preme di ottener da te un favore; ed è che ti piaccia di cedermi la tua vigna, affinchè io me ne faccia un orto di scelti erbaggi. Tu vedi ch' essa mi sta troppo bene, così vicina com' è al mio palagio. Io, è ben giusto, ti darò in cambio una

vigna migliore; o, se tu il reputi di maggior tuo utile, te ne pagherò il valsente in denaro contante ». Fin quì, Uditori, nulla d'ingiusto, nulla di duro, nulla che sia indegno di un re. Ma quel buon uomo che poco sapea di corte, e nulla di cortigianesca adulazione, con tutto il rispetto di suddito al suo sovrano gli rispose alla buona e alla semplice: « oh così mi sia propizio il Signore, come io non darò nè cederò mai a chicchesia e nè pure al mio re l'eredità de' miei padri ». In tanta venerazione, Uditori, avea ciascuno a que' dì la cara memoria de'suoi antenati, che, qual patrimonio sacro da dover serbarsi e trasmettersi intatto alla sua discendenza, riguardava e custodiva il retaggio tramandato da quelli nelle sue mani. Valga per tanti de' nostri dì, a cui par mill' anni che chiudan gli occhi i lor genitori per poter liberamente por mano a scialacquare a dissipare a mettere in fondo l'eredità, e a mandare in fumo le fatiche e i sudori de' lunghi anni de' lor troppo buoni e provvidi vecchi. Acabbo per quella risposta sì ingenua, per quella innocente repulsa restò quanto mai dir si possa amareggiato e turbato. Tornò alla sua reggia in Samaria pien di mal umore e di sdegno. Fremea e stridea ne' denti masticando siccome assenzio e ripetendo amaramente quelle parole: *non darò nè pure al mio re l'eredità de'miei padri*. Che più? Non sapendo nel dispetto e nella rabbia che lo rodea trovar pace si gittò sul letto, rivolse la faccia al muro, non volle veder persona, nè pigliar cibo. Deh! quanto è vero che un uomo che non sa dominare e frenare le sue passion le sue voglie, divien carnefice croce e supplizio di se medesimo! Lo seppe Gezabella e tosto affrettatasi alla stanza di lui « che è questo? gli disse tutta maravigliata: ond' è nata cotesta tua malinconia? Perchè non mangi? » « Ah! rispose Acabbo. Sappi che ho parlato a Nabot di Jezrael, e l'ho richiesto della sua vigna offerendogli a pia-

cer suo o il prezzo in argento, o un' altra vigna anche miglior della sua. Crederesti? Lo scortese, l'indegno me l'ha negata. Non sarà mai, mi ha risposto, che io ceda nè pure al mio re l'eredità de' miei padri. ». Gezabella acerbamente sorrise. « Oh che tu se', gli rispose scotendo il capo, o che tu se' veramente nomo di autorità! Oh come ben governi il tuo regno! come ben sostieni la dignità di re d'Israele! Vergognati. Via sorgi, mangia, e sta di buon animo. Io, io ti darò la vigna di Nabot ». Ciò detto gli volge le spalle, va; e che pensa, che fa quella femmina indiavolata? Sentite, Uditori, e inorridite. Scrive lettere in nome di Acabbo; le impronta del reale sigillo (il sigillo reale in mano, in potere, e a discrezion della moglie? O re imbecille e colpevole!), poi le manda per veloci corrieri agli anziani e agli ottimati di Jezrael. La contenenza delle lettere era questa. Intimate nella città pubblico digiuno. Citate in giudizio, e fate seder Nabot fra i primi del popolo. Trovate secretamente e introducete due falsi testimonj, due figli di Belial (così chiama ella stessa quella perfida uomini disposti a spergiurare in giudizio: figli di Belial, figli del diavolo!) i quali si presentino all' assemblea ad accusar Nabot, e a giurare di averlo inteso bestemmiare Iddio ed il re. Dietro a quest' accusa condannatelo secondo la legge; e subito sia tratto fuori al supplizio, sia lapidato, sia morto. Deh! potea, Uditori, potea un diavolo pensare e far peggio di quell' infame adoratrice de' diavoli? Colla intimazion d'un digiuno, sotto color di zelo di religione, comandar false e spergiure testimonianze, comandare il più iniquo giudizio, comandar l'assassinio d'un innocente... E sì orrendi delitti non per altro che per satisfare al capriccio d'un re, per rubare un pezzo di terra, per aggiugnere alle reali delizie un giardino e un orto da erbaggi? Ma possibile, che un sì mostruoso comando,

di cui era sì chiaramente espressa in quelle lettere l'iniquità, trovasse esecutori? Gli trovò pur troppo, Uditori.

O Elia! quanto a ragione desiderasti e pregasti di morire per uscir d'un mondo sì corrotto e malvagio, e per non aver più che fare colle nequizie d'un empia corte e di un popolo pervertito! Que' cittadini scellerati di Jezrael, quegl' iniquissimi giudici, que' vilissimi schiavi della real tirannia ubbidirono in tutto. Ecco il povero Nabot chiamato in giudizio: eccolo da due comprati maladetti testimonj falsamente accusato qual bestemmiatore di Dio e del re; eccolo sentenziato a morte, eccolo tratto fuori della città, eccolo rotto lacero atterrato ucciso sepolto sotto una grandine di sassi. Ne mandano subitamente l'avviso a Gezabella, dicendo: il re è servito: Nabot non è più: è lapidato, è morto. Con questa nuova vola l'infernal femmina, vola tosto ad Acabbo, e « su, gli dice, va subito e piglia possesso della vigna di Nabot. Quel villano non volle compiacerti, non volle dartela nè per danaro nè in cambio. Or vedi, o re debole, come si fa? Nabot più non vive; è già morto ». È morto? O re il più indegno di cotal nome! nè pur domanda, come sia morto: ma contentissimo dell' ottenuto intento, monta immantinente il suo cocchio, e corre alla volta di Jezrael. In quel mentre ecco la voce di Dio al profeta Elia. E che? Elia era forse tornato sulla terra d'Israele? Sì: ma lo sdegno, il giuramento, la persecuzione di Gezabella contro di lui? Egli avea tanto temuto, tanto avea corso per involarsi e nascondersi ...! Sì, finchè Iddio lo abbandonò a se stesso, e gli fe sentire la propria natural debolezza. Ma adesso Elia non è più quello. Lo anima, lo regge, lo porta lo Spirito di Dio: tanto basta. Andrà, se Dio vuole, andrà senza timore ad affrontare fin nella reggia Gezabella ed Acab-

bo . . . E appunto ad Acabbo già lo invia il Signore, e lo incarica d'un' ambasciata terribile, e d'una terribil sentenza. Elia va, e su la strada si affaccia improvviso al re che correa. « Ferma, gli grida, ferma o Acabbo ed ascolta. Così ti parla il Signore. Tu se' reo di due gran delitti, di omicidio e di furto: *occidisti et possedisti.* Or senti. Per tuo gastigo nel luogo medesimo, dove i cani han leccato il sangue dell' innocente Nabot, quivi stesso lambiranno i cani anche il sangue tuo proprio ». Percosso dal fulmine di tal profezia pronunziata da tal profeta, Acabbo gelò. Ma che? rispose: ho io forse a te fatto alcun male? Mi hai tu forse trovato in alcuna cosa nemico tuo »? « Sì, replicò Elia; e in questo singolarmente che tu ti se' fatto vile mancipio d'idoli insensati, e ti sei venduto ai voleri d'una donna la più perversa. Or io, dice il Signore, farò ricader sul tuo capo tutto il male che hai fatto; mieterò d'un colpo tutta la tua posterità, non lascerò della tua stirpe anima viva, ridurrò la tua casa a que' termini, a cui ridussi le case degli empj tuoi pari Geroboamo e Baasa: perchè al par di loro hai fatte cose provocatrici dell' ira mia, e non contento di peccar per te stesso hai fatto peccar teco il popolo d'Israele. Sarà dunque di te e della trista tua razza quel medesimo che fu di que' due re scellerati: e se ti corrà la morte in città, ti mangeranno i cani; se ti corrà in campagna, si sfameranno delle tue carni gli uccelli dell' aria. E no: non si creda di andar esente da un sì orrendo fine la tua perfida istigatrice, l'empia tua Gezabella. Dai cani, dai cani sarà sbranata, e divorata ella pure nel campo di Jezrael ». Così il profeta in nome di Dio. Tanto sdegno, Uditori, tanto furor di Dio contro Acabbo e Gezabella dopo i delitti commessi contro di Nabot? Dunque la derubata vigna, e lo sparso sangue di quell' uom giusto e innocente col più indegno abuso

del potere, colla più infame prevaricazion d'un solenne giudizio, gridarono al Ciel vendetta con più forte e smaniosa voce, che non tant' altre loro passate iniquità; e più che l'altre chiamarono e affrettarono su quelle ree teste i fulmini dell' ira di Dio? E pure oimè, Uditori! che queste non son già cose ignote e inaudite al nostro secolo: non sono già stranicre ai costumi di città e terre cristiane queste o simiglianti malvagità. L'interesse la prepotenza la crudeltà l'ingiustizia anche adesso alzan fra noi la fronte proterva, stendono le rapaci mani, e per usurpare la roba altrui, per soppiantare i deboli, per vessare e tribolar gl' innocenti non si ha orrore di comperar calunnie e sperginri, di corrompere e pervertire i giudizj, di strappare inique sentenze ... Ah le sustanze delle spogliate case, il sangne degli straziati poveri mandan clamori al Cielo: e il Cielo? eh non sarà sempre sordo ... pioverà, pioverà alla fine fuoco e procelle su quegl' iniqui possedimenti, su quelle prepotenti famiglie, su quelle disgraziate posterità. Torniamo ad Acabbo.

Acabbo, Uditori, dinanzi al crucciato aspetto e al fulminante sguardo di quel tremendo profeta, e al tonar di sì fiere ed orribili profezie non avea più spirito. Altro che seguir la sua corsa a pigliar possesso della malagurata vigna! Rivolge il cocchio, e tutto tremante dà indietro, e torna alla reggia. Là si chiude nelle sue stanze, si strazia indosso le vestimenta regali, si cuopre la carne d'aspro cilizio, incomincia un austero digiuno, dorme involto in un sacco, e cammina mesto piangente e a testa bassa. Oh davvero, Uditori, che Acabbo ci porge maraviglioso esempio d'un peccatore pentito. Ma e bene: per questo allontanerà egli da se il mal che gli fu profetato? farà egli rimaner senza effetto la profezia? Eh chi sa! Dio è sì

buono! Ma già udite, udite Iddio stesso che torna a favellare ad Elia. « Elia, gli dice, hai tu veduto come Acabbo si è umiliato dinanzi a me? *Nonne vidisti humiliatum Achab coram me* . . ? Dunque (o conseguenza su le labbra d'un Dio degna d'altissima ammirazione!) dunque io non posso più fargli quel male che gli ho predetto. Perchè si è umiliato per timore ed amore di me, il mal ch' io volea mandare su lui e su la sua casa, a lui lo risparmio, e su la sua casa nol farò cadere a' suoi dì, ma solo a' tempi d'un figliuol suo. *Quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus.* O penitenza (non può tenersi dall' esclamar quì s. Girolamo) o penitenza felice, che trasse a se gli occhi di Dio, e confessando la colpa giunse a mutare una sentenza di Dio sì risoluta e colma d'alto furore: *O felix poenitentia, quae ad se Dei traxit oculos, quae furentem Dei sententiam confesso errore mutavit.* Ah fra gli uomini, fra i nostri simili, perchè ci venga perdonata un' offesa, è ben raro che basti il mostrarcene addolorati e pentiti. E pur questo basta con Dio, con una Maestà infinita, col supremo e assoluto nostro Padrone e Sovrano. O peccatori, fratelli miei! non udiste quel che vuole da voi questo Dio, forse da voi tanto offeso, per accogliervi, abbracciarvi, e perdonarvi? Non vi chiede di più che un cuore pentito e umiliato dinanzi a lui: *nonne vidisti humiliatum Achab coram me?* Egli per salutarmente atterrirvi vi ha minacciati e minaccia dell' ira sua: vi fa sonare all' orecchio e strider sul capo la verga e il flagello; vi presenta allo sguardo colla fiaccola della Fede quell' eterno spaventosissimo abisso . . . Ma sol che voi cadiate a' suoi piè umiliati e pentiti; ecco subito la riconciliazione e il perdono: par che si scordi di tutto, non ha cuore di farvi il mal minacciato, vi condona ogni colpa, vi rimette in sua

grazia, vi ricolma de' suoi favori: e tutto questo perchè misericordiosissimo com' egli è non sa resistere al dolore ai gemiti alle preghiere di un cuor contrito e umiliato dinanzi a lui. *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies*. Riposiamo.

L'esempio degli orribili eccessi che abbiamo avuto sott' occhio originati dalla cupidigia della roba altrui, bastar dovrebbe, cristiani Uditori, a farci capire che l'interesse siccome è un vizio infra gli uomini il più generale, così è di natura sua propria un vizio il più scellerato. *Radix omnium malorum cupiditas*. L'interesse è radice di tutti i mali. *Avaro nihil est scelestius*. Non vi ha cosa più scellerata d'un avaro. Qual vi ha dovere di carità, qual dovere di giustizia, qual dovere di religione che lo scellerato interesse non calpesti e rompa sol che si opponga all' insaziabil sua fame? Dovere di carità? Lo san tanti poveri o abbandonati dai crudi ricchi nelle lor deplorande miserie, o nella loro impotenza barbaramente trattati da indiscretissimi creditori. Dovere di giustizia? Lo dicano i mercenaj defraudati, i litiganti traditi, i pupilli rubati, le vedove angariate; lo dicano gl' ingiusti contratti, i falsificati strumenti, i monopolj dolosi, le corrotte merci, i pesi scemi, e le alterate misure. Dovere di religione? O Dio! Le divine feste violate da servili lavori, il Nome di Dio spergiurato per vili guadagni, i legati pii dimenticati e giacenti, i sacrileghi furti, l'esecrabili simonie . . . Ma tutta forse l'iniquità e la malizia dello scellerato interesse meglio che in altro si esprime nel nome orribile che gli dà l'Apostolo d'idolatria, *Avaritia, quae est simulachrorum servitus*. Ahi! quanti e quanto detestabili sacrificj non si fan dagli uomini all' idolo infame dell' interesse! Dietro a un' immagine del Grisostomo parmi di vedere un gran tempio, e in mezzo al tempio un ricco e superbo altare. Eretto sopra l'altare stassi un

grand' idolo in fiammante oro tagliato, e di care perle e di preziose gemme da capo a piè tempestato e brillante. Mentre io lo sto contemplando, ecco sento in un angolo del tempio tumulto strepito e grida: corriam, corriamo, che cosa è? Eccovi due stretti parenti che per un palmo di terra litigano fremono si azzuffano si feriscono spargono il sangue; il sangue fuma, il fumo ascende; ed ecco con un sacrificio di sangue onorato l'idolo infame. Ma sorgono da un altro canto festivi accenti di canto, liete armonie di cetere: corriam, corriamo, che cosa è? Eccovi in festa in danze in bagordi una turba di disonesti in mezzo a un branco di femmine vili, di mogli disonorate per quattro soldi prostituite da' loro indegni mariti, di svergognate fanciulle per quattro soldi prostituite dalle indegne lor madri: ed ecco col sacrificio della conjugale onestà, e del pudor virginale onorato l'idolo infame. Ma ecco s'ode da un altro angolo un dolente suon di sospiri di gemiti e di pianto: corriam, corriamo, che cosa è? Eccovi infelici donzelle che dagli avari padri lasciate senza la convenevol dote sforzate si veggono a imprigionare in un chiostro la fresca età e a cader vittime involontarie appiè degli altari; e piangono come la figlia di Jefte la loro virginità, anzi che a Dio, sacrificata all' idolo infame. Stassi sul limitare del tempio l'umanità, e coll' un piede dentro e l'altro fuori guarda con occhio bieco sì nefande cose; e coprendosi col manto gli occhi sdegnosa e inorridita sen fugge. Io pur n'esco fuori, e alzando quanto più alzar si possa la voce, ah cosa vi ha mai, vo sclamando, cosa vi ha mai di più scellerato d'un avaro, e dell' avarizia! *Avaro nihil est scelestius.*

LEZIONE XXVII.

Odi eum quia non prophetat mihi bonum, sed malum.
III. de're, c. 22.

La luce è sì bella! e pur gli uomini più che la luce, aman le tenebre? *Et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem*? Sì bella, dir voglio, sì bella è la verità! e pur gli uomini più che la verità amano la menzogna? La verità? Ma e chi è che non l'ami? Per sapere la verità si fan tra gli uomini tanti discorsi, tante interrogazioni disamine discussioni e consulte. Per imparare la verità si fan tanti studj, si volgono tante carte, si ascoltano tanti maestri, e si stanca la mente, e si lima l'ingegno, e si consuman gli spiriti le forze e la sanità. Per trovare la verità si corrono terre, si valican mari, si esplorano ed ardui gioghi e profondi abìssi, si passa da clima a clima, da polo a polo, da mondo a mondo; e potrà dirsi, che non si ama dagli uomini la verità? Eh sì, Uditori riveritissimi. Si ama, non v'ha dubbio, si ama assai, si ama da tutti, si ama dapertutto e in tutte le cose la verità, finchè non fa che risplendere: chè fin quì essa è il proprio e necessario obbietto a cui tende di sua natura la nostra facoltà intellettiva. Ma non sì tosto la verità dal

risplendere passa a riprendere, oimè! l'amor passa in odio, e l'umana volontà offesa dal vero spiacevole, si fa regola norma e padrona dell'intelletto per modo, che gli adombra e cuopre e gli fa disconoscere benchè risplendente la verità. Amano, ben dicea Agostino, amano gli uomini la verità che riluce, ma odiano la verità che rimprovera: *amant veritatem lucentem, oderunt redarguentem*! Di quest' odio degli uomini contro la verità che dispiace, non ne abbiam noi, Uditori, continue prove sott'occhio in tanti degli uomini, che dubitando non vogliono cercare la verità? In tanti che pur cercandola non vogliono trovare la verità? In tanti che pur trovandola, non vogliono ravvisare la verità? Tale si fu appunto quel re infelice, di cui vedrem nella odierna lezione l'infausta fine. Grande e terribile esempio, Uditori, dell'odio, che portan gli uomini alla verità! Ma se quest'odio a quel misero costò pena di morte; deh! valga il suo esempio per fare a noi amare cercare e abbracciar quella verità, che o risplenda o riprenda fatta è per guidarci a beata ed eterna vita. Incominciamo.

Erano tre anni passati dopo la pace fra Benadad re di Siria, e Acabbo re d'Israele. Ma intanto credete voi, che Benadad eseguisse i patti di quella pace in quelle circostanze a sè vantaggiosa tanto, ma tanto disonorata ad Acabbo? No: certo non aveva egli ancora restituita a Israele una piazza di molta importanza, detta Ramot di Galaad. Acabbo stava in gran pensiero di ricuperarsela colla forza, e dicea a' suoi servi: « voi sapete che Ramot di Galaad è città nostra: e che tardiam più, giacchè non vuol renderla secondo il patto, a toglierla coll'armi dalle mani del re di Siria? » In questa ecco giugne alla sua corte con grande e onorevole accompagnamento di cavalli e di cavalieri Giosafat re di Giuda. Era questi, Uditori, figlio di Asa,

succeduto già da più anni al padre in quel regno. Figlio degnissimo, e forse migliore di quel re buono e pio, che Asa fu; e perciò non meno, o più del padre osservatore della legge e zelator della gloria e del culto del vero Dio, persecutore e distruggitore degl'idoli e degli idolatri, e per tai meriti benedetto da Dio prosperato arricchito, amato e onorato, non che da' suoi, dagli stessi infedeli e idolatri popoli circostanti. Un sol passo falso par che fin'ora gli si possà imputare, e fu di legarsi con vincolo di parentela ad Acabbo, stato almen fino a que'dì nemico di Dio, ricevendo e impalmando al suo primogenito Joram una figlia di lui, di nome Attalia, di cui narrerà detestabili cose la sacra Storia avvenire. Da questa mal' augurata affinità era natural che seguissero altri passi e fatti di Giosafat che a Dio dispiacquero, e gli meritarono, siccome vedremo, i divini rimbrotti. Intanto eccolo nella reggia di Acabbo. Questi veggendo al suo fianco il re di Giuda, e il buon nerbo che seco avea di militar forza, s'inanimò viemmaggiormente, e si accese nel disegno su Ramot Galaad, e strettosi a parlamento con Giosafat, « deh, gli disse, non verrai tu meco insieme co'tuoi a combattere contro la Siria per racquistare al mio regno una città che è mia di pien diritto? » « Perchè no? gli rispose Giosafat: io, e tu siamo già una sola famiglia, il mio popolo e il tuo sono una cosa, e sono una cosa i miei e i tuoi cavalieri. « Ma di grazia, soggiunse, prima di decidere e di venire al fatto cerca, ti prego, consulta il divino Oracolo, e sappi (ecco il pio e religioso monarca) e sappi se piace a Dio cotesta impresa ». Ora è tempo, Uditori, di veder come Acabbo dopo quel suo umiliarsi e pentirsi delle offese a Dio fatte siasi mantenuto nel timor di Dio saldo e costante. Vedetelo: egli acconsente a Giosafat di esplorare e consultare il Divin volere; ed ecco chiama

e raguna dinanzi a se gran numero di profeti . . . Ma quali ? oimè ! profeti di Baal. Ah perfido , ha infedele , ah ingratissimo verso quel Dio, che tante gli avea date e sì prodigiose pruove di protezion di clemenza e di paterna miscricordia e pietà! Quattrocento di quegl'impostori usciti e venuti su come funghi dopo il gran taglio che ne avea fatto Elia là sulle sponde del Cison, stan già raccolti nella piazza del reale palagio , dove i due re in gran maestà e in regal clamide sedean alto sopra due troni. Acabbo facendo mostra di aver ne'loro lumi e ne'loro consigli intera fede , « orsù ditemi, gl'interrogò, ditemi apertamente quel che vi pare del mio progetto. Debbo io muover l' armi e marciare contro di Ramot Galaad , oppur rimanermene e continuar nella pace ? » Coloro che non altro più ambivano che di piacere al re, non si fecero replicar la domanda; ma quasi già spirati dall'alto, e certi dell'evento, » sì, sì, risposer tutti a una voce , va , va pure, o re, chè il Signore ha già decretato di dar Ramot Galaad nelle tue mani ». Sì, sì, gridavan tutti, applaudivano , e forse battean palma a palma . . . Ma intanto Giosafat scotea il capo, si andava dimenando sopra il suo seggio , e mal soffrendo la franchezza e l'aria sì audace di que' barbassori si rivolse fra quel tumulto di approvazione e di plauso ad Acabbo, e gli disse all' orecchio : « Ma che ? non hai tu quì alcun de' profeti del Dio d'Israele, per cui mezzo interrogar possiamo il Signore, ed averne risposta che ci faccia sicuri e tranquilli » ? « Eh per verità, gli rispose Acabbo, io non so che ne sia qui rimaso altri che uno; un certo Michea , figlio di Jemla ». Ma che era dunque , Uditori, che era di Elia e degli altri profeti del Dio vero ? Elia se lo avea forse rapito e portato altrove lo spirito del Signore: gli altri eran forse dispersi e nascosi in selve e in deserti per non cader nelle mani della sanguina-

ria Gezabella. « Ma, seguì Acabbo rispondendo a Giosafat, questo Michea, ti confesso il vero, io l' ho in odio, non lo posso vedere, perchè l'ho inteso più volte, e mai mai non mi ha predetta cosa di buono; sempre sempre del male: *Ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum* ». Ah vedete, se il tristo si manifesta da se medesimo? Odia Michea perchè non gli parla a seconda delle sue voglie. Non è dunque la verità, che egli cerca; ma si l'adulazion, le lusinghe: vuol essere ingannato ed illuso, purchè sian palpate e allettate le sue passioni . . . . O disposizion rea, o pessima e inescusabile volontà! E pure ahi quanti, o Dilettissimi, fra noi, a' nostri dì (siccome già predisse l'Apostolo) in cose, che troppo importa di ben sapere, in cose d'anima e di coscienza, eh no non soffrono, non vogliono udire la sana dottrina! *Erit tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt.* Cercano e si affollano d' intorno il più che possono di que'maestri vigliacchi che tutto pongono il loro studio nel fare il solletico agli orecchi altrui; *Coarcevabunt sibi magistros prurientes auribus*; e dalla verità rivolgono l'udito per darlo tutto alle piacevoli fole: *et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* Eh *non prophetat mihi bonum, sed malum*: oh quanti lo dicono almen col fatto! Oh sì ch' io voglio consultar ne' miei dubbj quel confessore, quel teologo, quell'uomo illuminato e devoto! Già m' immagino quel che mi direbbe di questo contratto, di questo acquisto, di questo possesso: m'immagino quel che mi direbbe di quest'amicizia, di questa corrispondenza, di questo divertimento: male, male; e nulla a seconda di quel che ne pare a me: *Odi eum quia non prophetat mihi bonum, sed malum.* Che io vada ad ascoltare quel predicatore? Che io intervenga a que' catechismi? Che io legga frequentemente quel libro? Oh sì per riem-

piermi tutto di scrupoli, per agitarmi, turbarmi, e perder la pace, e farmi infelice per tutta la vita. *Odi odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum.* Profeti di Baal, voi siete, voi che piacete a costoro; voi siete i consigliatori e i maestri che vogliono: maestri e consigliatori simili a un Michea non son per loro: *Odi, odi eum.* Ah miserabili! Se il dubitare, se il non sapere la verità vi giovasse a liberarvi da quel male, e da quella fine che pur dovete temere in un'altra vita; io vorrei compatirvi. Ma che stolidezza che frenesia non è ella mai il non volere aprir gli occhi, il non voler conoscere e veder l'abisso a che andate incontro, e da cui sol che il vogliate siete ancora in tempo di ritirarvi e salvarvi? Ma a quella sconsigliata risposta di Acabbo Giosafat che replicò? Quasi scandalizzato, « oh, gli disse, non favellare, o re, a questo modo: *ne loquaris ita, rex* ». Dunque più per uman rispetto che per buon volere Acabbo chiama un suo cunuco, e « va subito, gli dice, alla casa di Michea figlio di Jemla e affrettalo a venir quà ». Il servo andò, e trovato il profeta gli annunziò l'ordin reale. Ma « sappi, gli aggiunse, che tutti i profeti, che già stanno dinanzi al re, tutti d'una bocca gli predicono prosperi avvenimenti. Deh sia dunque il parlar tuo simile al loro, e sii tu pure tanto discreto da prenunziargli un fausto successo ». Ma il buon Michea, « viva il Signore, rispose franco a quel tristo servo di peggior padrone, viva il Signore, che io non dirò nè più nè meno di ciò che il Signore mi spirerà! » Ed eccolo in faccia ai due re, e in mezzo a quella turba di profeti, che seguian pure a schiamazzare e a cantar con baldanza innanzi tempo vittoria e trionfo. In fra questi un tale di nome Sedecia si avea fatte e poste in testa due gran corna di ferro. (Oh ch'egli parer dovea la bella e maestosa figura! vera figura

del diavolo suo principale ispiratore e padrone.) Costui gittava in più versi il capo, e avventando con quelle corna de' colpi all' aria, simulava un toro infuriato: e « con queste, con queste, gridava ad Acabbo, tu ventilerai e scompiglierai la Siria, finchè tutta per te sia prostrata distrutta e rasa dalla faccia della terra ». E a questa spampanata facea eco e rinforzava le grida tutta quella greggia insolente replicando: « Ascendi, ascendi, o re, a Ramot Galaad: va, non temere, il Signore la darà, sì, la darà in tua mano ». Acchetatosi quel gran rumore Acabbo si volse al nuovo sopraggiunto profeta, e « tu, lo domandò, tu che ne dici, o Michea? Dobbiam noi andare in Ramot Galaad a portarvi la guerra, o rimanercene »? Michea sorridendo forse, e per mostrare che avea ben imparata la canzone di que' valenti profeti: « ascendi, rispose in tuon di canto, ascendi, o re, va, non temere; il Signore la darà, sì la darà in tua mano ». Ah! troppo era chiaro che Michea non parlava sul serio; e perciò Acabbo infingendosi, e facendo dell' uom che cerca daddovero di sapere la verità; « orsù, gli soggiunse, io ti ho chiamato con sincera e diritta intenzione: ti gravo ti comando ti scongiuro, e se una non basta, ti scongiuro per la seconda volta di non dirmi se non la pura verità nel nome del Signore ». A scongiuro sì reverendo Michea pigliato in un punto altro sembiante, e fattosi qual uom rapito fuor di se stesso, « oh che veggo? esclamò: tutto Israele disperso e ramingo su le montagne, a guisa d'una greggia di pecore, che non ha più guida e pastore. Ed ecco, odo il Signore che dice. Costoro han perduto il padrone: ritorni adunque ritorni ciascuno in pace alla sua casa ». Acabbo, che non ebbe bisogno d'interprete per capire il funesto senso di quella vision profetica, battendosi la fronte e smaniando e dimergolandosi sopra il suo trono si vol-

se a Giosafat, e « non tel diss' io, gli sbuffò all' orecchio, non tel diss' io che costui non mi profetizza mai bene, ma sempre il male »? Ma Michea non avea finito. « Ho veduto, ripigliò nel suo rapimento, ho veduto il Signore sedente sopra il suo solio con tutta la milizia del Cielo alla destra, e con gran moltitudine di spiriti rei alla sinistra. Chi di voi, disse a questi il Signore, chi di voi saprà ingannare Acabbo, re d'Israele, affinchè vada a combattere e a morire in Ramot Galaad? Per rispondere a questa Divina domanda, era molto in quella grande assemblea il bisbiglio, dicendo chi una e chi altra cosa: ed ecco un negro vivace spiritello si toglie dal suo posto e si fa innanzi al trono di Dio; e dice: « io, io lo ingannerò ». « Tu? Iddio a lui, e in che modo? Sarò, soggiunse quegli, sarò spirito di menzogna su le labbra di tutti i suoi profeti. Ben pensi, replicò Iddio: in questo modo riuscirai ad ingannarlo, e a prevalere; va dunque, ch' io tel consento, va, e fa come hai detto ». Ecco, conchiuse Michea rivolgendo un sicuro sguardo ad Acabbo: ecco, o re, come e perchè lo spirito di menzogna è venuto a porsi su le labbra di questi profeti: perchè il Signore ha già decretato contro di te l'ultimo male, la tua estrema disgrazia ». Sedecia, il profeta dalle corna di ferro ebbe a gran pena pazienza di lasciarlo finire, e a lui accostandosi con altercezza e con ira alza la mano, e gli fa sonar su la guancia uno schiaffo, « me adunque, dicendo, me ha abbandonato lo Spirito del Signore, per venire a parlare a te? » « Te ne accorgerai, replicò Michea senza risentirsi di quell' oltraggio, te ne accorgerai e mel saprai dire, quando per la paura palpitando e tremando correrai a cacciarti, e a celarti nel nascondiglio secreto della tua camera ». Ma Acabbo (o tremendi e adorabili giudizj di Dio!) niente per tutto ciò illuminato, e ostinatosi a prestar

fede più ai ministri del diavolo che lo adulavano, che non al profeta di Dio che gli annunziava una verità disgustosa; « prendete, gridò a' suoi servi, prendete Michea, e consegnatelo in mano al prefetto della città, ordinandogli in mio nome che lo chiuda in carcere e lo sostenti con pane di tribolazione e con acqua di angustia, finchè io ritorni vincitore e in pace in Samaria ». « Son contento, rispose Michea, e sì, se tu tornerai in pace sarà segno che in me non ha parlato il Signore. Ne sien testimonj quanti quì sono, tutto Israele, e tutti i popoli della terra. *Audite, populi omnes* ».

Dunque Michea va in carcere, e Acabbo? alla morte. Infelice! da chi potrà egli più meritar compassione? Eccolo sul suo cocchio già preceduto da tutti i suoi combattenti, e accompagnato da Giosafat, che di mala voglia, per non mancare alla sua promessa, lo siegue sul cocchio suo in mezzo a' suoi cavalieri. Ma pervenuti presso la città da oppugnarsi, e già a vista dell' armata nemica che campeggiava all' intorno, Acabbo che ad onta dell' affettato coraggio avea tuttor negli orecchi e sul cuore quella terribile profezia, per rassicurarsi alla meglio ricorse allo stratagemma; e pregato Giosafat che volesse inoltrare nella battaglia armato e vestito delle regali divise, egli spogliossi dell' abito regio e d'ogni regia insegna, e in arnese di semplice uffiziale, già attaccata la pugna, andò su d'un carro per niun segnale distinto a mescolarsi e confondersi in mezzo alla turba. Par quasi, Uditori, ch' egli sapesse l'ordine, che il re di Siria avea dato a trentadue de'suoi uffiziali, guidatori de' carri armati. « Non vi perdete, avea lor detto, a pugnare con altri, chi che si sieno o minori o maggiori dell' esercito: prendete di mira direttamente, cercate e attaccate la persona del re d'Israele. Tolto questo di mezzo tutto è fatto, la vit-

toria è per noi ». Quelli ubbidienti al comando già portavano lo sguardo in giro per iscoprire e appostare infra tutti il re nemico; e veduto da lungi in mezzo a molta cavalleria, in alto cocchio, e con reali divise Giosafat re di Giuda, lo credettero il re d'Israele; sicchè immantinente aggruppatisi corsero con grande impeto addosso ai cavalli che lo circondavano, e già fiaccando e rompendo ogni contrasto si appressavano al re. Questi veggendosi in tanto pericolo alzò la voce e diede uno strido, invocando in quel frangente il soccorso del Dio degli eserciti. Iddio ascoltò ed esaudì il suo servo; perchè aprì gli occhi di quegli assalitori a conoscere che non era quello il re d'Israele; per lo che immediate si arrestarono, si ritrassero, e, secondo l'ordine avuto, si allontanarono. Ma dove adunque si volgeranno per ritrovare Acabbo? Si allontanano e si aggirano in vano. Dio, Dio vuol che si vegga più chiaramente che il colpo ha da venire dalla sna Mano. Ecco: uno de' siri saettatori tende ed arma il suo arco e senza mirare a determinato segno, scaglia all'incerta contro la massa israelitica la saetta. Questa vola e stridendo va per caso (cioè fuor della mira e dell' intendimento dell' arciero, ma diretta dal volere e dalla man di Dio) va a cogliere e a ferire Acabbo tra il polmone e lo stomaco, e gli passa il petto da parte a parte. Il misero gridò al cocchiere: dà addietro e portami fuori della battaglia, perchè son ferito a morte. Ristette al confine del campo, giacendo entro il cocchio da cui non potea togliersi senza affrettargli il morire. Versava intanto per la gran piaga il sangue, di che tutto si riempiva il seno del carro. Sentiasi insieme col sangue mancar la vita. Oh avesse egli creduto a Michea! O traditori (avrà forse detto: ma troppo tardi) traditori profeti di Baal! O Baal bugiardo! O solo verace Dio d'Israele! Ah! io cieco, io stolto,

io ostinato, ho voluto e son venuto a cercare il mio mal, la mia morte! Fra sì negre immagini, e fra sì desolanti pensieri ed affetti languì fino alla sera, e tramontando il sole spirò. O Dio! Dunque con tutto il tempo che ebbe di ricredersi e di ravvedersi avrà egli almen rinnovati quegl' interni atti di umiliazione e di pentimento che presso Dio tanto gli valsero un dì?... Ahimè! di questo non si dice parola; si dice sol che morì. O infelice chi si riduce a quegli estremi dopo di aver sino alla fine abusato della pazienza di Dio! Fu portato e sepolto in Samaria. Nella piscina della città fu lavato il cocchio, e fur lavate le redini, e in quel mezzo vennero i cani a leccare quel sangue, onde erano il cocchio e le redini imbrattate. Così volle Iddio, che in Acabbo tornato reo si adempiesse parte almen della pena che gli fu profetata per lo sparso sangue di Nabot, riserbandosi di adempierla poi in tutte le parti su la sua rea posterità. Giustissimo Iddio! E vi sarà chi non tema le vostre minacce! E vi sarà chi non tremi su i vostri giudizj! Riposiamo.

Come è mai da spiegarsi, cristiani Uditori, come è da intendersi quella misteriosa vision profetica di Michea? Iddio cerca e domanda fra gli spiriti infernali chi voglia e sappia ingannare Acabbo per condurlo alla morte? Uno spirito infernale si offre a ministro dell' ira di Dio, e ad annunziator di menzogna su le labbra di falsi profeti. E Iddio mostra di approvar questo reo disegno; e va pur, gli risponde, e fa come hai detto? Questo, Uditori, è una figura un' immagine una rappresentazione simbolica di quel che avviene per giusto divin giudizio di que' peccatori che chiudendo ostinatamente gli occhi a que' lumi per cui si fa loro risplendere la verità, han meritato che Iddio alla fin si ritiri, gli abbandoni, gli lasci in preda alle arti alle insidie alle frodi dei diavoli ingannatori.

L'ingannar gli uomini, il condurli direttamente in errore, è proprio del diavolo che è spirito di menzogna. Dio non fa che consentirlo e permetterlo: e in questo Iddio non vuol non intende direttamente se non un giusto gastigo dell' umana malizia e ostinazione. Oimè! il sol ritirarsi che fa Iddio da un peccatore basta a condur sopra il misero quella notte tremenda che avvolge in tenebre tutte le sue vie e tutti i suoi passi. *Fiat via illorum tenebrae.* O Sol di giustizia, o Splendore dell' eterna gloria, o vera Luce illuminatrice di ogni uomo che viene in questo mondo, o Salvator nostro Gesù pietosissimo, di cui siam vicini a celebrar la graziosa comparsa in umana carne su questa misera terra; deh venite, venite a disgombrare di mezzo a noi questa notte funesta che avvolge pur tuttavia questo nostro caliginoso mondo; venite a illuminar tanti miseri che seggono ancora fra le tenebre e l'ombra di morte; venite a rischiararci la diritta via che i nostri passi conduca alla pace del nostro spirito, a quella pace che è frutto della verità conosciuta, a quella pace che voi nascendo portaste a tutti gli uomini di buon volere: *illuminare iis qui in tenebris et in umbra mortis sedent; ad dirigendos pedes nostros in viam pacis. Pax hominibus bonae voluntatis.*

LEZIONE XXVIII.

Angelus autem Domini locutus est ad Eliam Thesbiten.
IV. de' re, c. 1.

Già da sei mesi lasciammo, se vi ricorda, Uditori riveritissimi, vivente ancora infra gli uomini il profeta Elia. Interrompimento improvviso ci tolse di vederlo partire, e senza nulla togliere o aggiugnere al viver suo, che già seguì siegue e seguirà forse ancor lunga pezza, ci differì la maraviglia e il diletto di accompagnar cogli sguardi dell' immaginazion nostra il suo sì prodigioso celebratissimo rapimento. Egli ci ha senza sua noja e a tutto piacer nostro aspettati; e noi darem oggi a sì gran Profeta, a sì gran Ministro dell' onnipotenza della bontà e della giustizia di Dio lieto ed ossequioso congedo. Come a noi non fu dato di vederlo in quella parte di vita ch' egli menò nell' uman consorzio; a noi non toccherà di vederlo nè pure in quella che gli resta a menar fra i mortali, allorchè tornerà, più di prima mite e pietoso, a raddolcire e placar l'ira di Dio, a riconciliare i padri co' figli, a raccogliere e a restituire al sen della vera religione le disperse e per lungo e continuo prodigio non distrutte mai tribù di Giacobbe. Ma ci rimarran sempre in gloriosa

memoria, e ci saran di splendido esempio le sue preclare virtù, e singolarmente quel fervido intrepido generosissimo zelo di che arse e brugiò per la gloria del vero Dio, del suo unico adorato Signore e Padrone. Zelo, Uditori, di cui prima che ci sia tolto, ci porgerà anche oggi solenni pruove, pruove tremende, pruove di fuoco e di morte; ma quali appunto le esigea da lui l'offesa e provocata da empj uomini Divina giustizia. Ripigliate, Uditori cortesi, quella divota attenzione, di cui mi avete sempre onorato; chè sempre la merita non il misero espositor che vi parla, ma la dignità dell' esposta divina Storia. Incominciamo.

Morto Acabbo salì sul trono d'Israele il suo primogenito di nome Ocozia. Già da quel pessimo re non vi aspettate, Uditori, che una pessima discendenza, e tale che ben si meriterà lo sterminio che Iddio, secondo il già annunziato predicimento di Elia, nel tempo segnato dalla giusta ira sua le tien preparato. Intanto regna Ocozia, figlio degnissimo di quel padre e di quella madre, sì empj entrambi contro il Dio d'Israele, e adoratori di Baal. Adorando Baal, e a Baal servendo egli pure con grande scandalo e rovina di tutto il popolo d'Israele, offese e irritò il vero Dio per modo, che dopo due soli anni di regno più nol soffrì, e lo tolse dal mondo. Il fatto avvenne così. Passeggiava un dì Ocozia sul terrazzo del suo palagio. Il tavolato del pavimento, com' era in uso, avea aperture o finestre che davan lume alle interne stanze inferiori: e il vano delle finestre, perchè non fosse di trabocchetto a' passeggianti, era difeso da cancelli o reti di legno o di ferro. Ma come che fosse avendovi Ocozia i piè sopra, i cancelli e le reti si ruppero, ed egli con tutta la persona andò giù e precipitò nella sala detta il cenacolo. La caduta lo sconquassò tutto in guisa che fu messo in letto in gran pericolo della vita. Oh che ac-

cidente! Eh sì, accidente, o Cari, alle nostre viste: ma in faccia a Dio colpo preparato e vibrato dalla punitrice sua destra. Sì malconcio e pien di dolori Ocozia concepì gran paura della morte, e rivolse subitamente il pensiero a consultar l'oracolo d'un qualche Dio che gli dicesse la verità. Adorava Baal: ma del suo Baal non si fidava troppo; e per quello forse che udìa dirsi da quegl' idolatri che lo circondavano, sul punto d'indovinare e predire il futuro avea più concetto del Dio di Accaron, città filistea, detto Belzebubc. Questa parola vale in nostra lingua il Dio-Mosca, o il Dio delle mosche: e appunto quell' idolo adorato anche da altre razze di gentili avea forma e figura d'un negro moscone. Chi il crederebbe, che il diavolo tanto superbo non isdegnasse di vedersi rappresentato da sì vile e sordido insetto? Anzi chi il crederebbe, che da sì vile e sordido insetto prendesse il suo nome lo stesso capo principe e re de' diavoli? E pur dicean di Cristo gli empi farisei ch' egli scacciava i demonj in nome e in virtù di Belzebube principe de' demonj. *In Belzebub principe daemoniorum, ejicit daemonia.* Dunque a questo bel dio Ocozia mandò ambasciadori con ordine di consultarlo e saper da lui, se da quella malattia egli sarebbe guarito. Andarono i servi; ma in quel mezzo ecco l'Angelo del Signore che parla ad Elia e gli dice: « Sorgi, e va subito all' incontro degli ambasciadori di Ocozia, e dì loro: E che? non vi ha dunque Dio in Israele, sicchè siate costretti di andare in Accaron a consultar Belzebube? Per questo, dice il Signore al vostro padrone, al vostro re: no, tu non ti alzerai dal letto, sopra cui giaci, e finirà il tuo male colla tua morte ». Elia andò, e incontrati que' servi, con tutta l'autorità di profeta, e con tutto il fuoco dell' ardente suo zelo intimò loro e per loro al re la Divina sentenza. Quelli senza più diedero addietro, e torna-

rono in Samaria e alla reggia. Ocozia al vederli, « come, disse loro, come sì presto? perchè siete tornati »? « Oh sire, risposero, abbiam per via incontrato un uom profeta, che ci ha obbligati a tornarcene e a dirvi ... » e quì, senza addolcirla pur d'una sillaba, gli sciorinarono verbo a verbo la dolorosa ambasciata. « Ah! gli domandò Ocozia, di che figura di che abito è colui, che vi ha incontrati e parlato »? « Un uom, replicarono, di gran zazzera, di gran barba, tutto peli; e cinto a' reni d'una fascia di pelle ». « Elia, disse fremendo il re, gli è Elia Tesbite. Presto: un capitano di cinquanta uomini vada, vada subito con tutti i suoi a cercarlo, a prenderlo, a condurlo o per amore o per forza dinanzi a me; » ed ecco: un capitano franco ardito e che avea tutto il suo gusto a por le mani addosso ai ministri del vero Dio, va co' suoi cinquanta, e saputo che Elia era sul carmelo, si affretta colà, e lo vede sedente su quella cima. Fassi in su quanto basta per favellargli, e alzando la voce in aria di finta riverenza, e per vero maligno scherno « o uom di Dio, gli dice, siam quì per te. Vien giù: il re ti comanda di venire con noi ». Elia fermo al suo posto; « bene, risponde; se io son veramente, come tu dici, un uom di Dio, scenda subito fuoco dal Cielo, che divori te, e i tuoi cinquanta compagni. Detto fatto. Ecco dall' alto una vampa una fiamma un globo di fuoco che scoppiettando e stridendo per l'aria precipita su quell' empio e su tutti i cinquanta suoi, e in men ch' io nol dico gli cuoce gli strugge gl' incenerisce. Chi ne porta a casa la nuova? Eh! da qualche abitator del carmelo, o da qualche curioso che andò dietro a quella spedizion militare, il fiero caso si divulgò, e giunse presto alla corte. Il re smania, vuol pure .... ma chi avrà cuore ..? Eh non dubitate: non manca mai qualche spirito forte .... ecco pronto un altro capitano

d'altri cinquanta uomini. Che fuoco dal Cielo? avrà detto costui. Ciance: o se pur fu vero, sarà stato un temporale fortuito. Andrò io, andrò io ... E va; e arrivato al carmelo, e veduto Elia, ben lungi che volesse mostrar timore col mostrargli più riverenza che non fe il primo, facendo eco a quello col medesimo saluto di scherno, « o uom di Dio, gridò, o uom di Dio ancora se' costassù? Così ubbidisci al tuo re? Presto: discendi, vieni ». Ma il profeta immobile, « io dunque, risponde, sono anche da te salutato qual uom di Dio? E ben, se lo sono, venga anche su te e su tutti i tuoi il fuoco dal cielo, e vi divori quanti siete ». Oimè! già il temporale scoppia di nuovo: ed ecco percosso fulminato e bruciato in un attimo quel capo insolente con tutta la squadra. Se prima corse, ne vola adesso la fama alla corte. Oh da vero che i belli spiriti di colà stordiscono ammutiscono e tremano. E pure il re ostinato replica il comando, e ad ogni costo vuole quel profeta terribile dinanzi a se. Dunque un altro capitano d'altri cinquanta uomini è obbligato a forza a marciare ... ma con che diversa disposizion d'animo e di cuore! Giunto alle falde fatali, dove ancor fumavano le ceneri degli arsi corpi, e riconosciuto col guardo il fulminante profeta, si gitta colle ginocchia a terra, e giunte in supplichevol atto le mani, « deh, con tremante voce esclamò; deh, vero uom di Dio, non voler perdere la vita mia e la vita di questi tuoi servi che sono meco. Bastino al giusto tuo sdegno le sciagurate vittime che per due volte il fuoco ha già divorate. Abbi, ti prego, abbi pietà dell'anima mia ». Elia stava infra due ... ma l'Angelo gli riparlò, e va, gli disse, va con lui, che sel merita, va, non temere ». Elia ubbidì, e in compagnia di quel rispettoso ed umile capitano comparve alla corte e al letto del re. « Eccomi, disse; giacchè il volesti, ec-

comi dinanzi a te. Non è Elia, o re, che ti parla; ti parla il Signore. Perchè hai mandato ambasciadori a consultar Belzebube il Dio d'Accaron come se non avessi in Israele Dio che ti possa rispondere con verità, perciò (la sentenza è irrevocabile) più non discenderai di cotesto letto e morrai ». Infelice Ocozia! Nel fior degli anni, dopo soli due anni di regno . . . O Dio! Almen gli avesse giovato il tremendo avviso, per prepararsi alla morte! Ma ah che non vale avviso, non val certezza di morire, non vale il vedersi in sul capo la falce di morte, ad anime che non han fede nel vero Dio!

Ma e d'Elia che sarà intanto? In mezzo a una corte nemica, circondato da tanti che l'odiano, in potere dell' iniquissima furente Gezabella . . . Deh che ha da temere Elia a cui l'angelo avea detto che non temesse? O sia paura, che si ha di quella voce che chiama il fuoco dal Cielo, o sia altro riguardo, non v' è chi gli torca un pelo; ed egli se ne va come venne intatto e salvo. Ma dove? Ah si prepara a gran viaggio; si prepara ad allontanarsi per secoli dal nostro mondo. Vedetelo con nuovo servo o compagno, che mai non gli avete finora veduto al fianco. Gli è questi quell' Eliseo, che, se vi ricorda, Iddio gli ordinò di unger profeta, perchè poi al suo dipartirsi sottentrasse in sua vece all' esecuzion de' Divini comandamenti. Elia già usava di averlo seco per formargli lo spirito in acconcio del gran ministero, a cui dal Signore era assunto. Quando partitisi un dì insieme da Galgala ed inoltrati per alcun tratto di strada, Elia non dissimulando forse abbastanza cert' aria di mistero, voltosi ad Eliseo, « ferma, gli disse, e qui siedi e riposa: io andrò solo fino in Betel dove mi manda il Signore ». Eliseo, a cui Dio avea già cominciato a far parte de' celesti secreti, indovinò il perchè di quel nuovo comando; e « perdonami, rispose, se questa volta

non ti sono ubbidiente. Eh no, viva il Signore, e viva l'anima tua, no non ti lascio ». Elia non ebbe che replicargli. Giungono a Betel; ed ecco vengono loro all' incontro i figli de' profeti che eran quivi, e fattisi all' orecchio di Elisco, « sai, gli diceano, che oggi ti sarà tolto dal Signore il tuo maestro e padrone? » « Tacete, rispose Eliseo, lo so io pure ». Ma Elia che non sapea, aver già Iddio rivelato a più altri il gran segreto, si volse pur nuovamente al suo compagno, e « via, gli disse, sii contento di avermi accompagnato fin quà: ti ferma, e riposa, chè io per ordin di Dio debbo inoltrar fino a Gerico ». « Eh, gli rispose pur nuovamente Eliseo, eh no: giuro per solo Iddio, e per l'anima tua che io non ti lascerò ». Elia si strinse nelle spalle e seguì seco lui il cammino. Ed ecco in Gerico altri figli di profeti all' orecchio di Eliseo. « Non sai? oggi il Signore ti torrà il tuo Maestro e padrone ». « Lo so, lo so, tacete, rispondea Eliseo; e mentre Elia che volea pur liberarsi da ogni testimonio del suo vicin rapimento, « oh almen resta quì, gli dicea, e lasciami andar solo fino al giordano, « eh l'ho giurato, rispose quegli, e lo giuro di nuovo per Dio e per l'anima tua, non sarà mai ch' io ti lasci ». Dunque se ne van pure insieme; e già sono alle rive del fiume. Elia vuol passarlo: ma come? Non v' ha navigio che il porti. Dunqne guadare? forse l'acque eran grosse e troppo rapida la corrente. Che farà? Si toglie dagli omeri il pallio, lo ravvolge per lo lungo, e presolo per un' estremità leva un colpo e con quello percuote il fiume. O maraviglia! o virtù, o privilegio, non che della mano e della voce, fin delle spoglie de' veri servi di Dio! ecco a quel colpo le acque si partono in due ed aprono nel loro mezzo per l'arenoso fondo un secco e sicuro tragitto. Già i due passeggieri son giunti all' opposta riva; ed Elia rivoltosi tutto al fedel suo ser-

vo e compagno, « orsù, gli dice, finchè hai tempo usane a tuo pro, e domandami ciò che più vuoi ch' io ti faccia innanzi ch' io sia da te per sempre diviso ». Eliseo già preparato e bramoso, « deh! (senza punto esitar gli rispose) giacchè mi hai da lasciare, e mi lasci con sì gran carico addosso di succedere a te nel profetico ministero, deh fa, ti prego, che in me venga in doppia parte il tuo spirito. *Obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus* ». E volle dir che siccome il figliuol primogenito avea per legge una doppia porzione della paterna eredità, così egli pregava di ereditare da Elia qual primogenito suo due parti almen del suo spirito, il dono cioè della profezia e il dono de' miracoli. Gli è questo, Uditori, il senso di tal preghiera, certo più verisimile che non l'altro, ch' io non so come possa purgarsi affatto da reità e da macula di superbia e d'ambizione, cioè che Eliseo chiedesse a se raddoppiato tutto lo spirito, vale a dir tutto il complesso della virtù della scienza e del poter taumaturgo del suo maestro Elia. Il dono solo della profezia e de' miracoli, qual fu in Elia, era sì gran cosa, Uditori, che ben a ragione rispose egli ad Eliseo: « Ah tu mi chiedi cosa difficile ad ottenersi! Pur se ti riesce di vedermi nell' atto ch' io sarò rapito, la otterrai: ma se non ti riesce, abbilo per segno che non ti sarà fatta la grazia che brami ». Pensate, Uditori, se per sì nuovo e potente stimolo Eliseo si studiò di tenersi ben desto, e di tener ben aperti gli occhi su la persona del suo diletto maestro.

E già rimessi in cammino procedean lentamente, e mischiavano a vicenda il parlare di quelle cose, di cui più premea parlare in quell' ultimo abboccamento. Quand' ecco balenar loro in su gli occhi un vivo e folgorante splendore. Un lucidissimo cocchio che parea tutto di fuoco tirato da luminosi cavalli, che essi pure

parean fuoco, scende rapidamente dall' alto sopra que' due . . . Ah Eliseo, ora è tempo di tenerti stretto ad Elia . . . . ma oimè! Gl' infocati destrieri si slancian di botto in mezzo all' uno e all'altro, e l'un dall'altro dividono. Un' irresistibil forza leva di terra e sbalza Elia a seder sopra il cocchio, che senza più torna all' alto, e tra un vortice di striscianti fiamme di guizzanti folgori d' una procella di fuoco su porta il profeta inverso il cielo. Eliseo stupefatto, attonito, ma non accecato nè abbarbagliato da quel fuoco e da quella luce, a spalancati occhi lo siegue col guardo, lo vede, e col più vivo affetto, « padre mio, gli grida dietro, padre mio, padre mio, vero cocchio e condottier d'Israele! *Pater mi, pater mi, currus Israel et auriga ejus* ». Di più non disse, perchè troppo di più volea dire: e intanto è sì rapido il volo di que' cavalli ardenti, sì in alto è salito quel folgorante cocchio, che per aguzzar ch' egli faccia l'occhio intentissimo, nol vede più. Orfano di sì gran padre, tristo, dolente abbassa gli stanchi occhi, e afferrate con ambe le mani le sue vestimenta in segnal di lutto se le straziò indosso, e le aprì in due parti: ma veduto sul suolo il pallio d'Elia che nel salire se lo avea lasciato cader dagli omeri, si consolò, e presolo qual caro lascito e qual preziosa memoria di un tanto padre e maestro, tutto solo tornossi in riva al giordano. Lasciamlo quivi, Uditori, che avrem ben tempo di seguire i suoi passi e le azioni sue. Ragion vuole intanto che per Eliseo non ci congediam sì presto e incivilmente da Elia; e già parmi che intorno a lui vadan per l'animo a ciascun di voi molte quistioni da farmi, alle quali come meglio il saprò m'ingegnerò di soddisfare dopo un respiro.

E prima chiederete voi forse, discreti Uditori, in qual luogo fosse Elia rapito e trasportato. Si dice che

in mezzo a quel turbine luminoso salì al Cielo. *Et ascendit Elias per turbinem in Coelum.* Si ha forse da intendere che salì all' empireo, al Ciel de' Beati? Così credono alcuni anche de' Padri. Ma nel Ciel de' Beati, in paradiso, con tutto il corpo, e senza morire? In paradiso, prima che il divin Salvatore ne avesse schiuse le porte, e prima che v'introducesse egli stesso la sua glorificata umanità? In paradiso, per dover poi allontanarsene un dì e discendere (ahi troppo duro e incredibil passaggio!) a faticare a patire e a morir su la terra? Dunque si avrà da dire piuttosto, che non al Ciel de' Beati, ma rapito fosse a qualche parte o regione di quel Cielo, che agli occhi nostri è visibile, e che o là rimanesse, e forse in seno a qualche pianeta; o di là fosse poi ricondotto e rimesso in alcun luogo di questa terra . . . Forse nel paradiso terrestre? Ma questo dov' è più? pur così credon parecchi. Ma in questo celeste o terren soggiorno che vita fa? Tranquilla e lieta in compagnia di Enoc, quell' altro ammirabile personaggio che tanto prima di lui fu anch' egli vivo tolto all' umana conversazione. Vivono entrambi perfettamente sani vegeti allegri senza bisogno di material cibo o ristoro, (benchè se pur ne abbian bisogno qual difficoltà che ne siano acconciamente provvisti?) e vivono amando e benedicendo Iddio, spesso forse visitati dagli angioli, certo confermati in grazia, ma, come par più probabile, incapaci come di colpa così di merito. Ma qual noja il vivere migliaja d'anni sempre in un luogo, senza varietà e succession di occupazioni di divertimenti di obbietti . . . Eh! chi sa che più assai di quel che sappiamo immaginarci, non sia vasto, bello, e svariato a stagion diverse di sempre nuove delizie il luogo ove sono? Chi sa che diverse e tutte gioconde idee, che diversi e tutti piacevoli sentimenti non vengan loro per la lor comunicazione col Cielo a ricrear

tratto tratto la mente e il cuore? Chi sa che di nuovi e grandissimi avvenimenti, di nuovi e gloriosi spettacoli non sien per superno favore chiamati a parte? Certo il nostro Elia trovossi là sul taborre spettator della gloria del trasfigurato Signore, e in compagnia del gran Mosè venuto dal sen d'Abramo ebbe seco lui de' Misteri dell'uomo Dio altissimo ragionamento. Ma fino a quando si rimarran così nè fra i morti nè fra i vivi, nè ben viatori nè ben beati? Fino alla fine de' tempi, Uditori, fino al tempo dell' Anticristo, contro di cui son riserbati da Dio a combattere non con materiali armi, ma sol con quelle d' una fervida predicazione, per cui resistendo alla forza e ai prestigj di quel figlio di perdizione, di quel prepotente diabolico seduttore, e avvalorando le parole loro col portentoso spettacolo di due uomini di tanta età e serbati vivi e incorrotti per tanti secoli, convertiranno e gentili e giudei, e manterranno i buoni credenti nella vera fede, e nella speranza della vicina risurrezione. Cadran vittime, è vero, del loro zelo: ma la lor morte sarà ben più gloriosa della lor maravigliosissima vita, perchè coronata da nobilissimo martirio sofferto per la fede e l'onore di Gesù Cristo. Fedeli, ah noi non avrem parte in que' grandi e terribili avvenimenti. La nostra sorte sarà già decisa; e la fine de' tempi e del mondo per noi verrà col finire della mortal nostra vita. No: quel futuro Anticristo a noi non farà verun male. Ma temiamo, temiam gli anticristi, che in sì gran numero ci vivono oggidì: *et nunc antichristi facti sunt multi*: e contro lor combattendo colle parole e più cogli esempj d'una cristiana vita ajutiam dalle loro insidie i nostri fratelli, e procacciamo a noi una corona, se non di martirio, certo di meriti immortali innanzi a Dio, da andarne cinti e gloriosi per tutta l'eternità.

LEZIONE XXIX.

Percussitque aquas, et divisae sunt.
IV. de' re, c. 2.

Elia vien tolto ad Israele; ma da Israele non si diparte perciò lo spirito di Elia: quello spirito io dico che ad Israele era fonte di tanto bene, lo spirito predicitore di future ed arcane cose, e operatore di soprannaturali portenti. Questo doppio spirito già passa in Eliseo: ed ecco in Eliseo rimaso ad Israele il profeta suo e il suo taumaturgo. Augurio faustissimo, cristiani Uditori, di ciò che dovea per maraviglioso modo avverarsi d'un Israele più eletto, d'un nuovo più benedetto e privilegiato popolo di Dio. Quel doppio spirito che veggiam ora da Elia divinamente trasfuso in Eliseo, spirito di virtù profetica, spirito di virtù taumaturga, ben talora ed a lungo venne meno tra i figli dell' antica alleanza: ma per volger di secoli mai non mancò fra gli eletti avventurati figli della Chiesa di Gesù Cristo. Dalla gloriosa sua origine fino a' nostri dì la Chiesa nostra lo vide sempre per ispecial grazia di Dio fiorir nel suo seno, e risplendere e folgorare per modo che anche solo bastar potea a far conoscere in lei la Città posta sul monte, e destinata a tutti volgere a se gli umani sguardi e a tirar tutte

al suo grembo le genti dell'universo. Sette infelici, che vi faceste ribelli a tanto lume, che diveniste voi da quel punto che disconoscendo la vera e sola città di Dio usciste del materno suo seno per formare di ciascuna di voi una Babilonia di confusione di tenebre di contraddizioni e di errori? Lasciamo stare ogni altra nota, ogni altro argomento di falsità: ma dove son dove i vostri profeti, dove i vostri taumaturghi, che facciano al mondo fede, che Iddio è in voi, che Iddio è con voi? Gli lasciaste tutti a quella Chiesa, che abbandonaste; e non vi è riuscito mai di poter nè fra i vostri patriarchi e capi orgogliosi, nè fra i vostri più passionati e fervidi zelatori mostrarne un solo. Noi, Fratelli miei dilettissimi, rallegriamci esultiamo e gloriamci di averne in sì gran numero nel numero innumerabile de' nostri Santi. Torniamo omai, Uditori, a quel sì grande e celebrato profeta e taumaturgo dell' antico Israele onde fan sì glorioso ritratto tanti Fratelli nostri, tanti Figli della Santa Cattolica e Apostolica Romana Chiesa. Incominciamo.

Era dunque Eliseo alla riva del giordano per ripassarlo. Tenea egli sul braccio quel taumaturgo mantello che poco innanzi in mano ad Elia avea con un colpo diviso il fiume, ed aperto nel secco fondo il passaggio. Ora è da vedersi, se tanta virtù fu del mantello o della mano che col mantello percosse l'acque. Dunque il nuovo profeta, l'erede e successore del grande Elia, già vuol far di se stesso la prima pruova. Ed ecco acconciato quel pallio come vide farsi da Elia, con ambe le braccia se lo innalza sul capo e già con quanto ha di forza lo avventa sopra quell' acqne. Oimè! ben s'immerge e si bagna il pallio; ma il fiume non si divide, e siegue a correre gonfio e continuo. « Ah, sclama Eliseo battendosi la fronte, ah dov' è dov' è ora il Dio di Elia? » Il Dio d'Elia non era

lontano, Uditori; ma volea pure provar la fede del suo novello ministro. E di fatto Eliseo di fede non venne meno, non iscoraggì, non si diè per vinto: ma rinforzando il cuore ed il braccio scaglia un secondo colpo ... ed ecco, ecco le superiori acque ristanno, e le inferiori sieguono il corso: il fiume è diviso, scoperto il fondo, aperto il sentiero: Eliseo a piè asciutto già passa, e tocca l'opposta sponda. Stavano da quella parte in vista del giordano cinquanta figli de' profeti di Gerico che si eran mossi a seguitar da lungi Elia quando da lor dipartissi, e veduto tornar solo e per mezzo al fiume Eliseo, « ah certo, diceano, è passato a riposar sopra Eliseo lo spirito di Elia »; e pieni di maraviglia e di riverenza si affrettarono di andargli incontro, e giuntigli innanzi colle prostrate persone gli s'inchinarono infino a terra. Quindi, « Signore, gli dissero, noi abbiamo a nostri cenni cinquanta uomini forti che possono andare e cercare per tutt' intorno il tuo Signore e Maestro, se mai lo Spirito di Dio lo avesse rapito e gittato o su la cima di alcun monte o fra i burroni di alcuna valle ». Eliseo « oh no, rispose, no non mandate, che sarebbe un perdere tempo e fatica ». Ma quelli non s'acchetarono, e « deh, seguian dicendo, lascia che noi mandiamo »; e resistendo Eliseo multiplicavano tuttavia in preghiere che volesse lor condiscendere. Stanco e sforzato, « orsù, disse alla fine, fate il voler vostro, e mandate. Dunqne mandarono: e que' cinquanta uomini per tre dì si aggiraron cercando, e non lasciando forse senza frugarne e spiarne ogni angol riposto nè monte nè valle nè rupe nè antro. Ma più che i monti e le valli, erano da cercar per trovarlo le nubi e i pianeti: e non avean essi nè ali nè cocchio di fuoco per levarsi tant' alto. Dunque tornarono faticati e senza costrutto; ed Eliseo « non vel diss' io (così rampognò chi avea pur voluto man-

darli) non vel diss' io: non vogliate mandare? » Ma tant' è: si vuol pur secondare il voler proprio, e sprezzati i consigli de' savj si crede gran senno l'ostinarsi e intestarsi nel proprio capriccio, e quindi l'accingersi a imprese, il tentar colpi, il pigliar fatiche, il far delle spese che non ci fruttano al fine che pentimento confusione e vergogna.

Ma perchè procedea da animo buono, era pur da scusarsi l'ostinazion de' profeti di Gerico; e però non furono indegni di ottener da Eliseo una grazia di gran momento. La campagna di Gerico era per se stessa fertile e ricca: ma la gran fonte, onde gran parte inaffiavasi di quella terra, avea acque pessime, pregne di amare e mordenti o di guaste e putride particelle che bruciando o infracidando i teneri semi e germogli isterilivano i campi e i prati. Dunque i gericontini colto il destro di aver nel loro mezzo un profeta che avea già incominciato a operar prodigj, gli furono innanzi, e « signore gli dissero, il sito di questa città è, come ben vedi, ottimo e delizioso: ma qual disgrazia per noi queste acque che ci fan la terra sì sterile? « E bene: al rimedio, rispose cortesemente il profeta; portatemi un vaso nuovo con entrovi del sale. Fu portato, ed egli uscendo subito di città andò alla fonte, e gittatovi dentro quel sale disse: « Ecco, dice il Signore: io ho sanate quest' acque: in esse non sarà più nè morte, nè sterilità ». Da quel punto l'acque fur sane, e incominciarono e seguiron sempre a portare a tutta la terra maravigliosa fecondità. Eh qual maraviglia? virtù di quel sale, rispondono i nemici d'ogni miracolo. Eh sì veramente: poche pugna di sale aver dunque poteano naturalmente virtù di purgare tutta una fonte, e di sanar tanta acqua quanta ce ne volea a irrigare un paese? Ma perchè dunque il vaso nuovo ed il sale? Prima perchè così piacque a Dio: poi perchè operando

Iddio per mezzo dell' uomo alcuna cosa sopra natura, vuol d'ordinario che l'uom vi ponga dal canto suo alcun mezzo secondo natura: in fin per confondere l'arroganza e presunzion di coloro che sempre voglion ragione de' consigli di Dio. Fatto a Gerico sì gran beneficio, Eliseo mosse di là, e avviossi alla volta di Betel. Un profeta, un ministro di un Dio buono sì ma anche giusto non dovea portar da per tutto grazie e beneficenze. E appunto in questo viaggio gli avvenne cosa troppo degna che per lui si mostrasse con terribile effetto la divina Giustizia. Egli accostavasi a Betel salendo per l'erta, e benchè uom non di grande età, forse per istanchezza movea e mutava a stento su quella costa i lenti e tardi passi. Lo vide una turba di ragazzucci che usciti della città stavano baloccandosi al piano co' lor trastulli, e non so se più dal vederlo salir con affanno, o più dal vedergli il capo scoperto e calvo mossi a deriderlo e a dargli la berta, « su, incominciarono alcuni e seguiron tutti a schiamazzar verso lui, su su, fa cuore, ascendi, testa pelata, ascendi testa pelata: *ascende calve*, *ascende calve* ». Eliseo più maravigliato che sdegnato di tanta insolenza si volse loro, e per impeto di superno impulso in nome del Signore gli maladisse. Al tuon di quella maladizione ecco sbucar dalla vicina foresta due orsi terribili che a disteso e veloce corso avventandosi addosso a quella mal arrivata ragazzaglia, e ficcandole nelle carni ne' petti e nelle viscere gli artigli e i denti ne fanno strazio, e ne lascian sul suolo morti lacerati e ravvolti nel proprio sangue quaranta due. Oh questo poi è un eccesso da non poter giustificarsi e difendere. Passi che un Elia chiamasse il fuoco su que' soldati che oltre al deriderlo colle parole eran venuti a impadronirsi della persona sua e a condurlo fra l'armi in man del re furibondo. Ma per un motto per

nno scherno che non feriva che un naturale difetto, di bocca d'inconsiderati fanciulli, chiamar gli orsi a lacerare ad uccidere . . . Ma e con chi se la prendon costoro che così parlano? Eliseo non fe che maladirli, cioè imprecar loro un gastigo per l'offesa che ardian fare a un profeta del vero Dio. Fu Iddio che li gastigò mandando gli orsi a esecutori e ministri di sua vendetta. Fu dunque Iddio in questo fatto ingiusto o crudele? Iddio che pel suo sovran dominio può a suo grado anche senza delitto togliere a chi egli vuole una vita che è pur suo dono, avrà fatto ingiustamente o crudelmente, punendo di morte violenta ragazzi capaci di malizia, insolenti, irreligiosi, schernitori di un suo profeta? Avrà fatto ingiustamente o crudelmente, punendo col sanguinoso eccidio de' loro figli padri idolatri che gli avean sì male educati, che gli avean nudriti nell' avversione e nell' odio della sola verace Divinità, e che forse, come credono alcuni Padri ed interpreti, gli aveano essi medesimi consigliati istigati e spinti a quell' insulto contro un Ministro del Dio d'Israele?

Ma già a migliori fatti e a solenni pubbliche strepitose beneficenze è chiamato il profeta di Dio. Gioram figlio e, dopo Ocozia, successore di Acabbo nel regno d'Israele, re tristo e idolatra, benchè non tanto quanto il padre e la madre sua, avea mosse le armi contro Mesa re di Moab, perchè prevaricando i patti giurati già ai re d'Israele più non volea pagargli il tributo di cento mila agnelli e cento mila montoni, bestiame ond' era ricchissimo il paese di Moab. Invitò ed ebbe seco per quella guerra a compagni e ausiliarj Giosafatte re di Giuda, e il re di Edom. Presa per comune consiglio la via del deserto per inoltrar verso Moab, dopo di aver marciato sette dì, venne a mancar l'acqua all' esercito e agli animali. Sventura mortalissima, Uditori, per cui il re d'Israele tutto pien

di spavento e di dolore incominciò a sclamare: « *heu heu heu*! ahi ahi ahi! il Signore ci ha uniti in tre re per abbandonarci in mano di Moab ». Ma Giosafatte che per esser servo del vero Dio avea in cuore altri spiriti, « deh, rispose, non vi è qui, o vicino, alcun profeta del Signore, sicchè possiam per suo mezzo indirizzare al Signore le nostre preghiere? « Eh, rispose un de' servi di Gioram, abbiam vicino Eliseo figlio di Safat già compagno e servo di Elia ». « Oh buon per noi, soggiunse Giosafat, è egli profeta di Dio. Dunque senza più si mandi . . . che si mandi? Si vada, si vada: eh il bisogno umilia anche i grandi, e fa lor rispettare e onorare gli uomini di Dio. Dunque i tre re già si muovono, e van di persona all' abitazion del profeta. Eliseo vedute quelle tre corone in atto di supplichevoli dinanzi a se, si volse in aria sdegnosa verso il re d'Israele, e « che, gli disse, che ho io a fare con te? Va, ricorri ai profeti di tuo padre e di tua madre ». « Ah, gli rispose tutto umile quel re dolente, ah tu vedi a che strette siamo. Perchè perchè ha voluto il Signore raccoglierе insieme tre re co' loro eserciti per darli in mano del comun nemico, in man di Moab? » « Viva Dio, replicò collo stesso malpiglio il profeta, viva il Signor degli eserciti, che se io non avessi riguardo e riverenza a Giosafatte re di Giuda, a te non farei punto attenzione, nè ti degnerei d'uno sguardo. Ma per rispetto di lui . . . orsù mi si faccia venir davanti un sonatore ». Un sonatore! Sì: Eliseo, Uditori, per profetare, e prenunziar favorevoli avvenimenti avea bisogno di sedare e calmar l'animo commosso anzi che no e alterato di santo sdegno contro di Gioram. Volle perciò a suo soccorso la musica, nata fatta a destar colla sua soavità soavi affetti, e a sollevare e ad unir coll' ingegnosa armonia di concertati suoni ed accenti le menti e i cuori a quel Dio che solo è per noi cen-

tro di riposo e di pace. Dunque il sonator fu pronto, e traendo dalle toccate corde dell' arpa o cetera un dolce suono, e a questo accordando un pietoso canto fe ben presto al profeta sereno l'animo, sereno il volto, sereni gli occhi: ed ecco su la sua mente piovere il divin lume, ecco eccitarsi ad un tratto il profetico spirito, ed « ecco, esclama, ecco parla il Signore. Su fate subito nell' alveo di questo torrente molte e profonde fosse: perchè non vedrete voi già nè vento nè pioggia; ma l'alveo tutto e le fosse si riempiran d'acqua; e ne berrete voi e le famiglie vostre e i vostri animali. E questo è poco. Il Signore darà Moab in vostra mano: e voi ne guasterete ogni munita rocca, ed ogni eletta città; reciderete dal suolo ogni sua pianta fruttifera, tutte ne turerete le fonti, ed ogni suo pingue campo coprirete di pietre ». Il profeta tacque. Si mise mano alle fosse, e nel vegnente mattino nell' ora che offerir si solea all' Altissimo il sacrificio ecco rumor grande d'acque scorrenti, ecco giù per la via di Edom in gran copia e a cavalloni acque purissime che riempiono in breve ed alveo e fosse e traboccando si gittano e corrono per tutta la terra. I moabiti che alle prime nuove del venire di que' tre re contro loro si eran già messi in concio di riceverli a' lor confini, sorti di buon mattino stavano all' erta e preparati ad ogni evento. Sorgea in faccia loro dirimpetto alle infrapposte acque il sol lucidissimo, che percotendo co' raggi su quell' ondoso specchio, e riflettendoli verso loro tingea a' loro sguardi l'acque di rosso così che parean sangue. I moabiti sapendo che in que' luoghi non eran acque, da quel nuovo spettacolo rimasero illusi; e alteratesi forte le fantasie credettero di veder sangue, e « sangue, gridarono, sangue di strage, sangue de' nemici, che rottisi gli uni contro gli altri si sono battuti e scannati scambievolmente. Va, corri, o Moab,

corri alle spoglie, alla preda ». Ciò detto, vogliosi, ardenti, e tutti anelanti a un ricco bottino si disfrenano, si disserrano, e in disordine e alla rinfusa corrono dirittamente al campo e agli alloggiamenti nemici che si credean trovare pieni di robe e voti di combattenti. Ma qual terribile incontro, qual impensato fierissimo intoppo il dar di petto in tre numerosi ed agguerriti eserciti, che gli aspettavan su l'armi! Giudei, israeliti, idumei tutti ad un punto si scagliarono addosso a quella pazza e disordinata turba, e ne fecero senza contrasto orribil macello. Fuggì chi il potè: ma i vincitori corsero con furore tutto il paese, e secondo la profezia struggendo città, disertando campagne, turando fonti, troncando ogni legno fruttifero miser tutto a guasto e rovina in fuor delle mura di cotto che difendeano la capitale. Ma anche a quelle si accostarono i frombolieri, e già pe' violenti infiniti colpi crollavano . . . quando il re che quivi era serrato veggendo l'imminente pericolo di cadere in man de' nemici, tolti seco settecento uomini forti che il circondavano uscì d'una porta, e fe impeto contro il re d'Edom: ma combattuto e respinto costretto fu di ritirarsi e richiudersi. Disperato e senza consiglio, giacchè non vedea più mezzo di placar gli uomini e di ottenere uman soccorso si volse a placare e a scongiurare in suo ajuto gli adorati suoi numi, i dei infernali. Dunque che fa? Afferra il suo figliuol primogenito, e trattolo sul muro della città alla vista de' nemici eserciti gl' immerge nella gola il coltello, lo scanna, e su preparato rogo lo gitta ad ardere e consumarsi nel fuoco vittima del più empio e crudel sacrificio; ma sagrificio troppo caro e accettevole al più superbo e fier nemico degli uomini, al demonio. L' esecrando spettacolo d'un padre ridotto dalla più dura necessità a farsi carnefice d'un proprio figlio colpì d'alto orrore

e di sdegno gli animi tutti de' riguardanti: e quest' orror questo sdegno fu la salvezza di quel re disperato. Parendo a tutto Israele di aver già preso assai di vendetta, e di aver troppo obbligato quel re infedele a stare a' patti per l'avvenire, n' ebbe pietà, e lasciatogli una dolente vita, e un regno tutto guasto e diserto, di là partissi e tornossene alle sue terre. Restiam noi per pochi istanti, Uditori, a far su quell' orrido fatto alcuna salutar riflessione, e respiriamo.

Un padre che di sua mano strozza e sacrifica al diavolo il corpo d'un proprio figlio gli è un mostro tale che non può non inorridirne se non chi riconosca e adori nel diavolo un vero Dio. Ma e che dovrà dirsi, Uditori, di un padre, o una madre che uccida e sacrifichi al diavolo il corpo nò, ma le anime de' figli suoi? E pur siffatti mostri sono eglino forse rari a vedersi ancor fra' cristiani? E che altro fa se non uccidere e sacrificare al diavolo le anime de' figli suoi quel padre scellerato che insegna loro a mal fare, che gli obbliga e sforza ad azioni illecite, che gli chiama a compagni delle sue violenze delle sue rapine delle sue vendette? Che altro fa se non uccidere e sacrificare al diavolo le figlie sue quella scellerata madre che insegna loro i vezzi gli artifizj gli scaltri modi di allettar di sedurre di tirarsi in casa gli amanti; che le espone e porta in mezzo a manifesti pericoli di peccare, che nella prostituzion della loro onestà cerca il più turpe e infame rimedio alla sua indigenza . . .? Padri e madri che quì mi udite deh perdonate se in faccia a voi cose io ricordo di tanto orrore. Ma deh non vi credeste di andar voi troppo lungi da siffatti esecrabili sacrificj; sol che trascuriate il dover sacrosanto di allevare i figli vostri nella disciplina e nel timor del Signore: *Patres educate filios vestros in disciplina et correptione Domini.* Piangea e

detestava il profeta la crudeltà delle madri di Sion allorchè in durissime circostanze abbandonavano in mezzo alle piazze senza alimento e ristoro i frutti delle lor viscere; mentre in mezzo alle boscaglie le tigri e le pantere con pietosa cura allattavano i fieri lor parti. Ma qual peggior crudeltà il privare i figli del latte e dell' alimento tanto più necessario e prezioso della cristiana pietà! Perchè se per quell' abbandono i miseri pargoletti gittati erano in braccio a corporale e temporal morte; per questa più fatal privazione non vanno essi incontro, infelici! a una morte spirituale e sempiterna? E pure a sentirvi gli amate tanto; son la pupilla degli occhi vostri; gli chiamate sì spesso cuor vostro e vostre viscere; ogni lor doglia vi passa l'anima; ogni minaccia di perderli vi fa dare in ismanie, vi cava le lagrime i gemiti i singhiozzi ... Ah genitori; che amore che amore è egli mai cotesto vostro, se tanto de' corpi e sì poco poi vi curate dell' anime loro, anime impresse dell' immagine di Dio, anime immortali, anime destinate ad una eterna felicità! E queste anime preziosissime, anime di figli vostri, saran da voi trascurate, ne sarete voi voi medesimi i traditori, e per cagion vostra per cagion della vostra imperdonabile trascuratezza finiran col perdersi e perire eternamente? Ah Signore, quanto siete pietoso, quanto provvido, quanto benefico allorchè con immature morti strappate di mano a certi padri e a certe madri crudeli i figli ancora innocenti! Ah piangan pur essi, singhiozzino, si scapiglino ... intanto voi clementissimo salvate così da mani omicide, e portate quelle innocenti anime in seno ad una somma ed eterna beatitudine.

LEZIONE XXX.

Vade .. vende oleum, et redde creditori tuo. IV. de're, c. 4.

Dunque il continuo maraviglioso augusto spettacolo del Cielo della terra e delle cose tutte che in terra sono ed in Cielo; e l'aggirarsi e il risplendere di tanti astri e pianeti; e l'avvicendarsi delle varie stagioni, e l'indorarsi delle messi ne'campi, e il maturar nelle vigne dell'uve, e il verdeggiar dell'erba ne' prati; e le acque che co'lor pesci, e le piante che co'lor frutti, e gli augelli dell'aria e le bestie del campo e gli armenti del monte che colle lor carni colle lor forze colle lor lane servono continuamente al bisogno al comodo al piacer nostro; non basteranno a far fede d'una divina paterna universal Provvidenza? E pur tant'è: tutto ciò che è secondo natura non è all' uom cieco ed ingrato testimonio e argomento che basti a fargli credere un Dio che su noi veglia, e provvede alle nostre necessità e al nostro bene. Ah voi, dicea il Divin Salvatore ai protervi scribi e farisei, voi non volete credere, se non vedete soprannaturali segni e prodigj: *nisi prodigia et signa videritis non creditis.* Tutto ciò che di continuo cade sotto de'nostri sensi, ed è agli sguardi nostri solito e familiare, per quanto sia grande in se stesso ma-

raviglioso e divino, non basta al comun degli uomini per riconoscere e confessar la Sapienza la Potenza la Bontà, e per ciò stesso la Provvidenza di Dio. Si voglion portenti; si voglion miracoli: *nisi prodigia et signa non videritis non creditis*. Così, così, cristiani Uditori, secondo il testimonio di Gesù Cristo, era a que'dì. Ma a'dì nostri con tutti i segni e i miracoli si crede poi ... ? O durezza, o protervia, o incredulità ai nostri dì tanto peggiore che non quella degl'increduli scribi e farisei! Miracoli di provvidenza divina siam per vedere nell' odierna lezione, o Dilettissimi. Deh vi avrà forse infra voi chi non se ne trovi abbastanza soddisfatto e contento perchè li vedremo operati in favor di privati, in favor di due donne, in favor di pochi famelici . . . ? Ma questo appunto vi ha da render più cara una Provvidenza sì amorosa e soave che non isdegna occuparsi fin co'miracoli anche d'una sola o d'un altra di tante sue tutte al suo cuor paterno dilettissime creature. Incominciamo.

Ci venga dunque dinanzi la prima donna che discretissima cederà presto il luogo ad un'altra maggior di lei. Una delle mogli di que'buoni profeti che quanto inferiori erano altrettanto benevoli e devoti ad Eliseo venne a lui tutta affannosa e piangente; e gridando più che pregando, « Signore, gli dicea, il servo tuo e marito mio è morto. Tu ben sai ch'egli avea il timor di Dio; ma per necessità mi ha lasciato morendo un debito. Ora il creditore mi stringe; e perchè non ho mezzi da satisfargli, minaccia e pretende di prendersi i due figli miei a suoi schiavi ». Era questo, Uditori, un tristo e barbaro uso de'tempi antichi, che non fu tolto se non per la santa e soavissima legge dell'Evangelio. Eliseo impietosito del caso di quella povera vedova, « che vuoi ch'io ti faccia? le rispose: dimmi, cos'hai nella tua casa? » « Ah, disse la donna, nella mia casa non ho

nulla in fuor d'un pò d'olio da ungermi almeno una volta, o (come altri spiegano) da ungere il mio corpo quando verrà la morte che già per la fame non è lontana ». Così è: per gli ebrei e vivi e morti era frequentissimo l'uso dell'olio. » Bene, soggiunse il profeta: va dunque subito e chiedi in prestito a tutti i tuoi vicini de'vasi vôti quanti aver ne potrai. Avutili rientra in casa insieme co'figli tuoi, chiudi la porta, e infondi in tutti que'vasi dell'olio che hai, e quando saran tutti pieni gli riporrai ». La donna andò subito e piena di fede chiese ed ebbe quanti più potè vasi da' suoi vicini. Entra in casa, e chiude sopra se e i suoi figli la porta: quindi piglia l'orcetto suo dov'era l'olio, e tenendole sotto un de'figli l'un di que'vasi ella incomincia a versare, e già il vaso, più grande forse di quell'orciuolo, è tutto pieno. Venga per mano dell'altro figlio il secondo vaso: ella versa, infonde, e già è pieno anche il secondo, e quell'orcetto mirabile non è ancor vôto. Venga il terzo: è lo stesso: il quarto, il quinto . . . che più? finchè n'ebbero i due figli offerirono alla madre vasi che tutti s'empierono. Ella non so se più attonita o lieta, « su, seguìa a dire, un altro vaso ». Ma, « più non ce n'è, risposero i figli »: e a quel punto piegando e osservando l'orciuolo vede che in quello finalmente l'olio è finito. Tutta contenta ripone i vasi, esce e va a trovare il profeta, e gli narra il maraviglioso avvenimente. » Or torna, le disse egli, vendi di quell'olio quanto bisogna a pagare il tuo creditore; del resto viverete tu e i tuoi figli ».

A quel grazioso tratto di provvidenza, frutto dell' umiltà e della fede di quella buona vedova, succedono due altri prodigj operati dal profeta di Dio in favore di un' altra donna ben lontana dall'aver come la prima bisogno di corporali sussidj. Era questa una signora di Sunam, di quella città, da cui, se vi ricorda, fu

tolta quella vaga donzella di nome Abisag che al vecchio Davidde si diè in isposa, detta perciò la Sunamite. E favoleggia il rabbin Salomone che questa era appunto sorella di quella; non riflettendo che avrìa dovuto perciò passare i cento anni di età; cosa affatto fuori del verisimile per tutto quel che diremo. Or questa nobile e ricca donna, religiosa com'era e piena di riverenza verso i ministri del vero Dio, avea già co'suoi graziosi inviti obbligato il profeta Eliseo a entrare in sua casa e a mangiare alla sua mensa ogni qualvolta passava per Sunam; e il profeta condiscendea di buon grado alla sua cortesia. Ma accadendogli spesso di passar per colà, ella che coll'usar seco lui conobbe vieppiù quanto fosse degno di stima e di rispetto, rivoltasi al marito suo, da cui, qual si conviene a virtuosa moglie, in ogni suo voler dipendea, « mi son troppo accorta, gli disse, che quest'uom di Dio che sovente passa per mezzo a noi è veramente un Santo. Mi pare adunque, se pare a te, che sia bene l'assegnargli e fornirgli nella superior parte della nostra casa una stanza, sicchè in passando resti e dimori con noi a piacer suo. Un letticciuolo, una tavola, una sedia, un candeliere, gli basteranno ». Vedete, Uditori, scarsezza e semplicità di arredi, che si usava a que'dì nelle stanze? chè certo non è da credere che quella pia e liberal signora volesse presso di se alloggiato un profeta di Dio più poveramente di quello che secondo l'uso si conveniva. Ora Eliseo fin dalla prima volta ch'entrò in possesso della stanza apprestatagli dalla sua cortese albergatrice, mosso da gratitudine disse al suo servo (un servo egli pure avea seco, che avea nome Giezi): « va e chiama in disparte questa buona Sunamite e dille in mio nome: tu hai verso noi de'gran meriti per tutto ciò che hai fatto in nostro servigio. Che brami tu ch'io ti renda in mercede? Hai tu qualche affare, nel quale io possa giovarti?

Vuoi ch'io parli in favor tuo o al re, o al principe della milizia? » A questa imbasciata, « oh, rispos'ella, io vivo tranquilla col popol mio: non ho di che richiamarmi d'alcuno, nè so che alcun v'abbia che mi voglia male, o contenda meco di alcuna cosa ». Eliseo all'udirsi rendere per mezzo di Giezi cotal risposta « che dunque, disse, può ella mai bramare da me, che pur vorrei darle alcun testimonio della mia riconoscenza? » Tel dirò io per lei, rispose Giezi. Ella non ha un figlio, e il suo marito già invecchia. Che cercare di più per indovinar le sue brame? » e « bene: chiamala dunque dinanzi a me ». Ella venne, e toccò appena il limitar della stanza, che Eliseo senz'altro complimento così le parlò. « Nell'anno vegnente in questo tempo e in quest'ora medesima, se piaccia a Dio che tu sii in vita, porterai nel tuo ventre già maturo alla nascita un figliuolo ». La donna che non bramava altro, ma che n'era già affatto fuor di speranza, non per poca fede, ma per soverchio di desiderio, » deh signor mio, uomo di Dio, gli rispose tutta commossa, deh non voler mentire alla tua ancella ». Ma poco andò ch'ella si sentì madre, e al compiersi dell' anno con sua infinita allegrezza diè alla luce un bel maschio. Questi crebbe; crescendo formava vieppiù la delizia de'suoi genitori. Ma o umana vita! quanto fragile, per quanti accidenti facile a venir meno e perire! In un mattino d'estate andò il fanciulletto a trovare il padre che nel campo assistea a mietitori. Stato alquanto sotto la sferza del sol cocente, ahi, cominciò a dir tristamente a suo padre, ahi che gran male, che gran male mi sento alla testa! *Caput meum doleo, caput meum doleo.* Il padre amoroso, presto, disse ad un de'suoi servi, prendilo e portalo alla sua madre. Questa al vedersclo ritornato sì dolente e sì mal condotto, se lo prese e il posò su le sue ginocchia, e vel tenne fino al mezzodì; chè appunto sul mezzo dì dopo di aver languito peggio-

rando e perdendo sempre più di colore e di spiriti venne meno e morì. Ah chi può immaginarsi ...? No: quella tenera madre non si perdette in lagrime e strida. Si levò tosto e salendo con quel caro peso in su le braccia alla stanza dell'uom di Dio lo collocò sul letto di lui, ed uscendo chiuse la porta. Partì di casa, e affrettossi verso il marito, a cui giunta, senza punto mostrarsi turbata, « di grazia, gli disse, manda meco un de' servi e dammi una giumenta per andar subito a trovare il profeta, e ritornarmene poi speditamente ». « Ma e qual cagione, le rispose il marito, qual cagione ti spinge a lui? Oggi non sono già le calende, nè il sabbato, giorni in che siam soliti di visitarlo e ricevere le sue istruzioni ». « Tant'è, rispose la donna: ho bisogno di vederlo: deh consentimi la mia domanda ». Il marito di più non cercò: chè non ha poi un marito da cercar tutti i segreti della sua moglie: ed ella montata su l'asina, che ben sapete che non era a que' dì sconvenevole cavalcatura a persone di condizione, « or tu, disse al servo, guidami con tutta sollecitudine al carmelo e guarda che non troviam nel cammino verun intoppo ». Già accostavasi al monte, e il profeta dall'alto la vide venire, e la riconobbe: « ecco, disse a Giezi, ecco la nostra Sunamite che viene a noi. Va ad incontrarla, e domandala se tutto va bene sì riguardo a lei che riguardo al marito e al figliuolo ». Benissimo, rispose ella al servo, e seguia intanto affrettandosi a salire il monte, ed eccola a piè del profeta. Con ambe le mani glieli tenea stretti, e non dicea parola. Parve quello a Giezi un atto di troppa confidenza e di poco rispetto; e già movea per iscostarla. Ma, « lasciala stare, disse Eliseo: troppo veggo ch'ella ha il cuore pien di amarezza; e il Signore non me ne fa veder la cagione ». La donna ruppe alla fine il silenzio. « Ah nom di Dio! sospirando disse: ti chiesi io forse un figlio? E mentre tu

per te stesso mel promettesti, non ti diss'io pregando: deh non voler mentire, e burlarti della tua serva? » Eliseo capì: e voltosi a Giezi, « cingiti i lombi, gli comandò, prendi il baston mio, e va dirittamente alla casa. Non ti perdere a salutare, o a rendere il saluto a chi si sia che ti venga camminando incontrato. Va spacciatamente, e giunto dinanzi al morto fanciullo poni su la sua faccia il bastone, e basterà ». Giezi si mise subito la via fra'piedi. Ma l'afflitta madre non si tenne paga di Giezi e del bastone: e « no, soggiunse ad Eliseo, no, viva Dio e viva l'anima tua, non sarà mai ch'io ti lasci ». Fu dunque forza al profeta alzarsi e andar seco lei. Giezi era intanto precorso, e arrivato avea già posto il bastone su la faccia di quel disanimato e gelido corpicciuolo. Ma o fosse ch'egli avesse disubbidito il profeta intertenendosi nel cammin con alcuno per dirgli con vanagloria che andava a risuscitare un morto; o fosse che già accostandosi il profeta in persona diveniva soverchia nel suo bastone tanta virtù, il fatto fu che per toccare e ritoccar della faccia non si mosse in quel corpo alcun senso, nè uscì da quelle labbra gemito o voce. Di che turbato e vergognoso il povero Giezi tornò indietro, e incontrato Eliseo gli disse mesto: « eh il fanciullo è pur morto: nulla ha giovato il toccarlo siccome tu mi ordinasti ». Eliseo non gli rispose, e seguì il cammino fino a trovarsi alla casa e alla stanza, dove sul letto giacea disteso il cadavero. Ben sapea egli quel che avea fatto in un'occorrenza stessissima il suo maestro Elia, e mosso da interno impulso volle imitarlo. Dunque da prima pregò fervorosamente il Signore; poi salito sul letticciuolo s'incurvò e si rannicchiò tutto per addattare alla meglio il suo a quel corpo fanciullesco, e bocca a bocca, occhi a occhi, e mani a mani soprapponendo, si tenne in quella forzata giacitura quanto bastò a riscaldarlo: ma quel calore ben disponea il cadavero a rice-

ver l'anima quando tornasse, ma non valse già a richiamarla. Dunque il profeta tornò a terra, e passeggiò alcun poco quà e là per la casa ravvivando la fede e le preghiere. Quindi si rimise sul letto e sul cadavero; e stato alquanto... ecco ecco il fanciullo schiuse le labbra, sbadigliò sette volte come chi si riscuote da lungo sonno, e finalmente aprì gli occhi, tutti pieni di luce e di vita. Il profeta fatta subitamente chiamare da Giezi la Sunamite, « prenditi, disse, prenditi vivo il tuo figlio ». La buona madre, per quanto dall'impeto della natura e della grande allegrezza si sentisse spinta a gittarsi sul caro figlio tornato in vita, pur seppe temperarsi, e dare il primo luogo alla gratitudine e alla pietà gittandosi immantinente sul suolo a piè del profeta per adorarlo, e ringraziarlo di averla fatta per la seconda volta la più consolata madre che fosse mai.

Mostrato con questo nuovo e sì maraviglioso prodigio quanto veramente fosse già in lui passato lo spirito taumaturgo di Elia, Eliseo dipartitosi da Sunam ritornò in Galgala, dove ben sapea o immaginavasi quanto fosse bramata e invocata la sua presenza. Era in quella terra gran carestia. Tutti i figli de'profeti appena sepper di lui gli furono intorno: ed egli veggendo a tutti dipinta in volto la fame, n'ebbe pietà, e « su, disse ad un de' servi, che quivi avea nella casa dove abitava, affrettati di mettere al fuoco una gran pignatta, e cuoci a questi poveri affamati una minestra, o una pietanza di qualche fatta ». Quel servo fu presto, e intanto un altro per dare un po più se non di sustanza, almen di sapore a quell' alimento, corse al campo a coglier dell' erbe. Si abbattè a una specie di vite salvatica, da cui pendeano in copia certi quasi cocomeri detti colloquintida, pianta ben conosciuta e adoperata da medici, di sapore amarissimo e perciò detta da alcuni fiele della terra. Quel balocco non sapea cosa

si fosse, e giudicandone all'occhio la credè tutta al suo caso. Dunque fatto sacco del suo pallio lo riempì di qne' buoni cocomeri, e tornato alla cucina e tagliatili in pezzi gli gittò quanti capir vi poteano a bollir nella pentola. La minestra fu presto all' ordine, e spartitala in piatti fu messa innanzi a quella bnona gente che non si fe punto pregare; e tutti a un tratto vi dieder dentro del cucchiajo, e giù per la bocca e per la gola . . . ma oimè! ecco un grido di tutti verso Eliseo, « veleno, o uom di Dio, veleno, e morte è in quella pignatta: *mors in olla, vir Dei* »: e ristetter tutti con viso arcigno e colla mano in aria. Ma l'uom di Dio « non temete, rispose, e presto, disse a'servi, portatemi nella pentola altra farina ». La portarono, ed egli la infuse e mescolò coll'altra già cotta. Poi « infondete adesso, soggiunse, infondete ne'piatti ». Fu infuso, si fe il saggio; ed ecco sparita ogni amarezza. Non avean forse ancor dato fondo a quella pignatta, che sopravenne un rinforzo. Arrivò alla casa del profeta un uom pio, suo gran divoto, e portògli le primizie de'pani che avea fatti, venti pani d'orzo, con un pò di frumento nuovo che tenea nella saccoccia dell' abito. Eliseo accettò l'offerta, e voltosi al suo ministro (forse Giezi) « prendi, disse, que'pani, e spezzatili distribuiscili al popolo che sta qui ». Colui facendo le maraviglie, « oh! rispose, che è questo per tanti? Venti pani per cento bocche »? « Ubbidisci, ripigliò il profeta; distribuisci, e vedrai ciò che sa fare il Signore. Mangeranno, si sazieran tutti; e tuttavia ne avanzerà ». Così fu di fatto: e così volle Iddio colla man del suo servo fin d'allora preludere ai due tanto maggiori e strepitosi prodigj che fatt'uomo avrebbe un dì colla sua mano operati Egli stesso là nel deserto moltiplicando pochi pani a sussidio e ristoro di numerose turbe fameliche. Riposiamo.

Vi rincrescerà egli, Uditori umanissimi, che fra i molti obbietti che nella lezione ci son venuti sott' occhio, ritorniam collo sguardo a quella pentola, in cui que' poveri affamati gridarono che vi stava la morte, *mors in olla, mors in olla*? Mi pare appunto, Uditori, di ascoltar non di rado anche fra noi in certi dì questo grido: *mors in olla*: la morte, la morte è in quella pignatta. Ma a che proposito e in quali dì? In que'dì, o Dilettissimi, che ci strigne l' obbligo dell' astinenza, cioè ne' venerdì ne'sabbati e in tutti i dì di vigilia e di digiuno. Che vi è in quella pignatta, che bolle al fuoco? Eh che vi ha da essere? Olio, legumi, pesce... Oh! *mors in olla*: in quella pignatta vi è la morte. Come la morte? Di que'cibi in tali dì si sono sempre pasciuti i nostri buoni vecchi, e pur vissero a lungo e visser sani e robusti... Eh padre, non siam più a que' tempi; non si hanno più quelle complession, quegli stomachi: adesso ci vuol sustanza di carni e di brodo: tutt'altro nella pignatta è cagion di languidezza di malattie di morte: *mors, mors in olla*. Ma voi parlate in generale, e in generale potrei rispondervi, che dite uno sproposito una falsità; e quanti anche a questi dì, quanti ne'chiostri, quanti nel secolo ne'giorni prescritti mangian di magro, e pur non ne patisce per nulla la lor sanità, nè soffron languori nè malattie, e molto men minacce di morte! Ma riguardo a voi in particolare chi è che vi ha gindicato di complessione e di stomaco incapace di starsene senza i cibi dalla chiesa vietati? Se il medico... Eh! che medico, io io sento il bisogno mio. Ah voi, mio Caro, sapete voi che sentite? Sentite la vostra gola, sentite la vostra intemperanza, sentite la voglia di vivere a vostro modo e di soddisfare a tutti i vostri appetiti; sentite i'intolleranza, il disgusto, e Dio non voglia che anche il formale dispregio della sacra ecclesiastica Autorità. O vergogna, o disor-

dine, o scandalo non solamente allo sguardo de'buoni, non solamente allo sguardo de'cattolici, ma allo sguardo altresì delle sette medesime eterodosse! Figli indegni, figli ribelli, così riveriscono e osservan le leggi della loro Madre santissima? Senza ribrezzo, senza rimorso, e fors'anche con vanto e pompa d'uno spirito libero e spoglio di pregiudizj, e private famiglie e pubblici alberghi non vorran più sapere di distinzione di cibi, di distinzione di giorni; e in giorni fino ab antico, fin dall'origine del cristianesimo nella Chiesa di Cristo alla cristiana mortificazion consacrati faran fumare le mense dell'esca e delle vivande che domandano gl'ingordi ventri, sotto il pretesto indegno che nel cibarsi di magro vi è troppo pericolo d'infermità e di morte: *mors, mors in olla*? Ma, Padre, ora a chi credete voi di parlare? Eh lo so, o almen lo desidero: a chi per grazia di Dio non ha bisogno di questa mia declamazione. Oh sia sempre così, o Dilettissimi! Pur troppo chi dispregia e conculca l'autorità e le leggi della Chiesa, raro è che si degni di venire ad ascoltar gli avvisi e i rimbrotti d'un ministro, e, qual io mi sono, il più misero della Chiesa.

LEZIONE XXXI.

Si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras: quanto magis, quia dixit tibi: lavare et mundaberis? IV. de' re, c. 5.

Una grazia grande fatta a buon uomo, e una giusta pena data ad un tristo formano, Uditori riveritissimi, la materia e il suggetto dell' odierna Lezione. Voi ne sarete, io spero, contenti assai; perchè troppo piace il veder che i buoni abbian bene, e che abbian male i malvagi. Sentimento, Uditori, ne' cuori nostri scolpito dalla stessa razionale natura, che ad onta de' vergognosi sofismi d'una libertina ed incredula filosofia proclama intimamente e altamente ad ogni uomo la legge irrepugnabile del giusto e dell' ingiusto. Ma deh così fosse in effetto, voi dite: così si vedesse sempre in questo mondo, su questa terra aver bene i buoni, e aver male i tristi; le buone azioni produr dolce frutto, e produrlo amaro le rec; premiarsi la virtù punirsi il vizio! Così vorreste, o Cari, che sempre fosse? Vorreste adunque tolta così ai buoni la più gran lode, che è quella di non operare il bene per terren premio? Tolta vorreste alla virtù la più gran pruova, che è quella di regger ferma ed immobile anche fra gli urti e le scosse, fra il contrasto e la guerra che le porta sì spesso la ne-

mica umana malvagità? Tolta vorreste a noi tutti la più fondata e consolante speranza, che è quella di un mondo e d'una vita avvenire, a cui riserbi Iddio l'esaltazion beatissima de' fedeli suoi servidori, e la perdizion sempiterna de' suoi ribelli, nemici, ed offensori? Non è però, Uditori, che tratto tratto, come abbiam già tante volte veduto nello scorrere della sacra Storia, non faccia Iddio anche quaggiù folgorare agli umani sguardi splendidi esempi d'una Giustizia sovrana premiatrice de' buoni, e punitrice de' rei. Veggiamlo anche ora, o Dilettissimi; e quindi pigliam nuova lena a sempre e instancabilmente operare quanto più possiamo di bene sotto gli occhi d'un Dio, che siccome non lascerà senza pena un atto, un motto che gli dispiaccia, così non lascerà senza mercede nè pur, se diasi per amor suo, un misero bicchier d'acqua fresca. Incominciamo.

Fuvvi un Grande della corte del re di Siria, di nome Naaman, principe o comandante supremo della milizia, il quale perchè col favor di Dio (che nella sua misericordia gli tenea già preparate grazie maggiori) avea più volte da nimici interni ed esterni salvato il regno, era carissimo al re e da lui avuto in sommo pregio ed onore. Era egli per se uom valoroso e forte, e per la reale munificenza assai ricco di roba e di pecunia. Ma a tanti beni, come avvien per lo più nelle mondane fortune, avea congiunto un gran male, da cui con tutta la sua fortezza e con tutte le sue ricchezze non potea liberarsi: era lebbroso. Ben sapete quanto brutto schifoso e tormentoso fosse un tal morbo, benchè per dono di Provvidenza sol di fama e non forse mai di sperienza nelle nostre contrade conosciuto. Ora avvenne che certi ladroncelli usciti della Siria e corsi a far preda su le terre d'Israele ne menarono schiava una ebrea fanciulletta, che per esser forse leg-

giadra accorta e civile fu da lor data in dono o venduta alla moglie di Naaman. Questa picciola schiava si affezionò presto a' suoi padroni, da cui per le sue belle qualità si vedea amata e ben trattata: sicchè un dì, che forse la sua signora rammaricavasi della disgrazia del marito, » oh, le disse colla più ingenua e amorosa semplicità, oh fosse piaciuto a Dio che il mio padrone avesse pensato a visitare un nostro gran profeta, che abbiamo in Samaria! Vi dico ben daddovero che l'avrebbe egli prestamente guarito dalla sua lebbra ». Queste parole non caddero in terra: ed è naturale che la padrona le avrà subito fatte intorno a quel profeta mille interrogazioni, a cui l'accorta e ben parlante fanciulletta avrà risposto narrandole con tutto il candore della sincerità le molte di lui prodigiose operazioni, di cui correa fama per tutto Israele. A ciò che giova, facilmente si presta fede. La padrona ne parlò subitamente al marito, ed egli non tardò punto a parlarne al re: e « così, gli dicea, mostrandone intera persuasione, così ha contato una fanciulletta che ho in casa della terra d'Israele ». « Bene, gli rispose il re che di cuore lo amava e il volea sano, va dunque, va a Samaria che io che già ho pace e amicizia col re d'Israele, ti darò per lui una mia lettera di raccomandazione ». Naaman si mise tosto in assetto pel viaggio, e perchè nulla non gli mancasse nè al comodo proprio, nè al modo di far colà generosi regali, seco prese dieci talenti d'argento, sei mila pezzi d'oro, e dieci mute di abiti come ben vi figurate ricchi e preziosi. Eh la sanità, che certo tra i beni fisici è il maggiore, che aver si possa, perduta che sia non lascia guardare a spese per ricovrarla. Egli fu presto in Samaria, e introdottosi nella reggia presentò umilmente a quel re la lettera del re suo signore. La lettera era concepita in questi pochi e precisi termini. « Al rice-

vere di questa mia sappi che io ho mandato a te Naaman mio servo, affinchè tu lo guarischi dalla sua lebbra ». Il re d'Israele lette queste parole si turbò tutto, si accese, e prorompendo nell' usato segnale o di dolore o di sdegno si lacerò le vestimenta! E « che? disse rivolto a' suoi cortigiani; sono io forse un Dio, da poter a mio grado uccidere e ravvivare altrui? A me, a me si manda un uomo perchè io il guarisca dalla sua lebbra? Vedete, vedete come il re di Siria cerca a bello studio occasioni e pretesti da romperla con me, e farmi guerra ». Convien dire, Uditori, che Naaman presentata la lettera si ritirasse: chè altrimenti avrebbe egli subito calmato il re disingannandolo, e spiegandogli il senso di quella domanda, che era non che il guarisse egli di sua mano, ma che il facesse guarire per mezzo e colla mano di chi lo potea fare: giacchè il re di Siria non conoscea Eliseo. Intanto andò incontanente per tutta Samaria il rumore di quell' ambasciata e di quel turbamento del re: di che informato Eliseo, che era nella città, mandò subito al re, dicendo: « perchè ti turbi tanto e ti laceri le vesti indosso? Manda, manda a me quel messo, quel ministro del re di Siria, affinchè sappia che vi è in Israele un profeta del vero Dio ». Questo appunto volea Naaman, e appena n'ebbe avviso dal re, subito con grande accompagnamento di cavalli e di cocchi fu alla casa di Eliseo. Eliseo senza muoversi di luogo gli mandò alla porta un servo con questa risposta: « va, e lavati sette volte nel giordano, e con ciò la tua carne ritornerà monda e sana ». A tal ricevimento e a tal comando Naaman restò quanto più dir si possa punto e ferito. Era egli buon uomo: ma cortigiano e signore avea la sua dose d'orgoglio e di prosunzione. « Che procedere è questo? diss' egli tutto sdegnoso. Io mi aspettava, e ben mi pare di meritarlo, ch' egli uscisse

a incontrarmi; e che stando in piedi dinanzi a me invocasse il nome del Signor suo Dio, e colla sua mano toccandomi la carne inferma senza più mi curasse dalla mia lebbra. E in vece non si muove, non si degna nè pur di vedermi, mi manda innanzi un suo servo, m'impone di andarmi a lavar nel giordano? Cos' è, se pur per guarire d'uopo è ch' io mi lavi, cos' è il giordano rispetto ai fiumi reali della Siria? Non c' è colà l'Abana, non c'è il Farfar, fiumi di Damasco, e di acque più monde assai, e migliori che non tutte l'acque d'Israele? Così dicendo brutto e dispettoso si era volto indietro e già sen tornava pien di cruccio contro il profeta e disposto a non voler far nulla del volere di lui, e del rimedio prescrittogli. Ma i servi che gli erano intorno, non avendo essi la mente ingombrata dal fumo della superbia e dello sdegno, videro chiaramente ch' egli avea il torto, e perchè volean di cuore il suo bene non si poteron tenere, e « padre, gli dissero (padre? Oh vedete s' egli era veramente un buon padrone, giacchè si era meritato e soffriva di essere chiamato da' servi suoi con sì tenero nome!) padre, perdona: se il profeta ti avesse comandata qualche gran cosa, una cosa di gran difficoltà, di gran pena, certo per liberarti da sì brutto male, per ricuperare la tua preziosa salute avresti dovuto farla: quanto più adunque non dovrai fare una cosa sì facile e di sì poco incomodo com' è il lavarti sette volte nel giordano? » A queste parole dettate dal buon giudizio e dall' amore Naaman aprì gli occhi, e guarda, avrà detto nel suo sè, se i miei servi non pensano assai meglio di me! Bramo tanto la guarigione, son venuto a cercarla con tanta ansietà; il profeta me la promette con sì poco, e io per un puntiglio ... « oh avete ragione (rispose loro): al giordano al giordano »; e già il cocchio che lo portava e con quello tutto il re-

sto di cocchi e cavalli si mise in movimento alla volta del fiume. Sarebbe quì acconcio luogo, Uditori, di rilevar quanto valga, e quanto gran bene possa fare un buon consiglio dato a tempo, e dato con buon garbo e con segni di vero amore. Ma io credo assai meglio, o Dilettissimi, il trar quindi motivo di dare io medesimo questo buon consiglio a chi fra voi ne ha bisogno: e così possa io darglielo in modo che gli piaccia, come gliel darò con tutto il sentimento d'una vera fraterna carità! Deh si trova egli quì in mezzo a voi alcun lebbroso, ma d' una lebbra ahi quanto peggior che non è quella che il corpo attacca ed infetta? Si trova egli quì alcun peccatore? Ah fratel mio! *Si rem grandem dixisset tibi propheta, certe facere debueras: quanto magis, quia dixit tibi; lavare et mundaberis?* Se per liberarvi dalla lebbra orribile, che vi sta su l'anima vi si comandasse di far qualche gran cosa, d'imprendere un disastroso pellegrinaggio, di sottomettervi a gran dispendio, di tollerare un gran travaglio; certo dovreste farlo: Si fa pure, si fa da tanti per liberarsi da un corporal malore, e per riacquistare la corporal sanità: e voi nol dovreste fare per liberarvi da un mal sì orribile qual è il peccato, e per ricuperare una sanità, una vita tanto preziosa quanto lo è la grazia di Dio? Ma quanto più adunque dovete affrettarvi a guarire da sì gran male e a ricuperar tanto bene da che per questo vi si comanda sì poco? E che altro vi si comanda se non di venir pentito a piè d'un ministro di Dio a lavare in virtù d'una salutar confessione l'anima vostra nel Sangue di Gesù Cristo? E pur sì poco vi grava tanto, che non sapete ridurvici, e sopportate piuttosto di restarvene nel vostro infelicissimo stato, in disgrazia di Dio, schiavo del demonio, col piè su l'orlo dell' inferno . . . O cecità, o stupidezza, o crudeltà inescusabile contro voi stesso!

Ma e che avvenne di Naaman? Quello, Uditori, che avea promesso e predetto il profeta, e che egli si meritò colla sua ubbidienza. Per sette volte egli discese e si lavò nel giordano, e non sì tosto finì la settima lavanda che ecco cadere e sparir da tutto il suo corpo la schifosa lebbra, e ritornargli la carne intera monda freschissima come di sano e succoso bambino. Chi può dire come a sì gran prodigio e per tanta grazia gli si cangiò in petto il cuore verso il profeta di Dio? Impaziente d'indugio a contestargli la sua riconoscenza dal giordano mosse dirittamente con tutto il suo seguito alla casa di Eliseo, e chiesto e ottenuto di essere dinanzi a lui, « ah veramente, al primo vederlo esclamò, veramente io conosco e confesso di tutto cuore che nella terra universa non vi è altro Dio, che il Dio d'Israele. In testimonio di che io ti prego, o uom di Dio, che tu voglia accettar dal tuo servo che tanto ti dee una benedizione »: e in dir così gli accennò i ricchi doni che avea seco in argento in oro e in vestimenta preziose. « Oh no, rispose il profeta, viva il Signore, nel cui cospetto io mi sto; non riceverò cosa alcuna ». Naaman sentì sul vivo (ma solo per gratitudine) un tal rifiuto, e rinnovò la preghiera e facea pur forza . . . Ma Eliseo fermo ed immobile non si lasciò vincere, e nulla, nulla affatto non volle toccar di que' doni. Di che Naaman per necessità ristandosi di più importunarlo, « sia dunque, rispose alla fine, sia quel che tu vuoi: ma ben ti prego, giacchè tu non vuoi nulla del mio, di concedere a me di pigliarmi alcuna cosa del tuo. Deh consenti al tuo servo di prendere di questa santa terra, che sta dinanzi alla casa tua e che tu premi col piede, quanto ne posson portare due muli: perchè io intendo di fabbricarmi di questa presso la mia casa un' altare in onor del solo verace Iddio, del Dio d'Israele: e no non sarà più mai

in eterno che per me si offrano olocausti o vittime ad altri dei. Una sola, una sola cosa vorrei che tu pregassi il Signore che mi perdoni: ed è l'inchinarmi che io farò per dover di uffizio dinanzi all' idolo Remmon quando il re mio signore entrando in quel tempio appoggiato, siccome suole, al mio braccio piegherà il ginocchio in atto d'adorazione. Deh! che il Signore non voglia imputarmi a colpa quest' atto non di onore a quell' idolo, ma sol di ossequio al mio re. « Bene, gli rispose Eliseo: vattene in pace ». Dunque Eliseo consentì a Naaman d' incurvarsi dinanzi a un idolo? Non confondiam le cose, Uditori. Gli consentì di continuare il suo ufficio di servir di braccio il suo re, anche allora che il re si prostrasse per adorar l'idolo: perchè l'incurvarsi di Naaman non era perciò un atto di adorazione a quel falso dio, ma sol ministero e servigio alla reale persona. Ma non cooperava egli così all' idolatria del re? No; non facea che servire ad una azione per se indifferente, cioè all' incurvamento del corpo del suo sovrano; azione a cui serviva per uffizio anche in altri casi dove non si trattava d'idolatria. Ma almeno non porgea egli scandalo facendo apparir con quell' atto di adorare egli pure quell' idolo insieme col re? No, perchè l'atto per se era sol d'un civile ufficio; e altronde dovea esser noto che Naaman avea rinunziato al culto degl' idoli, e col nuovo altare da lui fabbricato al Dio d'Israele avrebbe già professato di riconoscere questo solo qual vero e suo Dio.

Dunque Naaman ritorni pur con sicura coscienza, e tutto lieto della racquistata sanità, e dell'abbracciata vera Religione, ed anche de' suoi conservati e per nulla diminuiti tesori . . . se non che in questo la cosa non gli andrà poi tanto liscia. Ah Giezi, il povero Giezi, il servo il ministro di Eliseo sperava tanto di

buscarsi una ricca mancia! Quell' argento quell' oro que' begli abiti gli avean tanto toccato il cuore . . .! Ah rifiutar tutto! dice egli fremendo entro se: nulla nulla non voler ricevere di sì bei doni da un signor tanto ricco, e per una grazia sì grande! Oh viva il Signore che se il profeta non ha voluto niente per se, è troppo giusto che abbia io almen qualche cosa. Dice, e piglia una corsa per raggiungere il forastiere che si era già scostato di poco. Questi volgendosi indietro lo vide e il riconobbe pel servo di Eliseo. Fa subitamente arrestare il cocchio, discende in fretta, e andandogli incontro, « c' è nulla di nuovo? lo domandò: che fa il tuo buon padrone? » « Eh, sta bene, rispose Giezi affannato. Egli mi manda a te per dirti, che or ora gli sono arrivati due giovani efraimiti, figli di profeti: vorrebbe regalarli: e ti prega perciò, se non ti grava, di voler dare per loro un talento d'argento, e due mute di abiti ». « Volentierissimo, rispose Naaman: anzi un talento è poco; meglio è che ne pigli due ». Giezi facea lo schizzinoso, e a fior di labbra, e col collo torto, oh troppo, dicea, ciò è troppo. Ma Naaman non badò alle sue smorfie, e fatti porre e legare in due sacchi i due talenti d'argento e le due mute di vesti ne caricò due de' suoi servi, e impose loro che andassero dietro a Giezi. Giezi licenziatosi con profondissimo inchino se ne andò co' due servi dietro, e si studiò di arrivare alla casa già fatto sera. Prese dalle mani di quelli i due sacchi, e congedatili con belle parole portò secretamente e ripose i sacchi nella sua stanza. Quindi assettatosi colla solit' aria di viso e di persona si presentò ad Eliseo per domandarlo se gli occorrea nulla. Eliseo coll' usata affabilità, « oh, lo interrogò, d'onde vieni, o Giezi? » « Signore, rispose il bugiardo, il tuo servo non è uscito di casa ». « No? ripigliò il profeta. E

pur senti quel che mi dice il cuore. Mi dice che ha veduto quel forestiere smontar dal suo cocchio, e venire incontro a te. Mi dice che tu da lui ricevesti molto danaro e vesti preziose per poter alla fine uscir di cenci, e comperarti oliveti, vigne, buoi, pecore, servi ed ancelle. Bene sta. Ma perchè ti si è attaccata la roba di Naaman, sappi che ti verrà addosso e ti si attaccherà ancor la sua lebbra; e non solo in te starà sempre, ma per la tua colpa passerà in retaggio a tutta la tua discendenza in sempiterno .. Dal detto al fatto non passò un attimo. Ecco il povero Giezi tutto da capo a piè coperto di lebbra, tutto croste, tutto squamme, come se gli si fossero a tutta la pelle attaccati fiocchi di neve. Pien di vergogna di confusion di dolore si tolse dalla faccia del profeta, e andò ad appiattarsi e a nascondere, finchè il potè, il suo obbrobrio allo sguardo altrui. Ahi frutto amaro di mal acquistate ricchezze! ahi trista mercè d'una contentata passione! ahi brutto effetto del peccato! Ma di che e di quanti peccati si fe egli reo in sì tristo fatto? Lo esamineremo brevemente a istruzion nostra dopo un respiro.

Giezi viene primieramente da più d'uno incolpato di simonia, cioè del peccato di aver messo a prezzo e a mercato le divine inestimabili cose. Se riguardiamo l'esterna azione non par veramente da riputarsi simoniaca, perchè nè precedette alcun patto, nè chiese egli a Naaman il danaro e la roba come prezzo della grazia ricevuta, ma sol come atto di cortesia e di gratitudine. Ma non si può scusare la mente e l'animo che in lui certo fu di chiedere e di ricevere que' doni come retribuzione e compenso del gran miracolo che avea a Naaman ridonata la sanità. Dunque fu egli in realtà internamente reo di simonia. Grande ingiuria, Uditori, grande ingiuria a Dio l' avvilire i soprannaturali

favori e doni suoi al segno di farne cambio con danaro, con roba, o con altra temporale mercede! Ma oltre alla mental simonia qual peccato non fu la sfacciata menzogna di dirsi mandato dal profeta per fare a Naaman quella vergognosa richiesta? Menzogna di grave danno al nome e alla riputazion del profeta, e di gran disonore al nome e alla santità di quel Dio di cui quel profeta era ministro. E chi può dubitare, Uditori, che l'altissima stima che Naaman con tutto il suo seguito concepì di Eliseo e del suo Dio per quel disinteresse, per quella generosità di rifiutare i suoi doni, non dovesse perderla poi o diminuirla d'assai per quella domanda che veniva a ritrattare in gran parte il primo rifiuto? Piacesse a Dio che un sì brutto sconcio e disordine non si rinnovasse sovente anche fra noi; e che dal sordido interesse di corrotti servi e ministri non avessero a patir mai somigliante discapito, somigliante onta ed ingiuria anche le più alte ed illustri condizioni e dignità signorili! Ma infine qual peccato, Uditori, qual peccato non fu quel manifesto furto che lo sciaurato Giezi commise coll'appropriarsi e nascondere e ritenere per se l'argento e le vesti che Naaman mandava in dono direttamente al profeta? Più di due mila scudi e due ricchi abiti rubati pesavan dunque sì poco su lo stomaco e su la coscienza di quel ribaldo! ... Ma ben gli scottaron la pelle che ne rimase per sempre tutta lebbrosa. Oh se un po di lebbra avesse anche adesso a comparire almen su le mani di chi le stende alla roba altrui, oh quante mani lebbrose! ... o piuttosto quanto sarebbe più la roba altrui rispettata! perchè troppo si temerebbe e si schiferebbe da tutti quel testimonio quel marchio infame d'ingiustizia e d'infedeltà. Ma se adesso non vien la lebbra a punir le mani rapaci, verrà verrà forse anche in questa vita dalla man di Dio su i rapitori e posseditori dell'

altrui roba un colpo una piaga che essi e le case loro, la famiglia, la discendenza metterà in fondo e in rovina. Il furto di Giezi fe passare la lebbra a tutta la sua posterità. Ah chi non è sì crudele che ami e voglia il mal suo, de' figli, e di tutti i suoi discendenti, si guardi si guardi dal tirarsi in casa colla roba altrui un tarlo consumatore, un perpetuo malanno, una divina tremenda maladizione!

LEZIONE XXXII.

Dixitque unus servorum ... Eliseus propheta ... indicat regi Israel omnia verba. IV. de're, c. 6.

E non è egli, Uditori riveritissimi, non è egli un ben grande, non è ella per verità una bella sorte e invidiabile quella d'un popolo che abbia nel suo mezzo un profeta discopritore e annunziator di remote cose lontane e future; impetrator di grazie celesti, e operator di stupendi prodigj? Sì certo; e ben parmi che perciò appunto guardiate già con occhio d'invidia, e bramiate a voi stessi il bene e la sorte del popolo d'Israele. Oh se anche noi, dite forse, oh se anche noi avessimo nel nostro mezzo un profeta qual fu Elia, se avessimo nel nostro mezzo un profeta qual fu Eliseo! ... Ma e perchè non dite piuttosto: oh se avessimo nel nostro mezzo anche noi anime giuste, anime sante, anime degne di trar sopra se e sopra il loro popolo le misericordie e le benedizioni del Cielo! Dieci giusti avrebbon bastato a salvar cinque ree città, su cui già stridea il fulmine della divina vendetta. Ma perchè dieci giusti non si trovarono, arse, perì, e nelle più profonde caverne

della terra insofferente di più sostener tanto lezzo s' inabissò l'infame Pentapoli. Con tutta la presenza, con tutte le profezie, con tutti i miracoli d'un Eliseo siam per vedere, Uditori, in Israele grandi sciagure. Un profeta, un taumaturgo non è poi che un ministro del Dio onnipotente, che secondo il divin volere serve non meno alla divina Giustizia che alla divina Misericordia. Ma i giusti siccome tali per la loro amicizia col supremo Autor d' ogni bene, e per la lor carità e la mediazion loro in favor de' loro amati fratelli non son che motori mezzi e strumenti della divina pietà e di pubbliche divine beneficenze. Oh multiplichi adunque il pietosissimo Iddio, multiplichi colla sua grazia infra noi l'anime giuste: e non avrem certo, anche per questo solo, ad invidiare all' antico Israele i suoi profeti e i suoi taumaturghi. Ma siegua intanto siegua pure Eliseo a destar colle sue profezie e co' suoi miracoli la nostra ammirazione, che, se non d'altro, ne porteran certamente il frutto d'una gioconda e salutare istruzione. Incominciamo.

Prima di sporvi i più notabili avvenimenti, che sono principal subbietto della lezione, non è da preterire in silenzio un grazioso prodigio operato dal profeta in ajuto di un povero lavoratore. I figli de' profeti, de' quali Eliseo era capo maestro e reggitore, essendo cresciuti a gran numero, e soliti a vivere a maniera di religiosa comunità, vollero fabbricarsi in riva al giordano una nuova e più ampia abitazione. Or mentre stavano tagliando legne per quella fabbrica avvenne che ad un di loro scappò di mano o uscì dal manubrio il ferro della scure, e caduto nell' acqua si affondò. Quel poveretto a quel caso battendosi l'anca cominciò a gridar dolorosamente verso Eliseo, che era per sorte vicin di lui: « ohimè, ohimè signor mio; chè questo ferro io l'avea, povero come sono, pigliato

in prestito: or come farò? » E si disperava e gemeva. Ma il profeta, « chetati, disse: qual è il luogo dove è caduto? » « Quì, quì, rispose quegli, e glie lo accennava col dito. Eliseo presa da un altro un' accetta tagliò un ramo d'albero, e acconciatolo a servir di manubrio lo gettò in acqua nel luogo accennato. Mirabil cosa! Si vide incontanente il ferro affondato sollevarsi a fior d'acqua, e galleggiando e nuotando come una spugna venir da se a conginngersi e ad imbroccarsi nel legno. Prendilo, disse a quell' uomo il profeta; ed egli stese la mano, e tutto contento se lo pigliò. Oh! un miracolo per cosa di sì picciolo affare? Sì: e anche per cose di minor conto che questa non è, si è più d'una volta degnato Iddio di fare anche per mano de' nostri Santi stupendi miracoli e graziosissimi, che già riguardo alla sua potenza gli costan sempre lo stesso, cioè niente più che il volerlo; e riguardo alla sua bontà la mostran forse tanto maggiore quanto è minore agli occhi nostri il bisogno di por mano a straordinarie e portentose operazioni. Ma per non offendere d'avvantaggio le alte menti de' nostri schifiltosi e nobili pensatori passiamo omai, Uditori, a maggiori cose.

Si era accesa la guerra (non si dice per qual cagione) tra il re di Siria e il re d'Israele. Si vede che il re d'Israele la indovinò quando, siccome udiste, leggendo quella lettera portata da Naaman disse che il re di Siria cercava cagioni e pretesti di romperla con lui e di venire all' armi. Il re di Siria, che era l'assalitore, si era già avanzato su le terre d'Israele, e adocchiati e fatti attentamente esplorar certi posti avea deliberato insieme col suo Consiglio di porre in quelli imboscate ed insidie per dare all' improvviso addosso ai nemici. Ma Eliseo che senza esser soldato vedea per divin lume anche da lungi i più nascosi mi-

litari stratagemmi, ne mandò subito avviso al re d'Israele, e « guardati, gli mandò dicendo, guardati dall' espor le tue truppe a passare pel tale e il tal luogo, perchè presto saran colà insidie di siri imboscati ». Il re profittò dell' avviso, e non tardò a spedir più squadre de' suoi a preoccupare que' luoghi, e a tenerli per più dì ben guardati e difesi. Il re di Siria veggendo così deluso il suo avvedimento si turbò forte, e convocati i suoi consiglieri, « perchè, disse loro, niun di voi viene a dirmi, chi sia il traditore che va a rivelare al re d'Israele i nostri segreti »? « Eh sire, rispose un di quelli, non è già alcun de' vostri che vi tradisca e vi presti sì tristo ufficio. Gli è il profeta Eliseo, che sa e fa sapere al suo re tutto quello che voi progettate e mettete a consulta nel vostro gabinetto ». « Ma, soggiunse il re, non si può sapere dove sia adesso costui, sicchè io spinga gente a sorprenderlo e a farlo prigione? Mandate, cercate, informatevi ». Si mandò si cercò e si seppe e si annunziò subitamente al re, ch' egli stava in Dotain città posta a un dipresso nel mezzo tra il campo Siro e Samaria. Il re incontanente allestì cavalli e carri con buon nerbo delle sue truppe; e lo mandò nottetempo a circondare quella città. Quivi il nuovo servo che avea seco Eliseo, sorto secondo il solito di buon mattino e uscito di casa ecco vede tutta la città intorniata da cavalli da carri e da un esercito di nemici. Tutto sbigottito tornò correndo in casa, e chiamato il profeta incominciò: « *ahi ahi ahi*, padrone: oh se vedeste! quanti nemici d'intorno a noi! ahi che faremo? » Il profeta senza punto smarrirsi con tutta la calma, « via via, gli rispose, non temere: sono assai in più numero quelli che ci difendono che non quelli che ci assediano ». Ciò detto orò alquanto, e poi, « Signore, disse pregando, Signore aprite gli occhi di questo mio servo sicchè vegga il vostro

celeste ajuto ». Iddio pietosissimo esaudì subitamente, il suo ministro, ed ecco a quel servo aperti gli occhi a vedere . . . e che vide? O maraviglia! tutto il monte a cui stava a ridosso la città, pieno di carri e di cavalli di fuoco, schierati in modo di far la guardia. Deh che era questo, Uditori? Un esercito d'angeli che sotto quella focosa e luminosa apparenza di cavalli e di carri per le lor mani formati coll'aria e colle nubi percosse investite e penetrate da' raggi del sol nascente, stavan pronti ordinati e quasi direi su l'armi a difendere contro ogni terreno assalto il profeta di Dio. Un esercito d'angeli per la difesa di un uomo! O benedette e felici anime che avete amico e proteggitor vostro un Dio di tanta bontà, e di tanta potenza! Che avete voi a temere da nemici terreni, che avete a temer delle stesse tartaree podestà, se con voi sono e per voi le celestiali milizie; se il vostro Re il vostro Padre celeste ad ogni uopo che ne abbiate spedir sì degna in vostro soccorso gli angioli suoi, gli assistenti al suo soglio, i potentissimi principi della sua corte? E se ciascun uomo fedele al suo Dio tanto può a se stesso promettere di celeste ajuto contro de' suoi temporali e spirituali nemici: che non dovrà sperare, che numeroso esercito di que' celesti guerrieri, di que' fortissimi spiriti supernali non dovrà aspettarsi in suo ajuto una città cristiana e temente Iddio in qual si sia cimento in qual si sia pericolo a cui si vegga ridotta da terreni avversarj e assalitori?

Dunque la truppa sira che già cigne Dotain e che si tien certa di aver tosto in sua mano Eliseo, omai si muova o mandi parte de' suoi all'albergo ove sta per farlo prigione. Appunto una grossa squadra si stacca, s'inoltra, s'avvicina; e il profeta per risparmiarle l'andar più innanzi, esce di casa e le viene incontro. Ma tutto a un tratto si arresta, e levati gli sguardi

al Cielo, « deh Signore, dice a Dio, percotete tutti costoro di cecità ». Detto fatto: che che si fosse che lor ficcossi negli occhi, il fatto fu che eglino o più non vedeano affatto, o vedean solo in confuso senza discernere distintamente gli obbietti che avean davanti. Allora Eliseo fattosi innanzi, « fermate, gridò loro; eh no: non è questa la via, nè questa è la città: venite meco, che io vi condurrò dove vedrete l'uom che cercate. Qui, Uditori, par che talun degl' interpreti si assottigli peni e s'imbrogli assai per difendere Eliseo da un' officiosa bugia. Ma di grazia che bugia trovate voi nelle recitate parole? Non diss' egli già: non è questa la via che mena alla casa di Eliseo: non è questa la città di Dotain; che bugia sarebbe certo: ma non è questa, disse semplicemente, non è questa la via, non è questa la città: e volea dire, come spiegò col fatto, non è questa la via che dovete battere, non è questa la città in cui dovete entrare per veder l'uomo che io vi mostrerò e che adesso voi non vedete. Dunque egli si mise innanzi, e dietro alle sue peste e alla sua voce si miser tutti que' ciechi, e il seguirono fin dove piacque a lui di condurli. E dove gli condusse egli? Nel mezzo di Samaria, della capitale del re nemico, del re d'Israele. Appena il re si vide innanzi costoro, rivolto ad Eliseo, « o padre, gli disse, mi avete voi tratti avanti questi nemici miei, perchè io gli uccida? *numquid percutiam pater mi*? Ed è ben naturale, Uditori, che assai de' soldati israeliti, e quelli singolarmente della guardia reale strettisi d'intorno a quella cieca turba nemica, all' udire quella interrogazione del re tutti mettesser mano chi a sfoderare la spada, chi ad arrestar la lancia, chi ad incoccar su l'arco lo strale, gridando tutti per sete del loro sangue: *numquid percutiam, numquid percutiam*? A quel punto Eliseo levati di nuovo gli sguardi al

Cielo, « deh, Signore, pregò, aprite aprite ora gli occhi di questi ciechi. *Aperi oculos istorum ut videant.* Ed ecco nel punto stesso essi videro; e o Dio! si videro nel mezzo della città nemica, videro i tanti nemici che gl'intorniavano, videro balenar loro in su gli occhi spade aste saette . . . Deh chi può dire il raccapriccio e il terror di que'miseri, il gelo che loro corse per l'ossa, il pallor de'volti, il tremor delle membra ? . . . Se non che Eliseo » eh no, rispose a quel re, *non percuties*; non è giusto che tu o i tuoi stendan la mano su questi miseri che non sono tua preda nè conquista dell'armi tue. Piuttosto fa di apprestar loro una buona mensa; sicche ben ristorati con cibo e bevanda tornino contenti e lieti al loro signore e re. « Il profeta fu tosto ubbidito: un lauto apparecchio fe tornar l'anima in corpo a que'poveri impauriti; e copia di cibi e generosi vini congiunti a tratti cortesi e ad amichevoli plausi fecer loro brillare il cuore e le vene e gli accesero tutti di tanto amore e di tanta gratitudine, che licenziati e tornati al campo dissero tutto il ben che poteano della corte d'Israele, e persuasero il loro re a ritirarsi e a lasciarla, almeno allora tanto, tranquilla e in pace.

Ma perchè Israele non avea pace con Dio, a poco andò il raccendersi del re di Siria in nuovo sdegno, e il tornar sul primiero proposito di portare al regno d'Israele l'estrema rovina. Dunque raccolto quanto avea di armate forze si spinse rapidamente, e rompendo e rovesciando ogni ostacolo giunse a circondare e a stringer Samaria di duro assedio. Forse non vi fu tempo di preparare e ammassar provvigioni: e la città mancando presto di viveri cadde fra gli orror della fame. Di fuori l'assedio stringeasi ognora più: al di dentro non si volea parlar di resa; e intanto crescea la fame e tutta Samaria si trovò ridotta a tanta penuria che ai

più del popolo bisognava regger la vita co'più vili e ributtanti cibi ; e questi stessi non potean più procacciarsi che a carissimo prezzo. Si dice tutto col dire, che una testa d'asino fu venduta ottanta monete d'argento; e cinque monete d'argento una libra d'escrementi di colombi. Ma ciò è un nulla, Uditori, rispetto all'orrendo caso che son per dire. Madri pietose , deh perdonate , se il rispetto e la fedeltà alla sacra Storia mi sforza a scuotervi e a farvi palpitar di ribrezzo le viscere e il cuore. Un dì che il re passeggiava sul muro della città per veder forse se da per tutto era ben guardato e difeso, sentì chiamarsi da una voce di femmina che in compagnia di un'altra venne a buttarglisi a piè; e « salvami, dicea tutta commossa e fremente, salvami , signor mio re ». Egli sostando, e guardandola in aria tra di dolore e di cruccio , « ah, le rispose , non ti salva il Signore: e come e con che potrei salvarti io che al par di te ho bisogno di salvamento? Ho io forse più di te o frumento su l'aja, o vin sotto il torchio ? ma che vorresti » ? « Deh senti, ella rispose, la mia querela. Questa donna l'altro dì venne a dirmi: tu ed io abbiamo ciascuna un figlioletto: l'uno e l'altro è nostra carne: che ci resta più da fare per vivere? mangiarli entrambi. Dunque uccidi tu il tuo, e mangiamlo oggi: e io dopo ucciderò il mio , e il mangeremo domani. Io vinta della gran fame acconsentii; e ucciso il mio bambino jeri lo abbiamo cotto e mangiato. Or sappi che questa mattina io ho detto a costei : orsù dà oggi il bambin tuo per mangiarcelo secondo il patto : ed ella sleale ed ingiusta per non darlo lo ha trafugato e nascosto. Deh fammi, o re, fammi giustizia ». Il re per alto orrore ammutolì, e straziatasi con ambe le mani la real clamide senza rendere un motto di risposta , seguì come attonito e fuor di se a camminare sul muro. Lo vedea il popolo dall'in-

terno della città, e a cagion della vesta lacerata ed aperta vide ch'egli portava su la nuda carne un cilizio. Empio, idolatra, e forse cagion principale di quel tremendo divin gastigo conobbe egli adunque che bisognava placare Iddio anche con atti di corporal penitenza. Degno però di servire d' esempio di confusion di rimprovero ai molli evangelici riformatori e agli umanissimi filosofanti de'nostri dì, a cui cilizio discipline digiuni e somiglianti atti di mortificazion della carne son nomi barbari e indegni d' una pura e verace Religione! Ma quel re rinvenuto dallo stordimento, in che lo avea gittato quella non più udita orribil lite e querela, arse di subito sdegno ... e contro chi? Lo credereste Uditori? contro il profeta Eliseo. Rivolto a quelli che gli erano al fianco, « ah giuro, esclamò, (piova Iddio, se manco al giuramento, piova sopra di me peggiori mali), che non resterà fino alla fine di questo dì il capo sul busto ad Eliseo figlio di Safat. Eliseo si trovava dunque egli pure assediato in Samaria? Sì. E di qual colpa era egli reo in faccia al re, sicchè il re giurasse d'ucciderlo entro quel dì? Non si dice, Uditori; ma par da credere che la sua colpa fosse o di aver fino allora persuaso il re a non rendere la città agli assedianti, e a sperare nel divino soccorso; ovvero di non aver messa mano a quel poter taumaturgo, di cui avea date già sì gran pruove, per liberar la città da tanto disastro. Stavasi Eliseo in quel punto sedendo nella sua casa in mezzo a una corona di vecchi suoi confidenti ed amici. Quando sospeso ad un tratto il parlar che faceasi d'altro, « sapete voi, loro disse, che il re, questo figlio d'nn omicida (era figlio, se vi ricorda, di Acabbo uccisor di Nabotte) ha dato ordine a un suo sicario di venire a troncarmi la testa? E già viene, è vicino... Ora voi assistetemi a serrargli la porta in faccia e ad impedirgli l'entrata. Nè temiate per-

ciò di resistere al reale comando, perchè il re già in se rientrato e pentito dell'ordine dato viene in persona dietro al suo servo per rivocare il comando ed impedire il delitto. Tutto avvenne appuntino. Avea appena finito di parlare Eliseo, che ecco il sicario; e gli fu chiusa la porta: e poco stante ecco il re stesso con seguito di suoi uffiziali che si presenta al profeta. Questi al vedersi presente il re fu preso dallo spirito di Dio, e acceso in volto di profetico fuoco, « udite, esclamò, udite la voce del Signore. Così il Signore vi parla. Domani a quest'ora alla porta della città vi sarà tanta abbondanza, che un moggio di farina si venderà un siclo (cioè due giulj) e per un siclo si daranno due moggia d'orzo ». A queste parole uno degli uffiziali, che serviva di braccio il re, non potè tenersi, e quasi deridendo il profeta, « oh, rispose, se anche il Signore aprisse delle cataratte nel cielo e facesse piovere e diluviar su la terra il frumento e l'orzo, potrebbe mai avverarsi quel che tu ne predici » ! « E bene, replicò Eliseo, tu co'tuoi occhi lo vedrai, ma in pena della tua poca fede non ne mangerai. Ci rivedremo domani ». Ma voi, discreti Uditori, sarete pazienti abbastanza per aspettare alcun giorno di più. Riposiamo.

Fra i molti obbietti che ci son venuti sott'occhio ben degni della considerazion nostra onde trarne salutare istruzione io richiamo al pensiero, cristiani Uditori, la situazion terribile in che aprendo gli occhi si vider posti que'siri soldati che Eliseo condusse in Samaria in faccia al re d'Israele e nel mezzo di tanti nemici quanti eran quivi servi ministri e combattenti del re. Oh qual funesta e spaventosa immagine mi corre alla mente riguardo a voi, se qui siete, peccatori fratelli miei! Deh anche a voi Iddio pietoso apra gli oc-

chi a vedere il pericolo la bruttezza e l'orror dello stato in che vi trovate; ma che accecati siccome siete v'importa forse sì poco di conoscere! *Domine aperi oculos istorum ut videant.* O Dio! Sapete voi, in mezzo a quali e quanto fieri e terribili nemici vostri siete voi di continuo, che già in possesso delle vostre anime fan loro intanto tutto il male che possono, e aspettano e chieggono un divin cenno per istrapparle da' vostri corpi e portarle ad eterna irreparabile perdizione? Sì: i demonj, i nemici vostri infernali, vi stanno sempre d'intorno, mai non si partono dal vostro fianco, vi accompagnano (ahi fiera compagnia!) vi accompagnano da per tutto: i demonj con voi al passeggio, alla conversazione, al teatro; i demonj con voi nella città e nelle ville; i demonj con voi ne'banchi nelle botteghe nelle officine; i demonj con voi nelle vostre case, nelle vostre stanze, alle vostre mense, su i vostri letti. E mai, mai non cessano di gridare a Dio contro ciascun di voi: *numquid percutiam, numquid percutiam?* Signore, Signore che più tardate a voler percosso e punito questo vostro nemico? Volete che facciam noi le vostre vendette? Volete che noi gli facciam ristagnare il sangue nelle vene? che gli stemperiamo il cervello nel cranio? che gli soffochiam nella gola il respiro! *Numquid percutiam numquid percutiam?* E guai, guai se Iddio gli lasciasse fare; guai se non infrenasse col voler suo quelle empie mani, que'crudeli artigli!.. Deh no, deh no, clementissimo, e pietosissimo Iddio! *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi.* Deh non vogliate abbandonare alla rabbia di queste bestie, di queste furie infernali anime che, sebben ree di tante offese a Voi fatte, adoran pure confessano invocano il vostro Santo Nome. Deh vi ricordi, o nostro Divin Salvatore, di quanto vi costò il redimerle dalla servitù del diavolo, e il salvarle dall'inferno e dall'or-

ribile eterna morte! Vi costò il sangue e la vita. Deh che non abbiano per la vostra pietà e per la vostra grazia a finir fra le mani de'vostri e loro nemici, che non abbiano a perire per sempre anime con sì gran prezzo da voi redente e salvate! *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi.*

LEZIONE XXXIII.

Quo mortuo regnavit Azael pro eo.
IV. de' re, c. 8.

La più bella ed amabile infra tutte le terrene e celesti creature, onor dell'umana generazione, gloria del gentil sesso, sangue di re, progenie di patriarchi, germe di eroi; piena di grazia, sede d'ogni virtù, specchio di perfezione, opera la più eccellente e degna della potenza della bontà e dell'amore d'un Dio; l'inclita figlia di Gioacchino e d'Anna, la gran Madre dell'incarnato eterno Verbo, la Signora nostra, la nostra adorata Madre María; che già consumato e riempiuto di meriti immensi il preziosissimo mortal suo corso, lascia alla fin questo misero terren soggiorno, e cinta di gloria dall'esilio alla patria, dalla terra al Cielo, da umile suggezion passa ed ascende al regno alla corona al trono: gli è questo, devoti Uditori, il subbietto altissimo dell'odierna solenne festa, del giubilo universal della Chiesa, e delle nostre più care e consolanti speranze. Non è di questo, ben lo sapete, ch'io son qua salito a parlarvi. Ma potea io ammeno, parlando oggi, di non donare a tanta festa, e a sì gran subbietto qualche parola? Sì: la sacra Storia mi chiama, e vuol che oggi io favelli della liberazion prodigiosa dell'assediata

Samaria; d'un bell'atto di regale giustizia in favor di degnissima donna; e d'un nuovo re montato sul trono di Siria. Ma non mi sarà già negato di tornar su la fine al sommo e dolcissimo obbietto, dal quale ho già incominciato, e che troppo a se invita e rapisce in questo giorno faustissimo gli sguardi nostri, e gli affetti di ogni cuore capace di amar l'eccellenza la bellezza l'esaltazione e la gloria di chi dopo Dio tutto di se rallegra e innamora il Paradiso.

Si accostava la sera del dì, in che Eliseo avea fatta la gran profezia del maravigliosissimo avvenimento, che dovea succedere nella domane. Ora all'ingresso della porta della città stavano quattro uomini lebbrosi, obbligati dal brutto lor morbo a tenersi così separati dal civile consorzio, i quali favellando a vicenda infra loro della circostanza durissima, in che si trovavan essi con tutta l'assediata Samaria, « e che facciam noi? dissero d'unanime consentimento. Vorrem noi rimanerci quì fino a morire? O sia che entrar vogliamo nella città, o sia che ci restiam quì alla porta, certamente morrem di fame. Perchè dunque non arrischiam noi di fuggire, e di ripararci nel campo degli assedianti? Se ci vorran ricevere, e perdonarci, avrem salva la vita; e se ci vorranno uccidere, non avrem nulla di peggio di quel che avremo restando: morremo là come quì, e con minor pena ». Dissero; e risoluti preser la via verso gli alloggiamenti de'siri. Arrivarono ai primi posti, e con loro gran maraviglia non vider persona. Eran quivi più tende; si accostano ad una, guardano e ben la veggono vôta d'uomini, ma fornita di viveri e di roba. Immaginatevi se poteron frenarsi, e non gittarsi di botto su quella grazia di Dio, che avean sott' occhio. Buon pane, carni fresche, ed altri ottimi cibi, e vini, e rinfreschi in copia. Dunque giù per la gola a consolare il bramoso e latrante stomaco; ma non tanto che potes-

se lor nuocere, e togliere la conoscenza, perchè da una parte non si teneano ancor ben sicuri, e dall'altra volean far preda ed acquisto anche per l'avvenire. Avean già nella tenda adocchiato argento, oro, e più sorti di vestimenta. Dunque, placato il ventre, stendon le mani anche al resto, e via portandosi quanto trovarono di danaro e di abiti, diedero un po addietro, e sotto il favor delle tenebre tutto nascosero in certo luogo. Non furono contenti a tanto: ma tornati entrarono in altra tenda, e presto anche là fecer netto, e via trasportarono il tutto al medesimo nascondiglio. Volean seguire un sì bel giuoco: ma ecco incominciano a pensare e a dir fra di loro: « oh! noi non facciam cosa buona. Questo affare importa troppo e troppo interessa tutta Samaria. Che si dirà di noi, se tacciamo, e aspettiam fino a domani ad annunziare un sì grande, e sì prospero avvenimento? Sarem detti e trattati come scellerati e traditori, e poco ne gioverà l'aver fatto un buon bottino. Orsù non tardiamo; andiam subito a darne avviso perchè lo sappiano la corte e il re. » Così detto si rivolsero in fretta alla porta della città. Ma che era dunque divenuta, Uditori, l'armata sira? Come scomparita così, dove andata? Eccovi un grande ma non nuovo tratto della potenza di Dio. Iddio che ebbe pietà d'un popolo reo sì, ma pur suo, e che si compiacea di esaltar sempre più il suo fedele Eliseo, volle che si adempiesse il faustissimo predicimento di lui con nulla più, che col turbare le teste, e colpir di vana paura gli animi di tutti gli assediatori. Parve a tutti sul far della notte di udir per l'aria un suono, un fracasso, un continuato scroscio d'armi e d'armati, un rumor di ferrati correnti carri, uno scalpitare e un nitrire di stranieri cavalli: e percossa ad un punto adombrata e alteratasi la fantasia e l'immaginazione del re, de'capitani e di tutta la soldatesca, « ecco, ecco, si dicean tutti a

vicenda: ecco venuti in aiuto del re d'Israele i re e gli eserciti degli etei e degli egiziani. Già ci vengono addosso, già ci son sopra ... ahi la è questa per noi notte di sangue, notte di orrore ... che tardiam più a porci in salvo »? E già punti dallo sprone acutissimo della paura, volgon le spalle, abbandonano padiglioni, roba, cavalli, giumenti, e con dirotta fuga via corrono a precipizio per sottrarre e salvar da un sognato pericolo ciò che più lor premea, la pelle e la vita. Deh! come Iddio si fa giuoco di tutte le umane forze? Deh! cosa è mai in faccia a Dio tutta la mondana potenza e tutta la mondana politica? Come presto, e con solo un soffio delle sue labbra dissipa e annienta ogni apprestamento ogni macchina ogni sforzo più grande delle sue orgogliose creature? *Ah quis non timebit te, o Rex gentium*? Chi non avrà timore di voi, e di voi solo, o Re di tutte le genti, o solo Signore e Padrone dell' universo? Intanto i quattro lebbrosi giunti alla porta della città annunziarono ai custodi, che essendo essi andati agli alloggiamenti de'siri non vi avean trovato alcun uomo, ma soli i padiglioni piantati, e cavalli e giumenti legati alle greppie. Quelli a tal nuova corsero immantinente alla reggia, e annunziarono il caso a que' della corte. Questi salirono subitamente alle stanze reali, e lo annunziarono al re, ch'era in letto. Il re levatosi chiamò a se i suoi di palazzo, e in aria di prudente e di politico, « sapete, disse loro; sapete voi che è questo? I siri sanno che noi siamo affamati: dunque, avran detto, abbandoniamo gli alloggiamenti, ritiriamci, e nascondiamci per tutt'intorno ne' campi. Essi usciran di città per trovar vettovaglie; e allora noi darem loro addosso, gli prenderem vivi, e potrem senza intoppo entrare in Samaria ». Un di que'cortigiani, « eh, rispose, il tuo sospetto, o re, è ben fondato: ma ci vuol poco a chiarirci del vero. Ci son rimasi in Samaria cinque

cavalli; chè tutto il resto si è già mangiato. Su questi vadano esploratori e s'inoltrino per alcun tratto in tutti i dintorni; e saprem presto quel che è avvenuto in realtà ». Piacque il consiglio, e già due cavalli fur presti, e due accorti uomini spinti dall' ordin reale già montano, escono di città, si avanzano sul cammino, si avvolgono pe'circostanti campi, e giungono fino al giordano; e da per tutto trovano coperta la via, e coperti i campi di vestimenta gittate, di vasi dispersi, ed altri segni d' una fuga precipitosa. Voltati e spronati all'indietro i cavalli si affrettarono di portare al re sì consolante novella; e già in un' istante ne fu piena tutta Samaria. Immaginatevi, Uditori, se pur lo potete abbastanza, il commovimento la prescia la foga il furore di tutto il popolo per correre agli alloggiamenti nemici, e provvedere alle sue diuturne ed estreme necessità. La gran moltitudine di padiglioni siri tutti pieni di viveri e di spoglie fu ben presto inondata dalla popolar turba e saccheggiata. Ciascun facea suo tutto quello che potea afferrare e portar via: ma abbrancando ciascuno e togliendosi ciò che più lo invogliava e serviva a' suoi bisogni presenti; vi rimase di necessità senza occupante e senza padrone una infinita quantità di farine e di grano, che dal governo si fe por sopra carri, e condurre alla porta della città ad esser venduta. E chi si farà maraviglia, che un ammassamento di vettovaglie fatto già per servire a numeroso esercito finchè durasse l'assedio, giugnesse a tanto che di gran lunga soverchiasse il bisogno della popolazione d'una città? Dunque il prezzo non potea a men che non fosse vilissimo; e lo fu tanto, che un moggio di farine si vendea un siclo, e un siclo vendeansi due moggia d' orzo. Ed ecco verificata alla lettera la profezia d' Eliseo. Or che avrà detto, Uditori, quel bello spirito di quell'uffiziale, che per un predicimento che

parve a lui sì sperticato e incredibile, si rise e si burlò del profeta? Egli cogli occhi suoi lo vide avverato (come pure il profeta gli predisse) e lo vide meglio che altri, perchè lui appunto pose il re a guardar con truppa la porta in quel parapiglia e in quel tumulto di tutto il popolo. Ma oimè! resta ancora di quella profezia una parte da adempiersi, ed è che quel capitano avrebbe veduta sì quella subita maravigliosa abbondanza di viveri, ma che a lui per la sua incredulità non sarebbe toccato di mangiarne. *Videbis oculis tuis, et inde non comedes.* Ma come, e perchè? Infelice! E nol vedete, Uditori, nol vedete già all'ingresso della porta pel grand'impeto della turba rovesciato a terra, e sotto i piè della immensa calca che va viene corre precipita, conculcato pesto rotto sfracellato e morto? Ahi giusto gastigo d'un'anima irreligiosa! ahi terribil vendetta di Dio contro gli schernitori de' servi suoi! A questo passo, Uditori, la sacra Storia dà indietro, e ci narra un fatto certamente avvenuto del tempo innanzi. Vi ritorni alla mente quella buona e cortese Sunamite, che alloggiava in sua casa il profeta, allorchè passava per Sunam, e a cui il profeta con sì gran miracolo risuscitò il morto dilettissimo figlioletto. Era già fin d'allora come accennai cominciata in alcuna parte del regno d'Israele la carestia e la fame. Ora il profeta che volea il bene di quella sua ospitalissima albergatrice: « sappi, le disse un dì, che il Signore ha già chiamata la fame a tribolare Israele per sette anni. Io ti consiglio adunque di partirti di quà con tutta la tua famiglia, e di andartene pellegrinando fuori di questo regno, dovunque troverai modo e mezzi di vivere agiatamente. La donna che prestava intera fede alle parole dell' uom di Dio, ebbe per buono il consiglio suo, e tolto seco con tutti i suoi tutto ciò che potea trasportarsi altrove, partissi di Sunam, e trapassati i con-

fini d'Israele andò a trapiantarsi nelle terre de'filistei. Passò colà con sufficienti agi tutti i sette anni, e già finita in Israele la carestia pensò a ripatriare, e a tornar nella sua casa e su le sue terre. Ma rientrata nel regno seppe, che e casa e terre erano già occupate dal fisco. Si recò adunque dirittamente a Samaria e alla corte, e chiese udienza dal re. Or vedete felice incontro. Appunto in quell'ora era il re in abboccamento col servo di Eliseo, con Giezi, che non era allora lebroso e perciò non ancor separato dal suo padrone. Il re lo interrogava intorno ai fatti del profeta, e si facea da lui contare distintamente tutte le maraviglie di cui era tanto rumore in tutto Israele. Avea Giezi finito appena di narrargli il miracolo del fanciullo risuscitato, ed ecco viene annunziata al re la Sunamite che accompagnata da un giovinetto suo figlio domanda udienza. « Oh! signore mio re, disse Giezi, ecco appunto la donna, a cui il profeta risuscitò il figliuolo, e questo giovinetto è desso il figlio di lei risuscitato ». Non potea arrivare in circostanza più acconcia, perchè le fosse fatta giustizia. Il re fu lietissimo di vederla; la interrogò assai delle cose avvenutele, e intesa la sua domanda, chiamò a se uno de'suoi eunuchi, o ministri di palazzo, il più dabbene e fedele; e « sia tuo carico, gli disse, di accompagnar questa signora di Sunam, di farle subito restituir colà la sua casa e tutti i suoi campi, e di più di farle rendere conto e compenso delle rendite di tutti gli anni ch'ella è stata lontana, e in terra straniera ». A quest'atto di reale giustizia praticato in Israele in favor di donna che tanto lo meritava, la sacra Storia ripigliando il filo interrotto fa succedere un fatto atroce in Damasco, dove già cessata la guerra Eliseo per non so quali affari si trasportò. Era Damasco la capital della Siria. Quel re fuggito con tanta paura dall'assedio di Samaria, per gran dolore d'una impre-

sa riuscitagli a sì infausto fine, e per la vergogna d'una fuga, che, come presto seppe, non ebbe altro motivo, che una immaginazione alterata, e un vano e ridicolo spauracchio; cadde malato e sì gravemente, che temette subito della sua vita. Ebbe avviso, che era venuto in Damasco il profeta Eliseo, e sentì tosto aprirsegli il cuore a speranza. Dunque: chiamato un de'suoi primarj ministri, di nome Azaele, « presto, gli disse; piglia teco regali, quali e quanti ti par che convengano, e va, trova quell'uomo di Dio, e per la sua bocca senti se è voler di Dio che io guarisca da questa mia infermità ». Azaele ubbidì, e preso con se tutto ciò che di scelto fra tutte le sue buone cose potea dare Damasco, e in tanta copia da farne un carico per quaranta cameli, andò a visitare il profeta, e giuntogli innanzi, « uom di Dio, gli disse, il tuo figlio Benadad re di Siria (oh! che sensi di umiltà e d'amore verso un ministro di Dio spirar sanno anche nell'animo d'un re infedele il bisogno, e il timor della morte!) mi manda a te per interrogarti, e sapere, se guarirà dalla presente sua malattia ». « Va, torna, rispose Eliseo, e digli che guarirà: ma tuttavia il Signore mi ha fatto vedere ch' egli morrà ». A tal risposta, di cui non capiva il senso, e che apertamente parea contraddirsi, si ristette alquanto Azaele: e intanto Eliseo gli fissò in volto lo sguardo, e guardandolo si turbò tutto, si alterò nella faccia, e incominciò a versar dagli occhi lagrime amare. Maravigliato Azaele, « voi piangete, gli disse, o signor mio? deh! perchè mai? » « ah piango, rispose sospirando il profeta, piango perchè preveggo il gran male, che tu sei per fare ai figli d'Israele. Tu, ah tu metterai a fuoco le lor più forti città, tu ucciderai di spada la lor gioventù, tu giugnerai perfino ad aprire e a divider per mezzo le loro donne pregnanti ». Azaele punto e adontato; « ma che? gli rispose; sono io

forse un cane, per aver cuore di far tanto male? « Eh, soggiunse il profeta, il Signore mi ha rivelato, che tu sarai re della Siria ». Così detto, si ritirò, e Azaele tutto pien di nuovi pensieri (riportandosi, come già v'immaginate, tutto il carico de'regali, di cui nulla toccar non volle Eliseo) ritornò alla reggia, e al letto del re. « Oh! che ti ha detto, lo domandò subito il re tutto ansioso, che ti ha detto il profeta? » « Mi ha detto, rispose Azaele, che guarirai. Pensate, se il re ne fu consolato. Ahi! misera fallace consolazione! Sì: l'uomo di Dio ha detto il vero: per la malattia ei non morrà; di questa guarirebbe in effetto: ma per ben altra cagione dovrà pure, come ha predetto il profeta, dovrà morire. Nel giorno dopo, ecco il perfido ed empio Azaele al letto del re sotto color di servigio alla real persona versò e mostrò che a caso gli cadesse dell' acqua sopra la còltrice, e così bagnata e inzuppata la gittò d' un tratto su la faccia del re, e avvolgendola e premendola forte su le narici e la bocca gli chiuse il respiro, e in pochi istanti lo soffocò. Così morì un empio ben degno per tanti delitti suoi di tal morte: e così un altr' empio con mostruoso delitto si aprì la via a quel trono, cui dovea egli contaminare anche più con nuove e brutalissime crudeltà. Lo vedrem troppo nel processo della divina Storia, e delle nostre lezioni. Riposiamo.

Azaele si turbò, si adontò, e si dolse del dolor delle lagrime e della profezia tristissima d'Eliseo? Miserabile! E non basta già, non è anche troppo a dimostrar qual sarà egli sul trono il fatto orribile, per cui al trono si aprì la via? Oh! si dolga pur dunque e pianga Eliseo, e con lui si dolga, e pianga Israele di un sì tristo vicino, del nuovo re della Siria. Ma noi, Fratelli miei dilettissimi, noi all'opposito non godremo, non trionferemo, non manderemo al Cielo voci di giu-

bilo e di ringraziamento per la nuova nostra Regina, che sale oggi al celeste suo Trono a far nel tempo e in eterno felici i sudditi, i servi, i figli suoi? Ah! ci fu Madre in terra: deh qual Regina non ci sarà dunque in Cielo? O quanto in Cielo, là dove ora Ella è tutta piena della più perfetta soprannatural carità, quanto si è più nel materno suo cuor rinfiammato quell' immenso amore di che verso di noi tanto arse vivente ancor su la terra! O quanto in Cielo, là dove ora Ella è beata d'una ineffabile compintissima felicità, quanto si è più nel materno suo cuor ravvivata quella compassion tenerissima che sentì sempre quaggiù delle nostre miserie e de' nostri mali! O quanto in Cielo, là dove ora tanto può quanto vuole, e dove tutti ha riposti in sua mano i tesori infiniti della Divina bontà, quanto si è più nel materno suo cuor dilatata quella beneficenza di cui viatrice e mortale ci diede pur sì solenni e generose ripruove? Or più che mai madre del bell'amore e della misericordia o come spesso dall'eccelso suo Trono volge ed inchina su i figli suoi i materni occhi pietosi! Come spesso sente su i loro mali e le loro necessità intenerirsi e commuoversi le materne sue viscere! Come spesso abbassa e allarga la man benefica a versar loro in seno i suoi materni favori! E chi può dir quante volte benchè non prevenuta da nostri prieghi amorosa e sollecita per noi s'adopera o ad ottenere dalla Divina infinita carità il provvedimento opportuno a' veri nostri bisogni, o a distornare da'nostri capi i minacciosi flagelli della provocata ira di Dio, o a farci lieti d'ogni Divina grazia al nostro sommo e sempiterno ben conducente? Ma chi può dire con che affetto poi con che cuor con che viscere accoglie ogni nostro ricorso, ascolta ogni nostra supplica, corrisponde a quella filial fiducia che le protestiam di riporre nel materno amor suo, nella sua materna pietà? O saggi, o benedetti, o bea-

ti coloro tutti, che a Voi, a Voi, o nostra Madre o nostra Regina potentissima e clementissima, levan sovente il supplichevole sguardo, che sovente han su le labbra il vostro Nome adorato, che tutte han messe e abbandonano al tutto nel vostro amorosissimo cuore le speranze loro e le lor temporali e sempiterne sorti!

Digitized by Google

LEZIONE XXXIV.

Haec dicit Dominus : unxi te regem super Israel.
IV. de' re, c. 9.

Udite, o re (parla così la Divina Sapienza ordinatrice di tutte le umane cose) ndite, o re, e intendete; imparate, o giudici d' ogni confin della terra. *Audite reges, et intelligite, discite, judices finium terrae.* Porgetemi orecchio, o voi che tenete in freno le moltitudini, e vi piacete nel rimirarvi a' piè turbe di popoli e di nazioni. Dal Signor, dal Signore a voi fu data la podestà, ed ogni forza viene a voi dall' Altissimo; il quale interrogherà l'opere vostre, scrutinerà i vostri pensieri, e vedrà se voi che siete ministri del regno suo abbiate o no giudicato con rettitudine, abbiate o no custodita la legge della giustizia, e siate o no proceduti secondo il voler suo. Presto, e in orrendo modo comparirà a citarvi dinanzi a se ; perchè un giudizio durissimo preparato è a coloro che preseggono altrni. Al picciolo di leggieri si concede misericordia ; ma ai grandi e ai potenti, per le prevaricazion loro grandi e potenti altresì son riserbati i martori. Di questi divini oracoli anche nella presente vita, anche sotto gli umani sgnardi terribilmente adempinti, viene a presentarci solenni prove, Uditori, l'o-

dierna lezione. Se noi non abbiamo a temer sopra noi il giudizio e il gastigo dei re prevaricatori e infedeli al lor supremo Signore; sarà certo anche a noi lezione utilissima il vedere adorare e temere una suprema Giustizia che non risparmia persona; e il confermarci così nella pia e religiosa credenza, che l'iniquità, per quanto apparir ci possa su questa terra per alcun tempo prosperata e felice, ha sempre il fin che si merita, fine di lutto di orror di spavento. Incominciamo.

Azaele regnava già tranquillamente sul trono di Siria, a cui si avea aperta sì orribilmente la via col soffocar di sua mano il suo re. Poco stette a romper la guerra ad Israele, a cui dovea già secondo la profezia di Eliseo durante il suo regno portare atroci sciagure. Si attaccò la prima battaglia in Ramot Galaad, là dove vi ricorda forse, Uditori, che fu per un dardo scagliato alla ventura, ma portato dalla man di Dio, mortalmente ferito Acabbo re d'Israele. Or quivi appunto anche Gioram tristo figlio di quel tristo re, in quella prima battaglia contro Azaele toccò dai siri molte ma non mortali piaghe, per curar le quali si fe trasportare in Jezrael, città troppo nota ed infame per l'assassinio dell' innocente Nabotte. Discese colà a visitarlo Ocozia re di Giuda, che gli era alleato e compagno in quella guerra, re egli pure malvagio e degenerante al tutto dal virtuoso e religioso avolo Giosafatte. Erano a quel punto le cose, quando Eliseo chiamato a se un accorto e lesto giovane de' figli de' profeti; « cingiti i lombi, gli disse, piglia in tua mano quest' orciuol d'olio, e va subito in Ramot Galaad. Cerca colà di Jehu un de' primarj uffiziali d'Israele: entra nella casa dove sarà, tiralo in disparte da' suoi compagni, e avutolo solo entro a più interno e chiuso gabinetto, versa quest' olio sopra il suo capo dicendo: così dice il Signore: io ti ungo re sopra Israele; e

dettogli di più questo e questo, apri la porta, fuggi e non ristarti colà un sol momento ». Il giovane profeta ben indettato da Eliseo fu presto, e corse a Ramot Galaad; e introdottosi dove stavano sedendo in cerchio i comandanti dell' esercito d'Israele, volse direttamente lo sguardo a Jehu, e « con te, disse, con te, o principe, ho io un affar che preme ». Jehu quasi dubbioso se quegli avesse a lui favellato, o ad un altro, « a chi, lo domandò, a chi di noi parli tu »? « A te, replicò quegli, a te, mio signore ». Jehu si levò, e seco il condusse in secreta stanza. Il giovane senz' altro preambolo trasse fuori l'orcetto, e versandolo incontanente sul capo di lui, « così, disse, così ti parla il Signore. Io ti ungo in re del mio popolo d'Israele. Tu percoterai e struggerai tutta quanta la casa di Acabbo già tuo signore. Così per le tue mani io eseguirò la vendetta, che un dì giurai del sangue de' miei profeti, e de' servi miei versato dall' empia Gezabella. Tutta la razza di Acabbo fino all' ultimo e più picciol rampollo per te sarà uccisa, e ridotta ai termini stessi, a che ridussi le stirpi di Geroboamo e di Baasa. E la perfida Gezabella sarà nel campo di Jezrael mangiata dai cani, e sol nel ventre de' cani troverà sepoltura ». Dette queste parole, o più tosto scagliati dalle labbra questi fulmini qual tremendo messo diè volta, aprì la porta, e fuggì. Jehu tosto uscì dalla stanza e tornò nella sala, facendosi forza a premere nel fondo del cuore il gran segreto, e a serbar l'aria usata della persona e del volto. Ma quegli uffiziali curiosi, più per udir cosa da riderne, che per sospetto d'un affar di rilievo, « c' è nulla di tristo? lo interrogarono; a che venne, e che ti disse quel pazzo »? Sentite, Uditori? l' usanza è vecchia. Di sì bei titoli erano anche allora dai mondani onorati i ministri della Religione, i portatori delle divine amba-

sciate. « Oh! rispose Jehu assecondandoli, già vedeste che figura! e potete immaginarvi quel che era da aspettar da tal messo ». « No, replicarono, non è da badargli; avrà detta una qualche frottola. Ma pur non tacerlo; fa che il sappiamo ». « Oh sappiate adunque, replicò Jehu, giacchè mi sforzate a dirlo, che egli in nome di Dio mi ha detto questo e questo rispetto alla casa di Acabbo; e ha unto me in re d'Israele ». Colpiti d'alto stupore snrsero tutti ad un tratto, e mossi da un medesimo spirito, che mostra che non potea venir che da Dio, si trasser tutti d'indosso i loro mantelli, e postili sotto i piedi di lui gli formarono, come il meglio poteasi, un tribunale o un trono: e quindi dando fiato alla tromba gridarono in faccia all' esercito, e a tutta la città: « Viva il nuovo re: viva il re Jehu, *regnavit Jehu* ». Ecco, Dilettissimi, come Iddio quando vuole efficacemente una cosa, toglie i contrasti, comanda agli animi, fa tacer le passioni. E non è maraviglia, che tutti que' grandi sì di leggieri, e sì presto si accomodassero a sì gran cangiamento, e senza invidia e senza dispetto vedessero un loro pari innalzato così a lor sovrano; e non che opporvisi alcuno, tutti si unissero a gridarlo re? Ma il nuovo re che già volgea nell' animo il pensiero e il modo di ubbidir prontamente al Divino comandamento, « parmi, disse a que' suoi non più compagni ma sudditi, parmi, se piace a voi, che sia da impedire che dalla città esca persona alcuna; sicchè non vada, e faccia assapere in Jezrael l'avvenuto ». Fur duuque tosto alle porte gli ordini, che non si lasciasse uscir uomo; e intanto Jehu, seco preso uno stuol di soldati, si affrettò ad uscir egli, e a marciare alla volta di Jezrael. Stava secondo il costume sopra una torre della città un esploratore, il quale veggendo da lungi venire in gran fretta quel corpo di truppa, ne mandò subito avviso al

re, che per le sue ferite giacea in letto; ed era con lui, come si disse, il re di Giuda venuto a visitarlo. Il re adombrato, « vada tosto, ordinò, vada in cocchio alcun messo a incontrar quello stuolo, e a saper quel che è ». Il messo corse, e incontrato il comandante della truppa, « vengo, disse, per sentire, se tu vieni in pace ». « Che importa a te, rispose Jehu, a te che importa di pace? Passa, e viemmi addietro ». L'esploratore vide dalla vedetta il fatto, e mandò dicendo al re, che il messo s'era unito allo stuolo, e non tornava. « Oh! vada a forzati cavalli un altro messo ». Va, e arrivato a Jehu, « deh, lo domanda, vieni tu in pace »? « E che hai tu da far colla pace »? E anche a questo, « passa, disse, e viemmi addietro ». Ed ecco l'esploratore avvisa il re, che anche il secondo messo è arrivato colà, ma non torna indietro; ed aggiugne che ben osservando il capitano che già si accostava alla testa di quel corpo, gli parea all'andare Jehu figlio di Namsi, perchè come lui camminava affrettando e precipitando i passi. Oh il ciel si fa brutto: qui c'è minaccia, non è più da restare nell'incertezza. « Presto, disse il re, si allestisca il mio cocchio: le mie piaghe se lo portino in pace: altro adesso mi punge e cuoce: voglio andare in persona ». Ed eccolo fuor del letto; eccolo in cocchio, e accompagnatosi a lui nel cocchio suo proprio anche Ocozia re di Giuda, vanno entrambi all'incontro di Jehu, e lo incontrarono, sapete dove, Uditori? nel campo che fu dell'infelice Nabotte. Ah da quel campo ancor sorgeano al Cielo le grida d'un sangue innocente, che non contento nè vendicato abbastanza per l'uccisione di Acabbo morto in Samaria, parea chiedere che quella terra medesima cagione del gran delitto venisse inzuppata del sangue reo d'un discendente dell'uccisore.

Ma intanto il re d'Israele arrestatosi in faccia a

Jehu, ch' egli ancor riguardava come suo suddito, « e bene, gli disse, a che e qual vieni tu alla testa di questa mia soldatesca? M'immagino, che sol con pensieri ed intenzione di pace ». « Pace? gli rispose Jehu, con sopracciglio di sdegnato e nemico: pace con te? Con te, che ancor lasci fiorire e dominare in tutto Israele le idolatriche prostituzioni, e i maleficj e le stregherie dell' infame tua madre? » La risposta era chiara abbastanza per far capire a Gioram, di che veniva minacciato da un suddito, che si arrogava di farsi suo giudice. Di che percosso nell' animo di subito spavento, tirando le redini fe incontanente voltare il cocchio, gridando, « *insidie*, *tradimento*: Ocozia, salvati, salvati ». Fuggiva con quanto di velocità aver potean le gambe de' suoi corridori. Ma Jehu non fu lento a incoccare un acuto strale sull' arco che avea in mano, e mirando al tergo scoperto del re fuggente, tese l'arco di tutta sua forza e vibrò la saetta. Questa fuggì stridendo e più rapida de' cavalli raggiunse il re fra le spalle con sì gagliardo colpo che trapassato per mezzo il cuore gli uscì fuori dal petto. Cadde e traboccò sul piano del cocchio quel re sciagurato, e versando quasi ad un punto il sangue e l'anima in un momento spirò. Jehu rivoltosi ad un capitano di nome Badacer; « prendilo, disse, gittalo e lascialo insepolto in questo campo di Nabot. Io mi ricordo, e tel dei ricordare anche tu, che quando noi sedenti insieme in un cocchio seguivamo Acabbo, padre di costui, udimmo il Signore protestar per bocca di Elia, che in vendetta del sangue di Nabot e de' figli di lui egli avrebbe rendnta in questo campo medesimo a quel re ingiusto e crudele e a figli suoi la pariglia. Piglia adunque, gitta, e abbandona qual abbominevole carogna su questa terra sì indegnamente violata quel sanguinoso cadavero, sicchè adempiasi appunto la parola del Signore ». Ma

che è intanto dell' altro re, che è di Ocozia? Meritava certo egli pnre pena di morte e per le iniquità sue proprie, e per lo sangue di Acabbo, che gli correa nelle vene, figlio com' era di Attalia figlia troppo degna di quel padre e re adoratore di Baal. Dunque no, non ha da sfuggire di mano a Jehu. Jehu gli fa dar la caccia, e perchè ebbe tempo di scappargli di sotto e di correre fino in Samaria, lo fe da' suoi inseguire fin colà, dove invano si ajutò col nascondersi. Fu scoperto, fu percosso, fu morto; e sol per rispetto all' onoranda memoria di Giosafat, l'avolo suo, fu consegnato a que' di Ginda ad esser portato in Gerusalemme e sepolto co' padri snoi nella città di David. Vedremo in seguito le conseguenze fatali di questa morte. Così, Uditori, la divina vendetta avea già cominciato a scoppiar forte sul reo sangue di Acabbo: ma troppo era ancor da versarne, perchè non ne rimanesse più stilla. Jehu seguiva animoso la grande e terribile impresa, e già spacciatosi di Gioram, si accostava in aria di trionfante e coll' autorità di padrone a Jezrael. Era quivi, Uditori ,quella rea femmina, di cui tanto è che non udiste parlarvi, quella fanatica veneratrice di Baal, e cultrice di tutti i diavoli, qnella gran nemica del Dio d'Israele, qnella crudelissima uccidtrice de' profeti del vero Dio, quell' antrice e istigatrice di tante iniquità operate da Acabbo, la superba proterva incorreggibile Gezabella, che sopravivuta al marito e a due figli re, con tanti esempj sott' occhi dell' ira e della vendetta dell' oltraggiato verace Dio, e cogli esempj singolarmente del marito ucciso in battaglia, del primo figlio accoppatosi nel suo palagio, dell' altro figlio trafitto di fresco e morto entro il suo cocchio, peggiorando sempre e imperversando vieppiù nella sua malizia, giunta è pur finalmente a quell' ora fatale, a che il giusto Dio le avea legata una pena e una fine

tanto più orribile, quanto fu maggiore nel soffrirla sì a lungo la sua pazienza. Jehu stava già per entrare nella città. Gezabella o fosse consigliata così dall' orgoglio che non soffriva di fuggirsene in faccia d'un già suo suddito, o pur da lusinga di essere rispettata come figlia, sposa, e madre di re, non pensò a porsi in salvo, ma si rimase ferma in palagio per esercitar quivi il più che potesse di regale autorità. Che fa pertanto (udite, e stupitene , Ascoltatori), che fa questa vecchia malnata in sì terribile circostanza? Si asside colla dignità solita dinanzi a uno specchio; s'infarda le grinze gote di liscio e di belletto ; si dipinge i cisposi occhi di brillante polvere d' antimonio ; si tinge e si adorna la canuta chioma di vezzi e di gemme, e così acconcia e vestita alla regale si va a porre alla finestra che guardava la porta della città. Non credo io già che con questo quella brutta strega mirasse a farsi bella ed amabile, e a piacere agli occhi del nuovo padrone ch' entrava in Jezrael; e le parole stesse di sdegno ch' ella scagliò contro Jehu mostrano, che non avea l'animo a tanto sciocca e ridicola pretensione. Dunque nol fe per altro, che per ostentar dignità e per farsi più rispettare o temere. Jehu passata la porta della città s'appressava al palagio: ella il guardava, e con alta voce sicchè fosse udita da lui esclamò: « ah! potrà mai aver bene e aver pace un Zambri, un traditore che ha ucciso il suo signore »? Chiamò Jehu col nome di Zambri, perchè questi pure già un dì avea ucciso il suo re. All' udir questa voce che venìa dall' alto, Jehu levò lo sguardo, e benchè certo la ravvisasse per dessa; per dimostrarne tutto il dispregio, « chi è, disse gridando, chi è colei »? Avea ella al suo fianco due o tre eunuchi; e questi per tutta risposta a Jehu gli si inchinarono profondamente. Egli alzando il braccio e la mano, con tutto il tuono d'un

autorevol comando, « giù, gridò loro, giù quell' indegna: precipitatela ». Gli eunuchi ubbidienti al nuovo padrone non si fecero replicare il comando, e senza più stendendo le mani su la vecchia padrona, la levaron di peso, e giù capovolta gittaronla dalla finestra. Urlando forse, e bestemmiando il suo Baal, e offrendo di se a innumerabili sguardi il più sconcio e miserando spettacolo, precipitò quella disgraziata a piè del palagio; e v'immaginate già qual rimase toccando terra. Si sfracellaron le ossa, andò in pezzi il cranio, schizzò il sangue, e forse col sangue schizzarono e cospersero il muro le cervella. Passavan frattanto su quel disfigurato cadavere i guerreschi cavalli, e co' forti piè scalpitandovi addosso, e immergendovi le ferrate ugne, lo schiacciavan tutto, il rompeano, lo straziavano, e non cessò il fiero scempio se non colla fine di quel passaggio. Ma Jehu raccoltosi già nel palagio, e sul punto di porsi a tavola, « orsù, disse ad alcun de' suoi servi, andate e pigliate quella maladetta e datele sepoltura, chè alla fin fine ella è sangue di re. Andarono i servi: ma che trovaron di lei? il nudo teschio spezzato, i piè scarnati, e le estremità delle mani; tutto il resto era ito nella gola e nel ventre de' cani che se l'aveano divorata. Tornarono a Jehu e gli annunziarono il fatto. « Ah! ecco, egli esclamò, ecco adempiuta la parola del Signore per le labbra del suo servo Elia tesbite. *Nel terreno di Jezrael mangeranno i cani le carni di Gezabella; e su le sue sozze reliquie inarcando le ciglia, e come da fetente sterco rivoltando la faccia, i passeggieri diranno: questa è dunque quella Gezabella . . .? Haeccine est illa Jezabel* »? Sì, è questa, Uditori: chè appunto così ha fatto Iddio più d'una volta finir la superbia e l'empietà de' nemici suoi, dati a straziarsi e a divorarsi morti alle bestie, perchè vivi esser vollero più che uo-

mini, e levar la fronte proterva sopra il comun Creatore e Signore. Riposiamo.

Haeccine est illa Jezabel? Dall' orrendo spettacolo che, quasi direi, abbiamo avuto sott' occhio, vi graverà egli, Uditori, di volger lo sguardo ad un altro spettacolo somigliante a quello; ma non in altro che nella viltà e nella miseria di questa nostra mortal condizione? Deh per un vostro troppo utile e salutar disinganno troppo orror non vi faccia il calar col pensiero entro a un sepolcro. *Haeccine est illa Jezabel?* Questo adunque questo è quell' uom sì agiato, facoltoso, e vivente fra le delizie e il lusso? Quello a cui brillavano intorno le adorne stanze, e le vestimenta pompose? Quello per cui fruttavano tanti campi, per cui si nudriano tante stalle, per cui tante braccia e tante man faticavano? Oh! a che è ridotto! Una squallida fossa che lo alberga, due palmi di terren nudo che lo sostenta, un sacco un cencio che lo ricuopre; son queste adesso le sue ricchezze. *Haeccine est illa Jezabel?* Questo adunque questo è quel giovane che pel bollore del sangue, pel rigoglio degli spiriti, pel vigor delle forze, per l'agilità delle membra menava già sì gran vampo . . . ? Oh! a che è ridotto! Immote le membra, gelato il sangue, istupiditi gli spiriti, ristecchiti muscoli e nervi, non è più capace di alzar la testa, di stendere un piè, di muovere un dito. *Haeccine est illa Jezabel?* Questa adunque, questa è quella donna sì ambiziosa e sì vana, quella per le avvenenti fattezze, pel nobile portamento, pe' leggiadri tratti, e per le grazie e i vezzi di che si adornava, divenuta già l'idolo delle proprie e delle altrui compiacenze? Oh a che è ridotta? Come abbattuta e squallida quella fronte, come scarnate e pallide quelle guance, come spenti e infossati quegli occhi! . . come tutto questo suo corpo già infradicia e imputridisce! come già

ne spunta fuori la muffa! come già su quella faccia e su quelle mani guizzano e serpeggiano i vermi . . . ! Ah *haeccine, haeccine est illa Jezabel?* O vanità, o miseria, o spaventosa fine di tutto ciò che tanto alletta gli umani sensi, che tanto lega ed affascina gli umani cuori! O a che va a ridursi, che va a divenir la ricchezza, la forza, la beltà, la grandezza, la gloria degli uomini; la pompa il bagliore l' incanto di tutte le mondane apparenze! Amatori del mondo, schiavi de' sensi e della carne, vili mancipj delle umane passioni; o quanto è buono, quanto è salutare a illuminarvi e a farvi ricredere il giudicio della morte, e la considerazione e la vista di quel sepolcro, da cui la morte ci dà sì vere sì chiare e sì importanti lezioni! *O mors, bonum est judicium tuum.*

LEZIONE XXXV.

Scripsit ergo Jehu litteras, et misit in Samariam.
IV. de' re, c. 10.

Scene di lutto, di sangue, di strage viene oggi, Uditori, a presentarci allo sguardo la sacra Storia. Che dall'averle anche solo all'immaginazione presenti sorga in voi sentimento di compassione o di orrore, non saprei certo recarvelo a colpa; chè ciò troppo è secondo natura, umana cosa e propria di cuor ben fatti e sensibili, siccome i vostri sono, umanissimi Ascoltatori. Ma ben vorrei che alle cose che son per dirvi voi preparaste i divoti animi vostri così, che non ne abbia per alcun modo a patire scandalo la vostra purissima religione. So che il vedere scender la spada della divina Giustizia su teste ree, e per le iniquità loro proprie degne di supplizio e di morte non vi farà sinistra impressione; chè anzi a' buoni stessi è un obbietto di soddisfazion, di contento l' iniquità punita, distrutta e sterminata da questa terra. Ma vedrete oggi altresì recise vite innocenti, e ne vedrete recise anche altre se non in se affatto innocenti, certo punite per l'innocente disgrazia di appartenere a malvagia razza, percossa dal Divino anatema, e condannata a totale sterminio. Or quì è, Uditori, dove richiamar vi è

d'uopo alla mente i santi principj di Religione, e riflettere, prima, che Iddio Creator nostro è assoluto padrone di tutte le umane vite, e perciò senza alcun torto, che a noi si faccia, può permettere o voler che sien tronche e abbian fine a suo grado: poi che per solo effetto di sua paterna amorosissima provvidenza colpisce o quante volte! di morte l'età immatura, o per impedire un peggiore pervertimento, o per assicurare ad anime non ancor pervertite la loro eterna salvezza: infine che a mostrar l'odio suo sommo contro il peccato, e ad ispirarne agli umani animi un salutar timore e spavento, conveniva alla sua Giustizia per certi più gravi e scandalosi delitti non sol percuotere e fulminarne nelle lor persone e nella lor vita gli autori, ma percuoterli e fulminarli altresì in quella vita che dopo morte rimane di lor su la terra, cioè nel guasto e contaminato lor sangue, nella disgraziata loro posterità. Fermi su questi religiosi principj volgiam senza timore volgiam gli sguardi, Uditori, a ferali e sanguinose tragedie che a noi presentate e descritte dal dito di Dio troppo son degne della più ossequiosa e religiosa attenzione. Incominciamo.

Coll'uccisione di Gioram di Gezabella e di Ocozia, non era che cominciata la strage e la rovina che secondo il Divino comandamento dovea farsi per Jehu della casa e della razza di Acabbo. Nella sola Samaria, capitale del regno, eran rimasi di Acabbo settanta figli avuti dalle molte sue mogli o concubine. Or che farà Jehu per averli in mano, o, come che sia, per averli morti? L'andar egli armato, o il mandare armata forza in Samaria, era il medesimo che farli fuggire, o trafugare. Dunque? Ad uomo accortissimo e militare non mancavano stradagemmi. Egli scrive lettere in Samaria ai capi della città, e a tutti que'grandi che avean presso di se affidati alla loro custodia, e a nutricarli e allevarli i fi-

gli reali. Eran le lettere del seguente tenore. « Al capitar di queste alle vostre mani, voi tutti che avete in vostra casa i figli del signor vostro, e che avete carri e cavalli da guerra, o dipendenti dal vostro comando città munite, armi ed armati, eleggete fra i figli reali il migliore, o quello che più a voi piaccia, e collocatelo sul trono del padre suo; e voi preparatevi a sostenerlo, a difenderlo, e a guerreggiare da forti per la casa del vostro re ». Tutti coloro a questo avviso o a quest'ordine impallidirono, e temendo forte per se medesimi si unirono a consiglio: e « che farem, si diceano gli uni agli altri, che farem noi? armarci, combattere, e resistere come ci vien detto? Ma con quale speranza di successo? Ecco due re bene in forze ed in armi, non hanno potuto reggere dinanzi a lui: e come resistere potremo noi, noi sì sforniti e sì deboli? Oh prendiam piuttosto il partito di sottometterci e di abbandonarci del tutto al voler suo ». E già gli mandano rispondendo: « noi tutti siam servi tuoi; farem tutto quello, che a te piacerà comandarci: no, noi non ci eleggeremo alcun re: lasciamo in te, in te solo l'arbitrio di determinare e di fare quanto t'aggrada ». Piacque a Jehu la risposta: chè tale appunto se l'aspettava; e rescrivendo subito: « e bene, disse loro, se come dite, voi siete miei e disposti ad ubbidirmi, prendete le teste di tutti i figli del signor vostro, e con queste domani a quest'ora medesima venite in Jezrael dinanzi a me ». Il comando era fiero, Uditori. Ma se dalla parte di Gehu era giusto per l'autorità che ne avea da Dio; che direm noi per la parte di que'nutrizj e custodi del real sangue? Ma che? forse eseguirono? E come pronti! O fosse, che ben sapessero che Jehu era già re legittimo, e che perciò aveano dover di ubbidirlo, o fosse mera paura e voglia di salvare anche a costo di un orribile tradimento la propria pelle: ciascun senza scrupolo mi-

se mano nel sangue di quel real figlio che avea in sua casa, e gli spiccò dal busto la testa. Le settanta teste fur messe in cofani, e portate secondo l' ordine, e forse accompagnandole essi medesimi, in Jezrael. Jehu comandò, che nella notte fosser poste in due mucchi a due fianchi della porta della città, e fatto il mattino uscì, e ritto su i piè, in faccia al gran popolo, che là stava affollato a mirar quell'atroce spettacolo; « voi siete giusti: gridò; dunque giudicate da giusti. Se vi è ancora fra voi chi ardisca incolparmi come ribelle, come congiurato, come uccisor del mio re, vegga e consideri quel che adesso sotto gli occhi gli stà. Questi figli di Acabbo, di cui qui vedete le trouche teste, son forse periti per mano mia? Potea io forse per quanto lo avessi voluto e comandato riuscire a tanto? Riconoscete, riconoscete il volere e la man di Dio. Vedete, come niuna non è caduta in terra delle divine parole, che per bocca del suo servo Elia Dio pronunziò su l'empia casa di Acabbo ». Dietro al gran fatto Jehu fe uccidere non sol quanti erano in Iezrael della razza di Acabbo, ma quanti sapea altresì attaccati coll'animo a quel partito, familiari, ottimati e sacerdoti: in che non m'impegnerò io, Uditori, a difendere e a scusar da ogni eccesso un uomo, che certo, come vedrem, non fu sempre diritto leale e fedele a Dio. Ma già era tempo, che il nuovo re si trasferisse alla sede del regno, alla capitale, a Samaria. Egli va, e portando seco l'ira di Dio contro tutto il sangue d'Acabbo viene ad abbattersi, per disposizioni terribili della divina Giustizia, in un certo luogo detto la *camera de'pastori*, in quarantadue giovani di nobil aria, ed in nobili arnesi, indiritti essi pure verso Samaria. « Chi siete voi? gl' interrogò Jehu ». Siam, risposero, figli de'fratelli di Ocozia re di Giuda, che ci portiamo a

visitare in Samaria i figli del re d' Israele ». Infelici ! non pensavan forse, che di andare a divertimenti, a cacce, a danze, a conviti, a piaceri. Ma Jehu pensò ad altro, e riflettendo alquanto entro se: figli de' fratelli di Ocozia re di Giuda? Dunque nepoti di Attalia figlia di Acabbo. Dunque sangue proscritto. « Arrestateli, gridò a' suoi, pigliateli vivi »: e senza più trattili intorno a una vicina cisterna, su l'orlo e l'acqua di quella gli fe scannar tutti dal primo all'ultimo. Tante vittime di real sangue non ci facciano, Uditori, troppa pietà: chè già, benchè non si dica, ben possiamo senza temerario giudizio e per la guasta lor discendenza, e per la pessima educazione, e per la sfrenata licenza di quelle corti crederli almen nella maggior parte carne da farne pezzi. Jehu siegue il suo corso, e s'incontra in certo Gionadab, che veniva appunto per incontrarlo, già amico suo, uomo per quel che pare del numero de'profeti del vero Dio, e in gran fama e riputazion di onestà e di virtuosi costumi. Jehu si arrestò, e salutatolo cortesemente: « vieni tu, gli disse, con animo sì buono e retto inverso me, qual' è il mio inverso te » ? « Sì », rispose Gionadab. « Dammi dunque, soggiunse Jehu, dammi la mano » ; e presala lo levò sul suo cocchio, e fattolo sedere al suo fianco ; « andiamo, disse, andiamo insieme a Samaria: vedrai, vedrai il mio zelo per l'onor del Signore ». Di fatto giunto colà non trascurò mezzo di aver nelle mani e di sagrificare alla divina vendetta quanti ancor vi avea discendenti da quella dannata stirpe. Ma ad un maggiore, e forse a Dio più gradevole sacrificio avea egli rivolto il pensiero. Il modo che tenne non piacerà, io lo so, Uditori, alla vostra illuminata pietà; ma perdonatelo a un uom di corte, a un soldato che non s' intendea gran fatto di dottrina morale, e che forse si credea lecito qualunque mezzo che riuscir gli potesse al buon

fine propostosi di sterminare l'idolatria, e di tornar tutto Israele al culto del vero Iddio. Egli intimò generale adunanza del popolo, e gli parlò in questa forma. « Acabbo fu adoratore di Baal: ma non gli rendette poi grande onore: io, io voglio onorarlo più assai. Dunque voi chiamate, o fate venire a' miei ordini tutti i suoi profeti, tutti i suoi sacerdoti, e tutti gli addetti a'ministeri de'suoi altari; perchè io intendo di fare a Baal grande e solennissimo sacrificio: vengan tutti; non manchi alcuno, pena la vita ». Volaron tosto messaggi a tutti i confini d'Israele, e ben v'immaginate quanto a tal ordine il cuor si allargasse a tutti gli amici di Baal, e con che prontezza e con che fretta tutti traessero a Samaria que'falsi sacerdoti e profeti a celebrare sì bel trionfo del loro dio. Basta il dire che tutto il vasto tempio di Baal fu da un estremo all'altro da quella turba intieramente riempiuto. Quì li volea Jehu. S'erano già apprestate in gran numero le vittime e gli olocausti, e fatto dare a tutti i sacrificatori le sacre vesti. Jehu in compagnia di Gionadab entrato nel tempio avea bandito, che ben si guardasse che mai fra tutta quella turba sacra e devota tramischiato non fosse alcun profano, cioè un qualche adoratore del Dio d'Israele. Ma quinci uscito a se chiama ottanta de' suoi soldati de' più arditi risoluti e possenti a menar le mani: e prima, « badate, lor dice, che se alcun di voi si lascia scappar di mano un solo di costoro, che sono nel tempio, dovrà egli pagarne il cambio colla vita propria ». Lasciò intanto, che la solenne celebrità avesse fine, e già compiutosi l'offerir delle vittime a Baal, cioè ai demonj, « oh tempo è, disse che abbiansi i demonj un sacrifizio più caro, e vittime più onorevoli, che non sono pecore e buoi: ite, o soldati, penetrate nel tempio, e colle spade fate man bassa, tagliate, trucidate, uccidete: non si risparmi per-

sona: Già coll'immaginazion vostra voi vi fate, Uditori, presente allo sguardo quell'orribile strage, que' colpi, quelle ferite, quel sangue; e squarciati petti, e trapassati fianchi, e recise teste, e corpi messi a pezzi e gli uni su gli altri gittati a mucchi, e a monti; e il gridare intanto, e l'urlare, e il chiamar Baal, e lo scongiurar tutto l'inferno . . . Ma appunto è ben difficile, che possiate immaginar giustamente il gran convito che in quell'ora giù negli abissi facean tutti i mostri infernali per tante umane e sì elette e preziose vittime che lor pioveano in bocca. Certo è, Uditori, per le cristiane storie, che in Geila città del Brabante quel dì che la morte (ahi troppo lenta !) strappò l'anima di corpo allo sciagurato eresiarca Lutero, i molti ossessi che erano colà rimaser liberi, ed ebber triegua. Ma tornati in que'corpi nel giorno dopo i demonj e interrogati da' sacri esorcisti del perchè si fossero il dì innanzi partiti, risposero, che nello scorso dì il lor capodiavolo avea lor comandato di accorrer tutti a celebrare un gran funerale, e a far con tutti insieme i demonj festa grandissima per l'arrivo all'inferno del loro grande amico, procuratore, e ajutatore sì benemerito, Martin Lutero. Pensate adunque, se fu l' inferno in faccende per accogliere e trattare secondo il merito que'tanti profeti e sacerdoti di Baal, che Jehu immolò all' onore del vero Dio. Nè Jehu si contenne a ciò solo: ma fuori del tempio fe strascinar la statua dell'empio idolo, e la diè al fuoco ad essere ridotta in cenere; poi messa mano al tempio medesimo, lo fe diroccar tutto e convertire in vil ricettacolo delle più schifose immondizie. Tanto zelo di questo novello re non v' ha dubbio, Uditori, che in sustanza e nel suo fine non sia da commendarsi altamente: e ben ne è prova certissima il promettergli che fe Iddio, non si sa se per bocca di Eliseo o di altro profeta, che per aver egli si

studiosamente operato tutto ciò ch'era buono e piacente agli occhi suoi, e recato a fine ogni suo intendimento contro la rea casa di Acabbo, perciò passar farebbe il regno d'Israele ne'figli di lui fino alla quarta generazione. Eppure, chi il crederebbe? questo zelatore ardentissimo della gloria del vero Dio, questo passionatissimo odiatore di Baal, e di tutti gli adoratori di Baal, fermato il piè sul trono non custodì la legge del Signore, e camminò per la via pessima di Geroboamo lasciando sussistere in Betel e in Dan i vitelli d'oro fabbricati da quell' empio apostata con tanto scandalo di tutto Israele. Ah! forse cagion ne fu la medesima infernale politica di non dare al popolo occasione di recarsi ad onorar Dio in Gerosolima, e di riattaccarsi con ciò al regno di Giuda con pericolo del regno d'Israele. Ma ne pagò egli pure la giusta pena. Ci chiama intanto, Uditori, ci chiama a se per grande ed orribile avvenimento il regno di Giuda.

Ucciso Ocozia re di Giuda rimanea quel trono a'suoi legittimi figli; chè molti ne lasciò a lui generati e dalla primaria e dalle secondarie sue mogli. Ma lasciò egli morendo anche una madre da cui per sua fatale disgrazia ricevuto avea nelle vene il sangue di Acabbo e di Gezabella. Figlia di questa coppia sì rea, costei che avea nome Attalia, e che non tralignava per nulla da' malvagi suoi genitori passò a contaminare il trono di Giuda, impalmata a Gioram figliuolo di Giosafat e padre di Ocozia. Donna superba, ardita, senza religione e timor di Dio, vedendo morto il figlio che regnava; e i figli di lui e nepoti suoi ancor teneri e di regnare incapaci, « che indugio io più, disse entro se, a pigliar lo scettro e a pormi sul trono? Io ben potrei per diritto, qual curatrice e tutrice de'miei nepoti, pigliarmi il regno in deposito, per darlo poi a suo tempo al primo infra loro. Ma che? Io figlia, sposa, e madre di

re non dovrei regnare che in altrui nome ? Giacchè l'occasione mi porge il crine, perchè non l'afferro io di presente ? Adesso nessun può farmi contrasto. Dunque si regni ». Fin qui, Uditori, non è che superbia, ambizione, e al più una coperta e passaggera ingiustizia. Al più al più bisognerà aspettar la sua morte: e alla sua morte tornerà sul trono di Giuda il real sangue di David. Ma la rea femmina quì non ristà. « Bastar mi potrebbe, ella dice, il regnar fino alla morte . . . Benchè: io sarei dunque costretta a veder discacciata dal trono d'Israele la casa di mio padre, e mantenersi intanto, e perpetuarsi sul trono di Giuda la casa di David ? Ma via: questa alla fine sarà pure ancor sangue mio. Ah! quello che più mi cuoce è il timor giusto, che il mio regno sia per durar poco. I miei nepoti, e massimamente i maggiori, arriveran presto all'età . . . pretenderanno . . . avran partito . . . . per le leggi del regno io dovrò cedere, calar dal trono . . . Ah! nol soffre il mio sangue, il mio nome . . . Attalia è degna di regnar finchè vive, e di disporre alla sua morte del regno a piacer suo. Taccia giustizia, taccia pietà, taccia natura. Per regnar tutto è lecito. Non sarò io la prima, che per mezzo al sangue, e su i trucidati corpi de'suoi si faccia strada e ascenda al trono ». Dice, e già viene al fatto. I figli reali, altri già grandicelli, altri svezzati appena, altri ancor pendenti dal seno delle nndrici eran forse tutti nelle stanze raccolti del reale palagio. La snaturata donna ha già compre e pronte al suo cenno barbare mani armate di parricide coltella, e già all'ora posta e al dato segno ecco da sicarj sforzate le stanze, assaliti i letti, e messo il ferro in quelle gole innocenti. Quella nuova Medea, quella tigre, quella vera furia d'inferno si aggira intanto smaniosa, e temendo che alla sua rabbia non iscappi una qualche vittima, passa da stanza a stanza a pascer lo sguardo in quel sangue (ahi sangue suo !) e da

ascoltare i gemiti estremi di chi sotto i colpi del fier coltello chiama forse in ajuto l' avola sua. Ah ! l' avola appunto, o infelici, l'avola secondo natura solita ad amar più che madre i figli de'figli, l'avola vostra è che vi uccide. Gran Dio ! Per sì empia mano e crudele si verserà dunque tutto il sangue di David ? Si spegnerà dunque in Giuda ogni scintilla di quella lucerna che dovea arder sì a lungo nella vostra santa città? Dove, ah dove son le vostre promesse al vostro servo Davidde ? Dove, ah ! dove la gran promessa di quella benedizion sempiterna che per lui si dovea stendere su tutta la terra, cioè di quel frutto prezioso che dal ventre di lui per mezzo del suo figliuol Salomone uscir dovea e regnare sul Davidico trono in sempiterno ? Eh sì, cristiani Uditori. *Juravit Dominus David veritatem, et non frustrabitur eam.* Giurò il Signore a Davidde il vero, e questo vero non fallirà. Passeranno e cielo e terra: ma non passeran senza il debito adempimento le parole e le promesse di Dio. Infuria invano l'ambiziosa e crudelissima Attalia: sarà, sarà salvo il sangue di David : sarà salvo il germe delle nostre speranze, e di tutte le nostre benedizioni. Lo vedremo nella vegnente lezione. Riposiamo.

A chi di voi, cristiani Uditori, anzi a chi mai che punto abbia d'umanità non fa orrore il fatto atrocissimo di Attalia ? Per ambizione, per sete di regno, con sangue freddo, con meditato consiglio divien carnefice di tanti innocenti, figli di re, e, quel che è più, figli del figlio suo ? Oh! a che non giunge, (bisogna pure al ricorrere de'nostri occhi su questi orridi esempj, bisogna pur replicarlo) di che eccessi incredibili non è capace una rea passione che si lasci a suo talento crescere, imbizzarrire, impadronirsi dell'uman cuore! Ecco ecco il lioncello, che avendo ben imparato a spiegare gli adunchi artigli, ad aguzzare le forti zanne, a sbramar le affamate fauci, e già fatto leone, si avventa a divo-

rar gli uomini, a satollarsi di umana strage, a ridurre in deserto le città, a desolar la terra, e a riempierla tutta di spavento e di orrore al sol risonare del suo tremendo ruggito. So, cristiani Uditori, che a far sì gran male non giungono d'ordinario se non le sfrenate passioni de' grandi e de' potenti del secolo. Ma chi può negare, chi non vede e sente per cotidiana sperienza i tremendi effetti, che anche in condizioni private prodotti sono da una rea passione, che già cresciuta e fatta gigante più non soffre nè rispetta il freno della coscienza, della religione, del timor santo di Dio? Io non dirò i trasporti e i furori, e quindi le risse i tradimenti, le uccision, gli assassinj d'una pazza collera, o di un frenetico amor di vendetta. Ma chi narrar potrebbe tutti i disordini, gli scompigli, gli affanni, i pianti, i dolori, partoriti sì spesso nelle private famiglie, or da una indegna amicizia, or da una cieca gelosia, or da un lusso dissipatore, or da un rovinoso giuoco . . . ? Ah! chi lo avrebbe creduto? Parea impossibile che quel capo di casa già sì attaccato alla sua famiglia, quel padre sì sollecito de'suoi figliuoli, quel sì amoroso marito, quella moglie sì tenera, quel figlio sì rispettoso, giugner potesse a tal cangiamento d'animo e di costumi, da divenire il flagello e il tormento di tutti i suoi, la disgrazia e la rovina della sua casa . . . . Ma a tal lo ha ridotto quella indegna passione che non domata e vinta ne' suoi principj gli ha soggiogata la mente, guastato il cuore, e oramai travolta l'anima d'uomo in quella di bruto, anzi di fiera. Deh! temete, temete, o Dilettissimi, le ree passioni, infrenate e domate a tempo queste crude e tremende nemiche vostre; e se orror vi fanno le Attalie, i Neroni ed altri siffatti mostri che tanto disonorano l'umana spezie, pensate ad allontanar da voi le cagioni pessime, formatrici di tali mostri, e producitrici di tanto orrore.

LEZIONE XXXVI.

Feceruntque eum regem et unxerunt, et plaudentes manu dixerunt: vivat Rex: IV. de' re, c. 11.

Un regno è certamente per più rispetti un gran bene, e forse agli umani sguardi il maggiore che aver si possa sopra la terra. Ma in qual sensato intelletto, in qual animo dove sia fior di religione e di coscienza, potrà mai trovar luogo quell' empia massima: che per regnar tutto è lecito: o che per regnare vivendo in terra, poco da curar sia il regnare eternamente in Cielo? Eppure ahi quanti de' regnatori terreni non ci mostran le storie, che, non dirò, su l'esempio d'un' Attalia con crudeli e orribili stragi, ma certo con più guise di grandi e atroci delitti si aprirono la via al trono? Eppur d'un' altra regina da' nostri dì non guari lontana non corre voce che nell' atto di salire al regno: Iddio, dicesse, Iddio mi conceda quaranta anni di regno: e io gli rinunzio il suo paradiso? Iddio l'ascoltò, e non che quaranta regnar la lasciò quaranta quattr' anni. Ma deh potess' ella levare ora la testa per dirci quanto si trovi contenta di quell' orrendo patto, di quell' orrenda preghiera! Ci chiama, Uditori riveritissimi, ci chiama a se il trono di Ginda, da cui vedremo sbalzata quella ingiusta ed empia tiranna, e a

cui vedrem sollevato il solo vero e legittimo re. Con quanta speranza del più beato cangiamento di sorte, e di nuova e costante felicità a tutto il regno di Giuda, ve lo dirà la lezione, se onorar la vorrete della solita cortese attenzione. Incominciamo.

Noi ci partimmo, Uditori, la scorsa domenica dal reale palagio di Gerosolima inorriditi dell' atroce spettacolo delle molte innocenti reali vittime, che l'empia e snaturata Attalia sacrificava alla furiosa sua sete di regnar sola, e di regnar sicura sul trono di Giuda. Torniamo oggi, torniam lo sguardo a quella insanguinata reggia, chè avrem motivo di temperarci il sofferto orrore per insperato obbietto di consolazion, di letizia. Era già incominciata, e infieriva l'orrida strage: ma l'empia donna o non seppe, o non potè farla eseguire con tal secreto, che non cadesse sotto lo sguardo di chi avea troppo a cuore la salvezza del real sangue. Era nel palagio medesimo Giosabetta sorella per padre del morto re, e quindi zia di quegli innocenti, che si uccideano. Si avvide, non so come, del fiero fatto; e senza abbandonarsi al gelo e all' orror che le strinse il cuore e le viscere, si volse incontanente a trovar modo di sottrarre al colpo di morte almen uno di que' preziosi pegni del sangue regio, di qne' cari obbietti della sua parentevol pietà. Corse adunque non vednta al triclinio, là dove molte erano insieme, ciascuna in braccio alla sua nudrice, di qnelle tenere creature. Attalia che con intenti e ferini occhi aggiravasi a spiar per le stanze non potea essere da per tutto ad un tempo: e Iddio fe che ella fosse altrove in quel punto che Giosabetta penetrò nel triclinio. Nell' atto che i manigoldi spietati lottavano colle nudrici amorose per ferire ed uccidere i loro allievi, le riuscì di afferrarne uno, di avvolgerlo nelle sue vesti, e di portarselo non osservata in una stanza vicina detta

dei *letticelli*. Con un cenno si fe seguir dalla balia, che uscendo con mani e braccia spedite non potea dar sospetto, e così riunissi al caro suo alunno. Era questi bambin di un anno, e delle più soavi fattezze, di nome Gioas. Giosabetta avea marito, e tutto al caso per secondarla nel furto santissimo, ch'ella avea fatto; perchè era egli gran sacerdote, e avea però in sua cura e quasi dominio il gran tempio di Gerosolima. Avea nome Giojada; uom religioso integerrimo attaccatissimo alla casa di David, e pel suo matrimonio parente di quel real germe che si era salvato. Ben è dunque da immaginarsi, con che cuor, con che zelo, con che passionato interesse pigliò dalle mani della real sua sposa quel resto unico, quell' unica speranza del regio sangue Davidico, e con quanto secreto lo collocò e nascose in un de' più riposti e guardati appartamenti della casa di Dio. Ma qui non è da ammirarsi, Uditori, la special cura della divina onnipotente sapientissima Provvidenza? Perchè anche dato, che per naturale accortezza ed industria potesse pure ad onta di tanta guardia e di tanti sottilissimi avvedimenti farsi inosservata una rapina di tanto rilievo, come mai dopo il fatto non si venne a contar diligentemente il numero degli uccisi, ciò che solo assicurar potea quella perfida usurpatrice di non aver più dal sangue di David chi potesse mai contenderle il trono? Così, Dilettissimi, ben vuole Iddio in ciò ch' egli adopera nelle umane cose, vuol d'ordinario valersi de' naturali mezzi delle umane forze ed industrie: ma vi fa sempre in mezzo splender tal lume, che mostra ad ogni animo religioso l'opera sua; e che senza questa son nulli tutti gli umani accorgimenti e consigli. Dunque Attalia sicura entro se, e fieramente contenta di aversi tolti dinanzi tutti i rivali che aspirar poteano al regno; incominciò à regnare; e circondandosi di tutti que' vili

che fur tanto malvagi da far plauso al suo magnanimo e più che femminile ardimento, affrontò senza fronte l'odio e l'esecrazione di tutti i buoni. Il popolo per la infelicità de' due passati regni nella maggior sua parte già guasto, e nel costume e nella religion pervertito, tacque, e senza contrasto si sottomise al giogo di quel mostro di re, degno soltanto di comandare alle fiere del bosco e della selva. Giosabetta, Giojada, e la nutrice erano i soli depositarj del gran secreto. Il real figlio crescea intanto all'ombra del santuario, e mentre la zia amorosa, e la nudrice attentissima tutte consacravano le loro cure all'educazion fisica, alla sanità, e alla migliore costituzion corporale di un tanto allievo: il piissimo Giojada tostochè ne lo vide capace incominciò a spargere in quella mente e in quel cuore gli eletti semi delle virtù, della religione, della pietà, e a venire in lui formando così un re secondo il cuor di Dio, un re degno di occupare il trono di David. Quell'anima ben fatta rispondea fedelmente allo studio e alla sollecitudin paterna del suo religioso istitutore, e il pagava della più cara mercede, col rendergli onore amore ed ubbidienza. Così andaron sei anni, e già correa l'anno settimo dell'età sua, quando a Giojada parve tempo ch' egli conoscesse omai se medesimo, la sua origine, e i suoi diritti; e che non fosse più da differire il collocarlo sul trono suo. Ma volea prudenza, che prima si preparasser le forze a difenderlo e sostenerlo. Avea Giojada come gran sacerdote da se e da ogni suo ordine dipendenti tutti i leviti, cioè tutta quella tribù che per divina disposizione era addetta ai ministerj del tempio. Per essere tribù sacra non era già men guerriera: e come le sacre cose, così trattava anche l'armi, e sotto militari capi era divisa in più ordini di battaglioni e di schiere. Giojada chiamò dunque a se i centurioni

e i soldati, che dell' ordin levitico si trovavano in Gerosolima; e introdottili in una delle gran sale del tempio fe loro intendere, che avea da comunicar loro un secreto altissimo e di un sommo interesse per tutto il regno: ma che prima esigea da tutti loro giuramento d'inviolabile fedeltà. Pieni di rispetto e di stima per la persona e per la virtù del sommo sacerdote non istettero un momento in forse, e ad una voce tutti giurarono. A quel punto ecco comparir nella sala condotto da chi ne avea l' ordine il picciolo Gioas, che stato alquanto, e veduto da tutta la turba, in silenzio, e senza che altro paresse, dalla medesima man ricondotto uscì, e tornossene alle sue stanze. Giojada allora ripigliando il parlare, « vedeste, disse, vedeste voi quel fanciullo? Quello, stupite o leviti, e alzate le mani al Cielo, quello è sangue di David, quello è il vostro solo e legittimo re ». Un fremito, un grido non so se più di maraviglia o di gioja accompagnò quel sì improvviso faustissimo annunzio. « Iddio, seguì Giojada, Iddio vi ha serbati e vi chiama a gloriosissima impresa. Tempo è che perisca l'ingiusta usurpatrice, e che salga a regnare un rampollo di David, che la Divina pietà prodigiosamente salvò da quelle mani omicide. Dunque udite ». E quì diè ordine a tutto ciò, ch' era da farsi per crescere il più che si potesse, senza dar sospetto al di fuori, nel recinto del tempio il loro numero; per distribuirsi a posti opportuni; per assicurare con forte guardia la reale persona; e per tutto il resto di quella memoranda giornata che si destinò alla coronazione e alla proclamazion pubblica del nuovo re. Dio vegliava su la grand' opera, e con tutto il segreto e dopo tutti i divisati opportunissimi apprestamenti venne e spuntò lucidissimo il dì sospirato. Da tutte le vicine e lontane città di Giudà eran già accorsi leviti in gran numero, e raccoltisi nel grande

edifizio del tempio avean vestite le armi di cui e Davidde e i seguenti re lasciaron quivi in proprio luogo copiosissimo fornimento. Nel mezzo del tempio si era già preparato e innalzato un trono magnifico con sopravi corona e scettro. D' intorno al trono stendeasi in giro un vasto e forte steccato, che ben impedia a chi si volea l'entrata, ma non la vista di tutto l'interno. Già alle diverse porte del tempio non anche aperte al popolo stavasi a guardia un forte stuol di soldati. Tutto era all' ordine: non mancava che il sommo sacerdote ed il re. Ecco l'ora che Gioas sappia alla fine ciò che finora gli si tenne gelosamente nascoso, e si conosca per quel ch' egli è. Ed eccovi una di quelle scene, Uditori, che forse con finta ma viva e naturale azione a' vostri sguardi rappresentate, vi trasser più volte dagli occhi lagrime di tenerezza. Giojada, Giosabetta, e la nutrice avean nel loro mezzo il reale fanciullo. « Gioas, (gli avrà detto io m'immagino il gran sacerdote, guardandolo con insolit' aria di riverenza e di commozione) Gioas, voi qui vedete in noi tre i vostri compagni, i vostri amici. Noi vi abbiamo amato finora con tutto l'animo; e del nostro amor verso voi ve ne mostraste sempre ben persuaso da che lo avete sempre sì ben ricambiato col vostro amor verso noi. Gioas, altri nomi, altri ufficj, altri doveri da questo punto incominciano e a voi, e a noi. Noi da questo punto dobbiam mostrarvi ben più che amore: ma voi con tutti i vostri diritti non vorrete, ben lo speriamo, cessar di amarci. Ah! noi fummo sempre, ma ci bisognava pur non parerlo, fummo e siam vostri sudditi: voi senza saperlo sempre foste e siete il nostro re ». Il dir così, e il cader tutti e tre colle ginocchia a terra in atto di adorazione, e il bagnargli i piè di un largo rivo di lagrime fu tutto una cosa. « Sangue di David, seguiva Giojada, Dio,

il Dio de' vostri padri, quel Dio, ch' io mi studiai tanto di farvi conoscere adorare ed amare, si degnò di salvarvi da crudel morte per nostra mano, perchè vuole per vostro mezzo adempiere le gran promesse, giurate un dì al fedel suo Unto, al suo diletto Davidde. Dio già vi chiama e vuol levarvi a quel trono ch' egli donò alla vostra casa, e alla vostra casa lo serberà in eterno, purchè si serbi ella fedele ai sacri patti, a cui si è inverso lui eternamente obbligata. Andiamo: vi aspetta il tempio santo di Dio, e là vi aspetta il trono vostro, e vi aspetta il cuore de' vostri fidi, a cui farà Iddio che ben presto si unisca il cuore di tutti i vostri sudditi ». Dice, e stendendogli riverentemente la mano, lo guida al luogo dell' augusta e trionfal cerimonia. Premessa la sacra unzione, e quindi postagli indosso la real clamide, sul capo il diadema, in mano lo scettro, vien sollevato sul trono, ed esposto agli sguardi di tutta l'armata turba levitica. Alla dolce vista rompe di presente un altissimo grido, congiunto a forte replicato batter di mani: *Viva il re: viva il figlio di David: viva, viva.* Si spalancano intanto le porte tutte del tempio: e seguendo e rinforzando vieppiù il clamoroso plauso, ecco accorre, si affolla, bolle, precipita da ogni parte il popol commosso, e visto il grande e glorioso obbietto di sì nuova esultanza, chi può dir, come cresca e sorga alle stelle il sonar delle voci e delle mani, e il replicarsi de' nomi di re, di Gioas, di David? Attalia (ah! questo nome ci volea infine a compier la festa!) Attalia dalle stanze del reale palagio, contiguo al tempio, udì l'improvviso e inusitato fracasso, e lontanissima dall' immaginar ciò che era, leva e tende gli orecchi, e le par tra quell' alto e confuso rumore di sentir distinte le grida di *re*, *di David* ... Che è ciò? Già sente ferirsi il cuor del più fiero sospetto, già la sma-

nia, la rabbia, mille furie, mille diavoli le vengono addosso: ah! più non la terrebbero le catene: andiam, corriamo ad ascoltar più d'appresso, ad accertarci cogli occhi ... E va corre discende entra nel tempio, e dal mezzo e dall' alto le corre subito all' occhio il trono ed il re. Gli vede all' intorno le armate guardie, e gran turba di sonatori e cantori che davan fiato alle trombe, intonavano inni al Signore, e interrompeano e alternavan le grida le acclamazioni ed il plauso di tutto il popolo festeggiante. Stordita, cieca, frenetica alza uno strido, si strazia rabbiosamente le vesti ed esclama: « Accorr'uomo; congiura, insidie, congiura ». Ma a chi grida? Chi ha da accorrere? Già sel vedrà. « Centurioni; dice il sommo sacerdote, sapete l'ordine, eseguite ». Quelli fur presti, e rompendo la calca si accostano, e si avventano addosso a quella furia, che in vau chiamava i soldati suoi, i suoi capitani, i suoi fidi. Afferratala per le vesti per le braccia pel collo pel crine la tirano e la strascinano contorcentesi tutta e gittante dalle labbra spuma e veleno, tanto che l'ebber messa fuori del tempio, che non si volea contaminar di quell' empio sangue, e traversando la strada che il palagio separava dal tempio, e trattala sotto la porta che dava entrata ai cavalli in palazzo, quivi le ficcarono in più parti del corpo le spade vendicatrici, e fattole uscire per più di cento ferite il sangue e l'anima, quivi stesso lasciarono quel sozzo e orrendo cadavero, non so (giacchè non si parla di sepoltura) se a pasto de' cani, siccome quello dell' empia sua madre, ovvero a strazio e ludibrio di tutta la plebe, che forse allor solo capì quanto fosse degno dell' odio suo quel mostro d'ingiustizia e di crudeltà. Giojada profittò d'una circostanza sì acconcia per richiamar tutto il popolo a' doveri suoi verso Dio. Ricordò, inculcò, e fe rinnovare prima l'antico patto di

sacra alleanza fra il Signore, e il re ed il popolo; e poi le solenni promesse de' civili scambievoli ufficj tra il popolo e il re. Il popolo a contrassegno del nuovo religioso suo spirito corse a furore al tempio di Baal; rovesciò e distrusse i profani altari, spezzò e stritolò le infernali immagini, e trovato e colto il sacerdote sacrilego del falso Dio quanti il poterono vi si gittarono addosso, e strascinatolo a furia a piè dell' atterrato altare, a colpi di pugni, di coltella, e di che che altro lor venne alle mani lo finirono. Si volsero appresso e tornaron tutti d'intorno al nuovo re, e dal tempio di Dio per la via regia col più glorioso e trionfal seguito di liete grida di benedizioni di applausi lo accompagnarono al reale palagio. Tutta la città fu in tanta festa e letizia, che mai a memoria d'uomo non fu la simile. Prendiam parte anche noi, cortesi Uditori, nella giusta allegrezza di tutta Gerusalemme per un regno ed un re di tanta speranza; e riposiamo.

Ecco, cristiani Uditori, dov'è andato a finire il delitto orribile di Attalia per usurparsi il regno. Ha regnato sei anni, e poi? Per sei anni ha potuto soddisfare e tener contenta la sua furiosa ambizione. E poi? Per sei anni di regno una fine sì orribile! Chi fra noi sarebbe sì pazzo, che per goder del piacere di appagar per sei anni una passion sua, si contentasse di andar poi a finire come Attalia? Eppur cosa è mai, Dilettissimi, la fin di Attalia, se si guardi il solo mal temporale, paragonata alla fine di chi per contentare le sue passioni va incontro, non dirò a violenta morte ed orribile, ma alla sua dannazion sempiterna? Ahi quante, ahi quante parmi sentire dal fondo dell'inferno di quelle dannate anime esclamare e gridar disperate! *Ergo erravimus*. Dunque l'abbiamo sbagliata. Lassù, nel mondo, noi ci stancammo nelle vie d'iniquità e di

perdizione, e abbiam camminate vie aspre e seminate di spine per arrivare a perderci eternamente. Ah! che ci ha giovato la nostra superbia, che ci ha fatto di bene la giattanza e lo sfoggio delle nostre ricchezze? Oh come presto, come velocemente passò ogni nostro gaudio, ogni nostro piacere! *Ergo erravimus.* Ahi! l'abbiamo sbagliata! e il nostro sbaglio non ha più rimedio. Per sì vili e momentanei diletti, per pochi anni d'una frivola e pazza allegrezza, per uno sfogo di animalesca passione, rinunziare ad una beatitudine eterna, venire incontro a un'eterna pena, a un eterno lutto, a un'eterna disperazione! O sbaglio, o balordaggine, o stolidezza! *Ergo erravimus: ergo erravimus: Talia dixerunt in inferno qui peccaverunt.* Queste cose dicono adesso (ahi troppo tardi!) nell'inferno i peccatori. Queste cose dicono adesso nell'inferno coloro che qui nel mondo si davano il vanto d'illuminati e di saggi; e che guardavano con occhio di compassione come illusi, fanatici, ignoranti, tutti quelli che vivendo col timor santo di Dio non volean parte ne' loro divertimenti, ne'loro stravizj, nelle lor crapule, nelle loro ingiustizie, ne'lor corrotti e disonesti costumi. Anime timorate di Dio, che qui mi udite, deh seguite, seguite a fuggir come peste la scuola che far vi vorrebbero i peccatori in questo mondo: ma porgete orecchio alla scuola, alla lezione, all'insegnamento, che i peccatori vi danno dal fondo dell'inferno. *Ergo erravimus: ergo erravimus.*

LEZIONE XXXVII.

Fecitque Joas rectum coram Domino cunctis diebus, quibus docuit eum Jojada Sacerdos. IV. de're. c. 12.

Quanto gli è vero, Uditori riveritissimi, che per voler di Dio regnano i re: *per me reges regnant*; vero è altrettanto, che il cuore de' re è in man di Dio; e che Iddio salvo il loro libero arbitrio lo piega e muove come più vuole o a ristoro e salvezza, o a rovina e perdizione de' popoli: *Sicut divisiones aquarum; ita cor regis in manu Domini; quocumque voluerit, inclinabit illud.* Osservaste voi, in quali e quanto fra se diverse maniere si trovan l' acque in su la terra divise? Altre da pura sorgente schizzan vivaci e fresche, e in naturali rigagnoli scorrono con lieve susurro a irrigare e rabbellir l'erbe verdi e i fiori odorosi; ed altre in pigro lago stagnanti, o in limacciosa palude infradiciscono, e il circostante aere ingombrano di vapor gravi e insalubri. Altre piacevoli e lente varcano le basse sponde e accolte ne'ben disposti canali vanno benefiche a satollare e fecondar le campagne; ed altre ruinoso e frementi scuotono e rovescian le opposte moli e via si portano le speranze e i sudori dell'agricoltor sospiroso. Altre da sottili in-

gegni dell'arte costrette a vibrarsi inverso il Cielo coi ricadenti zampilli rotti dall' aria e variopinti dal lume formano giocondo spettacolo a' riguardanti; ed altre dalla forza investite della possente natura cogl' innalzati spumanti e furibondi marosi anche sol riguardate portano all'animo il turbamento e l' orrore. Non altrimenti, Uditori, noi veggiam per le sacre e le profane storie che Iddio ha sempre mossi e inclinati a piacer suo i cuori de're: e quando dolci e sensibili piegar li fa a una compassione e pietà, che l'altrui miserie ristora, e porta agli egri animi afflitti conforto ed allegrezza: quando freddi e intrattabili soffre che non gli tocchino i bisogni altrui, e cader lascia inutili a piè del trono i clamori e i gemiti de'popoli supplicanti. Ora dallo zelo compresi della pubblica felicità tutte fa loro aprire e diramar le fonti del comun bene; ed ora agitati dal privato interesse rifiutare e gittar gli lascia dagli omeri il grave incarico della procurazion de' pubblici affari. Dove moderati e piacevoli postergato il fasto e l'ambizion di conquista ispira loro l'amor benefico e le tranquille cure di pace, ; e dove irritabili e fieri lascia loro libero il genio e il furor delle guerre sterminatrici. *Sicut divisiones aquarum, sic et cor regis in manu Domini.* La è questa la storia di tutti i regni, e la è questa la storia che abbiam già scorsa, e che scorreremo in appresso de'regni di Giuda e d' Israele. Per mezzo dei re esercita Iddio d'ordinario su i popoli i suoi giudizj, giudizj sempre adorabili, pieni di equità, degni di un Dio premiatore de'buoni e punitor de'malvalgi. Vediamolo.

Di sette anni incominciò a regnare Gioas sul trono di Giuda, età certamente incapace di reggere a tanto peso, e per cui sarebbe stato a temersi che quel gran dono di Dio si cangiasse per tutto il popolo in gran gastigo: giacchè sta scritto nell' Ecclesiastico:

Guai a te, o terra, che hai per tuo re un fanciullo! *Vae tibi terra cujus rex puer est!* Ma l'età fanciullesca del nuovo re avea una sicura guida, e un appoggio fermissimo in Giojada, nel sommo Sacerdote, in quell' uom religioso e prudentissimo, a cui dovea egli il trono, e a cui Giuda dovea il suo re. E di fatto finchè visse Giojada, Gioas si diportò sempre qual esser dovea e inverso Dio, e inverso il suo popolo; e fu egli felice, e felice tuttò il suo regno. Eh sì, che Giojada gli visse al fianco degli anni assai, giacchè morì di cento e trent'anni. Ma oimè! per Gioas non visse abbastanza. Morto quell'uomo grande, e onorato a cagion de'singolari suoi meriti del sepolcro medesimo de're di Giuda: ecco sottentrare in sua vece a' fianchi del re certi grandi del regno a cui parea mill'anni che si togliesse omai d'intorno al trono quel vecchio importuno, zelatore del culto e della gloria del vero Dio. A forza di omaggi di ossequj di lodi e d'ogni sorta di basse e bugiarde adulazioni (ahi fiere pesti delle corti e de'regni!) riuscirono a guadagnarsi la grazia e il cuore di Gioas, che ben presto piegò e si abbandonò tutto all'arbitrio loro, e a'lor perversi consigli. Di più non ci volle perchè incominciassero a mettergli in odio il Dio de' padri suoi, e il tempio santo di lui, quel tempio, di cui, vivente Giojada, avea Gioas mostrato un ardente zelo col riparar con immense spese alle rovine e agli spogli che ne avea gia fatti l'empietà dell'usurpatrice Attalia. Già il re pervertito, e dietro all'esempio del re tutto il popolo, lasciato il solo verace Iddio, si volge alle stupide bugiarde divinità; divinità sì condiscendenti e propizie alla guasta umana natura, e allo sfogo d' ogni più brutta e animalesca passione; ed ecco nella santa città, ecco in tutte le terre di Giuda gl' impuri boschi, gl'idoli, i tempietti, gli altari consacrati al culto e all'ado-

razion de' demonj. Il pazientissimo e misericordiosissimo Iddio, come se non sapesse dimenticarsi di un re e di un popolo da lui tanto amato, prima di far piombare su que' capi ingratissimi vendette e gastighi, mandò loro più volte profeti a rimbrottarli, ad ammonirli, e ad intonar loro agli orecchi le divine tremende minacce. Ma tutto era niente. Di che acceso alla fine di santo fuoco Zaccaria, figlio di Giojada, e successore al padre nel sommo sacerdozio, mostrossi arditamente al popolo in dì, e in occasion di grande adunanza: ed « ecco, gridò, ecco ciò, che per mio mezzo vi manda dicendo il Signore. Ah! perchè, perchè seguite voi a trasgredire e a violare a vostro gran danno i precetti miei; perchè abbandonaste voi il Signor vostro per tirarvi addosso il gran male d'esser da lui abbandonati voi stessi »? Potea, Uditori, esser più corta, e più discreta e moderata la predica? E pur tanto punse e adontò gli Uditori, e singolarmente que' grandi che circondavano il trono, che furono subitamente d'intorno al re schiamazzando e chiedendo contro quell'ardito predicatore supplizio e morte. Che farà Gioas? Supplizio e morte al figlio di Giojada? al figlio del suo sì grande e immortale benefattore? Oimè! Gioas, il guasto Gioas, come non si ricorda più del suo Dio, così non si ricorda più del suo Giojada, nè delle misericordie e beneficenze di lui infinite inverso se. E già non solo cede, non solo acconsente, ma pronunzia e comanda che Zaccaria sia lapidato e morto. Ah! chi avesse detto a Gioas, allorchè giovinetto avea l'animo sì pien di stima, di amore, di gratitudine verso Giojada: ah Gioas, sai, qual sarà la mercede che tu renderai a questo sant'uomo, a questo secondo tuo padre? gli farai lapidare, e morire l'innocente e virtuoso suo figlio: lo avrebbe egli creduto? Oh! come poco ci vuole, o Dilettissimi, perchè un uo-

mo, perduto il timor di Dio, e abbandonatosi alle passioni ed ai vizj divenga peggior d'ogni mostro e d'ogni fiera? Zaccaria infelice poco stette a vedersi assalito nel tempio stesso di Dio dall'inferocita turba armata di sassi: e già percosso, atterrato, tutto piaghe e sangue spirando l'anima sotto una grandin di pietre, « ah! vegga, esclamò, vegga il Signore, e faccia egli le mie vendette »! Nè troppo tardarono, Uditori. Era appena passato un anno, che ecco, ecco Azaele, il re di Siria, che alla testa di un esercito vien furibondo contro Giuda, e contro Gerusalemme. L'esercito non è di gran forze, e per numero di soldati rispetto a Giuda può dirsi un nulla. Ma lo mena, e lo avvalora l'ira di Dio; sicchè già cade sotto a'suoi colpi una immensa moltitudine di giudei, già cadono tutti i principi e duci del popolo; e Gioas, e il re non si salva se non co'più duri e ignominiosi patti, e col consegnare al nemico tutti i tesori d'argento e d'oro, e di tutte le proprie cose, del tempio, e della reggia. Si rimase il re misero fra le più crude angosce, e per gl'interni rimorsi e per la rovina del suo regno consumandosi tutto in fieri e e mortiferi languori. Vivea così una vita peggior della morte: quando a maggior testimonio della divina vendetta una morte violenta e sanguinosa venne a finir quella trista e dolorosa vita. Venuto in odio a'suoi servi per la memoria singolarmente del giusto sangue del figlio di Giojada da lui empiamente e barbaramente versato, e già ridotto per le sofferte disgrazie senza forze, senza credito, senza alcun favore del popolo, eccolo notte tempo assalito da due de'suoi famigli nel letto e a furia di pugnalate trafitto svenato ed ucciso. Questi (deh! riguardatelo, pietosi Uditori,) questi adunque è Gioas, quel Gioas dal ferro d'una spietata avola prodigiosamente salvato in fasce, quel Gioas sì protetto, benedetto, ed

esaltato da Dio; quel Gioas di sì bell' indole, e di sì grandi speranze; quel Gioas sì piamente educato, cresciuto, e vivuto molt'anni con tanto timor di Dio? ... Deh! chi mai, chi lo ha così pervertito, chi gli ha tirate addosso tante disgrazie e sì funesta fine? chi? perfidi adulatori, perversi compagni, detestabili amici. Ahi! chi può dire, o Dilettissimj, la ruina orribile che anche a' nostri dì fan costoro di tante anime, di cui parea pur che fossero da aspettarsi le più felici riuscite? Ahi! quante belle indoli, quante buone e religiose educazioni, quanti principj egregi di virtuose e cristiane vite, sol che cadano fra l'empie mani di un compagno d'nn amico d'un adulator senza fede e senza costume, si guastano, imperversano, si rendono in brieve incapaci di correggimento e rimedio? Adulatori, compagni, amici traditori, veri ministri del gran nemico degli uomini, oh! lungi da noi vi porti un turbine; per non dir che vi porti il diavolo; che ben vi porterebbe in luogo d'onde tornar non potreste più a infestare e a rovinar le cristiane contrade!

Ma dal regno di Giuda volgiam lo sguardo, Uditori, al regno d'Israele. Quì pure, ma in pochi cenni, ci si mostra un re ingrato a Dio, e per divin gastigo percosso da quelle mani medesime, onde abbiam veduto percosso il re di Giuda. Jehu, che messo da Dio sul trono d'Israele, dopo di aver sì ben camminato, si mise poi su le vie dell'empio Geroboamo; trasse sopra di se collo sdegno di Dio le ire e le armi di Azaele, di quell'Azaele, che Iddio volle re della Siria, perchè fosse flagello del prevaricatore suo popolo. Delle altre geste di Jehu, per la perdita d'alcune delle sacre cronache, non sappiam nulla di più; ma sappiam questo, che fin ch'egli visse ebbe l'onta e il dolor di vedersi dalle armate sire corso rubato e disertato il regno; benchè secondo l' infallibile divina promessa così mal-

concio, com'era, lo tramandasse morendo al primogenito suo, di nome Gioacaz. Gioacaz fu egli pure un re tristo, e come il padre e tutti gli antecessori suoi, lasciò sussistere i vitelli d'oro: ed ecco, ecco il flagel di Dio, ecco Azaele a percuotere nnovamente a spogliare ad uccidere . . . Ah! Gioacaz si ravvede, prega Iddio, e Iddio pietoso fa cessare il gastigo. Ma Gioacaz ritorna già quel di prima e tiene ancora in Samaria un bosco sacro alle idolatriche abbominazioni. Dunque torni Azaele, e più che prima infierendo, riduca il regno misero d'Israele a tal pochezza e meschinità di forze, che di tante truppe che potea mettere in campo non gli restano più che cinquanta cavalieri, dieci carra e dieci mila fanti. Così disfatto e stritolato, secondo la sacra frase, come la polvere d'un aja, passa il regno colla morte di Gioacaz al figlio Gioas. Gioas (o cecità, o perversità degli uomini incredibile!) con sì grandi e parlanti esempj sotto degli occhi siegue pure il costume dell'avo e del padre. Ma ecco, ecco il castigator colla sferza . . . Se non che Gioas fa senno e corre in braccio . . . A chi? Al gran profeta Eliseo. Eliseo ancor vive? Sì; ma assai vecchio, Uditori, e per vecchiezza malato e giacente in letto. Dunqne a lui viene Gioas, e fattosi alla sponda del letto pel gran dolore, non so se più delle sue disgrazie o di veder l'uom di Dio vicino a morte, incomincia a piangere, e « padre mio, dice singhiozzando e ripetendo le parole medesime che disse Eliseo al dipartirsi per l'aria del grand' Elia, padre mio ah padre mio, vero cocchio e condottier d'Israele. *Pater mi, pater mi, currus Israel, et auriga ejus* ». Non dicea altro; ma Eliseo sapea tutto e ben conoscea il principal motivo di quella visita reale. Dunque n'ebbe pietà, e prima di morire volle pur dare al re e a tutto Israele il più gran testimonio dell'amor suo inverso lui, e del suo poter presso Dio. « Orsù,

disse, mi si porti un arco con frecce ». Fu portato. Tirata la corda e incoccato uno strale, « via, disse al re, poni le tue mani su l'arco ». Le pose, ed egli a quelle del re soprappose le mani sue: « Ora: apri, segnì, apri quella finestra che guarda all' oriente ». Il re, coll'arco in mano, aprì; e il profeta, « scaglia, gli disse, scaglia la saetta ». Quegli scagliò, e in quell'atto Eliseo in tuon profetico esclamò: « saetta di salute che vien dal Signore; saetta di salute contro la Siria; tu, o re, in Afec percoterai la Siria e sarà in tua mano il ridurla all' estremo sterminio. Ora piglia e stringi colla destra l'altre saette ». Il re le pigliò: « percuoti, segui il profeta, percuoti con quelle il pavimento ». Il re alza il braccio, e abbassatolo con forte colpo percuote il suolo una volta, poi un'altra e poi un'altra; e dopo il terzo colpo si arresta. « Ah! che facesti? gridò sdegnato il profeta, perchè ti se' arrestato sì presto? Sappi, che se tu avessi percossa o cinque, o sei, o sette volte la terra, tu avresti percossa la Siria fino a sterminarla del tutto. Ma perchè non se' andato più avanti di tre colpi; non la batterai che sole tre volte ». Ma deh! perchè non dirglielo prima? perchè non ordinarglielo apertamente? Perchè, Uditori, Iddio secondo il suo beneplacito avea legato il numero delle sconfitte della Siria al numero de' colpi che Gioas liberamente, e secondo il piacer suo avrebbe dati sul pavimento. Non dirò, che fosse colpa, ma fu certo disgrazia sua l'arrestarsi dopo i tre colpi, quando senza contravvenir punto all' ordine del profeta li potea multiplicare a suo grado. Del resto dovea ben chiamarsi contento di quel che avea ottenuto; e la sicurezza di dover dare alla Siria in tre diverse battaglie tre rovinose rotte fe che quel re si partisse da Eliseo pien di speranza di ristorarsi de' danni orribili ch' egli e il suo regno avean sofferti da quella possente ed implacabil nemica.

A questo tratto di carità patria dell'nom di Dio, poco stette a succedere la santa sua morte. Pieno d'anni e di meriti la incontrò egli certo con grande allegrezza e pel desiderio di unirsi a tutti i passati giusti del popol suo, e fors'anche per non trovarsi più in mezzo a tante prevaricazioni e a tante rovine d'una nazione che troppo ingrata al suo Dio andava a gran passi incontro alla già minacciata miseranda sua dissoluzione. Volò al sen d'Abramo l'immacolato suo spirito, e rimase prezioso deposito alla terra il sacro suo corpo. Iddio sì liberale e magnifico verso i suoi servi, non contento di averlo in vita investito di tanto potere, ed esaltato cotanto in faccia ai popoli e ai re; volle con nnova e gran maraviglia onorarlo ed esaltarlo ancor dopo morte. Imperciocchè essendo avvenuto, che certi ladroncelli di Moab entrati nelle terre israelitiche correano su le persone a cui si abbattean per via per ispogliarle; alcuni uomini che portavano un morto a seppellire, vedutisi all'incontro i ladroni, mentre appnnto erano al luogo dove fu sepolto Eliseo, per fuggir senza impaccio alzata la pietra gittarono in qnel sepolcro il loro morto; e lesti lesti la diedero a gambe. Quel gelido e già corrotto cadavero, appena ebbe tocche le ossa del santo profeta, (o maraviglia!) ecco si scalda ad un tratto, si riorganizza, e rientrata in lui l'anima già dipartita torna vivo, si leva su i piè, e uscendo fuor del sepolcro va a colmar di stupore conoscenti e congiunti e a levare in altissima fama le ossa tanmaturghe di Eliseo. Nè già per andar di tempo venne meno a quelle spoglie sacrate la mostrata superna virtù. Anche a suoi dì, scrive Girolamo, che operavano stupendi effetti, e singolarmente col tormentare i demonj, che infestavano gli nmani corpi, e che tratti dinanzi a quel tremendo sepolcro per le bocche degl'invasati si udivan fremere come leoni, urlar come lupi, sibilar come ser-

pi, e muggir come tori. E non è perciò maraviglia, che il coronato apostata, l'empio Giuliano, come si ha nella vita di s. Artemio, tentasse poi, ma in vano, di consumar col fuoco quelle preziose reliquie miste coll' ossa di bruti animali. Troppo cocea a quell'empio, fatto già adoratore de' diavoli, che le sue divinità avesser tormento da un picciol resto d'un sì antico Ministro e adoratore del vero Dio. Riposiamo.

Nel gran prodigio operato dalle sacre ossa di Eliseo di ridonare con solo il loro tocco a un morto corpo la vita; voi vedete, Uditori, un testimonio chiarissimo di quanto piaccia a Dio l'onorare e il vedere onorate le mortali reliquie de'Santi suoi. Quindi è il sommo studio che la nostra santa Madre la Chiesa sempre mostrò di rendere solenni onori alle spoglie di tutti i suoi martiri e di tutti que'figli suoi che riconosce e venera regnanti in Cielo: e da questo nacque in opposito l'odio la rabbia e il bestemmiare e l'infuriar contro tutte le sante reliquie degli antichi e de'moderni eretici e di tutti i nemici della nostra Chiesa. Dio ha parlato e parla tuttor co'prodigj; la Chiesa ha parlato co' suoi Oracoli, e tuttor parla colle sante ed invariate sue pratiche. Dunque chi di noi, sol che abbia fede, oserà dubitare, se degne sieno di onore e di culto le reliquie de'Santi? Chi di noi non si farà un vero debito il venerarle, e venerandole non dovrà sperare di ottener dal Cielo anche per questo mezzo elette grazie e segnalati favori? Onoriam dunque, Fratelli miei, a nostro grande vantaggio, onoriam le reliquie de' nostri cristiani Eroi: onoriam delle spoglie che siccome lo furono della lor santità, così saranno partecipi della lor gloria: onoriam gli stromenti del poter loro e del lor padrocinio in favor nostro: onoriam quelle membra, quelle ossa, quelle ceneri, e tutti que'resti preziosi che ci ricordan gli esempi delle sublimi virtù praticate da

que' beatissimi spiriti; esempi che ci saran cote e stimolo ad aguzzare e rinfiammar le nostre speranze, i desiderj nostri e le nostre premure di meritare anche a noi una risurrezion gloriosa e una compiuta sempiterna beatitudine.

LEZIONE XXXVIII.

Invaluisti super Edom: et sublevavit te cor tuum.
IV. de' re, c. 14.

Principio d'ogni perdizione fu sempre, Uditori riveritissimi, la superbia. *Ab ipsa initium sumpsit omnis perditio.* La superbia cacciò dalle stelle negl'infernali abissi una terza parte degl'angioli. La superbia cacciò dal terren paradiso sopra una terra coperta della divina maladizione i progenitori degli uomini. Retaggio infelice del comun padre passò la superbia in tutti i suoi discendenti, e seco traendo quel diluvio di mali, che fu giusta pena della colpa primiera, venne a partorire infra gli uomini nuove e infinite colpe, e con queste nuovi ed infiniti disastri. Di questa madre mal nata è figlio per verità ogni peccato, perchè ogni peccato nasce dal non voler l'uomo assoggettarsi a Dio, dal non voler la creatura ubbidire al comando o alle leggi del suo Creatore. Ma quella è superbia più rea, più odiosa a Dio e più degna de' divini gastighi, che non contenta di violar la divina legge, direttamente si leva contro la stessa Divinità, o presumendo di poter che che sia senza di Lei, o negandole il suo supremo universale dominio, o a Lei togliendo e arrogando a se quella gloria, di cui protestasi Iddio d'esser gelo-

Digitized by Google

so, e di non cederla mai a chi che sia. A tal superbia fe però Dio tremenda guerra, per ricacciar l' uomo a quel fondo onde si è tolto per insorgere contro di Lui; e sì pietoso, paziente e longanime verso il resto de'poveri peccatori, raro è che soffra di differire, non che di risparmiare a sì fatti superbi il meritato gastigo. Noi andiamo a vederlo, Uditori, nell'odierna lezione in due re di Giuda, che ci daranno, io spero, grande e utilissimo documento a cacciar dalla mente e dal cuore un vizio più forse che altro in odio a Dio; e a coltivare anche in mezzo ai più gloriosi celesti doni e favori quell' umiltà, che sì cara agli occhi di Dio più forse che altro è di meriti immensi e di sempre nuove e maggiori divine grazie fonte e radice. Incominciamo.

Ucciso Gioas re di Giuda gli succedette sul trono il figlio Amasia, in età di venticinque anni. Questi era buono, perchè da fanciullo e da giovinetto ben educato dal padre allora buono, e perchè vivuto altresì parecchi anni nella scuola del gran sacerdote Giojada. Per sua gran sorte eran periti nella battaglia contro Azaele que'cortigiani adulatori e traditori, che guastarono il padre suo; e perciò lunga pezza si mantenne buono anche sul trono. Intento a ben governare il suo regno e a guadagnarsi la stima e l' amor del suo popolo, non andò guari che si vide in forze e al caso di poter senza timore esercitare un atto di reale giustizia, che gli fu sempre a cuore, ma che una saggia politica gli avea innanzi vietato. Il sangue di suo padre chiedea vendetta; e i due rei di sì empio e brutale assassinio portato ancor non avevano del lor parricidio verun gastigo. Dunque Amasia li colpì della pena che troppo si meritavano, ed esigendo sangue per sangue, li fe per mano del giustiziere scannare entrambi. Si contentò, e non estese, com' era forse in costume presso altre nazioni

ed altri re, la vendetta su i figli loro, ricordevole della divina legge, che non si avesser mai ad uccidere o i padri a cagion de'figli, o i figli a cagion de'padri; ma che ciascuno morisse sol per delitto suo; legge, Uditori, infra gli uomini giusta e santissima, e a cui non può derogar per diritto che una divina padronanza e autorità. Dietro a quest'atto di sovran potere Amasia, che avea l'animo a ristorar per quanto il potea l'onore e i diritti del trono, si volse a pensieri di giusta guerra, singolarmente contro i ribelli idumei, che scosso già da molt'anni il giogo di Giuda, si credean forse di non aver più che temere da un regno debole e dalla Siria sì profondamente piagato ed avvilito. Ma che non può un re saggio, e sopra tutto un re degno del proteggimento e del soccorso di Dio? Amasia ordinò per famiglie, tribuni, e centurioni le sue due tribù di Giuda e di Beniamino, e fattone il censo trovò di aver sopra i vent'anni trecento mila giovani capaci di portar l'asta e lo scudo, e di uscire a battaglia. Gli parvero pochi alle imprese che meditava, e volle perciò prendere al soldo altre forze; e rivoltosi al re d'Israele gli chiese e ottenne per cento talenti d'argento cento mila uomini de'suoi più robusti e valorosi. Il re d'Israele, Uditori, si era già secondo la promessa profetica di Eliseo ricattato sopra la Siria, e per tre sanguinose e mortali rotte avendola messa fuor di stato di nuocergli, o di minacciarlo, potea senza pericolo da se distaccar quelle forze. Se non che mentre tutto in Giuda bollia d'armi e di guerra; ecco venire al re un uom di Dio, di cui non si dice il nome, che in tuono autorevole, « o re, gli disse, guardati dal condur teco a battaglia l'esercito d'Israele. No: con Israele non è il Signore. Se tu vuoi lusingarti che il successo della guerra dipenda dalla forza di numeroso esercito, guai a te. Iddio ti farà cader vinto sotto le spade nemiche. Di

Dio, gli è sol di Dio l'ajutare e il mettere in rotta ». Amasia per cotale intimazione turbato alquanto, « ma, uom di Dio, rispose, che sarà dunque dei cento talenti che ho già pagati per assoldar gli uomini d'Israele? » « Che cento talenti? replicò quegli: il Signore ha ben modo di darti argento ed oro, più assai che questo non è ». Amasia chinò il capo e ubbidì. Dunque separati da'suoi i battaglioni israelitici, li congedò e rimandò alle lor terre. Quegli, a cui forse non toccò nulla dei cento talenti, che se ne saran tutti andati nella cassa reale, si partirono pieni di dispetto e di cruccio contro di Giuda, e per modo, che non tanto per rifarsi di tutto il bottino che speravano di far nella guerra, quanto per isfogar la lor rabbia, si sparsero in gran parte di Giuda, ed oltre alla gran preda che ne menarono, qua e là fecero strage di tre mila persone. Vedete, che razza di gente avea presa al suo soldo Amasia? Questi intanto fidando nella divina parola non tardò a marciar colle truppe sue contro le terre idumee, e divisa in due parti l'armata, egli con una attaccò gl'idumei nella valle detta delle saline, e ne percosse e fe cader morti dieci mila; e l'altra altrove ne fe prigionieri altri dieci mila, i quali, perchè riguardati come ribelli e felloni, fur tratti alla sommità d'una rupe, e di lassù precipitati nel profondo sottoposto burrone periron tutti sfracellati e fracassati. Ripigliò Amasia il possesso del regno d'Edom, e seco portando copiose e ricchissime spoglie, tornossene a Gerosolima. Ma osservaste voi, Uditori, fra quelle spoglie quegl'idoli? Eh eran forse d'argento e d'oro, e perciò buoni anch'essi da por nel crogiuolo, e da farne danaro sonante. Ah no. Ma che dunque? Li portò forse Amasia per farne al suo Dio un sacrificio solenne coll'arderli e incenerirli in mezzo alle piazze della santa città? Ah no. No? Forse dunque per averli in conto di sue divini-

tà, per render loro culto e adorazione? Pare incredibile, Uditori: eppure appunto è così. Vedeteli già inalzati sopra gli altari; e vedete Amasia a lor piè che gli adora, e fa lor brugiare e fumare sacrilego incenso. Iddio sdegnato gli manda subito .... che? un fulmine in capo? no: un suo profeta, che gli viene innanzi, e gli dice: « Così adunque ti volgi ad adorare que' dei che forza non ebbero di liberar dalle mani tue i loro adoratori »? Amasia niente scosso da sì giusta, e sì mansueta rampogna, « chi ti ha fatto, superbamente risponde, chi ti ha fatto consiglier del tuo re? Vattene: ch' io non ti faccia pagar colla morte la pena di tanto ardire ». « Sì: soggiunse il profeta, io me ne vo; ma tu sappi, che per aver sì gravemente peccato, e per aver accolto sì male le mie parole Iddio ti ha già decretata morte di sangue ». Che giova, Uditori, Amasia ha già dato luogo nel cuore al diavolo della superbia. Le vittorie avute su gl' idumei gli hanno già travolta la testa: si vergogna di riconoscersi debitor di tutto al suo Dio, di lui più non cura, più non lo teme, già crede di poter tutto senza di lui, e col solo ajuto di teste e braccia d'oro d'argento di pietre e di legno. E già dalla sua superbia eccol sospinto a stolto e rovinoso consiglio. Manda sfida di guerra al re d'Israele, e non ne adduce altro motivo, che la voglia di far prova delle lor forze, e di veder chi più valga. Il re d'Israele ne mostrò compassione, come d'un pazzo, e gli fe questa risposta. « Un cardo nato e cresciuto su le cime del libano, mandò dicendo al cedro del libano: dà la tua figlia in moglie al figliuol mio. Ma che? mentre aspettavasi il successo dell'ambasciata, passarono delle bestie che in quelle selve stanziavano, e senza alcun rispetto al povero cardo, e senza paura delle sue spine se lo misero sotto i lor piè villani, e conculcato pesto e stritolato lo fer così miseramente perire. Intendimi,

ore. Tu hai detto in tuo cuore: eh! ho vinto e percosso Edom; e perciò ti se'levato in orgoglio, e già a guerra provochi e sfidi chi vale assai più di te: fa senno: tienti cheto e tranquillo in casa tua: e perchè vorrai tu trarti addosso il malanno, e in un colla tua la rovina di tutto il regno di Giuda »? Una sì umiliante risposta invece di mettergli giudizio, lo punse sul vivo, lo irritò, e per giusto divin gastigo vieppiù dementato già muove l'esercito, va, s'incontra a Betsames col re d'Israele alla testa delle sue truppe, e attaccata la pugna ecco vien presto rotto e sconfitto; e fuggendo, e salvandosi la più parte de'suoi; egli, Amasia, il re di Giuda cade vivo in mano del re nemico, il quale fattolo suo prigioniero lo conduce tutto pien di vergogna di confusione e di scorno alla stessa capitale di lui, a Gerosolima; e quindi sotto degli occhi suoi fa rovesciare e distruggere gran parte del muro della città, spoglia dell'oro dell' argento e di tutti i preziosi vasi il tempio santo, e il reale palagio, e tolti seco in ostaggio i figli di tutti i principali signori tornossene lieto ricco e trionfante in Samaria. È finito il castigo di Amasia? Parvi, Uditori, che quell'ingrato, che quel superbo abbia pagato quanto dovea in pena di aver abbandonato il suo Dio e adorati gli dei stranieri? Aspettate. Egli visse ancora anni molti; ebbe tutto il tempo, ed avea i più forti motivi di fare una salutar penitenza. Che la facesse, non si dice: ben si dice, che non cadde in vano la minaccia, o più tosto la predizion fattagli da quel profeta . . . d'una morte di sangue. Suscitatasi contro di lui una fiera congiura, gli si tesero insidie in Gerusalemme. Fattone accorto egli fugge e si salva in Lachis; ma i congiurati potenti nol lasciarono in pace; e mandati colà de'sicarj, colà stesso lo fan sorprendere assalire e trucidare. Così con una fine, tutta simile a quella dello sciagurato suo padre,

lasciò un tutto simile esempio della giustizia d'un Dio, giudice non men de' re, che de' popoli, e vendicatore de' torti suoi.

E già siamo, Uditori, a un nuovo re di Giuda, dove il fedelissimo Iddio, secondo la sua parola, siegue pur tuttavia a mantenere sul trono il sangue di David. Ozia figlio di Amasia, dell'età d'anni sedici già vien dal popolo gridato re, e sollevato al soglio Davidico. O i bei principj, Uditori, e le belle speranze d'un virtuoso e avventurato regno! Ozia incominciò tosto a cercare il Signore: *et exquisivit Dominum*: cioè ad osservar la divina legge, e a procurar la gloria di Dio: e perchè non cercava in tutto che Dio, la sua volontà, la sua gloria, Dio lo benedicea, lo assistea, lo guidava in tutti gli affari, che tutti perciò gli riuscivano a gran vantaggio di lui e di tutto il suo popolo. *Cumque requireret Dominum, direxit eum in omnibus*. Eccolo già in più guerre giustamente intraprese contro i nemici e i rubator del suo regno. Già batte i filistei, e loro toglie e distrugge forti città: batte gli arabi, batte gli ammoniti, e gli sforza a pagargli tributo: e già la fama delle sue molte vittorie va, si spande, si divulga, risuona fino alle porte di Egitto. Negl' intervalli di pace rifà il muro, e munisce di forti torri le porte di Gerosolima, e torri edifica per maggior guardia e difesa anche qua e là nel deserto. Ricco d'infinito bestiame, fa scavare in più luoghi cisterne assai, ed ha assai vigne e vignajuoli su tutti i monti d'intorno e su le coste del fecondo carmelo. Attentissimo a crescere e a mantenere in fior le sue forze, le ha già ridotte a due mila e secento capitani; e sott' essi ha un esercito di trecento e sette mila e cinquecento soldati. Quanto s'appartiene a guerresca armatura, scudi, aste, elmi, loriche, ed archi e fionde, e d'ogni sorta di machine atte a lanciar dalle torri e dalle mura saette

e sassi, tutto ha preparato in gran copia: e il nome suo e del regno di Giuda è già divenuto e da vicino e da lungi nome di gloria, di riverenza e di terrore. Oh! siegua egli adunque sempre così, che sempre così ajutandolo Iddio sarà sempre grande e potente. *Eo quod auxiliaretur ei Dominus, et corroborasset illum.* Il dissi appena, Uditori, che ecco, oimè! ecco al vedersi appunto sì grande e potente gli spunta in cuore il malnato germe della paterna superbia, si gonfia, alza la cresta, si crede più che uomo, e già si toglie dalla suggezion debita, e dalla debita dipendenza inverso Dio. Dio immortale! Così adunque il favor vostro e i vostri doni rivolge contro di voi l'uomo ingratissimo? E a che, Uditori, a che mai la conceputa superbia trasporta Ozia? Udite nuova stravaganza, nuovo delitto. Non è contento di farla da re: la vuol fare altresì da sacerdote. Cominciò dal guardar con invidia la grandezza della sacerdotal dignità. Quel commercio immediato colla Divinità, quell' inoltrar del solo gran sacerdote alla parte secreta ed intima del santuario, quell' offerir di lui solo il sacro incenso sopra l'altar del timiama; gli par sì gran cosa! gli par sì strano che non sia lecita a un re: a un re non ha da esser lecito ciò che può fare un suo suddito? E già consigliato dal solo suo orgoglio, senza consultare altrui, e senza più dubitar si risolve: e già scende dalle reali stanze nel tempio, già penetra nell' interno del santuario, e già fatto preparare il fuoco e l'incenso stringe con la destra man l'incensiere . . . quand' ecco sopraggiungere in fretta il gran sacerdote Azaria, accompagnato da ottanta altri sacerdoti, quanto zelanti del divin culto, altrettanto di corpo e di braccio robusti e forti. Si affrontano al re, e « che fai, gli gridano ad una voce, che tenti o re? A te non s'aspetta, non è lecito a te l'offerir l'in-

censo al Signore. Uffizio è questo de' soli sacerdoti, figli di Aronne, che soli consacrati sono a tal ministero. Esci, esci tosto dal Santuario, non prendere a gabbo le nostre parole; chè altrimenti te ne verrà altro che onore presso il Signor nostro Dio ». Ozia fremea, fulminava cogli occhi, e tenendo pur tuttavia in mano il turibolo cogl' incomposti atti, e con irate voci minacciava i ministri dell' Altissimo. Ma Iddio non indugiò a dar manifesto segno dell' ira sua contro il sacrilego. Ecco apparir d'improvviso su la sua fronte la lebbra, il morbo a que' dì più abbominato e schifoso. Se ne avviddero appena Azaria pontefice e gli altri sacerdoti, che inorriditi dal vedere un lebbroso nella casa di Dio, nel Santuario, presso l'altar de' timiami, gli corsero addosso, e « via, gridando, via l'immondo, via l'appestato, via l'abbominazion di Dio e degli uomini: » a braccia e a mani lo spingeano lontan dall' altare, lo cacciavano fuori del tempio, e il re disgraziato che già sentiasi non sol nella fronte, ma in tutto il corpo percosso dalla man di Dio, pien di spavento, e in orrore a se stesso affrettava i passi egli medesimo per ritirarsi e presto nascondersi agli occhi altrui. Il gastigo non fu già passaggero. La brutta lebbra gli si attaccò alla pelle per modo che mai più non si partì da lui finchè visse: e sforzato però a separarsi dal civil commercio cogli uomini, si vide insieme sforzato ad abbandonare la reggia, ad abbandonare il governo; e lasciato in sua vece à governare il regno il figlio Gioatan, passò ad aspettare in separata casa la fin d'una vita la più obbrobriosa e infelice. Così quel superbo, che non contento del regno affettò il sacerdozio: non ebbe questo, e perdette l'altro, ed in lui scomparve ad un tempo il sacerdote ed il re. Speriam che la lebbra del corpo gli sia stata buona

medicina per guarirlo dall' altro più brutto male dell' anima, e lo abbia mosso perciò a riconciliarsi con Dio. Gran lezione, Uditori, non dirò adesso a que' re della terra, che non contenendosi entro a' confini della loro legittima podestà si allargasserò ad usurparsi i diritti della podestà sacra, e a stringere d'una mano lo scettro e l'incensiere: ma gran lezione altresì a tanti ingannati o ingannatori politici, che ostentando d'illuminare i principi su i loro veri interessi, e di zelare la dignità e l'autorità de'terreni troni, non altro procacciano per verità che di trarre su i principi e i troni l'ira di Dio, e le divine vendette. Respiriamo.

La superbia, Uditori, quella gran piaga in noi trapassata insieme coll' originale infezione, ha nel cuor nostro sì ferme e sì profonde radici che ben possiamo resistere, combatterla, rintuzzarla; ma schiantarla, sbarbicarla, distruggerla, recarla a niente, oh no non è da sperarsi in questa nostra sì misera mortal condizione. Ma se tutti siam pure naturalmente superbi; perchè, o Cristiani, perchè non ci studierem noi di dare alla nostra superbia un virtuoso obbietto? Perchè non ci studierem noi d'esser superbi con virtù, con merito, con gloria grande di Dio, e con nostro immenso profitto? La superbia fa che noi abbiam di noi stessi una grande stima; che facciamo un gran conto dell' onor della gloria; che non sappiam soffrire cosa che ci avvilisca agli sguardi nostri e agli altrui. E bene: siam dunque superbi, o Cristiani: ma quando, ma come? Veniamo a particolari esempi. Uomo: voi vedete colui che viene a tentarvi per avervi compagno a mal fare. E non vedete ch' egli vi fa il torto e l'ingiuria di credervi un vile, di picciola levatura, facile ad essere aggirato e condotto per torte vie, e a indegne azioni? Ah! perchè non siete voi virtuosamente superbo, perchè non

vi risentite e non vi sdegnate, che si abbia di voi sì vergognosa opinione? Perchè non gli rispondete, che mal vi conosce, che per mal fare vada a cercar de' compagni fra i pari suoi? Donna: colui che insidia la vostra onestà, che vi stà d'intorno con sì sfacciate maniere, che ardisce farvi certe proposizioni . . . ah! non vedete che vi fa il più cocente oltraggio, l'oltraggio di credervi una preda di facil conquista, disposta a vendere quel che aver dovete più caro, il vostro onore; e non lontana dal farvi anche voi di quella greggia sporchissima che è l'abbominazione e la favola del mondo onesto e costumato? Ah! perchè non siete voi virtuosamente superba, perchè non vi risentite, non vi sdegnate, e non rispondete a quell' insolente, che ha sbagliato d'assai; che al chiasso, al bordello, e non alla vostra casa onorata si va a cercare quel ch' egli cerca? Giovane: quel tristo compagno che vi fa la caccia per trarvi nelle sue reti, per guadagnarvi a un empio partito, per far di voi un libertino, un incredulo, un ateo; non vedete che vi fa l'onta e l'ingiuria di credervi un picciol cervello da lasciarvi prendere leggermente co' suoi sofismi; di credervi un picciol cuore da non tener fermo contro i motteggi, le satire, il ridicolo ch' egli sa spargere su tutti i buoni credenti; di credervi uno spirito tutto in acconcio a divenire uno scellerato, un traditor de' più santi doveri, un apostata, un mostro . . . Ah! perchè non siete voi virtuosamente superbo; perchè non gli rispondete, che non avete bisogno de' lumi suoi, che conoscete assai la Religione che professate, che non volete una sapienza da sozzi animali, una sapienza di cui raro è che non si sieno poi vergognati e disdetti sul finir d'una vita brutale coloro stessi che ne menarono già sì gran vanto, finchè non si vider vicini al tremendo passo . . .? O

virtuosa, o beata superbia di chi macchiar non vuole la gloria di verace e generoso cristiano; di chi più delle risa delle beffe degl' insulti de' morsi della più vile e spregevole mondana malignità, teme abborrisce rifugge un supplizio insieme e un obbrobrio sempiterno!

LEZIONE XXXIX

Tunc ascendit Rasin rex Syriae, et Phacee rex Israel in Jerusalem ad praeliandum.
IV. de're, c. 16.

Vi ha egli, interrogava il profeta, vi ha egli nella città alcun male il qual non venga da Dio? *Si erit malum in civitate quod non fecerit Dominus?* No: dice l' Ecclesiastico: Come i beni così i mali, come la vita così la morte, come la ricchezza così la povertà vengon da Dio. *Bona et mala, vita et mors, paupertas et honestas a Deo sunt.* Eh lo sappiam, si risponde, e a questi mali che ci vengono dalla man di Dio, chiniamo il capo, e confessiam che non ci è lecito muover querela. Quelli che non sappiamo soffrire in pace, che ci mnovono a tante impazienze a tanto cruccio a tanti lamenti atti e trasporti di rabbia d' imprecazion di vendetta, sono que'mali che riceviam dalla mano degli uomini, uomini maligni prepotenti perfidi traditori. Ma e che? Dunqne i mali che riceviam dagli uomini non son da Dio? Non è dunque Iddio che si vale del mezzo degli uomini anche tristi malvagi e crudeli a percuotere e tribolare altri anche buoni anche giusti anche innocenti? Non sono adnnque strumenti in man di Dio come le grandini le siccità le

inondazioni i morbi e la morte; così il cuore la lingua la mano di qualunque sia nemico nostro persecutore e offensore? Deh! fino a quando, o Dilettissimi, la passione il dispetto lo sregolato e intollerante amor proprio ci faran dimenticare così i principj e gl' insegnamenti chiarissimi della nostra Fede? No; in fuor del peccato non vi è male che non ci venga da Dio. La malignità l'invidia la crudeltà l' ingiustizia stessa degli uomini è in man di Dio la verga percotitrice, che Egli rivolge e adopera su chi più gli piace, e su chi vuol tribolare a pruova a premio a trionfo, e su chi vuol tribolare a gastigo a corregimento a salute. *Assur virga furoris mei.* Verga del furor suo su l' infedele e prevaricatore suo popolo chiamava egli la fiera e possente Assiria: ed oggi appunto la vedrem cominciare a scaricar su Giuda i suoi colpi, che vibrati e diretti dall'irata destra di Dio non sono da riputar che effetti della Divina vendetta. Un nuovo re di Giuda che pe'delitti suoi percosso ed afflitto da un flagello venuto altronde, va a risvegliare a concitare a trar sopra Israele e sopra se stesso le forze di quell' impero, che porterà all'uno e all'altro l'estrema rovina, darà la principal materia dell'odierna lezione, per noi non men dell'altre feconda di salutare istruzione. Incominciamo.

Vivente il padre lebbroso avea già incominciato Gioatan figliuol di lui a regnare in Giuda; e morto il padre seguì a regnare per anni sedici. Di questo re son perite le memorie, che lasciò scritte il profeta Isaia vissuto a suoi dì. Sappiam solo che ristaurò la gran porta del tempio di Dio; che fabbricò su i monti di Giuda nuove città, e ne'boschi nuove torri e castella; che combattè e vinse gli ammoniti, e ne riscosse cento talenti d'argento e gran copia di vettovaglie, e, ciò che più vale, sappiam che fu buono, e fe sem-

pre quel che piacea al Signore. Esimia lode, Uditori, ben da stimarsi più assai che non sarebbe una lunga e luminosa storia di grandi e strepitose geste di guerra o di pace. Beato chi non lasciando al mondo di se gran fama celebrità e rumor glorioso, vi lascia la memoria che ben visse, e come visse così ben morì. A questo buon re succedette un figlio di vent' anni di nome Acaz; tutto il rovescio della medaglia, Uditori, una schiuma, un fior di nequizia, che pare incredibile che uscisse da sì buon padre. Ma forse non intristì e non divenne tanto malvagio, se non disciolto dal freno della paterna autorità e già salito al trono. Incominciò dal farsi idolatra, chè già era questo il gran passo, che apriva la via ad ogni disfrenamento di guasti appetiti, e ad ogni maniera d' iniquità. E qual maraviglia, Uditori, che fosse a que' dì tanto in auge, tanto in voga l'idolatria! Era cosa ben comoda l'adorare delle divinità, che favorivano ogni più sozza passione. Si farebbe anche ora il medesimo, se una più illuminata e raffinata sapienza non avesse capito abbastanza, che per vivere a suo modo basta senza inchinarsi a dei pezzi di legno o di metallo e senza adorare i demonj basta non riconoscere e non credere alcun vero Dio. Dunque Acaz fe rifare in gran numero e fondere in brouzo statue di Baal e d' altri idoli, o diavoli, venerati da' gentili sotto più nomi: andava spesso a bruciar l'incenso a siffatti dei nella valle detta di Benennon: offeriva lor sacrificj or su le più alte cime de'monti, or sopra colli, or sotto piante frondose: e giunse a tale la sua divozione o più tosto la sua snaturata empietà, che secondo il crudelissimo rito degli ammoniti e d'altre barbare genti, fe passare per mezzo alle fiamme i suoi figli, per espiarli e consacrarli all'idolo Moloc, e di quelli almen uno ad onor di quella veramente infernale divinità, ne fe

ardere affatto e consumare col fuoco. Tanta empietà del re e del popolo che già andava pazzo dietro al reale esempio, fe alla fin forza al cielo, e strappò dalla mano del giusto Iddio i fulmini d' una severa vendetta. Ecco da prima un nuovo re di Siria di nome Rasin, che vien contro Ginda, e con rovinose battaglie fatta de'giudei vasta strage, torna con immenso bottino alla sua capitale in Damasco. Ritiratosi il re di Siria, ecco piomba sul regno di Giuda un nuovo re d'Israele di nome Facee, e più colla forza del furor di Dio, che con quella de'suoi eserciti fa di quel reo popolo sì gran macello, che in un solo dì d'uomini armati e combattenti caddero uccisi cento e venti mila, e fra questi un figlio del re e due de'principali ministri. Non sazia di strage sì orribile l'inferocita israelitica soldatesca fe prigioniera una moltitudine di ducento mila fra donne, fanciulli e fanciulle, e insieme colle ammassate infinite spoglie già la traeva seco in Samaria. Fiero e lugubre spettacolo, Uditori, le desolate città, le disfatte famiglie, e tante scapigliate madri, e tanti figlioletti gementi, e tante squallide e lagrimose donzelle strappate alle terre natie e condotte, chi sa, a che dura e miserabile servitù? Se non che uscito di Samaria, e venuto all'incontro delle truppe un profeta di Dio, di nome Oded, si affacciò a' principali duci e principi dell'armata, e loro così favellò. « Il Signore Iddio de' padri vostri sdegnato contro di Giuda ha per punirla abbandonata quella rea gente alle vostre mani. Voi fatti ministri dell' ira divina, non avete pensato che a sfogare la rabbia e il furor vostro contro d' uomini, che sono pur della vostra nazione e vostri fratelli, e ne avete fatta sì atroce uccisione, che fino al Cielo è giunto il suono e l' orrore della vostra crudeltà. E nè pure contenti a tanto volete assoggettare a servitù e far vostri schiavi e vostre ancelle

i figli e le figlie di Giuda e di Gerosolima? Deh! vedete la bruttezza di questo fatto: aprite gli occhi a conoscere il gran peccato, che avete già colla rea intenzion vostra commesso contro il Signor vostro Dio. Ascolta, ascolta, o Israele, il consiglio mio. Riparate subitamente al mal fatto, lasciate liberi, e restituite alle lor terre, e alle lor case questi prigionieri, fratelli e sorelle vostre. Se no, gran collera e furor tremendo del Signor Dio sta sopra voi ». Que'principi e duci colpiti persuasi e atterriti si fecero immantinente innanzi alle schiere, e rappresentando loro la profetica, o più tosto divina ambasciata, « no, no, diceano, non andate più innanzi co'vostri prigioni, se non volete offendere e provocar contro voi il Signore. Vorrete voi aggiugnere anche questo ai peccati nostri, e porre il colmo così a tanti nostri vecchi delitti contro Dio? Grande, ah sì troppo grande sarìa un peccato tale; per cui già tuona, già stride, già stà per iscoppiar su le nostre teste la collera e il furor del Signore ». Credereste, Uditori? Que'nuovi predicatori fecer negli animi de'loro ascoltanti tanta e sì buona impressione che no, non potrìa confidarsi di fare altrettanto parlando a cristiana udienza, e singolarmente parlando del gran dovere di restituire il mal tolto, qualunque sia predicatore evangelico. Fu mirabil cosa, Uditori, il vedere quella gente feroce, tutta ancor tinta di sangue, e trionfante e ubbriaca della riportata vittoria cangiarsi ad un tratto e volgersi tutta a pensieri ad affetti ad azioni di umanità di compassione e di fratellevole carità. Vedete come tosto, benchè di ciò non richiesti, portano appiè de'capitani le molte spoglie, che si avean divise, per farne una intera restituzione. Vedete come altri si danno a rivestire di quelle spoglie le persone tutte che vedean mezzo spogliate e mal coperte di laceri cenci; e a porre a que'nudi piè acconci calzari: come altri

si affrettano a metter loro davanti cibi e bevande fino ad averle appien ristorate dal sofferto digiuno e dalla durata fatica: come altri somministran loro olio da ungere e da rinforzare le stanche membra: come altri si offrono a ricondurle nelle terre di Giuda, e a quante veggon fra loro o di debole complessione, o non ben rinvenute dalla stanchezza, traggono innanzi sellati giumenti, e le ajutano a montarli, e ad adagiarvisi sopra comodamente. Già il pianto è cangiato in allegrezza, le querele in benedizioni, i gemiti in ringraziamenti . . . . . O quanto è più bello, quanto più degno di eterna fama questo trionfo di umanità, che non qualunque altro formato da guerreschi trofei, da opime spoglie, da schiave e prigioniere nazioni, da catenati re, dalla pompa ferale di sanguinose e micidiali vittorie!

Già ben vi figurate, Uditori, in che misero stato per quelle due desolatrici tempeste si rimase il regno di Giuda, quel regno dianzi sì florido, sì forte, sì rispettato e temuto sotto il governo de'due re precedenti. E pure i due gran nimici che lo aveano sì malmenato, cioè i due re di Siria e d'Israele, poco stettero a ripigliare le ostilità. Unitisi di consiglio stabilirono di ritornarvi insieme, di spingersi dirittamente a Gerusalemme, di espugnarla, e sbalzato Acaz dal trono, e avutolo con tutta la sua famiglia in poter loro, crearvi un re nuovo di lor talento, e tutto ligio a' loro interessi. Fermato il consiglio già muovono con poderosi eserciti, e già vola in Giuda e alla corte il rumore del nuovo nembo, della nuova rovina che vien dalla Siria e da Israele. Il cuore di quel re sciagurato e il cuore di tutto il popolo si scosse e tremò a quella guisa, dice il sacro Testo, che si scuotono e tremano allo scatenarsi e all'infuriare del vento i rami e le foglie di tutta una selva. Non v'ha più truppa agguerrita che basti ad in-

contrare a rompere e a rintuzzare quell'impeto; dunque quanto resta di forze resti a circondare a difendere a sostenere la capitale. Le nemiche armate si avanzano senza contrasto, e accampatesi ne' dintorni di Gerusalemme, già ne formano un largo, ma formidabile assedio. Gerusalemme, Gerusalemme, che fia di te? Le iniquità del tuo re e del tuo popolo sorgono pur tuttavia e gridano al Cielo . . . Ma buon per te che non è giunto ancora il dì segnato ne'divini decreti. Il sangue di David non ha colma ancor la misura de' delitti, a cui l'ira di Dio ha legato il tuo insieme e il suo disertamento. Dunque Iddio manda il suo profeta Isaia, accompagnato da un tenero figliuoletto di nome Giasub incontro ad Acaz, che uscito dalla città stava all'estremo d'un acquedotto, visitando forse i posti avanzati. Il profeta indettato da Dio gli si presenta, e, « senti, gli dice, senti, o re, quel che ti dice il Signore. Caccia il timore e sta sicuro e tranquillo. Non paventar la minaccia di queste due code di tizzoni, che menano tanto fumo d'orgoglio e di furore, dir voglio, di Rasin re di Siria e di Facee re d' Israele. Invano han conceputi disegni atroci sopra Giuda e sopra il tuo trono. No, no, dice Iddio, non sarà quel che sognano, non avverrà quel che sperano. Tu, seguiva il profeta, tu, ben lo veggo, ti tieni per disperato, e non presti fede alle mie parole. Su dunque chiedi qual più ti piace segno e prodigio o in aria, o in cielo, o su la terra, o nel profondo degli abissi, che ti sia prova della divina e della mia veracità ». Acaz bassando gli occhi e mostrandosi tutto umiltà; « oh, rispose, non sarà mai ch'io chiegga miracoli, e ch'io voglia così tentare il Signore ». Isaia che illuminato dall' alto ben conobbe che quel rifiuto più che da vera umiltà procedea da un malvagio animo inverso Dio, e dal non voler parte nella grazia sua, per non aver parte nel suo servigio: « ah! esclamò, ah!

casa di Davidde, ascolta, ascolta: è poco a te l' essere ingrata e spiacevole agli uomini: tu vuoi essere ingrata e spiacevole anche al mio Dio. Tu non vuoi segno della tua vicina liberazione. Ma senti almeno qual segno darà Iddio a'tuoi posteri (e qui il profeta coll' estro fatidico si lanciò ai tempi faustissimi che portar doveano al mondo una liberazion quanto più rilevante e preziosa da peggiori e più tremendi nemici!). Il segno sarà questo. Una vergin donna concepirà e darà in luce un figliuolo, il cui nome sarà Emmanuele, cioè, di cui si dirà: già è con noi il Signore: egli si pascerà di butirro e di mele per saper riprovare e condannare ogni male, ed eleggere e operare ogni bene. Sappi intanto, in testimonio e prova di questo futuro faustissimo avvenimento, che innanzi che questo fanciulletto mio figlio, che mi vedi al fianco, sia in età ed abbia senno da riprovare il male ed eleggere il bene, i due re che ti assediano più non saranno; e quella terra, che tu detesti come origine de'mali tuoi, sarà già da questi due suoi re abbandonata ». Eccovi, Uditori, il famoso tratto profetico, che pronunziato da Isaia nell'occasion, di che parlo, io ho trascritto dal divin Libro delle sue nobilissime profezie, e concisamente spiegato per quanto ora all'uopo appartiene. Del modo la sacra Storia che abbiam per le mani non parla: ma dell'effetto ne dice assai col dire, che i due re assediatori non riuscirono ad espugnar Gerosolima, e che venne presto il loro fine. E questo ultimo fatto accadde così. Acaz, che ostinato nella sua empietà non volea implorar nè aspettarsi il soccorso da Dio contro que'due re suoi nemici, si rivolse a mandare imbasciata al re degli assirj, di nome Teglatfalasar, per pregarlo d' ajuto; e coll' imbasciata congiunse il forte scongiuro di tutto l'oro e l'argento che potè trarre dal tempio dal regio tesoro e dalle case de'reali principi. In quel mezzo sempre più disfrenandosi nella stolida idolatria si diè a offerir culto e

vittime anche a'dei di Damasco, ch'egli riconoscea come nemici e percotitori suoi, dicendo: io gli placherò coi sacrifizj, e me li renderò amici e propizj. Chiuse affatto le porte del tempio di Dio, perchè alcun più non andasse ad adorarlo, e in tutti gli angoli di Gerosolima, e in tutte le città di Giuda innalzò agl'idoli altari, e vi facea spesso in onor degl'idoli fumare l'incenso. Mentre Acaz si andava così vieppiù accumulando sul capo i carboni dell'ira di Dio, il re degli assirj allettato e preso dal copioso e fiammante regalo che Acaz gli avea inviato, non tardò ad aderire a suoi prieghi, e messe in movimento le molte sue forze, si gittò da prima sopra la Siria e corse in persona qual rovinoso turbine fino alla capitale, a Damasco. La strinse, la espugnò, e occupatala colla forza la devastò tutta, e tutti ne trasse e mandò prigionieri in Cirene gli abitatori. Ma Rasin, il re, forse perchè prima non volle rendersi a discrezione, lo volle tolto dal mondo e lo fe morir trucidato. Trucidato, ma per man d'un ribellato suo suddito morì presto anche Facee re d'Israele, e così pienamente avverossi il vaticinio d'Isaia, che non prima quel suo figlioletto giugnerebbe ad usar della sua ragione, che que'due re assediatori di Gerosolima e devastatori di Giuda sparissero dalla terra. Acaz, l'empio Acaz, trionfava intanto sul partito che avea preso di chiamare in ajuto il re assiro, e mentre questi trattenevasi ancora in Damasco, corse a fargli visita, a rendergli omaggio, e a impegnar vieppiù in favor suo il possente di lui proteggimento. Misero e sciocco, che non vedea, che un lione chiamato dalle pecore a difenderle dai lupi nemici, fatta strage di questi, volgerebbe gli artigli e le zanne contro le sue protette, e a sbramare una fame che non dice mai, basta, le farebbe anch'esse sua preda e suo pasto! Teglatfalasar soggiogata la Siria, cogli eserciti ancor sotto l'armi, coll'adito aper-

to e sgombro alle terre di Giuda, pensate se volle tornarsene senza dar prima al suo debole amico una buona lezion di politica, col corrergli addosso per pigliarsi, a titolo di pagamento, dalle terre di lui quante gli piacquero in animali, in robe, in argento ed oro spoglie e ricchezze. Non fu poco, che allora tanto gli lasciasse quel trono cui fu chiamato a difendere; e su cui, non essendo ancora spirato il termine delle divine misericordie su i discendenti di David, potè pure il malvagio Acaz continuare e terminar l'empia vita; ma amareggiata sempre e crucciata da nuove onte, da nuove perdite, da nuove piaghe fatte al suo regno dai circostanti popoli già tutti cangiatisi in suoi nemici e suoi vincitori. Meritava egli certo di morir d'una morte a' mondani sguardi peggior di quella d'altri meno colpevoli antecessori suoi. Ma glie la risparmiò forse il merito di aver data la vita ad un figlio, che con insigne e ammirabil pietà si andava già preparando a riparar tante colpe del padre suo, e che sarà glorioso subbietto d'una delle seguenti lezioni. Riposiamo.

Chi di voi non ammira, Uditori, l'accecamento e la perfidia d'Acaz, che vedendosi proposto da chiedere un segno, un miracolo qual più volea o nell' alto de' cieli, o nel profondo della terra, per non illuminarsi, per non vedersi sforzato a riconoscere e adorare il Dio d'Israele, nol volle chiedere, sotto l'affettato pretesto di non tentare il Signore: *non petam, et non tentabo Dominum*? Ma crederete voi forse che non farebber lo stesso anche a' nostri dì certi spiriti già pervertiti, già dichiaratisi nemici di Dio, già ostinati nell' empietà, già decisi a voler vivere senza vincolo senza freno e non con altra legge che quella de'loro sozzi e animaleschi appetiti? Venga, fingetelo, venga un profeta, un taumaturgo, e dica loro da parte di quel Dio, che essi non credono, cioè che non vogliono credere »: orsù per

illuminarvi, per conoscere la verità, per ricredervi dal vostro inganno, chiedete un miracolo, qual più vi piace. Volete che quel moribondo sorga incontanente dal letto perfettamente guarito? Volete che quel morto che già si porta al sepolcro discenda dalla bara pieno di vita? Volete che in questo punto si turbi il cielo e scoppi un fulmine? Volete che in questo punto o s'apra la terra, o piovan sassi, o dia indietro il sole? Dite: si farà subito a vostra scelta qualunque miracolo, perchè vi sia testimonio infallibile che vi è un Dio, che vi è un'altra vita, che vi è un inferno, che la Religion di Cristo è vera, e la sola vera. Credete voi, Uditori, che costoro accetterebbero il partito; o che piuttosto, siccome Acaz, non ne vorrebbono saper nulla; e mettendo la proposta in riso e in canzone volgerebber le spalle, e se n'andrebbero fermi e ostinati nella loro incredulità? Creder Dio? credere in Gesù Cristo? credere un'eternità? creder l'inferno? Eh non fa per noi. Miracoli? Ma se volesser miracoli per accertarsi del vero, non ne hanno già un' infinita moltitudine e nelle antiche e nelle nuove sacre Scritture, e in tutte le ecclesiastiche storie, e in tante vite de'nostri Santi? Miracoli non si fanno anche adesso in seno alla Cattolica Chiesa e lungi da noi e in mezzo a noi...? Ah! sì: Iddio pietoso a conforto de'buoni credenti, a confusione e condanna della moderna empietà, a' nostri dì forse più che in assai tempi passati, apre la mano onnipotente a operazion portentose, a solenni ed evidenti prodigj ... Ma per tanti e tanti che giova? Non si vuol leggere non si vuole ascoltare non si vuol sapere; si motteggia, si ride, si chiudon gli occhi alla luce per poter dire che è notte. Sì: è notte pur troppo per chi volontariamente si acceca, e si acceca per andare incontro senza ribrezzo, senza panra, a irreparabile precipizio, a perdizion sempiterna. O notte, funestissima not-

te, che si va sempre più terribilmente addensando; che stendendo va sempre più le orrende sue tenebre, e che più sempre prendendo del nostro mondo corrotto, arriverà forse presto a spegnere presso che da per tutto la luce vivifica della Fede, di quella Fede, della quale quasi in aria d'incerto e dubbioso domandò Gesù Cristo, se nella sua seconda venuta l'avrebbe trovata più su la terra? *Filius hominis veniens putas inveniet fidem in terra?*

LEZIONE XL.

Erat Dominus cum eo: et in cunctis, ad quae procedebat, sapienter se agebat. IV. de' re, c. 18.

Beato l'uomo (così nel primo de' salmi il coronato profeta) beato l'uomo che non cammina dietro al consiglio degli empj, che non ferma il passo su la via de' peccatori, che mai non si asside su cattedra pestilente a maestro di nuove scandalose dottrine! Ma tutto all' opposito ogni volere ed affetto suo è rivolto all' osservanza perfetta della divina legge; e a meditare e a conoscere intimamente la divina legge si applica notte e dì il suo divoto intelletto. Ah quest' uom giusto sarà come albero piantato alle rive di correnti acque freschissime, che mai non manca di dare a suo tempo il desiato frutto, nè perde foglia de' verdeggianti suoi rami. Per tal modo sarà sempre il giusto dal Ciel prosperato, e tutte vedrà benedette e felici le azioni sue. Ma non così l'empio, il peccator non così. Si levi pure in orgoglio e procacci di acquistar potenza ed altezza: sarà come polvere che il vento agita, gitta e disperde dalla faccia della terra. Perciò al cospetto del divin Giudice no, non sorgerà a giustificarsi il malvagio, nè un peccator qual si sia avrà posto infra il beato con-

cilio de' giusti esaltati. Perchè su la via de' giusti tien sempre il pietoso Iddio l'occhio vegliante per farla riuscire a termine avventurato e glorioso: ma lo tiene altresì sul cammino degli empj per condurli a una fine di disonore, di lutto, di perdizion sempiterna. Siam per vederlo oggi col fatto, cristiani Uditori, in due re della terra, l'uno giusto umile e pio, e perciò degno delle divine beneficenze; empio l'altro superbo traditore, e perciò degno delle divine vendette. Ci valgan l'uno e l'altro d'esempio: chè già in faccia a quel Dio che non è accettator di persone, sono il medesimo e sudditi e re: nè su quelli men che su questi veglia e si esercita a premiare, o a punire la divina irreprensibile retributrice Giustizia. Incominciamo.

Morto il tristo re Acaz ecco a gran ventura di tutto il popol di Giuda montar sul trono in età di venticinque anni il figlio Ezechia, a cui la disgrazia di esser nato di sì malvagio padre fu assai compensata dall' aver sortita una madre che allevandolo nella Religion vera e nell' amore e nelle pratiche d'una soda e sincera pietà venne a impedire che non gli facesser breccia nell' animo e non gli guastasser lo spirito i paterni reissimi esempj; madre ben degna di servir di modello anche a voi, cristiane madri onorate, che avete sì grande anzi principal parte nell' educazion de' figliuoli in quegli anni in che a guisa di tenere pianticelle facilmente si piegano a quel lato a cui più vi piaccia inchinarli, a guisa di molle cera senza resistenza ricevono qualunqne impronta, e a guisa di vergin terra accolgono nudrono e vengono sviluppando que' semi che voi spargete loro e piantate nella mente e nel cuore. Gran disgrazia un cattivo padre! Ma, purchè lo voglia, può a sì gran mal riparare una saggia amorosa e virtuosa madre. Dunque Ezechia in virtù della materna religiossima educazione buon fanciullo e buon giovane,

fu subitamente anche buon re. Volse l'animo alle virtù e ai fatti del santo suo antenato Davidde; e si studiò di conformarsi tutto a sì grande e splendido esempio. Tutta ripose la sua speranza nel Signor Dio d'Israele: a Dio si strinse e attaccò, e si guardava con ogni studio dal porre il piè su d'altre orme da quelle, che gli venian segnate dai divini comandamenti. Incominciò dal tor via gl' infami obbietti della paterna detestabile idolatria. Già vanno a terra rovesciati ed infranti i tempietti gli altari e i simulacri de' falsi dei: già vanno a ferro e a fuocó gl' impuri boschi; già dopo tanti e tant' anni vien percosso fatto in pezzi ridotto in polvere quello stesso serpente di bronzo, che inàlzato un dì da Mosè a segnal di guarigione dai morsi mortiferi delle serpi infocate, e a monumento della Divina pietà, avea poi degenerato in obbietto di superstizioso culto, e come divinità dal cieco popolo riscotea l'onor degl' incensi. Nel tempo stesso che sparivano gl' incentivi e i segni delle passate idolatriche abbominazioni ritornava ai debiti onori il tempio santo di Dio, se ne riapriano e ristauravan le porte: se ne espiavano e ripurgavan d'ogni immondizia il pavimento e le mura; e racconciatane la sacra suppellettile, ripuliti e rifatti i sacri vasi, riparati e riordinati i sacri altari, e richiamativi in gran numero i sacri ministri e sacerdoti e leviti, e colle auguste cerimonie santificatisi, incominciarono a salir di nuovo in odor di soavità al trono dell' Altissimo gli usati olocausti e sacrificj, e in onor del solo verace Iddio spargeasi a rivi il sangue delle monde vittime, e col sangue delle vittime fumavano e saliano al Cielo in folte e fragranti nuvole gli odorosi orientali timiami. Di lieti canti e di festosissimi suoni ad echeggiar già tornavano le sacre volte: e il piissimo re intimata solenne e straordinaria celebrità, fe succedere per molti dì e splendi-

dissime feste a gloria di Dio, e lauti conviti a trattamento del popolo immenso, che da ogni parte e da ogni termine di Giuda e d' Israele accorse ansiosissimo; e in mezzo al generale commovimento di fervida divozione, di fratellevole carità, e della più viva e santa letizia celebrò sì grandiosa e magnifica solennità, che la simile non fu mai dopo quella della prima consacrazione del tempio celebrata dal ricchissimo e magnificentissimo Salomone.

Tanta pietà e tanto zelo per l'onor del suo Dio, ben v'immaginate, Uditori, che avrà tratta in copia su la reale persona, e su tutto il suo regno le divine benedizioni. Sì; il Signore, dice il sacro Testo, era con sì buon re: e perciò gl' infondea sempre lume e consiglio per operar con saviezza, e riuscir con felicità nelle cose tutte ch' egli imprendea. *Et erat Dominus cum eo; et in cunctis ad quae procedebat sapienter se agebat.* Egli battè in più battaglie i filistei orgogliosi, gli respinse e cacciò dalle terre israelitiche, e gli serrò entro gli antichi termini; e non soffrendo il vile e vergognoso servaggio, a che il padre suo si vide forzato verso il re degli assirj, si scosse d'in sul collo quel giogo indegno, e non volle nè con tributo, nè con altro servile atto mostrargli più dipendenza e suggezione. Se non che dopo quattordici anni d'un regno il più felice e glorioso la sua virtù, che in mezzo alle prosperità e alle glorie non risplendea forse quanto il potea agli occhi di Dio e degli uomini, per un tratto adorabile di provvidenza fu messa a dura pruova. Un nuovo re degli assirj di nome Salmanasar avea già per giustissimo divin gastigo rovinato e disfatto il regno d'Israele; e occupata la capitale Samaria, tutti que' cittadini malvagi, e altri assai di quel popolo prevaricatore e idolatra avea di là cacciati e trapiantati su le terre d'Assiria. Succeduto a Salmanasar il figlio di no-

me Senaccheribbo s'invogliò di ampliar le paterne conquiste, e di estendere il suo dominio dal regno d'Israele a quello di Giuda. Gli cocea, e glie ne dava un apparente motivo il vassallaggio e il tributo negatogli da Ezechia, ma più, come dimostrò il fatto, lo spronava l'ambizione di conquistare e signoreggiar da padrone assoluto come Israele così anche Giuda. Dunque raccolte le molte sue forze si gittò con forte ed improvviso impeto su le terre di questo regno, e già, sforzate espugnate e prese molte città munite, era giunto a Lachis, e di là minacciava altamente il centro, cioè la capitale Gerusalemme. Ezechia conobbe il pericolo, e per quanto sperasse nella pietà e nel soccorso di Dio, non giudicò di dover trasandare i naturali ordinarj mezzi, benchè duri umilianti e dolorosi, per iscongiurare e allontanar da se e dal suo popolo sì rovinosa tempesta. Rassegnatosi alle divine disposizioni, egli manda a Lachis ambasciadori a quel re nemico, e confessando di aver mal fatto col negargli quel tributo e quell' ossequio di servitù, che il padre suo pagò finchè visse all' avo e al padre di lui, lo prega ad imporgli per satisfazion dell' offesa qualunque peso gli piaccia; purchè si ritiri e gli lasci intero il suo regno. Mostrò quel superbo di piegarsi all' umil preghiera; ma per rinunziare a' suoi disegni e alle sue vendette gl' intimò di dover pagare trecento talenti d'argento e trenta talenti d'oro. La somma era enorme, Uditori, ma per non soggiacere a peggiori danni bisognò ad Ezechia chinar la testa e gli omeri a sì gran peso. Ed ecco se ne va in un punto il frutto di molti anni di pace di prosperità di vittorie; ecco spogliato il tempio di Dio, e fin le anguste sue porte spogliate delle lamine d'oro, di che il re stesso le avea fatte ricche e splendenti. Tutto passa alle mani nemiche: ma Gerusalemme almen sarà libera, sarà libero il regno ... E voi lo credete, Udito-

ri? E si può egli fidare alle promesse e ai patti d'un nemico perfido prepotente rapace? Roma! troppo il sapesti su lo spirar del passato secolo se con sì fatto nemico ti valsero i gran sacrificj di argento e d'oro, e gli spogliati sacri tesori, e gl' impoveriti templi ed altari, e biblioteche e musei vedovati d'ogni lor più antica preziosa e rara dovizia. Tu il sapesti, se punto ti valsero i giurati patti, le solenni promesse ... Eh! no: dopo il volger di tanti secoli non è ita ancor fuor di moda nella culta Europa la perfidia, il tradimento, la prepotenza ingiustissima d'un antico barbaro, d'un re idolatra, d'un Senaccheribbo. Costui ricevuti i tesori di Gerusalemme in vece di dar ordine, secondo il patto, al ritiramento delle sue truppe, spinse contro la tradita città tre de' suoi principali ladroni, accompagnati da un forte distaccamento d'armati. Ezechia sì bruttamente burlato non cadde d'animo, ma incoraggito dalla giustizia della sua causa, e pien di speranza in quel Dio, che giudica i guerrieri ed i re, si accinse ad opporre a quella ingiusta violenza quanto avea di forze e di mezzi a conveniente difesa. Per privar d'acqua il nemico fa turar tutti i capi delle fonti, e un largo rivo che scorrea per que' dintorni. Ristaurò e rinforzò tutto il muro della vasta città, e sopra vi alzò nuove torri, e al di fuor vi condusse per tutto intorno un secondo muro. Guernì di nuovi ripari la cittadella, detta città di David, che racchiudea la reggia e il tempio: e fe fabbricare in copia d'ogni fatta armature e scudi a fornire e a multiplicare secondo il bisogno i combattenti. Convocati frattanto nella gran piazza, che era alla porta della città, tutti i principi e capi della milizia, intonò loro agli orecchi e al cuore voci di superno conforto: e « coraggio, dicea loro, coraggio, o miei fidi, o servi e amici del vero Dio. Date bando al timore. Non vi spaventi il re degli assirj, nè la gran moltitudine

che sta seco, e contro di noi. Ah con noi, e per noi stanno più assai, perchè il nemico non ha in suo ajuto che braccia di carne; ma l'ajutator nostro, e il nostro braccio è il Signor nostro Dio ». Mentre il pio re con sì devote parole confortava i suoi duci, i tre assirj venuti a sedur colle frodi, e a spaventar coll' armi quel popolo per muoverlo a rendersi e a darsi spontaneo in potere del loro re, preser posto colla truppa che avean seco a un acquedotto vicin delle mura; e di là alzando la voce, invitavano il re e i principali di Gerosolima a parlamento. Il re non si mosse, ma inviò tre de' suoi più domestici e fedeli uffiziali. Accorse, e si affollò gran popolo sopra le mura, e già affacciatisi gli uffiziali a que' prepotenti ambasciadori, un di costoro, di nome Rapsace, « parlate, gridò in tuon superbo, parlate ad Ezechia, e ditegli: ecco ciò, che ti manda dicendo il gran re, il re degli Assirj. Qual ardimento è codesto tuo; e su qual fondamento appoggi tu cotesta fiducia che mostri contro di me? Dunque ti se' pur messo nell' animo di prepararti alla guerra, e di resistere alle mie forze? Ma e in chi speri, a quale ajuto ti affidi per osar tanto? Speri tu forse nel soccorso dell' Egitto? Dell' Egitto, che altro non è, che un baston di canna, a cui chi si appoggia sel sentirà subitamente fesso ed infranto penetrargli e forargli la mano colle sue schegge? O mi dirai tu forse, che speri nel Signor Dio tuo? Oh sì; dopo che tu gli hai tolti e disfatti ne' luoghi eccelsi gli altari, ed hai comandato a' tuoi che sol dinanzi all' altare di Gerusalemme lo adorino, e non altrove! » Quello sciocco idolatra non capia che gli altari distrutti da Ezechia erano sacri a' falsi dei, e che era volere ed onore del vero Dio il ricevere nel tempio santo le pubbliche e solenni adorazioni. « E che ti credi? (seguìa in nome del suo re quel bugiardo ed empio oratore), ch' io venga

contro di te a dispetto e contro la volontà del supremo Signore? Il Signore, il Signore, ha ordinata a me questa impresa: egli mi ha detto: va nella terra di Giuda a recarle guasto e rovina ». A sì sfacciate menzogne gl' inviati di Ezechia, « deh, interrompendolo gli risposero, deh non voler dire siffatte cose in lingua giudaica, sicchè le intenda il popolo che sta sopra il muro. Parlaci, che noi ben la intendiamo, parlaci in lingua siriaca ». « E che? replicò l'arrogante. Forse il re mio signore mi ha spedito sol per parlare al re vostro e a voi, e non anche per parlare a quel popolo, a quel volgo infelice che sta là sul muro inoperoso e tranquillo ad aspettar le strettezze e le miserie d'un duro assedio, per ridursi fra poco a non aver altro cibo nè altra bevanda che i proprj escrementi e l'urina sua? » Sì: a voi (seguì con più alta voce gridando in linguaggio ebraico) a voi parlo, o giudei. Vi dice il mio re: non vi lasciate sedurre da Ezechia, che no non potrà egli difendervi dalla mia mano. Dica egli pur per illudervi: il Signore verrà a liberarci, e non lascerà cadere la sua città in man degli assirj. Non gli date fede, badate, badate a me. Fate il vostro bene, arrendetevi, uscite, venite nelle mie mani, che io vi lascerò tranquillamente mangiar ciascuno della vostra vigna e del vostro fico, e ber le acque delle vostre cisterne finchè venga il dì da trasportarvi in un' altra terra, ma tutta simile a questa vostra, fruttifera e fertile di pane e di vigne, terra d'olive e di mele, dove anzi che morte troverete agiata e deliziosa vita. Che vi sta dicendo Ezechia? Il Signore verrà a liberarci. Egli v' inganna. Hanno forse i dei delle genti liberate le terre loro dalle mani del re d'Assiria? E quali sono fra tutti i dei delle terre quelli che abbiano dalle mie mani difeso il loro paese, sicchè dir si possa che il Signore, il vostro Dio varrà a salvar dalle mani mie Gerusalemme »? In questi sensi

segula bestemmiando quell' empio; e gl' inviati d'Ezechia trafitti nell' animo, e laceratesi indosso le vestimenta tornarono in faccia al re ad annunziargli le orgogliose minacce di quel sacrilego bestemmiatore. Il pio Ezechia forse più pel dolore ed orror delle ascoltate bestemmie, che per timor dell' ira nemica straziossi la real clamide, si coprì di ruvido sacco, ed entrato nel tempio di Dio supplicò umilmente al Signore. Mandò i tre uffiziali al profeta Isaia, e n'ebbe risposta di conforto, e promessa di presta liberazione. Tornato frattanto l'empio Rapsace al campo e al suo re, questi non contento di quel che bestemmiando avea detto il suo inviato sotto le mura di Gerosolima, mandò per altri messaggi sue lettere ad Ezechia, piene di nuove empietà contro il Signor Dio d'Israele. Con esse in mano Ezechia tornò nel tempio, le spiegò e le distese in faccia al Signore, e « Signore, disse, Signor Dio d'Israele che siedi sopra i cherubini; ah! tu sei il solo Dio di tutti i re della terra, e la terra e il Cielo son tua fattura. Deh! inchina, o Signore, il tuo orecchio, ed ascolta; apri i tuoi occhi e vedi: ascolta e vedi, quel che ci mandò dicendo e scrivendo Senaccheribbo in vitupero di te, o Dio vivente. Sì: veramente i re degli assirj hanno disfatte delle genti assai, e han gittati nel fuoco i loro dei. Ma che dei erano essi? Erano opere delle mani degli uomini, dei di legno e di pietra, troppo degni però di perire e di risolversi in cenere. Or tu, Signor Dio nostro, tu salvaci dalla man di quest' empio; affinchè sappiano i regni tutti del mondo, che tu sei, tu solo Signore e Dio ». A sì umile e fervorosa preghiera rapidamente salita al divin Trono ecco di presente per lettere d'Isaia la Divina risposta. « Ho ascoltato, dice il Signore, il pregar tuo sopra Senaccheribbo re degli assirj. Ecco ciò che a costui ha detto il Signore. La vergin figlia di Sion ti dispregia e si ride di te: die-

tro te e alle tue spalle scuoterà per ischerno il capo la figlia di Gerusalemme. Chi vituperasti tu, chi bestemmiasti? Contro chi osasti tu esaltar la tua voce, contro chi sollevar lo sguardo superbo? Contro il Santo d'Israele. Tu ti se' gloriato di aver co' molti tuoi carri calpestate le cime del libano, e messi al taglio i cedri e gli abeti suoi, di aver bevute acque straniere, e seccate colle vestigia delle tue piante acque scorrenti e fonti racchiuse. Ah tu non sai ciò ch' io ho fatto fino ab antico per umiliazion de' superbi: tu non sai ch' io conobbi anzi tempo, e sol perchè io lo volli lasciai correre i tuoi imprendimenti e il tuo furor contro me. Contro me tu farneticasti da stolto e al mio orecchio pervennero le tue superbe giattanze. Or io come a bestia restia ti porrò un cerchio alle nari, e un morso alle labbra, e ti farò girare il tergo, dare addietro, e tornare pien di vergogna per la via medesima per cui se' venuto. Tu, o Ezechia, non temere. No: il superbo non porrà il piè in Gerosolima; non cadrà sopra lei nemica saetta, in lei non entrerà uomo armato, nè d'intorno a lei si accosterà d'un sol passo il minacciato assedio. Egli se ne tornerà per la strada sua, e cotesta città sarà salva per la gloria del Nome mio, e per amore del fedel mio servo Davidde ». Sì consolanti promesse scritte per mano del gran profeta di Dio leggea Ezechia durante il dì, e non andò oltre a quella notte medesima il vederle maravigliosamente avverate. Coprìa la notte di opache ombre la terra, e già in fuori delle veglianti guardie, nel gran campo assiro tutto era quiete silenzio e sonno. Quand' ecco un nemico invisibile, un degli Spiriti della celeste milizia, armato di fulminante brando dall' alto a chiuse ali precipita su quella giacente moltitudine; e col possente braccio immortale comincia ad avventar di que' colpi, a cui non resiste terreno scudo elmo ed usbergo. Non suon di

tromba o balenar di snudato acciaro han dato il segnale all' assalto: ma tacita e non veduta scende su i prostrati corpi la spada mortifera, ed ogni suo colpo spaccia una vittima, ogni sua punta è morte. Colla rapidità del fulmine passa dall' uno all' altro quartiere, da schiera a schiera, da tenda a tenda, da soldati a uffiziali, da fanti a cavalieri, e non rispetta il padiglione del re, se non perchè egli vegga la sua sconfitta, senta il suo scorno, e vada altrove a finir d'una morte più dolorosa ed amara. Già sotto il braccio e il brando celeste giacciono uccisi cento e ottantacinque mila uomini, fior de'più sani e robusti, e riposatosi alla fin dalla muta e tenebrosa strage l' Angiolo sterminatore, ecco sorge ad illuminar quell'atroce e fiero spettacolo l'alba del dì. Senaccheribbo, quel re superbo, quel presuntuoso vantator delle forze sue e delle sue vittorie, quell'empio insultatore del Dio d'Israele già apre gli occhi alla luce; e alla vista orribile di presso che tutto il suo esercito trucidato e morto non sa da chi, non sa come; ah ben conosce la mano e l'opera di quel Dio che egli ha sì empiamente schernito. Orrore, avvilimento, timor d'insidia e di colpo alla vita sua propria gli metton l'ali alle piante; ed eccolo volgere il tergo, darsi alla fuga, e non ristarsi, finchè non si vide già riparato e sicuro nella sua Ninive. Oh quanto vi tornò diverso da quel che partissi, e da quel che sperava di ritornarvi! Ma vi starà poi veramente riparato e sicuro dalle vendette e dai colpi dell' oltraggiato Dio d'Israele? Misero! Non audò guari, che mentre nel tempio dell'idolo Nesroc stava adorando e pregando quel sordo e stupido simulacro, fu d'improvviso assalito da due de'figli suoi, qual che ne fosse la cagion, congiuratisi contro di lui, e da' lor pugnali percosso piagato trafitto cadde morto a'lor piè, e a'piè dell'adorata sua divinità. Per mano de' proprj figli fatti suoi ribelli e

carnefici ebbe egli così su questa terra un supplizio ben conveniente a chi osò ribellarsi e alzar la fronte e la bocca bestemmiatrice contro il Creator suo, e suo solo verace Signore e Padre. Riposiamo.

Qual nuovo, Fratelli miei dilettissimi, qual nuovo e ammirabile esempio di quanto possa accompagnata da una viva fiducia un'umile e fervorosa preghiera, quel che ci porge il piissimo re Ezechia! Deh! chi di noi non sentirà vie più animarsi ed accendersi a confidare in Dio, e ad implorare il suo ajuto contro tutti i nemici del nostro spirito e della nostra eterna salute? Ah Dio è con noi, Dio è per noi, Dio, il Creator nostro, il nostro Salvatore, il nostro Padre celeste, che ci promette il suo ajuto, che ci promette vittoria e salvezza sol che vogliamo in lui confidare e ricorrere a lui fra qualunque siasi nemico assalto, in ogni nostro spirituale combattimento. Deh qual nemico può farci paura, se ci ripariam prontamente sotto l'onnipotente braccio, sotto l'ajutatrice mano di Dio? E non ci dice Egli stesso che ci coprirà co' suoi omeri, ci terrà sotto le ali sue, e ci sarà al petto impenetrabile scudo? *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis; scuto circumdabit te veritas ejus.* Non ci dice, che non avrem che temere nè da notturna insidia, nè da diurno assalto, nè dal demonio che aggirasi infra l' orror delle tenebre, nè da quel che ci affronta in mezzo all' ardor del meriggio? *Non timebis a timore nocturno, a sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab in cursu et demonio meridiano?* Non ci dice, che le nemiche saette ci cadranno spuntate al fianco, e mille a sinistra e dieci mille alla destra, senza che una sola ci tocchi e ci apra piaga? *Cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis; ad te autem non appropinquabit.* Non ci dice, che a noi, anche a noi, come un dì ad Ezechia, man-

derà gli angioli suoi a custodirci e a difenderci in tutte le nostre vie: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*; e che questi non ci sosterranno soltanto, ma ci porteran nelle loro mani, perchè il nostro piè non inciampi in pietra che nel cammino s'incontri: *In manibus portabunt te, ne unquam, offendas ad lapidem pedem tuum*; e che scortati da queste celesti guide noi camminerem francamente su le teste degli aspidi e de'basilischi, e conculcherem lioni e dragoni: *super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*? Tanto, o Fedeli, promette Iddio a chi spera e confida nella sua pietà, a chi in qualunque cimento, in qualunque siasi tentazione invoca con fiducia il santo suo Nome! Promette ajuto, liberazione, vittoria, salvezza e glorificazion sempiterna. *Quoniam in me speravit, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum: cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum et glorificabo eum.*

LEZIONE XLI.

Flevit itaque Ezechias fletu magno.
IV. de' re, c. 20.

L'uom nato di donna vive per brieve tempo, e tutto è pien di miserie. Somigliante ad nn fiore spunta e consumasi ; somigliante ad un ombra fugge e sparisce ; e finchè dura non dura mai in un medesimo stato. E voi, gran Dio , avrete per cosa degna di voi il tener gli occhi aperti su questo misero, e il chiamarlo dinanzi a voi per entrar seco in giudizio ? E chi vi ha mai, che possa rendere monda al vostro sguardo una creatura concetta d'immondo seme ? Ah voi lo potete voi solo che solo siete nel potere e nella misericordia infinito. Ma è brieve, o Signore, l'età dell' uomo: il novero de'suoi mesi è posto in vostra mano; e voi costituiste al viver suo que'termini, che per umana forza ed industria non si potran trapassare. Deh! per sì corto tempo si ritiri adunque da lui il punitor vostro braccio sicchè egli almen abbia pace e riposo finchè venga il bramato dì di ricever da voi delle opere fatte in vostro servigio un' eterna mercede. Così , Uditori, di se dicea , così pregava per se un re , un saggio , un santo, il pazientissimo Giobbe. Come tutto

ciò ben si acconci ad un altro re, ad un altro saggio, ad un altro santo, vel mostrerà l' odierna lezione in quell'Ezechia, della cui vita mirabile vedrem oggi a edificazion nostra il proseguimento e la fine. Incominciamo.

Ezechia liberato per sì nuovo e strepitoso prodigio dal gran pericolo di estrema rovina, ond'era già minacciata la sua capitale e tutto il suo regno, si vide presto rimesso nel primiero stato di prosperità e di gloria. Ricuperati, com'è da credere, i suoi tesori, e fatta gran preda delle ricchezze e delle spoglie rimase nel campo ostile sì per l'uccisione di tanta parte di quel grand'esercito, sì per la fuga precipitosa di tutto il resto insieme col loro re spaventato ed ansioso di mettersi in salvo: non è da dire, che gran cagione egli avesse di riaprir l'animo alla più viva allegrezza, e di tenersi pel re infra tutti il più fortunato e benedetto da Dio. Ma o miseria dell'umana vita, o brevità o fralezza di tutte le terrene consolazioni! Nel colmo per così dire de'suoi c ontenti e delle sue glorie; ecco un malor fiero, che viene a gittarlo su un letto di dolore, e a minacciarlo di morte. Un improvviso guastamento di umori gli produce nel corpo un mordace ulcere che presto degenerando in cangrena, e attaccando le parti vitali, già non lascia piu luogo a naturale rimedio. Ezechia precipita verso il suo fine, e non lo sa, non lo sente. Fra i suoi cortigiani, fra i suoi domestici non v' è chi abbia cuore di dargliene il tristo annunzio: è necessario che venga un profeta, il gran profeta Isaia. Ah! non era gran male che si lasciasse all'oscuro su la vicina sua morte un Ezechia, stato sempre sì buono sì pio sì caro a Dio. Ma è mal grandissimo, è colpa da detestarsi altamente, che per mal intesa e crudele pietà si lascino non rade volte passare senza saperlo in braccio alla morte, passare in seno

all'eternità anime, o Dio! che troppo han bisogno di prepararsi a quel tremendo passaggio. Isaia si presenta in malinconica faccia al letto del re suo signore, e « mio re, gli dice, il Signore mi manda a voi, e per le mie labbra vi dice: *dispone domui tuae:* disponete le cose della vostra casa e del vostro regno: *morieris enim tu et non vives*: perchè vi è vicina la morte, per voi più non v'ha, secondo natura, speranza di vita. Oimè! questo ferale annunzio, queste voci fatali, si fan per lo più sentire anche adesso a giusti e a peccatori; e si faranno, Fratelli miei, si faran forse presto sentire anche a noi. Deh! con qual animo son per lo più ricevute? Con qual animo le riceveremo noi stessi? Io so d'alcuni che a questa nuova fatale storditi rimasero attoniti e fuor di se, come percossi da un fulmine. Io so d'alcuni che a tal nuova ruppero di presente in angosciosi gemiti e in amarissimo pianto. Io so d'alcuni che a tal nuova presi da furor, da mania si scagliarono con villani improperj contro chi ebbe l'inciviltà l'indiscretezza l'ardire di funestarli con sì spiacevole ufficio. Deh! questo non sia d'alcun di noi, Fratelli miei dilettissimi! Ma e come ricevette una tal nuova il buon Ezechia? Credereste, Uditori? Fu una punta di spada che gli passò il cuore. Gli si annuvolarono gli occhi, impallidì nella faccia, si sentì stringer l'anima da cruda angoscia, e rivoltosi contro il muro della sua stanza o per isfogarsi con più libertà, o perchè era quel muro contiguo al muro del tempio santo, incominciò singhiozzando a implorar da Dio, dal suo Dio, compassione pietà grazia della vita: e « deh, dicea, vi prego, o Signore, di voler ricordarvi, che io ho sempre camminato alla vostra presenza con sincerità e con perfezione di cuore; (beato, Uditori, chi può per dettame di buona coscienza favellare così in faccia a Dio!) ricordatevi che io ho sempre fatto quel che

piacea agli occhi vostri ». In dir così la piena del dolore si aprì la via per gli occhi, e traboccò in un fiume di amaro pianto: *flevit itaque Ezechias, fletu magno*. Ma che è questo mai, cristiani Uditori? Un Ezechia tanto abborre la morte, tanto si duole di dover morire? Qual maraviglia, o Cari? Non è forse la morte per se stessa un gran male? Al truce aspetto di morte non rifugge, non si ributta, non freme la natura? Non è la morte pena ed effetto del peccato, e perciò brutta ed odiosa qual si conviene a una figlia di sì orrendo mostro? No, non è maraviglia che la morte faccia sì gran paura ad un giusto del testamento antico, ad un re, ad un uomo che ancor toccava il fior dell' età. Maraviglia è più tosto che la morte obbietto sia di tanto spavento a noi, a noi che viviamo dopo che un Dio si è degnato di consacrare e impreziosir la morte in se medesimo, a noi che abbiam sì spesso dinanzi agli occhi la squallida e morta immagine del nostro Salvator Crocifisso; a noi, che se abbiam dalla nostra coscienza il testimonio di una buona e cristiana vita, sappiam per certo che la morte per noi non è che un passaggio da una terrena ed amara a una celeste vita beatissima. Ah! il povero Ezechia ben confidava di dover passare morendo ad un luogo di sicurezza, ma luogo intanto di privazione di cattività di esilio per aspettar, chi sa fino a quando? il dì fortunato da salire alla patria, alla gloria, alla beatitudine. Noi non così. O bella, o cara, o preziosa morte d' un cristiano, che ricco di meriti, e purgato quaggiù da ogni macchia di colpa spera, e già sente di metter l'ali per volare morendo al Cielo, al Paradiso, in seno al suo Dio! Il profeta Isaia confortò come seppe alla meglio l'addolorato suo re, e promessogli di tornar presto a vederlo, uscì dalla stanza reale, e si avviò per uscir di palagio. Quando sul mezzo dell'atrio ecco la voce del

Signore, che gli suona all'orecchio, e gli dice: « dà indietro, e ritorna dinanzi ad Ezechia re del mio popolo, e digli: ecco ciò che ti manda dicendo il Signore, il Dio del tuo padre Davidde. Ho ascoltata la tua preghiera; ho vedute le tue lagrime, e mosso a pietà mi sono indotto a restituirti la sanità. Nel terzo giorno tu sarai sano, e tornato in forze così, che potrai salire nel tempio per adorarvi il Signore. Di più io aggiungo ai giorni del viver tuo anni quindici, e in tutti questi avrai pace dai re dell'Assiria, e sarà da me protetta e difesa questa città per la gloria mia, e pel merito del fedele mio servo Davidde ». Isaia lietissimo si affrettò a ricomparire dinanzi al re, e ben v'immaginate, Uditori, qual salutar medicina portasse a quel povero malato con sì consolante novella. Ma sentite cosa che vi parrà forse strana. Isaia divenuto in un punto medico in proprio senso, per guarir presto Ezechia secondo la Divina promessa, ordina che gli sia portata una massa di fichi, naturalmente di que' fichi secchi che stagionati a dovere vengono ammassati e si serbano buoni e dolci in ogni tempo dell'anno. Avutili il profeta gli fa aprire, squarciare e ben maneggiare fino a farne una colla, una pasta; ed ecco formato un cataplasma, un empiastro, che egli fa porre e distendere su l'aperto ulcere dell'ammalato. Oh! che pretende? Se quell'empiastro avea natural virtù di guarir gli ulceri, perchè nol fe prima? perchè gittò nella disperazione Ezechia dichiarando il suo male insanabile? E se non avea cotal virtù, perchè lo usa adesso, gittando così dell'oscurità e del mistero su la guarigione divinamente promessa? Che vi dirò io, Uditori? Su la virtù di que'fichi meglio di me vi risponderà un medico, e vi dirà forse che un sì fatto empiastro al più al più avrà valore a promuovere ed ajutare il maturamento di un tumore o di un ulcere ancor chiuso e crudo,

ma non di giovare ad un tumore o ad un ulcere già scoppiato e apertosi in piaga : e appunto a piaga si dice già ridotto quel di Ezechia: *super vulnus*. Ma quanto a prodigio, anche noi , Uditori , senza consultar medici, possiamo giudicar francamente, che per qualunque naturale virtù che si voglia attribuire ad un empiastro di fichi, non potrà mai nè assicurare , nè operare in tre dì la guarigion perfetta d' un corpo ulcerato , già spacciato e dato per morto. E perchè dunque ne usò Isaia ? Perchè così lo ispirò Iddio che non di rado si compiace di comunicare ad insufficienti ed anche a contrari mezzi virtù di produrre effetti prodigiosi e sopra natura. Così il divin Nazzareno, che con un solo atto del suo volere illuminò altri ciechi, volle illuminare il cieco nato collo stemperargli e distendergli in su gli occhi del fango, più che per dare la vista fatto per accecar chi ci vede. Ma intanto che si stava preparando quel cataplasma Ezechia, che ben prestava un'intera fede al profeta di Dio, ma per la grandezza della grazia e pel gran desiderio che ne avea parea di non saperc ancora ben persuadersene, « deh, domandò Isaia, non si potrebbe aver subito un segno sicuro che il Signore mi guarirà , e che fra tre dì sarò in caso di salire al suo tempio » ? » Sì, gli rispose il profeta , il Signore è sì buono , che è pronto a fare un miracolo per assicurarti della tua prossima guarigione. Guarda : tu hai sotto gli occhi sopra quel muro che sta in faccia alle fenestre di questa stanza quell' orologio solare, che ivi fe costruire il tuo padre Acaz. Già il sole è montato al meriggio, e vedi che sta nel mezzo l' ombra che gitta il gnomone. Ora qual vuoi delle due ? Vuoi, che quell'ombra s'avanzi, e ad un tratto salga per dieci linee, o vuoi, che in un punto torni indietro di dieci gradi » ? « Oh ! rispose Ezechia, mi par cosa facile , e quasi direi naturale, che l'ombra si af-

fretti ad avanzarsi e salire: questo non chieggo io. Voglio piuttosto, che l'ombra dia indietro, e ritorni per dieci gradi. A questo segno mi terrò certo della grazia, che da parte di Dio tu mi prometti ». Era questo a dir vero un picciol merito. Credere alla promessa in virtù d'un sì grande e più non inteso miracolo? E pure il profeta non si ritrasse; e per condiscendere al volere del re, ecco alza lo sguardo al cielo, prega il Signore, e fatto un cenno autorevole al sole che dal meriggio vibrava gli ardenti raggi, si vede nell'istante medesimo su l'orologio correr l'ombra all'indietro, e ritirarsi per dieci gradi dal segno al quale era giunta. Ma che? Non fu dunque l'ombra soltanto, ma anche il sole, che veramente si ritirò e tornossene indietro? Sì: anche il sole. In Isaia e nell' Ecclesiastico è detto espressamente: *retro rediit sol*; *reversus est sol*. Ma dunque . . . . Dunque noi, cristiani Uditori, prestiamo il debito omaggio alla Divina rivelazione; e, se ne piace, richiamiamci alla mente quel che si disse del sole e della luna arrestatisi per lo spazio d' un giorno intero al comando del gran Giosuè. Ma voi umiliatevi, o superbi mortali che osate di porre in Ciel l' empia bocca, e sindacar le azioni di un Dio, come se egli dovesse pigliar legge da voi per dar quando e come a voi piace pruove solenni del suo potere infinito, e del suo sovran dominio su la creata natura. Dunque Ezechia guarì, e per gratitudine compose e fe cantare a Dio un solenne cantico, in cui ricordata la sua mortal malattia, e il timore e il dolor suo, benedice e ringrazia il Signore di averlo tratto dagli artigli di morte, e quasi cavato dalle fauci del sepolcro; e gli promette di glorificare fra i vivi il suo Nome, e di cantargli nel tempio santo salmi di onore in tutti i dì che gli donava di vita. Se non che poco dopo la guarigion prodigiosa gli avvenne cosa, per cui la virtù sua non

resse perfettamente alla prova, e si meritò dal Signore rimbrotti e sinistri predicimenti. La vita che Iddio gli aggiunse gli fu certamente una grazia grande. Pur se moriva, ah! non avrebbe egli, siccome fè, disgustato il suo divino Benefattore. Udite. Merodac re di Babilonia per un uffizio di urbanità principesca, e per soddisfare a una dotta curiosità, mandò ad Ezechia suoi ambasciadori accompagnati da lettere e da regali per congratnlarsi seco lui della sanità racquistata, e per intendere novelle precise del gran portento accaduto sopra la terra (che par da intendersi del sole tornato indietro per dieci gradi). Ezechia se ne rallegrò grandemente, accolse gli ambasciador con gran festa, e mostrò quanto il potea di aver care ed accette quelle dimostrazioni di amicizia e d'onore che ricevea dal loro re. Fin quì, per quel che par, nessun fallo; se non forse gli fosse già secretamente entrato nel cnore il verme della vanità per vedersi onorato cotanto da un sì lontano monarca. Quegli ambasciadori erano gran signori, gran principi, e in quella occasione avean forse sfoggiato assai in gran comparsa di treno, d'abiti, di ricchezze. Or questo fu ad Ezechia uno stimolo di comparire agli occhi loro per quel ch'egli era; e benchè bastar gli dovesse la magnificenza della sua capitale, della sua reggia e della sua corte, cose che avean fatto stordire ammutolire e rimaner senza spirito la regina Saba a'tempi di Salomone, non si contentò, e cedendo al solletico e al prurito dolcissimo della vanagloria, volle presentar loro allo sguardo tutto ciò che di bello superbo e magnifico tenea riposto ne'suoi tesori. Eccolo adunque condurgli egli stesso per tutto quel palagio vastissimo, e per tutte le case e gallerie attenenti alla reggia, e visitando ogni stanza, spalancando ogni armadio, schiavando ogni scrigno, mostrar loro l'argento e l'oro le gemme le perle i vasi preziosi, e peregri-

ni tappeti e fiammanti parati, e orientali aromi e odorosissimi unguenti; e poi le multiplici forbite armature, le splendide rimesse, e le nobili stalle; tutto in somma quanto avea in sua casa atto a destar grand' idea di splendor di ricchezza di magnificenza regale. Io ben credo, Uditori, che tutto ciò sarà a maraviglia piaciuto a que'nobili stranieri, e che ne avran fatti ad Ezechia sinceri e gloriosissimi complimenti. Ma la cosa non piacque a Dio. Ecco, ecco il profeta Isaia che viene dinanzi al re, e lo domanda: « che uomini son questi, che hai teco, e d'onde venuti »? « Oh! rispose con un sentimento di vana compiacenza Ezechia: son uomini venuti a me di lontano assai, venuti fino da Babilonia ». « E che han veduto, soggiunse il profeta, che han veduto in tua casa? Tutto, replicò sinceramente il re: non ho cosa di pregio nè miei tesori, ch'io non l'abbia loro mostrata ». « Or bene ascolta (così il profeta) ascolta, o re, le parole del Dio degli eserciti. Ecco verrà un dì che le cose tutte, che tu hai raccolte in tua casa, e che vi raccolsero i padri tuoi fino all'ora presente, saran tolte e portate in Babilonia; in quella Babilonia a cui ti sè studiato e gloriato di far conoscere la moltitudine e la grandezza de' tuoi tesori. Quì non ne resterà nulla, dice il Signore. Più: de'tuoi figli, dei discendenti suoi, ne saran tratti colà per servire a guisa d'eunuchi nel palagio de're di Babilonia ». Ezechia in se rientrato, umiliato, pentito chinò la testa, e rispose: « è giusto il Signore; adoro siccome piene di equità e di clemenza le sue parole. Deh! si degni Egli adunque di dare almeno pace e felicità a que'giorni, che per suo dono a me restano ancor da vivere su questa terra »! Così fu, Uditori. I suoi quindici anni furon lietissimi: ma passaron presto, passarono come lampo, come sogno, com'ombra; e venne la morte, che ben corrispose alla santa sua vita, e che fe passare e

rimaner la sua memoria nel mondo in benedizione e in esempio. Riposiamo.

Che vi pare, Uditori, del dono fatto da Dio ad Ezechia di quindici anni di vita? Quindici anni non son veramente gran cosa, massimamente per chi, come Ezechia, sia ancor di età fresca, e sul mezzo dell'ordinario vivere umano. Ma quell' averli sicuri: quella certezza, che avvenga quel che mai può avvenire per quindici anni ci starà lontana la morte; che per quindici anni godrem con tutta la pace de'piaceri e de'beni che abbiam quaggiù; è pur la bella cosa, e ben degna de'nostri desiderj! Sì Uditori? Ma deh! che sarebbe almen della più parte di noi se avesse cotal certezza? Chi sa a quanti di noi una tal certezza cagion sarebbe di sfrenarsi, di andar con baldanza dietro a tutte le nostre concupiscenze, di peccare allegramente, di fare d'ogni erba fascio, per aspettare a convertirci e a fare un pò di bene su la fine del quindicesimo anno . . . . . O Dio! Fratelli miei dilettissimi! Non siam sicuri di un anno, non siam sicuri d'un mese, non siam sicuri d'un giorno, d' un' ora, d'un sol momento: e pur pecchiamo; e pnr la lusinga di vivere a lungo o almeno di non morir sì di corto ci acceca al segno, che moltiplichiam l'uno dopo altro i peccati, e viviam forse i mesi e gli anni in peccato senza palpitare e tremar sul continuo pericolo di precipitar nell' inferno. Ah! che sarebbe poi, che faremmo se avessimo certa promessa d'un determinato numero di anni, che ancor ci restin da vivere? Deh! ringraziam Dio, che ci lasci in questa incertezza, che ci è forse il più forte freno per ritenerci dal peccato, e ci è forse il più forte stimolo a far del bene, e a provvederci finchè siamo in tempo d'un buon capitale di meriti per l'altra vita. Ah! peccatori fratelli miei, che fate che tardate ancora, su che vi appoggiate per differire così di giorno

in giorno la conversion vostra, e la cura della vostra eterna salute? Promessa di lunga vita, promessa di un anno, di un mese, di un giorno, certamente non ve l'ha fatta Iddio. Ma ben ce la fanno (pensano e dicon taluni) l'età fresca, la sanità, la complessione, le forze . . . . . Ah! illusi, ah! miserabili! Dunque non bastano a disingannarvi i tanti esempj terribili, che tutto dì abbiam sotto gli occhi . . . . . Udiste nella lezione d'un principe santo, a cui Dio donò ed aggiunse quindici anni di vita. Ma e non abbiam nell'Ecclesiastica storia anche l'esempio d'un malvagio principe, a cui Dio in pena della sua iniquità ne tolse e cancellò quasi altrettanti? Stavasi una notte infra l'altre l'Imperadore Anastasio dormendo in seno a' suoi peccati e alle furie de' suoi rimorsi; quando nel torbido e agitato suo sonno vede apparirsi dinanzi un uom di grave aspetto e terribile, che avendo nella sinistra mano un libro, e nella destra una penna: « ecco, gli disse con minaccioso e fiero sguardo, ecco che in pena della tua empietà io ti cancello quattordici anni che ti resterebbero ancor di vita ». Spaventato si sveglia: ma coll'ajuto di uno spirito forte dispregia quella vision come sogno, e non profitta del terribile avviso. Ecco pochi dì appresso, ecco il Cielo in tempesta e in fuoco, tuoni, folgori, fulmini . . . Oimè! Anastasio gela, palpita, corre a rannicchiarsi, e appiattarsi nel più interno e riposto angolo dell'imperial palagio: ma invano. La fatal saetta già scoppia e vien rovinosa a trovarlo, a colpirlo, ad ucciderlo, e a compier così la tremenda e non temuta minaccia della divina Giustizia. Fratel mio, se quì mi ascolti, ostinato nella trista tua vita, io ben da Dio ti prego con tutto il cuore pietà: ma non ho io da Dio l'autorità di prometterti che non sia, e forse presto, per cader sopra te un somigliante colpo della Divina vendetta. Pensaci, o caro, pensaci, trema, e saggiamente risolvi.

LEZIONE XLII.

Duodecim annorum erat Manasses cum regnare caepisset. IV. de' re, c. 21.

Spettacolo, che solo immaginato non può a men, cristiani Uditori, che non ci colpisca profondamente il cuore, e non ci trafigga di salutar timore lo spirito sarà quello che avrem tutti sott' occhio nella tremenda valle di Giosafat, nel gran dì del risorgimento universal della carne. Quali, deh! quali saranno mai i sentimenti nostri e gli affetti, non dico adesso, nel riveder noi medesimi ricongiunti dopo sì lunga separazione a que' corpi che furon parte di noi e che morendo avrem lasciati alla terra a disfarsi e incenerir nella tomba; ma nel riveder tutti quelli che ad un tempo compagni del mortal nostro vivere e congiunti ci furono di patria, di amicizia, di sangue? O Dio! che sarà, che sarà al gran punto che verran gli angioli a dividere e ad allontanare per sempre i giusti dai peccatori, gli eletti dai reprobi; e a lasciar questi in fondo alla valle a sinistra, e a sollevar quelli nell' aria alla destra del divin Giudice? O divisione, o allontanamento ai peccatori ai reprobi amarissimo e doloroso! *Unus assumetur, alter relinquetur.* Ahi quanti separati in eterno da quelli a cui furono in vita sì caramente uniti! Pa-

dri e figli abbiam già più volte veduti nella sacra Storia o quanto in fra loro diversi di costume, e perciò troppo degni ancor di diverso termine e di diverso destino. Un padre e un figlio, re l'uno e l'altro di Giuda vengono al cospetto nostro anche nell' odierna lezione; che sebben simili per alcun tratto, o quanto dissimili si mostreran poi nel procedere e nel finir della vità! Che sarà dunque, Uditori, che sarà di loro nel gran dì dell' eterna amarissima divisione? O Dio! quello ch' io spero e prego che non sia, Fratelli miei dilettissimi, di alcun di noi, di noi che adesso quì uniti nella casa di Dio bramiam certamente di trovarci tutti uniti altresì con tutti i Beati in Cielo alla destra di Gesù Cristo. Incominciamo.

Ezechia prima della sua mortal malattia, che fu intorno ai quarant' anni dell' età sua, non avea colto delle sue nozze alcun frutto; e forse era questa infra l'altre una gran ragione del dispiacergli cotanto il morire, e dell' implorar da Dio con tanto affetto e con sì dirotte lagrime la grazia di vivere. Rammentate, Uditori, il grande e giusto motivo del desiderio vivissimo, che aver doveano i re discendenti di David di lasciar prole, da cui secondo le divine promesse avesse poi da discendere e nascere un dì l'Aspettato da tutte le genti, il Desiderio de' colli eterni, il Salvator d'Israele, anzi del mondo. Or ciò, che Ezechia non avea ottenuto prima, l'ottenne poi, tre anni dopo la sua guarigion prodigiosa, cioè un figlio, cui pose nome Manasse; e che perciò finiti i quindici anni, che Iddio avea aggiunti alla vita del padre, era di anni dodici, e di anni dodici succedette al padre sul trono di Giuda. È ben naturale il credere, che il padre sì pio oltre all' averlo piamente educato gli avrà morendo destinato e lasciato al fianco insiem colla madre chi in quella tenera età lo reggesse con saggi consigli, e lo

addestrasse e ajutasse a ben vivere e a ben regnare. Ma o fosse perversità di naturale, o malizia di furbi e scellerati cortigiani, che guadagnatasi la grazia sua gli guastasser lo spirito; il fatto fu che in breve si pervertì e degenerando del tutto dai paterni santi costumi, giunse presto ad agguagliare e in appresso a superar tutti i più empj re che su quel trono gli precedettero. Fa orrore, Uditori, il leggere nella sacra Storia che di lui ci resta, benchè sì concisa, gli eccessi a cui giunse. Richiamò e fe rivivere e dominare in Gerosolima e in tutto il suo regno tutte le idolatriche abbominazion delle genti. Rifabbricò su le cime de' monti i tempietti e gli altari de' falsi dei da Ezechia già sterminati. Nuove are innalzò ad onore di Baal; piantò pel culto de' più sozzi idoli impuri boschi; adorò e fe adorare tuttaquanta la milizia del Cielo, cioè sole, luna, stelle, pianeti, e tutti le celesti creature, attribuendo loro quella divinità, che non volea più riconoscere nel Creatore. E per fare a Dio più atroce ingiuria, ad onor di quelle fabbricò altari ne' due atrj del tempio santo, di quel tempio che Iddio si elesse e santificò per far riconoscere e glorificare il suo Nome in sempiterno. Nè sol negli atrj, ma nell' interno altresì delle sacre mura collocò idoli, altri sculti, altri di getto; e perchè non potea trasportarvi in un coll' idolo un bosco a lui consacrato, fe ritrarre e scolpire il bosco in metallo, e coll' immagine di quella sozzura contaminò il luogo santo. Nella valle infame di Benennon fe passare per mezzo al fuoco i suoi figli per espiarli secondo il rito delle più barbare nazioni idolatre, e cultor fedele de' diavoli tutto si diè agli infernali misterj de' sogni, degli augurj, degli stregonecci, de' maleficj, e creò pitoni e multiplicò e si tenne sempre al fianco indovini maghi incantatori, quella abbominanda ciurmaglia contro cui era scritta nella legge

di Dio pena di morte. Nè si ritenne a tanto. Spogliatosi insieme colla Religione d'ogni umanità, ingiusto crudele bestiale mise mano nel sangue innocente, e degli adoratori del vero Dio fe tanta strage, che nella strage e nel sangue nuotò tutta Gerusalemme, e secondo la sacra frase ne fu piena fino alla bocca. Fur tante le vittime di quel furore diabolico, che non se ne dice il numero, nè se ne accenna alcun nome. Ma per costante antichissima tradizione sappiam di certo, che la più illustre vittima e principale fu il grande e santo profeta Isaia. Quell' anima eccelsa, accesa dello zelo di Dio, e usando di quella autorità che gli davano e il sacro suo ministero e la dignità della regale sua stirpe e della stretta consanguinità sua con quel mostro di re, non avrà certo mancato di tonar forte agli orecchi suoi, di rimbrottarlo, di minacciarlo della giusta ira di Dio: e questo bastò perchè quel disumano quell' empio avvolgesse con tutti quelli che erano obbietto della sua rabbia anche il profeta di Dio anche il suo reale congiunto. Anzi perchè sì distinta e maggior di quella degli altri vedea la sua dignità, volle che distinto fosse altresì, e più che di tutti gli altri spietato e crudele il suo supplizio. Il grande Isaia, lo sapete forse, Uditori, e lo ricordate adesso con vero orrore, morì spaccato e diviso per mezzo da una sega, e per più tormento da una sega di legno. O fier martirio, o martire invitto, o beato, o gloriosissimo, che nell' atto di trionfar d'un sì crudo supplizio, colla sega crudele immersa già nel tuo capo prefigurasti e rappresentasti in te stesso la persona augusta del Salvator tuo e nostro confitto e colle braccia distese su la croce! Già vi figurate, Uditori, a che dovesse ridursi e per gli esempj d'un re dissoluto, e per gli allettamenti della più sfrenata licenza, e per lo sterminio di tanti buoni, il regno e il popol di Giuda. Iddio, il giusto Iddio, sì

orribilmente offeso parlo a' profeti suoi che viveano a que' tristi dì. « Perchè, disse loro, perchè l'empio Manasse ha fatte sotto degli occhi miei abbominazioni, che di sì brutte mai non ne fecero i riprovati amorrei, che qui già tempo abitarono; e seco ha fatto colle sue immondezze peccar tutto Giuda; io gitterò su Gerusalemme e su tutto Giuda mali sì grandi, che l'udirli sol da lontano farà rabbrividire e zufolar tutti gli orecchi. Farò, farò di Gerusalemme quel medesimo che ho fatto di Samaria: misura de' mali suoi sarà quella stessa fune che stesi già sopra quella; e cadrà su lei tutto quel peso che schiacciò la casa e la razza dell' empio Acabbo. Cancellerò dalla faccia della terra Gerusalemme, come cancellar si sogliono le cerate tavole inscritte, e su la sua faccia condurrò a rovescio e rivolterò più volte lo stilo distruggitore. Sì: lungi da me caccerò le reliquie della mia eredità, le darò in mano a' nemici loro e andran tutte a guasto a sacco a rapina ». Ma il dì segnato al compimento di sì tremende minacce non era per venir subito; e che sarà intanto dell' autor primo di tante iniquità del gran colpevole dell' empio Manasse? Vedetelo, Uditori, vedetelo omai sotto i colpi della divina Giustizia. Eccolo (così concisa più che mai ce lo dice la sacra Storia) eccolo assalito da un forte esercito del re degli assirj; eccolo battuto, rotto, circondato e fatto prigione, eccolo condotto colle catene alle mani e coi ceppi ai piè in Babilonia. Eccolo colà gittato in oscuro carcere, e sostentato con un pane d'angustia e di dolore. Un re, un re di Giuda così ridotto? Parecchi de' malvagi antecessori suoi ebbero di acerbe disgrazie e una trista fine: ma in tanto avvilimento, in man de' nemici, in terra straniera e barbara, in catene, in carcere nessuno. Egli il primo, egli il solo. Più reo di tutti eccolo in uno stato più che degli altri tutti misero e

ignominioso. Fra il silenzio, le tenebre, e lo squallor del suo carcere, concentrato con tutto lo spirito ne' più angosciosi pensieri, nel paragone orribile di quel che era con quel che è, nella ricordanza di tante sue orrende nequizie e nella giustizia del gran gastigo che soffre, a sentir già incomincia i latrati, i morsi, le furie d'una rea coscienza, che fino a quell' ora o tacque, o non potè farsi udire fra la dissipazion dello spirito, fra l'agitazione e il tumulto, fra i clamori e gli sfoghi di dominanti animalesche passioni. Deh qual mano, qual destino, qual Dio hagli portata sì dolorosa catastrofe; hagli cangiata la reggia in prigione, il diadema e lo scettro in ceppi e in catene? È questa la mercè che gli rendono gli adorati suoi numi? Così lo hanno ajutato i suoi idoli, il suo Baal, e tutta la milizia del Cielo, e tutti i diavoli dell' inferno, che tanto ha invocati e onorati, a cui ha offerti sì spessi e sì splendidi sacrificj, per cui ha versato tanto sangue, ahi! sangue umano, sangue de' suoi, sangue di profeti, il sangue d'un Isaia . . . ! Ah questo sangue, egli dice, ha gridato dalla terra, ha levato la voce contro di me al trono del Dio d'Israele . . . ! O Dio d'Israele che io abbandonai, ch' io tanto offesi, sei tu adunque che così mi punisci, che così vendichi sopra di me l'oltraggiato onor tuo, l'onor del tuo nome, l'onor del tuo tempio e il rubarti che ho fatto di tanti adoratori, e il contaminar con tanti stranieri dei la città tua, e il farti ribelle e nemica tanta parte del popol tuo? O Dio, o Dio de' padri miei, tu sei giusto: nulla meno si meritava dalla tua man punitrice un ribelle, un fellone, un mostro d'ingratitudine e d'empietà, qual io mi sono dinanzi a te. Ah perchè ti lasciai? perchè mi distolsi dagl' insegnamenti paterni, dai paterni esempj, dalla paterna pietà? Ah per te fu sì felice ed esaltato mio padre! Per te io mon-

tai su d'un trono sì grande possente e glorioso! Ah quanto non sarei beato io medesimo, se ti fossi stato fedele! Ma io so pure, io mi ricordo ancora delle sante storie che lessi fanciullo . . . O quante volte tu perdonasti al tuo popolo reo; quante ai re prevaricatori d'Israele e di Giuda! Deh sarebbe egli possibile che anche un peccator quale io sono, che anche un re sì empio ed ingrato quale io ti fui, trovasse presso te misericordia e perdono? O Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, o Dio di Davidde, o Dio del mio buon padre Ezechia, vorrai tu rigettare in eterno dalla tua faccia questo loro indegnissimo figlio? Non potrò io mai come essi chiamar te Dio mio e mio Padre »? In dir così egli gittasi e piomba colle ginocchia a terra; a terra inchina la fronte; e il cuor suo umiliato compunto dolente sfoga in un fiume di amaro pianto. Già col dolor vivissimo de' suoi peccati in lui si accresce e rinfrancasi la confidenza nella Divina infinita misericordia, e la speranza d'un pietoso perdono. Già per mirabile operazion della grazia egli sentesi in petto un nuovo spirito, e un nuovo cuor verso Dio; già lo crede, lo teme, lo ama; già lo benedice e ringrazia d'averlo punito per richiamarlo al suo seno; già bacia le sue catene; già è fermo di patir di buon grado ogni travaglio ogni pena supplizio e morte in soddisfazion delle offese che ha fatte alla sovrana Maestà sua e alla sua infinita Bontà. Cristiani, mi chiederete voi, se Iddio gli perdonò? Ah quando mai a un peccatore umiliato e contrito il pietoso Iddio ha negato il perdono? Se gli perdonò? Vi basti averne per segno, che poco andò, e Manasse fu tratto dal carcere (non si dice il come, e il perchè: certo perchè così volle Dio), e rimesso in onore fu congedato da Babilonia, ricondotto a Gerusalemme e restituito al suo regno e al suo trono. O quanto vi rimontò diverso da quel che

fu! Tutto il male, che era possibile a ripararsi, incontanente lo riparò. Non è da dire se cacciò subito i falsi dei, se distrusse i sozzi idoli e i profani altari, se ripurgò e tornò al divin culto il tempio santo, se con severe leggi proscrisse ogni abbominazione idolatrica e comandò che tutto il suo regno servisse al solo e vero Dio d'Israele. Ma più che altro potè il grand' esempio che a tutto il suo popolo porse in se stesso d'una nuova piissima e santa vita. Di più non sappiamo: ma che vorremo saper di più a istruzion nostra e a nostro conforto? Vi ha fra noi chi si creda peccatore più d'un Manasse? E pure un Manasse trovò presso Dio misericordia, un Manasse si convertì, cangiò vita, perseverò e conseguì la sua eterna salute. Qual peccatore non potrà dunque altrettanto? Chi farà sì gran torto alla Divina pietà di disperar del perdono per la gravezza e la moltitudine delle sue colpe? Chi diffidera della grazia di Dio, col timore di non poter reggere e durare nella conversione fino alla morte? Io temerei quasi, Uditori, che il grand' esempio d'un Manasse potesse in noi generare una presunzion temeraria e una fatal sicurezza: se l'esempio d'un re suo figlio, di cui promisi di farvi oggi stesso parola, non ci fosse in opposito gran cagione di salutare spavento. Brevissima, Uditori, si è la narrazion che ci resta della vita e de' fatti del re figlio e successor di Manasse, di nome Ammone. Ma con poco si dice assai. Di ventidue anni montò sul trono, e benchè non regnasse che due anni, regnò di troppo. Già capite ch'egli fu un tristo, e che invece d'imitare il suo padre in quella parte di vita che santamente menò e che egli più ebbe sotto il suo sguardo, imitar lo volle più tosto in quella che precedette la mirabile di lui conversione, e che al cuor suo e alle sue passion più piacea. Dunque per vivere sfrenatamente, e a suo modo, via il vero Dio, e tor-

nino i falsi dei. Idoli, boschi, Baal, le stelle, i demonj, e profanazioni del tempio, e sacrificj immondi, e nefande turpitudini, e crudeltà sanguinarie, tutto come prima e peggio di prima: *et multo majora deliquit.* E perchè, dicea forse, perchè arrestare il passo? perchè pormi un freno? perchè negar vorrei alle passioni mie cosa che bramino? Se la disgrazia non lo abbattea anche mio padre sarebbe ito più avanti. Avverrà lo stesso anche a me? Il Dio d'Israele vorrà anche di me vendicarsi? E bene: penserò allora anche io a dare indietro. Mi lasci in pace per tanto tempo quanto ne concedette a mio padre per vivere a piacer suo. Ho cominciato appena: troppo mi resta d'anni per arrivare a quel segno a cui egli giunse. Che temer dunque, e perchè frenarmi? Il fior dell'età, il sangue bollente, gli spiriti rigogliosi, e il poter sovrano, ed ampli tesori, e cortigiani e servi e un popolo intero che parte per timore, e parte di buona voglia mi seconda mi siegue e cede e piegasi dinanzi a me: tutto m'invita e tira a non pigliarmi adesso altra legge che il voler mio e i miei desiderj. Quando poi mi colga sventura simile a quella del padre mio; o quando io sia giunto all'età in che egli cangiò in buona la rea sua vita; anch'io allora farò pace col Dio d'Israele, con quel Dio che mette a sì alto prezzo i favori suoi, volendo che sempre e fedelmente si osservi la legge sua. Giovani che qui mi udite, e non vi pare, e non sentite forse in voi stessi, che Ammone dovea appunto pensar così, così lusingar se medesimo, così animarsi a procedere nella carriera piacevole che avea intrapresa? Or bene: non son, che due anni ch'egli è sul trono; non ha che ventiquattro anni d'età: o beato, dice forse taluno di voi che si vede dinanzi sì lungo spazio di vita, e tanto tempo da poter godersela ancora impunemente! Sì? Pieno appunto di sì lieti pensieri e di sì belle speranze, e pas-

sata forse in crapula in festa in diletti la più deliziosa sera, una notte va in letto e s'immerge in profondo sonno. Alcuni de' suoi familiari offesi da lui senza forse, ch' egli il sapesse, ardenti d'odio e di voglia di vendicarsi, gliel' han giurata; e avendo già ben preparata l'insidia gli entrano secretamente in camera, chetamente si accostano al letto, alzano i pugnali e con più colpi gli squarciano il petto, gli passano il cuore, lo lascian morto. O tremendi giudizj della divina Giustizia! Il padre dopo un lungo corso d'iniquità vien percosso, ma in modo che gli resta la vita, e gli vien dato l'eccitamento più forte e tutto l'agio di convertirsi santificarsi e salvarsi. Il figlio peccatore di soli due anni vien nella propria casa improvvisamente assalito assassinato e morto senza tempo (per quel che dee giudicarsene) di levare a Dio un sospiro di pentimento. Fratelli miei, se per l'esempio di Manasse una temeraria fiducia ci avesse mai allargato soverchiamente il cuore: deh per l'esempio di Ammone ce lo stringa un timor santo de' divini giudizj, e ci muova a provveder presto, subito, finchè Dio pietoso ce ne dà il tempo, alla nostra eterna salvezza. Respiriamo.

A che, cristiani Uditori, a che fu debitore un Manasse (per tornare a maggior nostro conforto sul primo esempio), a che fu debitore un Manasse della conversion sua e della sua eterna salute? Certamente a una special grazia di Dio: ma per qual mezzo? Per quello della tribulazione. La tribulazione gli aprì gli occhi a conoscere l'enormità del reo suo vivere, e la gravezza de' suoi delitti. La tribulazione lo mosse a detestare que' falsi dei, da cui non potea ricevere alcun beneficio, e a rivolgersi a quel vero Dio, che siccome per la sua giustizia il puniva delle offese da lui ricevute; così per la sua pietà disposto era a perdonargli, e a tornarlo ravveduto e pentito nella sua grazia. La

tribulazione gli spezzò quel cuore di smalto, e lo sciolse in lagrime di sincero dolore . . . Ah se la tribulazion nol colpiva, non lo umiliava, nol gittava in quel carcere fra ceppi in catene: deh! che altro potuto avrebbe mai quell' anima perduta arrestare e frenare sul precipizio orribile, per cui con tant' impeto e sì abbandonatamente correa all' eterna sua perdizione? O Dio! noi peniam tanto, Uditori, a persuaderci di questa gran verità che le tribulazioni di questa vita son sempre una grazia che Iddio ci fa; e i più facili fra noi a indispettirsi ad arrabbiare a ricalcitrare sotto il flagello son quelli appunto, che più rei più colpevoli più in pericolo di dannazione più han bisogno di questo amaro ma salutare rimedio per guarir da' mali dell' anima, per ritrovare salute. Ahi quanti son nell' inferno che sarebbero in paradiso, se Iddio non gli avesse in questa vita per una punitrice e terribil pazienza lasciati in pace senza inquietarli e turbarli in seno alla loro iniquità! Deh udite, Fratelli miei, e pigliate in buona parte quel ch' io già sono per dirvi. Io ben vorrei che voi foste anche su questa terra per ogni modo felici, vorrei che tutte prosperate fossero le cose vostre, i vostri affari, le vostre fatiche; e che nelle vostre famiglie fiorisse abbondanza splendore sanità pace letizia ogni bene che aver si possa quaggiù. Ma se avvenga mai che la vostra vita più non sia onesta, costumata, cristiana; che nella vostra famiglia regni il disordine, la licenza, il vizio, poca religione, nessuna pietà; che in somma e voi, e i vostri vi mettiate su la via dell' iniquità, su la via della vostra perdizion sempiterna: oh! io per l'amor che vi porto vi auguro e prego Dio che metta mano al flagello, e scaricandolo sopra di voi vi percuota, vi triboli, e massimamente in ciò che per vostro mal più vi è caro. Sì: venga su voi (deh! perdonate!) l'ira di Dio, venga a

disertar con grandine le vostre campagne, a turbar con discordie le vostre famiglie, a tormentar con malori i vostri corpi, a denigrar con lingue malediche il vostro onore: quell'affar, quel negozio vada in conquasso, quella roba passi ad ingiuste e rapaci mani; vi colga e vi opprima lo squallor, l'ignominia, l'indigenza, la fame ... Ah: se tutto questo è necessario per farvi aprir gli occhi, per compungervi il cuore, per farvi alla fin detestare i vostri peccati, e tornare a buona e cristiana vita .... oh benedetti colpi della man paterna di Dio, benedetti flagelli, benedette tribulazioni, che, siccome a Manasse, varranno anche a voi la liberazion da un eterno supplizio, la salute dell' anima, il Paradiso!

LEZIONE XLIII.

Octo annorum erat Josias cum regnare coepisset.
IV. de're, c. 22.

No: non era da aspettarsi, riveritissimi Fratelli miei, che veruno natural lume, e neppur quello che il nostro Padre celeste ha segnato e fa riflettere dal Divin suo volto sopra di noi, bastar potesse a guidare e regolare i passi di chi a soprumano e soprannatural termine è indirizzato. Ci bisognava una più viva e sicura luce e d'altro ordine che quella non è che ci vien dalla semplice umana ragione: ci bisognava la luce della divina Rivelazione, di quel sermone detto profetico, a cui Dio chiama l'attenzion della nostra fede, e che appunto a guisa di lucerna splendente in tenebroso luogo Iddio pietoso ha fatto e fa balenar di continuo agli occhi del nostro infermo intelletto. *Habemus firmiorem propheticum sermonem cui benefacitis attendentes tanquam lucernae lucenti in caliginoso loco.* Si: fra le tenebre in cui per nostro merito altissimo vuol pure Iddio che noi camminiamo verso il nostro beato fine, non ha mancato nè manca mai di farne risplendere col mezzo della rivelazion sua alcun vivo raggio che la nostra fede conforti, svelandoci chiaramente il motivo di

certi tratti della sua adorabile Provvidenza, dinanzi a cui intoppa, istupidisce, si confonde, si perde per l'ignoranza sua il nostro meschino intendimento. Ecco siam per vedere, Uditori, un de'migliori fra i re di Giuda dopo molte opere sante, e dopo alti e continui meriti innanzi a Dio finir presto, e finir di una morte, che forse a voi parrà sol convenire a' malvagi e meritevoli dell'ira e dei colpi della divina Giustizia. Ma buon per noi che ad illuminarci del vero e ad impedire ogni nostro scandalo, in virtù del sermone profetico ne vedrem la graziosa cagione, ben degna, Uditori, della attenzion vostra, e di tutta la nostra cristiana considerazione. Incominciamo.

Già vi ricorda, Uditori, della tragica fine dello sciagurato Ammone re di Giuda, che nell'età freschissima di ventiquattro anni, e dopo soli due anni di regno fu assassinato e morto da'traditori suoi servi. La sua morte fu vendicata ben tosto dal popolo di Gerusalemme, che inteso appena l'orribile parricidio corse a furore addosso agli assassini e senza pietà senza eccezione tutti gli trucidò. Così avesse mossi que'cittadini zelanti amor di giustizia, e non piuttosto il reo attaccamento ad un re che avea sciolto alle lor passioni ogni freno, e favorita cotanto la pessima inclinazion loro a idolatrare e a peccare. Rimanea di Ammone un tenero figlio di otto anni di nome Giosia. Fu subitamente portato da tutto il popolo sul trono de'padri suoi. Ma in quell' età ben vedete, che aver non potea che il nome e l' apparenza di re, e per quanto fosse inverso se d'innocenti e santi costumi, e d'una tenera pietà verso Dio, mancavagli il vigor della mente e della mano per operare la conversione, la correzione, la salute del popol suo. Agli otto anni di regno, e sedici dell'età sua, volle egli dar pubbliche e solenni dimostrazioni del cercar che facea con tutto il cuore

il solo Dio del suo gran padre Davidde; ma non era più che un buon esempio, e non è sempre vero che il buon esempio d'un re valga solo a riformare il costume d' un popol guasto. Ma fattosi già di vent' anni, e per dodici anni di regno già creata di se in tutto il popolo alta opinione, sentì il poter suo e più non tardò a disfogare coll'opere quel santo zelo, che da più anni gli divampava nel cuore. Circondatosi di uffiziali e di soldati tementi Iddio (chè non se n' era già perduta la razza) incominciò dalla capitale, e da tutti i dintorni: ed ecco a ferro e a fuoco nella città e nel tempio e su i monti e ne'boschi i delubri gli altari le statue i vasi, e gli strumenti d' ogni falso culto e d'ogni superstizione. Aruspici, maghi, sacerdoti idolatri puniti di morte, e gl' immondi cadaveri ridotti in cenere; d'ossa di morti, e d'ogni altra più da quel popolo abbominata bruttura, e del cener loro e di quello de'brugiati idoli e altari seminati coperti e contaminati que' luoghi che furon sacri alle sozze e menzognere divinità. Col medesimo zelo il devoto re passa, e discorre qual rapida fiamma divoratrice nelle città e terre di tutto il regno di Giuda, e quinci si gitta su molte terre e città d'Israele benchè non suggette al dominio suo; e da per tutto atterra distrugge arde ed incenera ogni obbietto, ogni monumento, ogni resto della già regnante esecrabile idolatria. Giunto a Betel, a quella città disgraziata, che fin dai tempi dell'empio Geroboamo divenne e seguì poi sempre ad essere principal sede di culto idolatrico, diè mirabile compimento ad una profezia pronunziata già tre secoli addietro. Non so se vi ricordi più, Uditori, di quel buon profeta, che mandato da Dio a Geroboamo in Betel, fu poi in pena d'una sua disubbidienza ucciso da un leone, il quale ne rispettò e ne custodì il sacro cadavere, finchè fosse dato a onorevole sepoltura. Egli avea già profeta-

to contro il sacrilego altare quivi eretto da quel primo e indegno re d'Israele, che un figlio di David di nome Giosia verrebbe un dì a sacrificar sopra quello i sacerdoti degl'idoli, e a bruciarvi le ossa di tutti quelli, che su lui brugiavano allora ed offerivan l'incenso. Eccolo adunque dopo anni trecento, eccolo questo figlio di David, questo fin d'allora nominato Giosia, che secondo la divina infallibil parola viene a compiere su quell'abbominevole altare le terribili divine vendette. Già egli ha in mano i colà viventi sacerdoti degl'idoli; ed ecco su quell'altare gli fa scannar tutti, e pagar così col loro sangue la pena di tante vittime ivi immolate, di tanto sangue ivi sparso all'onor de demonj. Già veduti col girar dello sguardo i molti sepolcri, che erano intorno intorno a quel monte, manda a spezzarli, ad aprirli, e a pigliarne le ossa infami quivi racchiuse, che su l' altar medesimo fa bruciar subito e ridurre in cenere. Se non che fra que' sepolcri un ne vede che porta un titolo . . . . e « che titolo, domandò, che titolo è quello, ond' è quel sepolcro contrassegnato » ? « Egli è, risposero que'cittadini, il sepolcro dell' uom di Dio, che già un dì previde e prenunziò chiaramente tutto quello che hai fatto sopra l' altare di Betel ». « Dunque si lasci intatto, soggiunse il re, e non vi sia chi abbia ardire di toccare e turbare quelle sacre ossa ». E così fu adempiuto, Uditori, anche il voto dell'altro profeta albergatore, e seppellitore del primo, il quale morendo ordinò a' figli suoi di seppellire il suo corpo nel sepolcro medesimo dell'uom di Dio; affinchè l'ossa sue avessero insieme con quelle riposo e pace, quando avrebbero effetto le funeste cose contro l'altar di Betel dall'uom di Dio già prenunziate. Compiuta al tutto la profezia, l' abbominando altare andò in pezzi, e fu stritolato e messo in polvere; il vicin bosco profano fu dato alle fiamme,

e dopo questi ed altri laudabili fatti dell'infocato suo zelo, contento e lieto tornossi il buon Giosia alla sua Gerusalemme. Quivi era già tutto espurgato dalle immondezze idolatriche. Ma alla casa del Signore, al tempio santo bisognavano di grandi restaurazioni; e perciò dati gli ordini, e pigliatosi dalla mano del gran sacerdote Elcia tutto il danaro che si era raccolto per le pie oblazioni di tutti gli adoratori del vero Dio si in Giuda, che in alcune città d'Israele, fu consegnato a capi artefici, e a quelli che eran preposti alla provvisione de'materiali, e al pagamento degli operaj. Tutto procedea con prontezza e con fedeltà; quando all' aprirsi e frugarsi d'ogni ripostiglio del tempio, dov'era costume di chiudere e serbare il danaro a sacri usi, ecco viene alle mani del gran sacerdote un libro della legge di Dio, scritto di propria mano dal gran Mosè; libro già da gran tempo smarrito, e forse tolto dall' Arca e nascoso per salvarlo dall' ira e dall' empietà d'alcun de' passati re profanatori e distruggitori del culto del vero Dio. Era forse questo il Deuteronomio, che contenea in compendio la divina legge, e con questa le benedizioni amplissime promesse ai fedeli osservatori di quella, e tutte le maladizioni terribili fulminate da Dio contro de' trasgressori. Il gran sacerdote lo consegnò subitamente alla scriba Safa, primo real commissario per la restaurazione del tempio, il quale portatolo dinanzi al re, per voler di lui glie lo lesse e recitò tutto intiero. Quel re sì buono e pieno del timor santo di Dio per quella lettura si commosse tutto; e considerando, in quali e quante prevaricazioni dei divini precetti era già caduto e seguìa sfrontatamente a cadere il suo popolo, e che perciò gli soprastavano al capo le minacciate spaventosissime pene, si lacerò per gran dolore le vestimenta regali, e chiamati incontanente dinanzi a se il gran sacerdote ed altri suoi pri-

marj ministri, de'quali più confidavasi : « andate, disse loro, andate senza indugio, a consultar l'oracolo del Signore e riguardo a me, e riguardo a tutto il popolo, per saper che sarà di noi dopo tante e sì orribili trasgressioni di quella legge divina che in questo libro sta scritta. Ahi! che io temo, che per le prevaricazioni nostre, e per quelle de'nostri padri, accesa sia già una grand'ira, arda già contro noi tutto il furor del Signore ». Quelli andarono, e dove! Vi farà maraviglia, Uditori : a consultare una donna, ma donna ispirata da Dio, e celebre in tutto il regno di Giuda per istraordinario dono di profezia. Avea nome Olba, era vecchia e abitava in quella parte di Gerusalemme che diceasi la seconda città! Ben sapete che non era nuovo in donna questo dono superno; e profetesse furono a' tempi antichi una Debbora, e un'Anna madre di Samuele. Nè profetesse mancarono ne'tempi appresso, fino all'estrema riprovazione del popol di Giuda; da che veggiam pure anche a' dì della Nascita del nostro Divin Salvatore, abitante nel tempio di Dio una profetessa, Anna figlia di Fanuel, che sopravvenuta al santo vecchio Simeone, profetò essa pur sul Divino Infante assai cose a tutti que'buoni, che sinceramente aspettavano la redenzion d'Israele. Che se mai non mancò a' tempi dell'antica legge nel debol sesso lo spirito di profezia, molto meno venne a mancar poi nella legge di grazia, dove certo non meno che i santi uomini onorò Iddio le sante donne della rivelazion de' più grandi arcani e de' futuri fortuiti avvenimenti. No, donne cristiane, non ha il viril sesso cagion di vantarsi di esser da più di voi nè doni e nelle grazie di Dio: così voi non vogliate esser da meno nella virtù e nella pietà verso Dio. Ma tempo è di udire ciò che dir seppe la nostra Olba, la profetessa di Gerusalemme, a quegl'illustri messaggi. Le stan dinanzi il gran sacerdote

e i ministri regj, e fattole a nome del re la grande inchiesta di sapere per di lei mezzo quel che avverrebbe del re e del popol di Giuda; stanno aspettando con gran riverenza e con somma ansietà la risposta. Non vi aspettate, Uditori, di vedere a lei, come un dì alle ingannatrici o ingannate gentilesche sacerdotesse, contraffarsi la faccia, rabbuffarsi il crine, arder gli occhi, spumar labbra, gonfiarsi il petto, e l'usare di sconci contorcimenti per iscuoter da se e cacciar fuori in orrende voci il vero o finto diavolo agitatore. In composta, tranquilla e dignitosa faccia spirante maestà e autorità divina; « ecco, risponde, ecco ciò che vi dice il Signor Dio d' Israele. Dite a chi vi ha mandati a me: Sì: io gitterò (e andrà a poco) su questa città e su tutti gli abitatori suoi tutti i mali e le maladizioni tutte che sono scritte in quel libro, che poc'anzi fu letto dinanzi al re. Perchè i tristi, gl'ingrati hanno abbandonato me, e han voluto piuttosto sacrificare a stranieri dei, e nelle opere tutte delle lor mani mi hanno oltraggiato e provocato a sdegno; perciò su questo luogo stillerà il furor mio, nè fia che cessi o si spenga mai, finchè tutta appien non si compia la mia vendetta. Ma al re di Giuda, che vi mandò a consultare e a pregare il Signore, parlate così. Perchè tu all'ascoltar le parole di quel volume ti se' commosso nel cuore e ti se' umiliato dinanzi a me, e per riverenza e timore della mia faccia ti hai straziate le vesti indosso, e nel mio cospetto hai versate lacrime di dolore; perciò io ho esauditi i tuoi prieghi, dice il Signore, e sai che farò? (notate, Uditori,) fra poco ti leverò dal mondo, ti unirò a' tuoi padri, sarai deposto in pace nel tuo sepolcro, e no, non vedran gli occhi tuoi i gran mali, che già soprastano a questa città, e a tutti i suoi cittadini ». Ciò detto ella si tacque, e coi due ferali annunzj della prossima rovina di Geru-

salemme e della vicina morte del re, congedò, non so quanto contenti di lei, que' nobilissimi ambasciadori. Quelli tornarono dinanzi al re, e gli annunziarono fedelmente quanto ella disse. Egli piissimo e rassegnato al voler supremo riguardo a se, non si scosse che riguardo al suo popolo, e con tutto l'ardor procacciando di placar sopra lui l'ira divina, convocò tutti gli anziani di Gerusalemme e di Giuda; e salito con tutti loro alla casa del Signore, in mezzo a' sacerdoti e a' leviti e nel cospetto del popolo, che dal più grande al più piccolo si era tutto affollato nel tempio, montò sul suo trono, e ad alta voce lesse i precetti, le promesse e le minacce scritte in quel libro della Divina Legge, e quindi per se, e per tutto il suo popolo rinnovò e giurò in faccia al Signore il gran patto e la solenne promessa di custodire e osservar fedelmente con tutto il cuore e con tutta l'anima le cose tutte comandate dalla Legge di Dio. Frutto di quell'augusta piissima cerimonia fu il ravvedimento di tutto in generale il popol di Giuda, e di tutti quegli ebrei che ancor rimaneano in Israele, i quali tutti, finchè ancor durò la vita del buon Giosìa, più non si dipartirono dal Signor Dio de' padri loro. Ma quella vita preziosa non dovea durar più a lungo, Giosìa era giunto al trentunesimo anno del suo regno, e presso ai quaranta del viver suo, quando Necao re dell'Egitto mosse l'armi contro il re degli assirj, e si avanzò coll'esercito per passare sul territorio di Giuda, o d'Israele. Il re di Giuda si credette in debito di opporsi a tal passaggio, o perchè ne temesse invasione e ingiusti danni anche al suo stato, o perchè il consentirlo si avrebbe forse dal re assiro qual' atto ostile contro di lui. Perciò messo in punto un grosso stuolo d'armati andò incontro al re assalitore. Questi non tardò a spedire a Giosìa ambasciadori dicendo: « qual rottura è tra me e te, o re di Giu-

da? Perchè vieni armato ad opporti a me? Non vengo io già contro te; ma sì contro altra casa e altro re, che punto non ti appartiene, e contro cui mi manda in fretta il Signore Iddio. Guardati dal far cosa contraria a Dio, che sta con me; sicchè offeso e sdegnato non ti uccida ». Per quel che seguì par quasi, Uditori, che in realtà quel re si movesse per ordin di Dio, e che per ispirazion divina così parlasse a Giosia. Ma Giosia non gli prestò fede, e stette forte in proposito a contrastargli colla forza il passaggio. Dunque si venne a combattimento nel campo di Mageddo. Eransi già incontro i due eserciti a tiro d'arco; e incominciò dall'una e dall'altra parte un forte e spesso saettamento. Giosia sul suo cocchio si sarà certo tenuto nel meno esposto e pericoloso luogo, e fra buona guardia de' suoi più forti. Ma che luogo, che guardia contro la man di Dio? Era già arrivato il momento, che Iddio avea segnato al compimento del grand'oracolo pronunziato da Olba, e alla fin di una vita, che pur era sì cara e preziosa agli occhi suoi. Una freccia nemica viene a cogliere il petto del re, e a ferirlo di mortal piaga. Si sentì egli ferito a morte, e tornandogli alla mente la profezia si diè subito per ispacciato. Si volse a' suoi fidi, e « portatemi, disse, fuor della pugna, chè sono già mortalmente piagato ». Fu tolto subitamente dall' insanguinato cocchio su cui sedea; e trasportato in un altro, poco stette a dare in un mortal languore, e spirò. Fu ricondotto morto alla sua capitale. Chi può dir la doglia e il compianto di Gerusalemme, e di tutto il popol di Giuda? Il profeta Geremia infra tutti, che più di tutti vedea il gran male di tanta perdita e le conseguenze funeste che ne verrebbero al popol suo, scrisse su quella morte amarissime lamentazioni, che da cantori e da cantatrici si cominciò allora e si continuò lungo tempo a pronunziare e replicare in tuono flebile, e forse non mai

senza lagrime, su la memoria adorata di sì buon re; lamentazioni, che ne' sacri libri a noi non pervennero. Noi, cristiani Uditori, che sappiam per la divina rivelazione il grazioso motivo per cui Dio tolse dal mondo in fresca età quel re santo, più che di attristarci prendiam quinci cagione di ammirare le occulte vie della pietosa Provvidenza di Dio, e di alleviare in tanti casi, e confortare il nostro cordoglio per la perdita de' nostri cari; di che diremo alcuna cosa dopo un respiro!

Dunque un Giosìa sì innocente sì buono, sì zelante dell'onor di Dio, muore in età fresca, e muore in campo colpito ed ucciso da man nemica e da nemica saetta? Ah! che morisse così un Acabbo, ciascun la intende e fu grande onore della divina Giustizia. Ma un Giosìa, un re sì pio e sì degno di vivere, perchè mai . . . . Perchè? E non lo udiste, o Fedeli, annunziato già chiaramente per bocca della profetessa Olba? Perchè Iddio volle a sì buon re risparmiar l'affanno, il dolore, lo strazio di veder cogli occhi suoi i gran mali che stavano già per piombar su la rea Gerusalemme, e su tutto il suo popolo prevaricatore. Che altro adunque fu la sua morte (morte onorata, perchè sul campo di gloria e alla testa delle sue truppe) se non un tratto grazioso della pietà e dell'amor di Dio verso il suo servo? Oh quante volte, Cristiani miei, di somiglianti pietosi tratti usa anche adesso il Signore verso chi più gli è caro, che noi per la nostra ignoranza riguardiam come vere disgrazie, e come giusta cagione del dolor nostro e del nostro lutto! E che tratto pietoso della Provvidenza di Dio non è quello di levar dal mondo certuni prima che entri ne'loro cuor la malizia, prima che lor si guasti lo spirito, prima che il mondo la carne il demonio li traggano su le vie d'iniquità e di perdizione! Ah! voi, teneri genitori, voi piangete la perdita di que' vostri sì

amati bambini, di que' giovanetti innocenti, che formavano le delizie vostre e le vostre speranze. Ma un padre miglior di voi gli ha voluti per se, e prevedendo forse a che fine infelice sarebber riusciti se più duravano in questa vita; ve gli ha tolti di mano, gli ha messi in salvo, ha loro assicurata una vita celeste e beatissima. Ma che tratto pietoso della Provvidenza sua non è quello altresì di levar dal mondo certuni, come fu appunto del buon Giosìa, perchè non venga turbato il sereno de' loro giorni e la pace del loro spirito o dalle calamità soprastanti alla famiglia o alla patria, ovver da peggiori mali perdite e danni già preparati dagli empj alla Religione, alla Chiesa! . . . Ah piuttosto che lasciarmi in mezzo a tanti disordini, a tante iniquità, a tante offese che vi si fanno, o Signore, deh vi prego, dicea il grande Elia, vi prego come di grazia grande di togliermi da questa misera terra, e di chiamare a voi l'anima mia. Ah! è meglio per noi, dicea il gran Matatia a'figli suoi, morir pugnando nel campo per la nostra legge e pel nostro Iddio, che il rimaner quì a vedere i mali, l'oppression, la rovina della nostra nazione, della Città santa, del Tempio, e di tutte le sante cose. Tanto è vero, Uditori che alle anime buone o quante volte! è una vera grazia una morte immatura, una morte che dall'esilio, dalla carcere, dalle tempeste, dalle battaglie, le fa passar presto alla patria beata, alla perfetta libertà, al porto di salvamento, alla corona immarcescibile d'una gloria celeste ed immortale! Provvidenza adorabile! ah! noi ci gettiamo e ci abbandoniam tutti nelle tue braccia: sicuri che il divin nostro Padre corrispondendo alla nostra fiducia non disporrà e non farà di noi che il nostro vero migliore e sempiterno bene.

LEZIONE XLIV.

Et fecit malum coram Domino juxta omnia, quae fecerant patres ejus. IV. de' re, c. 23.

Nel buon Giosia è morto, Uditori, l'ultimo buon re di Giuda. Altri quattro in brieve giro di tempo glie ne vedremo succedere, ma schiuma di tristi, e degni dell' ira di Dio. Che sarà dunque del trono di Giuda? Che sarà della schiatta Davidica, di quel trono, di quella schiatta, a cui Dio avea fatte sì grandi promesse di stabilità e di perpetuità di regno e di gloria sempiterna? *Juravit Dominus David veritatem, et non frustrabitur eam.* « Giurò (lo ricordava esultando ne' salmi suoi Davidde riconoscente) giurò il Signore, e da suo pari giurò il vero, e questo vero non verrà meno giammai. Su la real tua sede io porrò sempre de' frutti del ventre tuo: *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam.* E se i figli tuoi custodiran la mia legge, se osserveran fedelmente i sacri patti, ai quali ho legate le mie promesse, ed essi e i loro figli e i figli de' figli loro sederanno sopra il tuo trono in sempiterno. *Si custodierint filii tui testamentum meum, et testimonia mea haec, quae docebo eos; et filii eorum, usque in saeculum sedebunt super sedem tuam.* Sionne, che io mi sono eletta per mia, e dove ho già fis-

sata mia stanza, Sionne sarà sempre il mio domicilio, sarà l'abitazion mia e il mio riposo ne' secoli de' secoli: *elegit Dominus Sion, elegit eam in habitationem sibi: haec requies mea in saeculum saeculi.* Fortunata Sionne! Fortunato trono di Giuda! Fortunata schiatta di David! Ma oimè! Che andiam noi a vedere, Uditori, nelle poche lezioni che ancor ci restano! Ahi! gli sleali ingratissimi figli di David vengono meno alla gran condizione . . . Dunque affrettiamci, chè più non è tempo di proemiare, ma di veder le disposizioni fatali alla più luttuosa catastrofe. Incominciamo.

Il buon Giosìa lasciò morendo quattro figli; l'ultimo de'quali di nome Gioanan, ma più conosciuto sotto il nome di Gioacaz, fu portato dal popolo sul trono del padre. Poichè la sacra Storia che ci è rimasa nulla ne dice; vano è, Uditori, il conghietturar qual si fosse il motivo per cui, esclusi il primogenito e gli altri due fratelli, egli ultimo nato, fu dal comun voto del popolo prescelto a suo re. Incominciò egli adunque a regnare nell'età di ventitre anni; e non regnò che tre mesi. Ma seppe egli pure in soli tre mesi essere sì empio e tiranno, che per quanto in sì brieve tempo il potè non rimase al di sotto degli avi suoi più tristi e crudeli, e si tirò sul capo più presto che gli altri tutti lo sdegno e la vendetta di Dio. Tornava vincitore dalla sua spedizion per l'Assìria, Necao re dell' Egitto; quel medesimo, contro cui combattendo in Maggeddo, ferito fu e morto Giosìa. Giunto a Rebla, città della tribù di Neftali, mandò al nuovo re di Giuda ordinando che venisse tosto a' suoi piè a render ragione di se e del suo avvenimento al trono. A tal comando, a quest' aria, a questo tuon da padrone, Gioacaz si sentì punto sul vivo, e ben conobbe a che obbedendo esponeasi di umiliazioni e d'affronti. Ma che

far con un re che dava i suoi ordini sì da vicino e alla testa di un forte esercito trionfatore? Gli bisognò bassare il capo e ubbidire. Eccolo adunque con un corpo di eletta truppa, più ad onor che a tutela della real dignità, marciar verso Rebla. Frattanto il profeta Geremia a que' fra' giudei, che ancor piangean la perdita del santo re Giosìa, « eh non vogliate, dicea, non vogliate omai piangere il morto: piangete piuttosto il vivo, il re che vedete uscir di Gerusalemme per non ritornarvi mai più ». Costui, dice il Signore, si rimarrà nel luogo dove io lo trasporto (ah era dunque Iddio che lo menava a tal passo!): quivi morrà; nè vedrà più questa terra e questa città. Di fatto fu appena arrivato in Rebla, che Necao separatolo dalla sua gente gli fe porre le mani addosso, lo mise in catene, e seco il trasse in Egitto. Ma prima volle egli come dominator principale dare a Gerusalemme un re a piacer suo, e scelse Eliacim, secondo genito di Giosìa, a cui cangiò il nome in quello di Gioachimo: ma a titolo di pena per la resistenza fattagli nella sua andata contro l'Assiria, o a titolo di compenso per la grazia di lasciarle un re della stirpe Davidica, impose su tutta la terra di Giuda una multa o un tributo di cento talenti d'argento e d'un talento d'oro. Già a' prepotenti non mancano mai ragioni a cui è giuoco forza che i deboli pieghin la testa, e perfin confessando che tutto si fa giustamente. Il nuovo re abbandonato a se stesso si abbandonò in preda alle sue furiose passioni, e non tocco per nulla dall'esempio tristissimo del fratello, a cui per divin gastigo si era sì presto cangiata la reggia in un carcere, cangiato lo scettro in catene; incominciò a vivere e a regnare in guisa che per poco il popolo non si accorse di aver cangiato padrone. Empio contro Dio ristabilì in tutto il suo regno l'idolatria, tiranno verso i suoi sudditi rinnovò le scene di

orrore e di sangue, singolarmente su le persone de' sacerdoti e de' servi di Dio d'Israele. Il popolo in generale ritornò quel che fu, idolatra, immondo, prevaricatore di tutta la divina legge. Tutto Giuda precipitava a gran passi verso l'estrema rovina minacciatagli già sì chiaramente da Dio. Eppur questo Dio pietoso allor più che mai per mezzo di santi e generosi profeti replicava ambasciate, facea tonar la sua voce, parea studiarsi che il popol suo atterrito, convertito, emendato gli strappasse di mano il flagello, e tornar facesse vôte di effetto le pronunziate terribili profezie. Un vi fu di questi profeti, di nome Uria, che nel bel mezzo della guasta e peccatrice Gerusalemme ebbe cuore di annunziare altamente i gran mali che soprastavano al tempio alla città e a tutto il regno: e non dissimulò che la cagion principale della collera del Signore erano i delitti del principe, de' sacerdoti e de' grandi. Il re, i signori e tutta la corte ne levarono alto il rumore, e si diè ordine incontanente ad avere in mano e ad uccidere il temerario profeta. Ma egli informatone fuggì a tempo, e ben conoscendo che non sarebbe sicuro in veruna terra di Giuda, si ricovrò nell' Egitto. Fin colà seppe inseguirlo e raggiungerlo la rabbia reale e cortigianesca. Il re d'Egitto vinto dagli uffizj e da prieghi d'un re ch' era sua creatura, e che gli rappresentava quell' uomo come sedizioso, turbolento, e già reo di tentata rivolta, lo diè in mano agli uffiziali inviati, che caricatolo di catene lo ricondusser seco in Gerusalemme. Quivi per comando del re crudele fu subito percosso di spada; e morto, ne fu gittato il cadavero ne' sepolcri del più ignobile popolazzo. Dio lo soffre e tace: ma di tanto oltraggio fatto al suo servo se ne ricorderà ben presto, empio re, e per tua eterna vergogna. La miseranda fine di quel profeta non bastò a spaventare e a ritrar dal suo mi-

nistero profetico il gran Geremia. Iddio gli avea comandato di togliersi dalle labbra ogni freno, di parlare liberamente, e di porsi perciò nel grand'atrio della casa del Signore per annunziare a quanti da tutte le città di Giuda venivano al tempio le divine minacce. Parlò, minacciò, e irritati contro di se i sacerdoti, i cattivi profeti, e gran parte del popolo reo, fu preso gridato a morte e assoggettato a giudizio. Ma per la difesa che ne pigliò nel concilio un buon vecchio di grande autorità, si perdonò a quel giusto sangue, e gli fu ridonata la libertà. Poco stette ad affrontare maggior pericolo, e colla più generosa intrepidità presentandosi al tiranno stesso intorniato dalla sua corte alzò la voce, e « ascolta, gridò, ascolta, o re, ascoltate o grandi ed uffiziali del regno la parola di Dio. Dice il Signore. Guai a chi edifica la sua casa e la ingrandisce e abbellisce coll' ingiustizia! Guai a chi dice nella sua ambizione e vanità: io mi fabbricherò un palagio magnifico, vi aprirò appartamenti superbi, vi disporrò le finestre a deliziose vedute, di odoroso cedro ne formerò le soffitte, e le adornerò di dipinture graziose! Pensi tu dunque, o re, di averti a lungo tempo fermata la corona in testa, mentre paragoni te stesso al cedro del libano? Il santo re tuo padre per qual cagione visse nell' abbondanza, nella prosperità, nella gloria, se non perchè praticò la giustizia, governò da padre il suo popolo, giudicò la causa del povero e del bisognoso; e questo perchè conosceva temeva ed onorava il mio Nome? Ma tu non hai cuor, non hai occhi che per la roba e gli averi altrui; che per versare il sangue innocente, che per amare ed ascoltar la calunnia, che per andar dietro ad ogni opera iniqua. Perciò dice il Signore a Gioachimo figlio di Giosìa re di Giuda. Morrà lo sciagurato, morrà e non troverà chi lo pianga. No, non si udrà alla sua morte sonar mesta-

mente il real palagio di querele e di lai; nè dir lagrimando l'uno all'altro i parenti: *Oimè fratello: oimè sorella; oimè! il signor nostro, il nostro re, ahi non è più!* Il suo nome non sarà che in maladizione, e il suo cadavero infame non avrà altra sepoltura, che quella d'un vil giumento; e gittato fuor di città quivi marcirà in mezzo ad un campo obbjetto di abbominazione al Cielo e alla terra ». Io non so, Uditori, come quel tristo re, già sì fiero contro il misero Uria, a sì acerbi rimbrotti, a predizion sì terribile si tenesse dal correre addosso, e dal piantare un pugnale in seno a Geremia. Ma forse per paura del gastigo d'un Dio che proteggea tanto il suo profeta, o forse per politica, riguardo al molto popolo che lo avea in tanta venerazione, si tenne pur dal fargli alcun male, si contentò di compatirlo, e farlo cacciar dalla reggia qual' uom fanatico e pazzo. Intanto dalle nuove iniquità del re, de' grandi, e di tutto generalmente quel guasto regno si provocava l'ira di Dio ad affrettare l'adempimento fatale di tante profezie, a cui si faccano vieppiù sordi gli orecchi, e vieppiù duri i cuori di tanti colpevoli. Il re di Babilonia Nabucodonosor, nominato il giovane, o il grande, sottentrato ad un regno, per le imprese e le vittorie di Nabucodonosor il padre, ampliato d'assai, e singolarmente per la conquista di tutto l'impero d'Assiria, era il grande strumento, di che Iddio decretò di valersi a compiere sul reo suo popolo le minacciate vendette. Quel nuovo re, ambizioso di gloria, di fama, e d'impero anche più vasto e possente, mosse d'improvviso le armi contro di Giuda, e forse pel solo pretesto che il re di Giuda era alleato e tributario del re d'Egitto, vecchio e temuto nemico di Babilonia. L'accostarsi con forte esercito a Gerusalemme, lo stringerla d'assedio, il forzarla alla resa, l'entrarvi da trionfante e da padrone, fu opera di brieve tempo e di nessun

contrasto; perchè da quella città malvagia Dio, il suo Dio avea già ritirata la mano proteggitrice. Nabucodonosor fu per allora contento di mettere in ferri il re vinto, di fare insieme con lui prigioni nobili giovani e principali signori della reale famiglia, e d'impadronirsi d'una parte de' preziosi vasi d'argento e d'oro che serviano a' sacri ministeri per trasportarli in Caldea nel tempio e nel tesoro del Dio suo. L'empio Gioachimo balzato dal trono, spogliato d'ogni reale insegna e cinto di catene fu tratto dietro al re vincitore a Babilonia. Colà fu gittato in un carcere a meditare ed a piangere le sue sventure; come stava già meditando e piangendo le sue nel carcere d'Egitto l'altro detronizzato fratello Gioacaz. Se non che a differenza di questo, che senza ottener mai nè libertà nè ritorno morì esule, schiavo, ed in carcere; Gioachimo dopo un anno di prigionia trovò grazia presso Nabucodonosor che o per acquistar fama di clemenza, o perchè gli tornava meglio in ragion di politica, gli consentì il ritorno in Gerusalemme e sul trono; ma a condizione che rinunziasse affatto ad ogni amicizia e commercio con Necao re dell'Egitto; che si dovesse conoscere e tener per vassallo suo; e che a se pagasse d'ora in avanti il tributo a cui verso quello s'era obbligato. Gioachimo condiscese ben di buon grado: ed eccolo nuovamente in Gerusalemme, e sul trono. Ma vi tornò egli come Manasse il suo avolo, ravveduto, corretto, cangiato da quel che fu? Ah no: vi tornò quel medesimo ch'era prima, e in questo più reo, che sotto sì gran colpo dell'ira di Dio non umiliò punto il suo cuore dinanzi a Dio. Senonchè Iddio che non tralasciava di tonar per mezzo di Geremia con minaccie terribili e contro il re e contro il popolo, volle per la sua immensa pietà tentar con un grande esempio un nuovo mezzo di ridurre quegli empj a correggimento e a salute. Era nella Giudea una società di zelanti israeliti, consacrati per ispe-

ziale istituto, e con singolari maniere di austerità e di divozione a un particolar culto e servigio del vero Dio. Discendean tutti dal medesimo antico stipite, da certo Gionadab, figlio di Recab, ond'eglino traevano il nome di recabiti. Avean per istituto e per legge di non ber vino, di non possedere alcuna eredità, di non fabbricarsi case e di passar la vita sotto le tende, alla guisa de'patriarchi antichi, per ricordarsi così, che la terra non è che un luogo di pellegrinaggio e di esilio, dove si sta e si cammina solo per giugnere a una patria, a un albergo di beata e sempiterna dimora. Or questi dal mezzo delle campagne ove prima eran soliti andare errando e cangiando i dì e le notti di luogo, per evitar la molestia e le ingiurie delle straniere nemiche truppe, si erano da qualche tempo ricovrati e raccolti in Gerusalemme; e stavan quivi aspettando pace sicurezza e libertà di tornarsene alle loro religiose osservanze: quando il Signore parlò a Geremia, e « va gli disse, va all' abitazione de' recabiti e fa loro l' invito di venir teco in un appartamento del recinto esterno del tempio, dove porgerai loro a bere del vino ». Geremia capì essere in tal comando ascoso un mistero, e senza punto contraddire ubbidì. Chiamate e introdotte nell' assegnato luogo quelle varie famiglie che ne formavano una sola, ecco il profeta in sembiante e in atto di porger loro un ospitale ed amichevol ristoro, metterle intorno a una mensa, su cui preparate erano bottiglie e tazze piene di vino. « Su via, lor disse, bevete e ristoratevi ». Quelle buone genti a quella vista e a quell' invito diedero addietro, e « perdonate, risposero, o profeta di Dio, non sarà mai, che noi beviam vino. Gionadab figlio di Recab e padre nostro, coll'altre astinenze, che per noi s' usano, ci comandò anche questa, di non ber vino nè noi, nè i nostri figli in sempiterno. Lo abbiam sempre ubbidito finora in tutto,

e in tutto fermi siam di obbedirlo in avvenire ». Questo appunto intendea e volea Iddio, e nell' atto stesso che Geremia stava ammirando l'innocenza, il candore, la semplicità di quegli uomini virtuosi, « va subito, gli disse Iddio; va e grida in faccia agli uomini di Giuda, agli abitatori di Gerusalemme. Popolo ingrato, e perverso! I figli di Gionadab hanno fino a questo dì osservato il paterno precetto di non ber vino: e tu, dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele, e tu non vuoi osservare i precetti miei? Quegli han sempre fino a questo di ubbidito ad un antico lor padre, e tu per quanto io t'abbia e intonati e replicati per le labbra di tanti profeti i comandi miei, non vuoi obbedire a me, tuo Signore e tuo Dio? Or bene: io non tarderò a condurre su le ree tue teste tutti i mali che ti ho già predetti. Ma a voi, Recabiti fedeli, che al padre vostro ubbidiste, prometto in premio il perpetuo onore, che nella vostra stirpe non manchi mai chi venga ammesso a esercitar nel cospetto mio i ministeri sacri e divini ». Tutto invano, Uditori. Nè rimbrotti, nè minacce, nè esempj non riuscirono a verun frutto. Quel re ostinato, perchè più non si udisse per le piazze e nel tempio quella voce tonante annunziatrice di tristi cose, mandò ordine a Geremia di più non uscire in pubblico, e di tenersi chiuso in sua casa. Il profeta consultato da prima il voler di Dio ubbidì, ma per mezzo d' un suo fedele di nome Baruc, a cui dettava in un libro tutto ciò che gl' ispirava il Signore, mandò leggere pubblicamente nel tempio le divine tremende ambasciate. Restò nel tempio quel libro terribile, e il re fattone consapevole lo mandò prendere, e stando per la fredda stagione dinanzi a un braciere sel fe leggere un tratto. Ma ascoltatene appena tre o quattro pagine, preso da dispetto e da rabbia strappollo di mano al leggitore, lo lacerò collo stilo del suo scrivano, e gittollo ad ar-

dere e consumarsi nel fuoco. Misero! che gli valea l'incenerare il libro? Potea egli con ciò cancellare una sola sillaba de' tremendi oracoli di Dio? E già maturavasi il tempo di vederne a prova l'adempimento. Gioachimo infedele alle promesse e ai patti dopo tre anni di soggezione sforzata volle scuotere il giogo di Babilonia; e stringendosi copertamente in lega col re d'Egitto, e negando il tributo a Nabucodonosor, apertamente gli si ribellò. Nabucodonosor non soffrì tanto insulto: ed eccol di nuovo con potentissima armata alla volta di Giuda e della prevaricatrice Gerusalemme. Non si dice, che quella rea e già condannata città si provasse a fargli contrasto. Il re caldeo vi entrò, e usando d'una moderazione, che non parea poter aspettarsi da un padrone oltraggiato, non portò le sue vendette più oltre, che a far prigione e trar seco in Babilonia tre mila uomini, ma scelti dalle famiglie più nobili della corte e della città, e a lasciar quivi e truppe e uffiziali suoi, coll' ordine di vegliar su le azioni, e su i passi del principe rivoltoso che pur lasciava sul trono. Questi seguì adunque per alcun tempo a regnare finchè giunto all' undecim' anno di regno, e trentesimo sesto dell' età sua morì, ma come? Per la perdita della sacre cronache de' re di Giuda non ne sappiamo il modo, Uditori: ma non potè certo essere che brutta e orribile una morte, dietro a cui venir dovea l'adempimento della più spaventosa profezia. Questa era: che morto non sarebbe creduto degno non che del sepolcro de'padri suoi, neppur di quello che ad uom qual si sia non sa negare l'umanità. O furia di popolo, o rabbia delle truppe caldee, che teneano il freno a Gerusalemme, lo avria gittato quell' abbominato cadavere alla campagna, e come si fa di asinesca carogna, lasciato insepolto ad esser pasto dei cani e degli ucellacci grifagni. Credesi per taluni in forza d'una tradizione giu-

daica, che dopo la sua morte si trovassero impressi su la pelle del suo cadavere de' segni infami e delle negre cifre, esprimenti una sua particolar consecrazione ai demonj. Tanta abbominazione, tanta empietà fu di orrore anche ad un popol sì empio, e forse fu la cagione d'un trattamento sì orribile, che altrimenti non sarebbe da poter credersi verso d'un uom che fu pure, benchè indegnissimo, unto del Signore e re de' Giudei. Ma troppo si meritava la fin d'un giumento chi al par d'un giumento insensibile a carezze e a percosse del divin Braccio, si ostinò e perfidiò finchè visse nella sua ribellion contro Dio. Riposiamo.

Dal trattamento orribile che fatto fu del cadavere di Gioachimo rifugge, non v'ha dubbio, Uditori, l'umanità e più rifugge lo spirito di religione, lo spirito del Cristianesimo. Una fossa a ricevere, e poca terra a coprire le ossa de' trapassati, non fuvvi uso mai di negarla nè pur fra le genti anche più barbare. Che direm poi della divina Religione, che sempre contò il seppellire i morti fra le opere sue, fra le opere di misericordia, fra le opere di gran merito innanzi a Dio! Eppur l'uom giunge per la sua malvagità a così digradarsi, a imbestialire così nel suo vivere, che non di rado sforza l'umanità insieme, e la Religione, a trattarlo da bestia ancor dopo morte. Ma scostando da noi sì orribile idea, deh! riflettiam piuttosto, cristiani Uditori, quanto più d'ogni mal governo che per qual che siasi infausto caso si faccia de'nostri corpi, quanto c'importi più che dopo morte non avvenga alcun male a' nostri spiriti. Oime! Che ci gioverebbe un sepolcro che racchiuda, custodisca, e difenda da ogni estrinseco oltraggio le nostre spoglie mortali, quando frattanto le anime nostre avessero, o Dio! per loro casa l'inferno, si trovasser dannate a eterna pena, a eterno lutto, a eterna disperazione! Ah, Fratelli miei dilettissimi! per-

duta l'anima, perduto tutto. Deh! perchè adesso tanto amore, tanta premura, tante carezze verso d'un corpo che già ha da finire cibo de'vermi, pasto della putredine, ridotto a un pugno di cenere; verso d'un corpo ribelle, tentatore, e cagion funesta di tanti nostri peccati; verso d'un corpo ben destinato a risorgere un dì dalla terra, a ricomporsi, e a riunirsi per tutta l'eternità a quello spirito a cui fu compagno nel brieve tempo sfuggevole di questa vita; ma che risorgendo aver non potrà altra vita che quella dell' anima; e che riunito ad un' anima già beata sarà beato, bellissimo, gloriosissimo, e salirà in mezzo agli eletti a farsi vagheggiare e ammirar dagli sguardi di tutto il mondo; ma riunito ad un' anima reproba, diverrà un mostro di deformità, di bruttezza, un obbjetto di abbominazione di orror di spavento in faccia all' universo? Deh! se abbiam senno, se ci è a cuore il nostro vero e sempiterno vantaggio, trattiam bene adesso la cara e preziosa anima nostra; chè no, nessun bene, nessun piacere, nessun contentamento del corpo, anzi nessun guadagno, nessun acquisto di cosa di quaggiù, e neppure del mondo intero può compensarci il danno la perdita la rovina eterna dell' anima. *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?*

LEZIONE XLV.

Et regnavit Joachin filius ejus pro eo.
IV. de' re, c. 24.

Il trono di David a cui fu promessa stabilità e durazion sempiterna, purchè la schiatta Davidica si mantenesse ubbidiente e fedele a Dio; mancata già, ahi quante volte! la gran condizione, e stancata alla fin la divina maravigliosa pazienza, sta per cadere, Uditori, per non rialzarsi mai più. Mai più? Ma che è dunque, o Cristiani, quel che a questi giorni faustissimi noi ricordiamo annunziato a quella gran Vergine, nelle cui viscere immacolate venne a incarnarsi l'unigenito Figlio di Dio? A questo Figlio di Dio, che nascendo di Donna della regia stirpe Davidica, nasce così vero e natural figlio di David, non promise l'Arcangelo annunziatore, che il Padre Dio gli avrebbe data la sede di quel suo padre terreno? *Dabit ei Dominus sedem David patris ejus*: e che su questa ei regnerebbe nella casa di Giacobbe in eterno senza che mai aver dovesse fine il suo regno? *Et regnabit in Domo Jacob in aeternum, et regni ejus non erit finis.* Sì, Uditori: e già sono diciotto secoli da che questo vero umanato Figlio di Dio, questo vero gloriosissimo Figlio di David regna così; ma no come il volea, e come lo vuol tuttavia il carnale e grossolano popol di

Giuda; no sul terreno e temporal trono Davidico, no su la natural casa e discendenza di Giacobbe secondo la carne; ma sì su d'un trono spirituale e celeste, e su d'un popolo figlio d'Abramo e di Giacobbe secondo lo spirito, d'un nuovo popol di Dio, popol raccolto in seno ad una nuova o quanto più dell'antica! bella eletta e gloriosa Gerusalemme. Surrogati all'antico Israele, sudditi fortunati di questo nuovo celeste e sempiterno Re, godiamo, o Fedeli, godiam della nostra sorte, sicuri che il nostro Re, il suo regno, il suo trono non verrà meno giammai. Torniam, torniamo, Uditori, agli avvenimenti terribili che minaccian da presso e già già portan la fine d'un regno e d'un re ahi troppo degni dell'ire e delle vendette estreme d'un Dio sì a lungo e sì indegnamente oltraggiato. Incominciamo.

Il trono di Giuda, già sottomesso al re di Babilonia, vacò appena per la morte di Gioachimo; che vi fu innalzato dal popolo il figlio del morto re, comunemente chiamato Geconia. Era questi all'anno diciottesimo dell'età sua e già ne'suoi costumi avea fin d'allora data testimonianza d'esser figlio ben degno d'un padre scostumato e nemico del vero Iddio. Sul trono incominciò subito a farsi specchio degli esempj del padre e degli avi che più si distinsero per empietà: ma incominciò appena che ancor finì. Il popolo avea fatto certamente gran fallo nell'arrogarsi il diritto d'una scelta, che o giustizia, o forza avea fatta propria di chi già tenea su tutto il regno di Giuda sovran dominio. Sì temerario arbitrio chiamò per la terza volta Nabucodonosorre sdegnato in Gerosolima. Frattanto Geremia, il profeta e predicatore dei re, non venne meno al suo ministero, e presentandosi da parte di Dio al giovane re, ebbe cuor di parlargli in questi termini. « Giuro per la mia vita, dice il Signore, che Geconia figlio di

Gioachimo, quand'anche fosse come un prezioso anello nel dito della mia destra, quinci lo strapperò per rigettarlo da me. Io ti abbandonerò, o malvagio principe, al furore di quelli che la vogliono alla tua vita, in man di quelli il cui nome solo ti farà tremare, in man di Nabucodonosorre re di Babilonia, e in man de' suoi feroci caldei. Insieme con te io di qua caccerò anche la madre tua, consigliatrice e partecipe delle tue iniquità: vi caccerò entrambi in terra straniera ben lontana da quella in che nasceste e viveste finora: e là, la troverete entrambi la morte senza riveder mai più quella patria a cui volgerete angosciosi sospiri. E cos' è in faccia mia questo Geconìa superbo, se non un vaso di creta crepato e rotto che più non vale ad uso alcun di piacere? Egli con tutta la razza sua sarà gittato su terra incognita per non partirne mai più. Terra, terra di Giuda, ascolta le parole del Signore. Il Signore dice a me. Scrivi quest'uomo nel ruolo infelice degli sterili, nel novero di coloro che più non vedranno ne'loro dì prosperata veruna loro intrapresa. Avrà figli: ma del suo seme no non vi sarà un solo che segga sul trono di David e che abbia in Giuda potere e autorità ». Vi pare, Uditori, che Geconìa sì giovine e re non ancor di tre mesi, avesse già saputo ben meritarsi la collera e la vendetta di Dio? Ma già ecco, ecco il ministro della divina vendetta, ecco Nabucodonosor, che giunto al cospetto della sciagurata Gerusalemme, vi stende per tutto intorno il suo esercito. Pare che si pensasse a sostener l'assedio e a difendersi: ma Geremia tanto disse, tonò e minacciò, perchè non si esponesse la città misera a orrenda strage, che alla fine tutta la corte si piegò al men disastroso partito, cioè di arrendersi e di darsi in mano e alla discrezion del nemico. Ed ecco Geconìa, la madre sua, i principi del sangue e tutti i suoi più intimi uffiziali e domestici, umiliati, piangenti,

in sembianti in abiti e in atti di rei e di supplichevoli, uscir di città e presentarsi a piè del nemico. Dio grande e giustissimo! Così voi forzate ad umiliarsi dinanzi a un loro simile que' superbi che sdegnano di umiliarsi dinanzi alla vostra infinita grandezza e maestà! Nabucodonosor gli accolse col sopracciglio d'un padrone offeso e sdegnato, e intimò loro la sorte che gli attendea di andarsene tutti esuli e cattivi in Babilonia. Entro per la terza volta in Gerusalemme, e fattisi portar tutti i vasi d'oro ch'eran rimasi nel tempio, gli fe spezzare e ammassar con tutti gli altri tesori del reale palagio e della casa di Dio, per trasportar tutto alla sua corte. Non contento di avere in sua mano tutti i signori e i principi che vennero a lui volontarj, fe suoi prigionieri altresì i migliori uffiziali e soldati della città, fino al numero di sette mila, mille de'più abili artisti, e tutti i magistrati consiglieri e giudici del popolo, i quali tutti insieme colla real famiglia fur tratti fra l'armi in Babilonia. Ed ecco Gerusalemme, la città di Dio, la grande gloriosa e già sì potente Gerusalemme spogliata di forza, di splendor, di ricchezze, senza re, senza corte, senza tribunali, senza guernigione, senza difesa. Ma per non lasciar troppo afflitto e al cimento di gittarsi poi a disperati consigli il popolo che vi rimanea, il re vincitore volle pur lasciargli ancora un re proprio e del sangue di David. Gittò gli occhi sul terzo figlio di Giosìa, e però zio del re prigioniero, di nome Mattania, a cui nel crearlo re cangiò egli poscia il nome in quello di Sedecìa. Chiamatolo a se dinanzi all'assemblea del popolo, gli mise in mano il regno di Giuda sotto le condizioni imposte già a Gioachimo, ed esigendo giuramento solenne nel nome di Dio di Giuda, che gli sarebbe sempre fedel vassallo, e mai non farebbe alleanza in pregiudizio del suo sovrano legittimo, il re di Babilonia. Protestava egli poi dal suo can-

to, che non avea l'animo nè a distruggere, nè a ridurre in servitù la nazione intera, e che mai non verrebbe a tal passo, se non provocatò e forzato da nuovi rivoltosi moti, e dalla infrazion della nuova solenne e giurata convenzione.

A Mattania, che già nominerem Sedecia, non parea vero che gli toccasse, fra tante disgrazie della sua casa e di tutta la nazione, di salire su un trono, per cui avea già forse perduta anche in addietro ogni speranza. Pensate adunque se fu lieto di sì gran proferta, e se di leggieri si piegò a tutte le condizioni, ai patti, ai giuramenti che da lui si esigeano. Gerusalemme potea pur chiamarsi contenta di quell'ombra che le restava di sua grandezza; tutto il popolo potea pur anche rimettersi, rifiorire, risplendere e tornare una gran nazione: il re nuovo, più che altri, avea stimoli conforti e doveri di ben condurre e felicitare il suo stato; e già dipartitosi con tutto il suo esercito trionfatore il gran re che lo avea beneficato ed esaltato al trono, tutto rimanea in suo arbitrio e in sua mano il regno di Giuda. Parea che ben si fosser ridotte a picciola cosa e a leggieri e comportabili avvenimenti le sì funeste e terribili profezie d' un Geremia. Ma oime! Gli era appunto sotto questo regno e questo re, che esse sortir doveano orribile adempimento. Sedecia lasciato dal santo re padre suo in età fanciullesca, e cresciuto in mezzo ai costumi e ai fatti di due empj e scellerati fratelli, e di un empio e scellerato nipote, gli avea pur troppo ricopiati in se stesso, e per niente atterrito dalle lor fatali sventure, manifesto gastigo delle loro malvagità, era non men di loro irreligioso, idolatra, scostumato, sordo ed indocile ad ogni avviso rimbrotto e minaccia del santo profeta Geremia. Re, sacerdoti e popolo imperversavan vieppiù e si ridean di profezie, e insultavano gli uomini santi, per loro bene divinamente

inviati. Alla radicata indomabile intolleranza che dominava in tutti i giudei di soggiacere a straniero padrone, permise il giusto Iddio che si aggiungesse un nuovo e pungente stimolo dalla parte di tutti i re circostanti, che mandati loro ambasciadori a Sedecia, dopo di aver complito pel suo avvenimento al trono, presero col mezzo di quelli a trattar seco lui del bisogno e del modo di opporre omai un argin forte alla strabocchevol potenza del re di Babilonia, che minacciava d'inghiottir tutti quanti i troni dell'Asia. Una lega di tutti loro e del re d'Egitto bastar potea alla comun difesa e a tornare il regno di Giuda alla prima assoluta sovranità. Sedecia diè ciecamente nel laccio e già disponea occultamente le cose a scoppiar presto in aperta ribellione. Geremia indettato da Dio, che volea pure illuminare e ritrarre dal precipizio funesto quel re infedele ed ingrato, per favellar colle parole insieme e col fatto, si caricò le spalle ed il collo di catene e di lacci; e andò sotto sì strana e gravosa soma al cospetto di quegli ambasciadori di Edom, di Moab, di Ammon, di Tiro e di Sidone; e porgendo a ciascuno una catena: « portatela, dicea a ciascuno, portatela al vostro re. Ecco ciò che dice il Signor Dio d'Israele. Io Creator della terra, degli uomini e degli animali, ne dispongo a mio grado e ne fo dono a chi più mi piace. Io ho già destinati e abbandonati i paesi vostri a Nabucodonosor re di Babilonia, e al suo figlio e al figlio del figlio suo, finchè venga il dì che io disponga altrimenti di tutto il suo impero. Ogni gente, ogni regno che rifiuterà di servire a Nabucodonosor, e chiunque sdegnerà di curvarsi sotto il suo giogo, lo perseguiterò io stesso col ferro, colla peste, colla fame, fino all'estremo sterminio. Non date fede a'vostri indovini, sognatori, auguri e maliardi che vi stanno intorno dicendo: non vogliate servire al re di Babilonia: perchè

v' ingannano e non procaccian così, che di farvi cacciar dalle vostre terre e di farvi tutti miseramente perire ». Il profeta caricato com' era di lacci e catene, dalle case di que' ministri stranieri passò alla reggia, e fattosi innanzi a Sedecìa e alla sua corte, e postosi in atto di presentare al re e a' cortigiani que' brutti simboli di servitù, « principe, disse, e voi grandi del popolo, che machinate voi che pensate? Gli è d'uopo sottomettere il collo al giogo di Babilonia, e prestare a quel re umile servitù. Non vi aspettate per altro modo salvezza e vita. Perchè, ah perchè vorrete voi indocili e contumaci sottrarvi a sì giusto divin gastigo? Perchè vorrete voi per l'orgoglio vostro andare incontro a una morte di spada, di fame, di peste, quale il Signor la minaccia, a chi non vuol soggettarsi ad un conquistatore a un padrone mandato e sostenuto dal voler suo »? Seguì a lungo il minaccioso profeta a pronunziar tutti i mali che da' pessimi loro consigli deriverebbero al re e al regno. Ma egli cantava a sordi, e più che alle sue porgeasi orecchio alle profezie piacevoli di sfacciati impostori, che prometteano a Giuda libertà e trionfi, e al re nemico sconfitta e rovina. Avea già Sedecìa compiuti otto anni di regno, ne'quali con mene e pratiche e trattati condotti con tutto il possibil secreto non avea cessato mai di formare stringere e ben preparar la gran lega coll' Egitto e con tutti i vicini re per mettersi in concio di far fronte alle ire alle vendette alle forze del re caldeo. Venne il punto di trarsi la maschera all'occasione di dover pagare l'ordinario tributo. A chi venne ad esigerlo in nome di quel sovrano, Sedecìa rispose: « che il tributo era pronto: ma che per averlo bisognava al re di Babilonia venire a pigliarselo egli stesso in Gerusalemme alla testa d'un' armata: esser tempo oggi mai di por fine alle prepotenze d'un re straniero verso d'un regno e d'un

popolo, su cui una tirannica usurpazione non potea dargli alcun diritto legittimo; nè tal diritto poter venirgli da patti e da giuramenti estorti dalla più ingiusta violenza. A cotal tratto di fellonia, di superbia, d'ingratitudine in una sua creatura verso di se, Nabucodonosor non potè contenersi, e rotta ogni briglia allo sdegno, al furore, all'appetito d'una strepitosa vendetta, giurò di ridurre in cenere la turbolenta Gerusalemme, di rovinare il suo tempio, di sterminar la famiglia reale e di distruggere la nazion tuttaquanta. Ben s' immaginò che un re di Giuda non avrebbe osato e tentato tanto, se non fidando su le forze e l' ajuto di molti e potenti alleati. Adunque per non trovare intoppo alla furia che lo spingea mise in armi e in movimento tutti i suoi grandi eserciti, e seco trasse anche il nerbo delle forze di tutti i regni ch' eran suggetti al suo vastissimo impero. Con sì formidabile armata già muove, già marcia, e cammin facendo sente che il popolo degli ammoniti si era già collegato co' giudei e dichiaratosi nemico suo. Dietro a questa nuova appena si vide giunto ad un bivio, dove una strada guidava a Rabbat capitale degli ammoniti, e un' altra mettea a Gerusalemme, si arrestò e stette in forse se più gli tornasse portar prima la guerra su le terre di Ammone, o marciar dirittamente alla volta della Giudea. Non trovando fra' suoi consiglieri conformità di pareri ebbe ricorso al gittar delle sorti, al rimescolar delle freccie, alle interrogazioni fatte a' suoi idoli, e agli indizj che aver si credea dalle esaminate viscere delle vittime. Permise Iddio che le risposte che n' ebbe concordassero o concordar gli paressero nel partito di andar diritto verso Gerusalemme. Così fu deciso. Ed ecco quel grand'esercito, per que'superstiziosi augurj riempiutosi di nuovo ardore, ripigliar con tutta la possibile celerità il cammino; e già toccare i confini del re-

gno di Giuda. Qual rapido gonfio e licenzioso torrente già entra si gitta si spande per tutto, e inonda tutte le terre, e senza contrasto occupa le città anche munite, tranne due sole più che le altre fortificate e ben preparate a difesa, Lachis e Azeca. All'oppugnazion di queste lasciò Nabucodonosorre due forti distaccamenti, ed egli col grosso delle molte schiere inoltrò e giunse sotto le mura di Gerusalemme. Circondò di presente tutta la città, formò e fortificò il suo campo, e strinse nelle debite forme l'assedio. E Sedecìa frattanto e la sua orgogliosa corte che fanno? Dove son le sue armate? Dove i soccorsi de' suoi alleati di Ammon, di Edom, di Moab, di Sidone, di Tiro? Che più aspettano ad accorrere, a comparire, a soccorrere un re amico, e a contrastar colle forze d'un re straniero, e sì da lungi venuto a portar le catene, non che alla Giudea, a tutti i regnatori dell'Asia? Ma Sedecìa più che in altri sperava nel re d'Egitto. Era questi un re potente: gli avea data sacra parola di venire in persona in caso di assedio ad attaccare il nemico .... che fa, che tarda? Gerusalemme è ben difesa: ma se si va a lungo, alla fin dovrà cedere ... il pericolo cresce di dì in dì. Orsù qui bisogna umiliarsi dinanzi a Dio, e umiliarsi dinanzi al suo profeta. « Olà, andate, dice Sedecìa a due de'suoi, andate in mio nome dinanzi a Geremia, e ditegli, che preghi per noi il Signor nostro Dio, e raccomandi alla pietà di lui la mia persona, il mio regno, la città e il tempio ». Il sant'uomo, profittando di questo momento di umiliazione, non indugiò a presentarsi al real cospetto, e « invano, egli disse coll'usata franchezza, invano, o re, tu nudri speranza, tu fai degli sforzi per difendere e salvare una città già condannata da Dio. Ascolta, ascolta quel che sarà, e il saperlo ti muova a più sani e salutari consigli. Sì: questa città cadrà in mano del re di Babilonia, e da lui sarà messa

a fuoco. Tu non gli sfuggirai, sarai presc'e consegnato in poter suo: gli occhi tuoi vedran gli occhi del re nemico, gli favellerai faccia a faccia, poscia entrerai seco lui in Babilonia (parole terribili, Uditori, e che siccome udrete indicavano un fioro e doloroso secreto). Del resto consolati, tu non morrai di ferro, morrai in pace, e morto otterrai i funebri onori soliti a tributarsi ai re di Giuda ». Sedecìa credesse o no a siffatti oracoli, ne cencepì certamente timore, e per allontanarne l'adempimento, si studiò di far cosa che potesse piacere a Dio e placar la Divina collera contro di se. Ciò fu l'ordinare, che si osservasse la legge di mettere in libertà ad ogni sett'anni gli schiavi ebrei uomini e donne; e che perciò da quel punto si cominciasse senza più indugio quest'opera di misericordia in favor di que' loro infelici fratelli. La paura, più che la reale autorità, tanto potè, che si affrettaron tutti ad eseguire un sì giusto e pietoso comandamento. Oh che veggo, Uditori? L'esercito assediatore cessa le offese, si ritira, va altrove: Gerusalemme si riman libera. Eh sì: ma tuttavia aspettatevi nella vegnente lezione cose grandi dolorose ed orribili; la punizion più tremenda d' un re ostinato, d'un popol empio, d' una città la più perfida ed ingrata verso il suo invan sì paziente e pietoso supremo Benefattore. Respiriamo.

Mentre già già condotti al termine della sacra Storia de' re noi veggiam soprastare a Gerusalemme e al popol di Giuda eccidio e sterminio orribile per la venuta d'un re terreno, nemico, sdegnato e formidabile; noi ci troviamo, cristiani Uditori, alla ricorrenza faustissima del ricordare e celebrar la venuta d'un Re Celeste, d'un Re amico pietoso amabilissimo, disceso in terra a redimere a liberare a salvare non che il popol di Dio, le genti tutte, il mondo universo. « Sorgi, deh sorgi (cantava già in tuon trionfale il grande Isaia non

a quella Gerusalemme che stava già per rovinare e cadere sotto l'ira e le armi del re caldeo, ma a quella che tornata poi a fiorente terreno stato avria pur tuttavia gemuto sotto più fiero e tremendo giogo, sotto il giogo del principe delle tenebre, dell' orrendo infernale tiranno). Sorgi, deh sorgi, e ti rivesti, o Sionne, della primiera fortezza: sorgi, e ti adorna delle vestimenta della tua gloria, o città del Santo. Scuoti, o Gerusalemme, scuoti dal crin negletto l'immondo polvere; sciogli dal collo oppresso le servili catene, o prigioniera figlia di Sion; e le nuove felici aure di libertà respirando su l'altero tuo solio lieta ti assidi. Ecco ecco già viene e sfavilla il celeste tuo lume: ecco la gloria del Signore che sopra te già nasce e risplende ». Così, Uditori, ad una nuova Gerusalemme il gran profeta di Dio. Ma quella nuova Gerusalemme essa pure, infelice! mal conobbe ed intese quel grande e splendido invito, e quell' alta e lietissima profezia. Venne alla fin la pienezza de' tempi, e il grande invito e la profezia lietissima ebbero l'adempimento il più fausto, il più salutifero, il più degno dell' infinita Bontà e Misericordia di Dio. Venne il grande Aspettato, il sospirato da tanti secoli, l'affrettato da tanti voti, il Redentore, il Salvator d'Israele, anzi del mondo. Surse per lui un nuovo regno e un nuovo trono di David. Fu per lui vinta oppressa e ricacciata in fondo agli abissi la dominante infernal tirannia. Si creò un nuovo popol di Dio: una nuova eletta Gerusalemme libera trionfante gloriosa ebbe principio per dilatar presto il suo seno ad accogliere tutte le genti, per generar senza numero figli all' Altissimo, per ampliare ed estendere a tutti i termini della terra il suo celeste dominio. Oh venga adunque, Fratelli miei dilettissimi, venga in eterna benedizione la ricorrenza faustissima del più grazioso adorando Mistero; venga a ri-

destarci nell' animo vivissimi affetti della più santa allegrezza, della più devota gratitudine, del più tenero e sacrosanto amore il Nascimento del Signor nostro, del nostro Re, del nostro pietosissimo e amabilissimo divin Salvatore!

LEZIONE XLVI.

Factum est autem anno nono regni ejus, mense decimo, venit Nabucodonosor rex Babylonis.
IV. de' re, c. 25.

Dunque un Dio per salvar l'uomo è disceso dal Cielo, è venuto a farsi visibile e ad abitare e conversar cogli uomini sopra la terra? *Post haec in terris visus est, et cum hominibus conversatus est.* Un Dio per assomigliarsi all' uomo ha voluto da materne viscere prender l'umana carne, da materno utero uscire alla luce, comparir sotto forme di tenero Bambinello, restringersi in fasce, succiare il latte, vagir, lacrimare! ... O maraviglia, o mistero dell' infinita divina Carità! E questi è quel Dio, che arse già tante volte di tanto sdegno contro gli uomini peccatori; che colla strage e col sangue volle già tante volte che si riparasse all' onor dell' offesa sua Maestà; e che nell' odierna lezione già sta per offerirci allo sguardo il luttuoso orrendo spettacolo della più sonora vendetta sopra un re perfido, sopra una città peccatrice, sopra tutta una rea ingrata e contumace nazione? Deh! torniam pure, cristiani Uditori, torniam di buon animo su le memorie terribili de' tempi antichi, dominati da una legge di terror, di giustizia: chè avrem quindi alto argomento

di più benedire i tempi nostri beati, tempi d'una legge di grazia e di carità; e di adorare e celebrar con più giubilo i ricorrenti sacrosanti misteri del Nascimento d'un Dio, che in sì diverso aspetto viene adesso fra noi, simile a noi, come un di noi, sol per salvarci, e per esser da noi, più che temuto, teneramente amato. Incominciamo.

Io finii l'altra volta, Uditori, con un cenno di Gerusalemme liberata dal duro assedio, e perciò dal timore di cader nelle mani dell' irato e potente Nabucodonosor. Sì: il re dell'Egitto si mosse alla fin col soccorso promesso già a Sedecìa, la sola àncora che rimanea alla speranza di questo re e di tutto il suo popolo. Nabucodonosor si vide forzato a marciar contro il nemico che si appressava, e perciò ad abbandonare o piuttosto a intermettere l'assedio e le offese contro Gerusalemme. Ecco adunque la città libera: ecco i dintorni sgombri da' nemici: ecco aperte le porte, ecco il popolo in festa in giubilo in atti e in trasporti d'una stolta baldanza, e d'una inescusabile sfrenatezza. Empio peggio che prima rompe subito il giuramento di non ripigliarsi più gli schiavi e le schiave a cui dato avea secondo la divina legge la libertà: ed ecco mette di nuovo le ingiuste mani sopra que' miseri; e gli ritrae, gli sforza, e lor ripone sul collo il giogo primiero di servitù. Iddio sdegnato del nuovo oltraggio al santo suo Nome, e alla santa sua Legge, fa rispondere per Geremia al re empio, e all' empia sua corte che avea mandato a interrogarlo su la ritirata dell' esercito assediatore: « che sperate voi, che aspettate? L'armata egizia venuta in vostro soccorso sen tornerà ben presto battuta rotta coperta di sangue e di vergogna alle sue terre; torneranno i caldei sotto queste mura, prenderan colla forza questa città, e la daranno alle fiamme. Gerusalemme, lo ha detto il Si-

gnore, sarà bruciata, quand' anche Nabucodonosor fosse vinto, e non rimanesse di tante sue truppe che alcun miserabile fantaccino fuggitivo ferito ricovratosi nella sua tenda . . . Di là; dalla sua tenda uscirebbe colle accese faci alle mani, e sotto degli occhi vostri appiccherebbe il fuoco, e arderebbe questa città condannata ». In mezzo alle minacce terribili del profeta di Dio da una parte, e le lusinghiere promesse le giattanze le spampanate de' profeti falsi dall' altra, ondeggiavano il re la corte ed il popolo. Quand' ecco la fatal nuova che l'armata egizia è già in fuga, e che il caldeo esercito vincitore pien di nuov' ira e di minaccia, a gran giornate ritorna sotto Gerusalemme. Ah! che più resta, onde sperare scampo e salute? Gerusalemme è di nuovo investita; è tornata già fra le angustie del più formidabile assedio. Più non resistere, arrendersi, abbandonarsi alla clemenza del vincitore sarebbe il partito unico per ottener pietà, per risparmiarsi de' mali orribili. Ma di ciò non si parla. Gl' impostori che non rifinano di predire predicare e cantar vittorie e trionfi; l'odio già conceputo contro i caldei; la superbia, l'orgoglio, e più che altro l'ira di Dio, che acceca e fa impazzir que' malvagi che vuol punire perdere e sterminare; gittarono in tutta Gerusalemme l'ostinazion, la smania, il furor di difendersi, di sostenersi colla forza e coll' armi fino agli estremi. Chi può, Uditori, chi può considerar senza orrore le conseguenze fatali di sì disperato consiglio? L' assedio non si scioglie, non si allenta per andar di giorni; e siegue già da più mesi; già siamo all' anno, già un secondo anno s' inoltra . . . Oimè! la città già manca di viveri; non vi ha modo, non vi ha sforzo che valga a introdurne da qual sia parte . . . . Ah! ecco la fame, e dietro a lei tutti gli orrori più facili a immaginar che a descrivere. I più immondi animali, i più schifosi insetti, le più ri-

buttanti immondizie son già divenute il comun cibo del popolo. Vien meno anche questo; ed ecco convien buttarsi su le guaste carni degli umani cadaveri. Ahi l'orrida fame soffoga e spegne ogni natural sentimento; e già le madri, o Dio! mettono i rabbiosi denti nelle carni de' proprj figli, e del frutto delle lor viscere fan pascolo al ventre latrante, di quel caro sangue si lordan l'avide labbra, e non è poco, che per non sentirle ancor fresche e vive palpitar fra le fauci, soffrono il fiero indugio di scannar di spezzare d'arrostire e cuocere al fuoco quelle membra innocenti. *Manus mulierum coxerunt filios suos* ». Ah! era men doloroso, esclamava il lagrimoso profeta, era meglio il morir di spada, che il morir di fame »! Eh sì, che a cercar disperati una morte di spada uscian molti e gittavansi coll' armi alla mano in mezzo a' nemici! Ma su quelli più miseri, a cui non dava il cuore di farsi tagliare a pezzi, venia già dietro alla fame un altro flagel mortifero. Il pessimo nudrimento, la niuna cura de' malati, la moltitudine de' morti, i cadaveri insepolti e seminati o messi a mucchi su le vie e le piazze corrupper l'aria, diffusero un fier contagio, appestarono la città tuttaquanta. E ancor non si parla di resa? Ancor si dà luogo a lusinghe e speranze, e il popol folle, e la corte ostinata, e il re superbo, sdegnano ancor di piegarsi, di cedere, di chieder mercè? Geremia non cessa tuttavia di parlar alto in nome di Dio; ed ecco vien preso, battuto con verghe, e tratto in carcere. Il re manda pure a consultarlo; ed egli ripete i vaticinj terribili che Sedecia, i suoi servi e il suo popolo son già condannati da Dio a cadere in mano di Nabuconosor; e che tutti quelli della città, che sopravanzeranno alla fame e alla peste, cadranno sotto le spade de' vincitori. Ma aggiungea rimaner pure per grazia di Dio aperta ancora una via di vita, e questa essere l'uscir di quella

città già proscritta, e l'andar volontariamente ad umiliarsi e ad arrendersi al re nemico. Il re e la corte fremono a cotal risposta: ma ottocento e trentadue anime ben consigliate già trovan modo di fuggirsene e di salvarsi presso i nemici. Cresce perciò contro Geremia la rabbia de' grandi, e già chieggono al re contro lui sentenza di morte. Il re schiavo della sua corte non sa resistere; e « fatene, risponde, fatene quel che vi pare; io lo abbandono nelle vostre mani. E come sarebbe a me lecito il negare a voi cosa alcuna »? Ed ecco, il profeta di Dio tolto dal carcere vien calato pressochè nudo in un lago, ossia in un pozzo senz' acqua, ma pien nel fondo di melma e di brutture; e quivi è lasciato a morirvi di puzzo e di disagio. Se non che quel re misero straziato dall' orrore del mal presente, dal timore del mal futuro, e dal rimorso de' suoi misfatti; all' udirsi da un suo buon familiare rimprovevare altamente il trattamento orribile fatto al profeta di Dio; gli dà licenza di andar con più uomini a cavarlo dal lago, e ritornarlo nel carcere. Quinci sel fa condurre secretamente alla terza porta del tempio; e ito in persona dinanzi a lui, lo prega e scongiura a non celargli nulla del vero, e ad annunziargli apertamente quel che dovea fare in sì terribil frangente. Geremia; « ecco: gli rispose; ecco ciò che ti dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele. Se tu uscirai di Gerusalemme, e andrai spontaneo a porti in mano ai generali del re caldeo, vivrai; questa città non sarà bruciata; tu e la tua casa sarete salvi. Ma se nol fai, Gerusalemme resterà alla discrezion de' caldei e sarà data alle fiamme; tu non isfuggirai di mano al nemico; tutti i tuoi saran tratti a' piè di Nabucodonosor, i figli tuoi, le tue spose; e queste dinanzi al nemico t' insulteranno, ti rinfacceran la viltà la follia d'aver creduto a' tuoi favoriti, agli adulatori, agl' impostori, che lusingando le tue

passioni già ti traggono al precipizio. Credimi, e pensaci, o re: la tua sorte e quella di Gerusalemme è ancora in tua mano ». Quel re infelice si scosse, tremò, ma non piegossi. Raccomandò (vedete avvilimento !) il segreto di quell' abboccamento, e si ritrasse in preda ai più angosciosi pensieri nelle sue stanze. Ma già soprastava il momento della spaventosa catastrofe. Quegli ostinati resisteano invano : invan quegli scheletri d'uomini compariano ancor su le mura colla spada alla mano. Dopo un assedio di presso a due anni e mezzo sostenuto da un brutale ed insensato coraggio, nel quarto mese dell' anno undecimo ed ultimo del regno di Sedecia, i caldei apriron la breccia nel primo de' tre gran muri che circondavano Gerusalemme. Entrarono a furia, e fu lieve sforzo il rovesciare e distruggere quel corpo armato di giudei che quivi incontrarono con isparute e scarnate faccie e colle membra dalla fame consunte, mal reggentisi in piedi, non che mal atte a maneggiar le spade. Dal primo si avanzarono agevolmente al secondo muro, e dietro a questo in tre o quattro dì forzato anche il terzo ; ecco Gerusalemme presa d'assalto. L'una parte de' vincitori corse alla volta del tempio, che sebben fabbricato a foggia di forte e capace di resistere a lungo, per la debolezza de' difensori cadde subitamente in poter de' nemici. L'altra parte corse alla reggia per impadronirsi del re ; ma quel re sciagurato avea già presa la fuga. Nel furor degli ultimi assalti, e già disperate le cose gli si raccolsero intorno tutti i signori di corte e i primarj uffiziali di guerra; e tutti di concerto lo consigliarono, lo spinsero, lo trasser quasi a forza a fuggire col favor della notte. Egli già avvezzo a servire a' suoi servi si diè loro in mano co' figli suoi. Fattasi aprire una porta della città, già murata durante l'assedio, e che mettea ai giardini regj e alla via del deserto, uscì per quella; e più portato a

braccia che sostenuto su i piedi suoi, coperto il viso di denso velo, seguito dalla famiglia, dalla corte e dalle guardie si avviò con quella maggior fretta che si potè a cercare nella campagna o nel deserto un luogo sì fuor di mano riposto e nascoso che lo potesse salvare. Ma no: non gli dovea riuscire; nè forse lo sperava egli stesso, chè troppo gli stava fitta nell' animo la profezia terribile di Geremìa. Era giunto alla pianura di Gerico: quando, oimè! ecco alle spalle rumor calpestìo tumulto e scroscio d'armi; ecco cavalieri, ecco fanti, ecco i caldei che a dirotto corso gli vengono addosso. Al veduto soprastante pericolo più non si tengono, e già si staccano dal re infelice, lo abbandonano, si disperdono, e a tutta possa fuggon que' vili che lo avean sedotto aggirato e tratto all' estrema rovina; fuggono gli uffiziali, fuggono le guardie, fuggono i servi, e pressochè soli restano al fianco del misero padre gli sventurati suoi figli. I nemici già lo han giunto, lo cerchiano, e presolo in mezzo all' armi in un co' figliuoli e i pochi altri rimasi lo conducono al quartiere del re vincitore in Reblata della terra di Emat. O Dio! Che volge per l'animo intanto, che teme, che s' aspetta mai Sedecia infelice? Richiama alla mente le profezie fatali, e già sa che sarà messo in man del nemico, che cogli occhi suoi lo vedrà, che gli parlerà faccia a faccia, che non sarà condannato a morir di ferro, che sarà tratto in Babilonia . . . Ma qui, oimè! si ricorda che un altro gran profeta, il profeta Ezecchiello dal luogo della sua cattività gli fe assapere, che in Babilonia ben entrerebbe vivo, ma non la vedrebbe. Deh! come, e perchè ciò? Fluttuando coll'animo ne' più dolorosi affetti, fra i quali ah! non trova più luogo quella speranza ond' egli fu in addietro adescato tanto accecato e tradito; eccolo già in Reblata, ed eccolo al cospetto d'un benefattore oltraggiato, d'un padrone iratissimo, d'un tremendo suo

giudice. Nabucodonosor dopo di averlo squadrato da capo a piè con fulminanti sguardi, e rinfacciatagli colle più acerbe rampogne l' infedeltà sua e la sua ingratitudine, già pronunzia l'inappellabil sentenza, e dà il comando della ferale esecuzione. Ecco da prima percossi di spada ed uccisi que' cortigiani che furon presi col re: ecco da poi tirati sotto al suo sguardo, o Dio! sotto gli sguardi del padre! i giovanetti suoi figli; ed ecco immergersi lor nella gola il fier pugnale; eccoli pallidi palpitanti ravvoltolantisi nel proprio sangue languir, boccheggiare, e spirare a'piedi suoi. Lasciatogli alquanto tutto assaporare il tormento di sì atroce e lacerante spettacolo; si viene alla persona sua; ed oh! venga pur venga tosto la morte a congiungerlo a' suoi più cari! ... Ma no, non è la morte la pena a lui decretata. I manigoldi spietati gli sono addosso, gli cacciano le fiere dita negli occhi, glie li schiacciano e rompono in testa, poi con crudel ferro glie li strappano entrambi dalla fronte. Accecato, spasimante, piovente sangue, viene stretto alle mani e ai piè di ferree catene, per esser tratto così (ecco svelato il terribil secreto!) senza poterla vedere, in Babilonia, e per esser colà gittato a languire e a consumarsi in un carcere. Ma dal gastigo del capo e del re, tempo è di volger lo sguardo al gastigo tante volte e sì chiaramente annunziato della capital rea, e di tutto quell' empio regno. Dopo tanto tonar di minacce, già scoppia il fulmine. Gerusalemme, è poco, è poco il guasto orribile che in te ha già fatto la fame e la peste. Ecco, ecco le furiose nemiche mani, ecco il ferro, ecco il fuoco; ecco rovesciate e spiantate le forti mura, ecco atterrate e bruciate le reali case, ecco in fiamme e in rovine il tempio santo di Dio, la grand' opera d'un Salomone, opera di tanto tempo, di tante braccia, di tante spese, la maraviglia prima dell'universo; ecco la città tutta saccheggiata diroccata incendiata, e già

già diserta d'abitatori. Tutto nuota nel sangue e nella strage. O Dio! non si risparmia età, non sesso, non grado, non condizion di persone. Sacerdoti, vecchi e fanciulli cadono trafitti scannati tagliati a pezzi: le matrone, le vergini, ed ogni giovane età dopo insulti brutali e le più ributtanti ignominie messe a fil di spada, e lasciate lacere al suolo. « La spada di Dio, gridava il profeta Ezechiele, è già tratta dal fodero e avventerà senza riguardo e a destra e a sinistra i micidiali suoi colpi; più non distinguerà i giusti dagli empj . . . Agúzzati, va, scorri a furore, o tremenda spada, spada di uccisione e di strazio, spada duplicata, triplicata, agúzzati taglia trucida, e non tornar nel tuo fodero finchè tutta non si compia su la proscritta empia città la divina inesorabil vendetta ». Oimè! ecco il finale effetto d'una tanto abusata pazienza, d'una tanto sprezzata misericordia, d'una tanto irritata e provocata ira di Dio! Ah io più non seguirò, Uditori, a dir degli spogli, delle uccisioni, della dispersione e della cattività di pressochè tutto il reo popolo di Giuda; chè già dopo tanti orrori l'angosciato animo domanda un respiro.

Udiste, o Fedeli, a qual termine condotto fu dal peccato, da una cieca imperdonabile ostinazione, dalla resistenza più indegna agli avvisi paterni alle minacce alle misericordie di Dio un Sedecia, l'ultimo de're di Giuda, l'ultimo regnante rampollo della stirpe di David. Lasciamlo omai nella sua corporal cecità, e nel tenebroso suo carcere; dove piaccia a Dio ch'egli apra alla fine gli occhi dell'intelletto per ben prepararsi a quella morte di pace che gli fu promessa, e che gli sia principio di pace beata e sempiterna. Udiste, a qual termine condotta fu dalle sue iniquità, dalla sua perfidia, dalla sua ingratitudine orrenda contro il suo divino Benefattore la rea la prevaricatrice Gerusalemme. Ah!

più non le resta di bene, che la compassione ed il pianto di quel pietoso profeta che tante volte ha tentato invano di risparmiarle mali sì orribili; e che le vien pur tuttora lasciato in seno per onorar la memoria amara di sue passate grandezze, e consolar le rovine sue e le fumanti sue ceneri col mesto canto de' lagrimosi suoi treni. Se non che da queste rovine e da queste ceneri, (il gran profeta lo ha già prenunziato) da queste rovine e da queste ceneri Gerusalemme sorgerà pur di nuovo, e dopo settanta anni d'una cattività dolorosa il popol di Giuda, quello che il pietosissimo Iddio siegue pur tuttavia a riguardare qual popol suo, da un nuovo re di Babilonia, dal gran Ciro sarà rimandato a riedificar la città, a rialzare il tempio, a rifarsi in gran popolo e a tornare in progresso di tempo Gerusalemme medesima al grado di gran signora, e di città dominatrice e sovrana. Ma Gerusalemme anche allora, anche in quel nuovo stato di esaltazione e di gloria tornerà pur quella stessa che sempre fu; peccatrice, perfida, ingrata; anzi a colmar la misura di tante sue passate malvagità giugnerà a farsi rea di tanto e sì orrendo delitto, che le trarrà addosso la Divina riprovazione e maladizion sempiterna, e una piena totale e non più mai per andar di secoli reparabile desolazione. Un orribile Deicidio; il Sangue d'un Uomo-Dio, il sangue del Salvator suo, del suo Re, del suo Padre divino da lei rinegato ed ucciso; quel sangue che con empie e forsennate grida chiamerà ella stessa sopra di se, pioverà su l'esecrabil suo capo a tremenda vendetta; e tutti rinnoverà nel suo seno e in più atroce maniera quegli orrori medesimi, onde fu, siccome vedemmo già, accompagnata la prima sua sì orribile distruzione. Tornerà il più tremendo assedio, tornerà la fame, la peste, la strage, l'incendio ... O Gerusalemme, già più non sei; più non rimane in te pietra su pietra; più non

avrai che un nome vano: la desolazion tua, la tua ruina, il tuo niente durerà fino alla consumazione de'secoli. Una nuova Città, o quanto più degna, quanto più grande, quanto più cara al cielo! prenderà in faccia a Dio il tuo posto: vera madre d'un nuovo popol di Dio, Città santa, Città eterna, alzerà la fronte gloriosa, regnerà su genti e nazioni, stenderà il possente suo scettro fino agli estremi termini della terra. O Roma, o Roma! tu sei dessa. Vero capo e augusta reggia del regno santissimo di Gesù Cristo, regina, madre, maestra di tutto il mondo cristiano, ah! regna, cresci, e nel tuo spiritual Principato fondata e ferma su quella Pietra medesima su cui sta sussiste e sussisterà sino alla fine de'secoli la sola verace Chiesa di Gesù Cristo, va sicura a sostener le battaglie e a trionfar degli assalti che solo a maggior tua gloria ti moveran sempre mai la terra e l'inferno.

INDICE

DELLE LEZIONI CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

LEZ. I. *Pietà di Davidde verso Mifibosetto figliuol di Gionata. Hanone re degli ammoniti riceve indegnissimamente e rimanda con atroce ingiuria gli ambasciadori di Davidde. Prima Gioabbo, poi Davidde in persona sconfiggono compiutamente i siri alleati degli ammoniti* . . . . . Pag. 5

LEZ. II. *Davidde per aver guardato s' invaghisce di Betsabea, e cade in peccato Nol potendo coprire cogli artifizj, comanda l' uccisione di Urìa marito dell'amata donna.* . . . . . „ 16

LEZ. III. *Il profeta Natan con una parabola fa che Davidde pronunzi sentenza contro se stesso. A lui compunto e pentito annunzia da parte di Dio il perdono delle colpe commesse, ma lasciandolo sottoposto a temporali pene* . . . . . „ 27

LEZ. IV. *La capitale del regno d'Ammone, Rabbat, vien dall'esercito di Davidde rovinata e distrutta con fiera e orribil vendetta su quel re e su gli ammoniti. Ammone primogenito di Davidde per empia violenza su la sorella Tamar vien per vendetta fatto trucidare a tradimento da Assalonne a cui Tamar era sorella anche per madre. Assalonne fugge alla corte del re di Gessur.* „ 37

LEZ. V. *Gioabbo per l'industria di una donna di Tecua ottiene da Davidde la grazia di ricondur dall' esilio in Gerusalemme Assalonne; a cui dopo due anni ottiene anche quella di riveder la faccia del padre e di riconciliarsi con lui perfettamente.* „ 48

LEZ. VI. *Assalonne ingratissimo, conciliatosi il favore del popolo, congiura in Ebron contro suo padre. Questi si vede costretto a fuggire. Gran lutto di Davidde e de' suoi nel passaggio del cedron, e alle falde dell'oliveto* . . . . . „ 59

LEZ. VII. *Davidde rimanda a Gerusalemme i sacerdoti insieme coll'Arca. Rimanda anche Cusai affinchè presso Assalonne dissipi i consigli di Achitofello. A Siba, che gli porta cibarie e che gli dice gran male di Mifibosetto, dona i beni di questo. Vieta che si uccida Semei che lo maledice ed ingiuria. Assalonne per consiglio di Achitofello contamina sotto lo sguardo del pubblico il letto paterno. Ma Achitofello medesimo veggendo poi disprezzato e posposto a quello di Cusai un altro consiglio suo, pien di dispetto e di cruccio parte dalla corte, e tornato a casa con un laccio si strozza e muore* . . . . . „ 70

LEZ. VIII. *Assalonne vinto in battaglia fugge, e pendendo per la chioma dai rami d'una quercia vien da Gioabbo con tre lance trapassato e morto* . „ 82

LEZ. IX. *Davidde piange amaramente Assalonne. Mosso da'consigli di Gioabbo si riconcilia i suoi cospiratori. Dagli uomini di Giuda vien ricondotto a Gerusalemme, e cammin facendo perdona a Semei che viene ad umiliarsi dinanzi a lui e a pregarlo di misericordia e di grazia* . . . . „ 93

LEZ. X. *Davidde riceve Mifibosetto. Ma, forse non ben persuaso della sua innocenza, gli comanda di dividere i suoi campi con Siba. Licenzia Berzellai e ritienseco il suo figlio. Seba si fa capo di nuova sedizione, e solleva contro Davidde il popolo d'Israele. Gioabbo col fratello Abisai lo perseguita; e nella via uccide Amasa destinato dal re a suo generale. Quindi stringe di assedio la città di Abela: ma per opera d'una donna mandatogli giù pel muro il capo di Seba, scioglie l'esercito, e torna a Gerosolima* . . . . . „ 104

LEZ. XI. *A cagion del peccato commesso già da Saulle contro i gabaoniti viene sopra Israele una fame di tre anni. Davidde a loro richiesta abbandona nelle lor mani sette discendenti di Saulle per essere in soddisfazione da lor crocifissi. Davidde sacrifica al Signore l'acqua della fontana di Betelemme che per ardente sete avea brama-*

tn, e che da tre de'suoi forti coll'esporre per mezzo ad un'armata nemica la loro vita gli fu portata . . . . . „ 115

LEZ.XII. *Davidde per la voluta numerazione del popolo di tre flagelli che in gastigo gli propone il profeta di Dio sceglie una peste di tre dì. Ne periscono settanta mila uomini. Davidde priega, e fatto per l'avviso del profeta un sacrificio a Dio, la peste cessa* . . . . . „ 125

LEZ.XIII. *Invecchiato Davidde, Adonia un de'suoi figli occupa il regno. Betsabea diretta dal profeta Natan ottien da Davidde che sia unto in re Salomone. Saputo il fatto, Adonia fugge dal luogo dove si era fatto acclamare, e pien di paura corre a ripararsi al corno dell'altare* . . . „ 136

LEZ.XIV. *Davidde dati a Salomone varj precetti, muore. Adonia per avere osato di chiedere in moglie Abisag vedova di Davidde, per comando di Salomone vien trucidato. Viene ucciso nel tabernacolo anche Gioabbo. È ucciso in fine anche Semei per essere contro il prescritto uscito di Gerusalemme* . . . . . „ 146

LEZ. XV. *Salomone nel sonno invitato da Dio a chiedere ciò che più gli piacesse di ottenere, chiede la sapienza, la quale gli vien conceduta in un colla promessa di ricchezze e di gloria. Ne dà la prima solenne pruova nel giudicare la causa di due femmine litiganti. Fabbrica, e consacra con solennissima pompa il gran Tempio. Mostra in più modi la sua sapienza che infra tant' altri a lui tira per ammirarla la regina di Saba. Ma infatuato d'amore verso una moltitudine di mogli straniere e idolatre si perverte al segno di farsi adoratore de'loro dei. Muore lasciando al mondo gran dubbio della conversion sua e della sua eterna salvezza* . . . . . „ 158

LEZ XVI. *Succede a Salomone il figlio Roboamo. Questi per consiglio di giovani ributtando la domanda del popolo lo fa ribellare eccetto le due tribù di Giuda e di Benjamino. Le dieci tribù ribelli si eleggono in re Geroboamo* . . . . . „ 170

LEZ. XVII. *Geroboamo innalza e dà ad adorare al suo popolo due vitelli d'oro. Gli vien mandato da Giuda un profeta che gli minaccia e predice funeste cose. Contro lui leva Geroboamo il braccio e la mano che di presente inaridisce: ma per la preghiera dell'uom di Dio ritorna sana. Questi per non avere obbedito in tutto alla parola di Dio vien per la via assalito ed ucciso da un leone, che poi si ristà a guardarne e difenderne da ogn'insulto il cadavero.* . . . . . „ 180

LEZ. XVIII. *Abìa profeta interrogato dalla moglie di Geroboamo su la vita d'un suo malato figlioletto le predice la morte del figlio e la total distruzione della casa di Geroboamo. Il re d' Egitto spoglia per patto di guerra la casa del Signore in Gerusalemme. Muore Roboamo re di Giuda e gli succede il figlio Abìa* . . . . . „ 191

LEZ. XIX. *Abia in guerra con Geroboamo fa strage orribile dell'esercito d' Israele. Geroboamo muore percosso dal Signore. Gli succede il figlio Nadab. Questi vien trucidato da Baasa, il quale fa man bassa su tutta la casa e la stirpe di Geroboamo senza lasciarne anima viva* . . . . „ 202

LEZ. XX. *All'empio Abìa re di Giuda succede il pio figlio Asa. Questi viene assalito da Zara re degli etiopi con un milion d'uomini. Per la sua preghiera al Signore ottiene sul nemico una prodigiosa vittoria. Soperchiato da Baasa colla usurpazione d' una città di Giuda cerca con molto oro l'amicizia e l'ajuto di Benadad re della Siria. Rimproverato agramente da un profeta di Dio si adira forte contro di lui, e lo fa porre in carcere e in ceppi. Per gravissimo dolor di piedi cade malato, e più che in Dio fidando ne' medici si merita il gastigo di dolorar per due anni e di morir del suo male* . . . . . „ 213

LEZ. XXI. *Baasa seguendo l' esempio di Geroboamo, del quale avea già esterminata la stirpe, pecca e fa peccare Israele. Dal profeta Jehu vien minacciato dello sterminio medesimo di tutta la sua*

razza. Egli muore e gli succede il figlio Ela, il quale fa uccidere quel profeta. Ma dopo due anni di regno egli viene in un convito trapassato e morto dalla spada di Zambri capitano di cavalleria. Zambri occupa il trono, e distrugge tutta la famiglia e la discendenza di Baasa. L'esercito d'Israele occupato altrove grida a suo re Amri suo general comandante: quindi marcia ad assediar la città dov' era Zambri, il quale piuttosto che arrendersi fa attaccare il fuoco alla reggia e con tutta la sua famiglia si brugia vivo. In quel tempo ebbe effetto l'imprecazione profetica del gran Giosuè contro chi avesse osato di rifabbricar Gerico. Un certo Jele accintosi alla maladetta impresa ne pose le fondamenta colla morte del suo primogenito, e ne alzò le porte colla morte dell'ultimo de' figli suoi. Ad Amri sul trono d'Israele succede Acabbo suo figlio. A questo fattosi a cagion della moglie adoratore di Baal si presenta da parte di Dio Elia Tesbite; e gli pronunzia che per tre anni sarebbe chiuso il cielo sopra Israele. Ciò detto fugge, dove è pasciuto da' corvi di pane e di carni . . . . . „ 222

LEZ. XXII. *Elia per ordine di Dio va in Sarefta, e vien raccolto e nudrito da una donna a cui per miracolo non si diminuisce nè la farina nella pentola, nè l'olio nell'orciuolo; e mortole un figlioletto Elia gliel risuscita. Quindi ito a trovare Acabbo gli ordina di ragunare tutti i profeti di Baal, che egli in faccia a tutto il popolo sfida a miracolosa pruova per decidere del vero Dio* . . . . . „ 233

LEZ. XXIII. *Soccombendo nella pruova i profeti di Baal, Elia dopo di aver egli dato il prodigioso fuoco dal Cielo, gli fa tutti uccidere: quindi impetra da Dio la pioggia* . . . . . „ 244

LEZ. XXIV. *Elia fuggendo da Gezabella pel deserto, e dormendo sotto un ginepro viene svegliato da*

un angelo, e mangia del pane da lui portatogli, in virtù del quale camminn e giugne fino al monte Oreb. Quivi egli è favorito da maravigliosa visione, e riceve l'ordine di andare ad ungere due re e un profeta . . . . . „ 254

LEZ. XXV. *I siri assediando Samaria son battuti dai servi de' principi delle provincie. Son rotti di nuovo nell'anno seguente; e il re Acabbo vien ripreso da un profeta per aver lasciato vivo Benadad re di Siria . . . . . .* „ 266

LEZ. XXVI. *Nabot per aver negnta ad Acabbo una sua vigna vien per comando di Gezabella accusato da falsi testimonj, e lapidato. Elin si fa incontro ad Acabbo mentre corre ad occupare la vigna, e gli minaccia i divini gastighi; di che il re atterrito, si umilia e fa penitenza. Iddio placato dice ad Elia che più non farà cader sopra Acabbo il mal minacciato . . .* „ 278

LEZ. XXVII. *Acabbo ingannato da falsi profeti, e chiuso in carcere il profeta Michea che a quelli contraddicea, vn a combattere in Ramot Galaad, e vi resta ucciso. . . . . .* „ 288

LEZ. XXVIII. *Ad Acabo succede il primogenito Ocozia. Questi malato per una mortal caduta manda in Accaron a consultar Belzebubbe. Perciò Elia gli manda dire che del suo male morrà. Sopra due capitani mandati dal re a catturarlo Elia fa scendere dal Cielo il fuoco che gli divora insieme co'lor soldati. Ocozia muore. Elia avendo seco Eliseo, già per ordin di Dio da lui unto profeta, divide con un colpo del suo mantello il giordano e passa. Da un cocchio infocato vien rapito e portato al cielo.* 300

LEZ. XXIX. *Eliseo col pallio di Elia divide di nuovo e ripassa il giordano. Sana con poco sale le acque di Gerico. Ragazzi di Betel che lo deridono son lacerati dagli orsi. Tre re ascendono contro il re di Moab, ai quali il Signore per bocca d'Eliseo promette acqua senza pioggia, e la vittoria sul re nemico. Questi sacrifica al diavolo il suo figliuol primogenito.* „ 311

LEZ. XXX. *Eliseo provvede con un miracolo ad una povera vedova il modo di pagare un suo debito. Ottiene da Dio a una signora di Sunam un figlio, cui poscia morto egli richiama in vita. Con farina infusa toglie l'amarezza mortifera ad un pulmento preparato a'figli de'profeti. Con pochi pani sazia gran numero di famelici.* . . . . . „ 322

LEZ. XXXI. *Naaman principe della milizia del re di Siria viene ad Eliseo per farsi curar della lebbra. Eliseo col farlo lavar sette volte nel giordano lo guarisce: e la lebbra di lui si attacca a Gezi servo di Eliseo per aver domandati e presi da Naaman dei doni che il profeta avea già rifiutati.* . . . . . „ 333

LEZ. XXXII. *Eliseo fa venire su dall'acqua a nuoto il ferro d'una scure. Conduce accecati in Samaria i soldati siri venuti a catturarlo. Assediata Samaria, le madri per inedia mangiano i loro figli. Il re comanda che si uccida Eliseo: ma poi pentito va a trovarlo, e da lui sente prèdirsi la grande abbondanza di frumento che sarà in Samaria nel giorno appresso* . . „ 345

LEZ. XXXIII. *Quattro lebbrosi annunziano a Samaria la fuga di tutto quanto l'esercito siro, e l'abbondanza di viveri e di spoglie rimase ne' loro alloggiamenti. Un capitano israelita che avea negata fede alla profezia d'Eliseo resta conculcato e morto sotto i piè della turba all'ingresso della città. La Sunamite che per consiglio d' Eliseo avea peregrinato per tutti i sett'anni della fame, torna in patria, e ricupera tutti i suoi beni. Azaele affoga colla coperta del letto il suo re Benadad già malato, e monta sul trono di Siria* . . . . . „ 357

LEZ. XXXIV. *Jehu vien unto in re d'Israele, affinchè stermini la casa di Acabbo. Uccide Gioram re d'Israele, e con lui anche Ocozia re di Giuda. Fa precipitare dalla finestra del reale palagio l'empia Gezabella che secondo il vaticinio di Elia vien divorata da'cani* . . . . . „ 368

LEZ. XXXV. *Jehu fa uccidere settanta figli di Acabbo, e quarantadue fratelli di Ocozia. Raguna astutamente tutti i sacerdoti di Baal e gli fa trucidare nel tempio del loro Dio. L'empia Attalia, ordinata la strage di tutti i figli reali, si usurpa il trono di Giuda* . . . . . „ 379

LEZ. XXXVI. *É salvato Gioas figlio di Ocozia. Dopo sei anni il sacerdote Giojada lo mostra al popolo e lo costituisce re di Giuda; e comanda e fa eseguir l' uccisione dell' ingiustissima usurpatrice* . . . . . „ 390

LEZ. XXXVII. *Gioas rimaso buono e fedele a Dio finchè visse Giojada, lui morto, vien guasto e pervertito da tristi e perfidi cortigiani al segno che fa con orribile ingratitudine lapidare il sacerdote Zaccaria figlio di Giojada. Da' servi suoi congiurati è assalito ed ucciso. Jehu rivoltosi egli pure, dopo il servigio prestato al vero Dio, alle vie di Geroboamo, ricevute da Azaele rovinose sconfitte, muore trucidato da' suoi. Passa il regno d' Israele al figlio Gioacaz; a cui presto succede il figliuol suo Gioas. Questi veggendo venir sopra se come all'avo e al padre suo la sferza gastigatrice d'Azaele, ricorre ad Eliseo già per vecchiezza infermo e in letto, che lo conforta e consola. Eliseo muore. Un morto gittato nel suo sepolcro e su le sue ossa ritorna in vita.* . „ 400

LEZ. XXXVIII. *A Gioas re di Giuda succeduto il figlio Amasia percuote Edom: ma portati di là insieme coll'altre spoglie degl'idoli, gl'innalza su gli altari e gli adora. Quindi montato in superbia provoca a guerra il re d' Israele, che lo batte, lo fa prigione, e gli spoglia de'lor tesori il tempio e il palagio. Muore alla fine per man de' suoi. Gli succede il figlio Ozia che da prima piissimo, viene dappoi nel farnetico di esercitar ministerj sacerdotali. Iddio lo percosse di lebbra che gli durò finchè visse, e il costrinse ad abbandonare la reggia e il governo* . . . . . „ 411

LEZ. XXXIX. *Gioatan regnò e durante la vita e per anni sedici dopo la morte del padre Ozia. Di lui poco si sa; ma si sa che fu sempre buono e fece in tutto il piacer del Signore. A lui succedette il figlio Acaz. Questi si fe idolatra. Fe passare per mezzo alle fiamme i suoi figli, e di questi almen uno fe ardere affatto e consumare col fuoco in onore dell'idolo Moloc. Da un nuovo re di Siria, e poi da un nuovo re d' Israele fu combattuto spogliato e straziato. Tratto maraviglioso della soldatesca israelitica verso i lor fratelli di Giuda che conducean prigioni. Nuovo nembo e nuova rovina sovrasta a Giuda da que'due re collegatisi insieme. Acaz rifiuta di chiedere un segno qualunque fosse dell'ajuto che il profeta Isaia da parte di Dio gli promettea e della vicina liberazion sua dalle armi de're nemici. Ricorre con ambasciata e con tutto l' oro che potè raccogliere al re assiro; il quale vinti e disfatti que're corse addosso anche a lui e rubandogli tutto il suo regno si contentò di lasciargli, allora tanto, il trono . . . . .* „ 423

LEZ. XL. *Succede ad Acaz il figlio Ezechia di esimia pietà. Distrugge i delubri degl'idoli, e il serpente di bronzo di Mosè già divenuto al popolo obbietto d' idolatria. Niega al re degli assiri tributo e servitù: ma quel re viene a stringerlo con grande esercito. Di che Ezechia umiliato gli domanda perdono, e gli paga gran somma di danaro. Con tutto ciò il re assiro assedia Gerusalemme, e per mezzo di Rapsace manda dicendo ad Ezechia grandi improperj, e bestemmie contro Dio. Ma pregando Ezechia e Isaia il Signore, un angelo uccide cento e ottantacinque mila dell'esercito assiro. Sennacherribo fugge alla sua Ninive, e là nel templo de'suoi idoli viene ucciso da'propri figli. . . . . .* „ 435

LEZ. XLI. *Ezechia malato a morte impetra da Dio per*

mezzo d' Isaia la sanità, e ne ha per segno il ritornare addietro nell'orologio l'ombra di dieci gradi. Vien ripreso dell'aver mostrati agli ambasciadori di Babilonia i suoi tesori, e sente predirsi la cattività babilonica . . . . . „ 448

LEZ. XLII. *Manasse figlio e successore di Ezechia regna empiamente. Viene combattuto, preso, e gittato in carcere. Ma convertito ottiene dalla Divina pietà il perdono, e il ritorno sul trono* . . „ 459

LEZ. XLIII. *Succede a Manasse il figlio Ammone, che per le sue empietà dopo due soli anni di regno viene assassinato e morto da'servi suoi. Giosìa figlio suo incomincia a regnare di anni otto. Non sì tosto per l'età fu in istato di poterlo fare, che per solennissime pruove mostrò la sua somma pietà e il suo zelo ardentissimo per la gloria di Dio. Gli vien predetto che il Signore lo torrà presto dal mondo affinchè non vegga i gran mali che soprastanno a Gerusalemme e a tutto il suo popolo. Muore trafitto in battaglia da nemica saetta.* . . . . . „ 471

LEZ. XLIV. *Al morto piissimo re succede un figlio empio di nome Gioacaz. Il re d' Egitto lo fa prigione e sostituendogli sul trono di Giuda Gioachimo altro figliuol di Giosìa, lo porta seco in Egitto. Gioachimo diviene servo del re di Babilonia. Dopo tre anni gli si ribella; vien punito; ma lasciato sul trono. Nell' undecimo anno di regno morì. Empio e tiranno più forse che altri mai, si meritò, come già gli fu profetato, di esser gittato insepolto alla campagna e di esser trattato come si fa della carogna d'un asino* . . „ 482

LEZ. XLV. *Viene assunto dal popolo al trono Gioachimo, ossia Geconia, figlio di Gioachimo. Nabucodonosor lo fa suo prigioniero, e sel conduce seco in Babilonia. Pone sul trono lo zio di lui Mattania, a cui cangia il nome in quello di Sedecìa. Questi dopo otto anni di regno si ribella a Nabucodonosor, il quale torna a Gerusalemme, e la stringe di duro assedio* . . . . . „ 494

LEZ. XLVI. *Geremia vien maltrattato e cacciato in una fossa a cagion delle sue funestissime profezie, e del continuo consigliare ed inculcare che fa al re e a' grandi del regno di arrendersi e darsi volontarj in man del nemico. Gerusalemme è presa d' assalto. Sedecia fugge. Vien preso e tratto dinanzi a Nabucodonosor, che sotto degli occhi suoi gli fa scannare i figli, e quindi accecatolo lo trae seco e lo incarcera in Babilonia* ,, 506

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
A. Piatti Patriar. Antioch. Vicesg.

Google

Digitized by Google

Digitized by Google